STORIA DELLA TOSCANA COMPILATA ED IN SETTE EPOCHE...

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita

DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 6.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE

1842

STORIA
DELLA
TOSCANA
Epoca 5.

DALL'ANNO 1115 AL 1530 DOPO G. CR.

DEI TEMPI REPUBBLICANI

GEOGRAFIA

EPOCA V.

—o—

§. 1. Intanto che gl'imperatori d'Alemagna davano in feudo a vari gentiluomini le terre ed i castelli della Toscana, già le città italiche stanche di soffrire il giogo straniero, inalzaronsi a libertà, creandosi proprie leggi: nè la Toscana fu delle ultime a rispondere alla generale chiamata, e sorger si videro dal suo seno le principali repubbliche di Pisa, Firenze, Siena, Lucca, ed altre non meno cospicue, ciascuna delle quali ebbe le sue epoche di gloria, ed i particolari suoi fatti. La discordia però, agl'italiani concepimenti sempre funesta, in nessun'altra parte mai non agitò sì terribilmente la nera sua face, come in questo suolo (1).

§. 2. Le due fazioni guelfa e ghibellina che durarono quasi tre secoli, e la tirannide dei più potenti nelle città, terre e castelli, cagionarono non solo delle guerre continue intestine, ed effusione di sangue tra cittadini e cittadini, ma produssero il disastro di quelle città, terre e castelli, che reggevansi a comune, per cui cambiarono ora

un padrone, ora un altro, e che a poco a poco furon preda della repubblica fiorentina, perchè più ricca e potente. (2).

§. 3. Appena che le nominate repubbliche ebbero preso piede, la Toscana si ristrinse quasi nei limiti presenti, e in alcuni possessi che tenne anche nella Romagna di là dall'Appennino, e nell'agro lunense in Val di Magra (3): i di lei confini erano dalla Fiora alla Magra (a). Avendo io divisato di accennare la geografia toscana d' ogni epoca di questa storia, il mio lettore non si lusingherà di trovar qui l'origine di tutti quei paesi che presentemente vi esistono, ma solo i principali, e vari altri che han figurato in tempo delle repubbliche, e che o più non esistono, o hanno talmente cangiato, da esser considerati come semplici villaggi. Le città ed altri abitati paesi nella Toscana contenuti nei tempi repubblicani erano i seguenti.

§. 4. Albiano, castello posto nella Lunigiana, fu fortificato con torri all'uso dei tempi di mezzo: gli albianesi si sottomisero spontaneamente alla repubblica fiorentina, dalla quale ottennero vari cospicui privilegi (4). Ama, fu un castello del Casentino, che nel 1384 venne in potere della repubblica fiorentina: ora solo prioria. (5). Anconello, fu terra comprata dai fiorentini nel 1225; ora distrutta (6). Anghiari, terra poco distante dal Borgo S. Sepolcro, fu ceduta ai perugini dai fiorentini, quando Pier Saccone aretino vendette la patria a Firenze nel 1337. Nel giorno dei santi Pietro e

(a) Ved. tav. CII.

Paolo fu rotto nel 1440 in questa terra dai fiorentini il Piccinino, comandante delle armi del duca di Milano, ed in memoria di questa vittoria, si corre anche oggidì annualmente in Firenze un palio di barberi, decretato allora dalla repubblica, con altri segni di gioia: gli anghiaresi poi festeggiano questo avvenimento con una fiera. Profittando peraltro il popolo di Anghiari dei torbidi insorti in Firenze per l'espulsione di Pietro dei Medici, divenne questa terra un sanguinoso teatro di fazioni e di civiche discordie, e si mantenne tale fino al principato del duca Cosimo I (7). Ansedonia, che fioriva nei tempi romani col nome di Cosa, ora non conserva che alcuni resti delle sue mura ed abitazioni, poichè i senesi nel 1329 la presero e la disfecero, perchè vi si ricettavano i ladri. Appiano era un grosso castello vicino a Ponsacco, d'onde trasse origine Iacopo d'Appiano, che uccidendo Pietro Gambacorti si fece signore di Pisa, dal quale discesero i signori di Piombino. Questo castello fu in parte saccheggiato ed arso dai fiorentini nel 1341, e poi totalmente distrutto, ed il titolo di pieve fu unito alla chiesa di Ponsacco, dove si trasferirono anche gli appianesi che sopravvissero alla rovina della lor patria. Per questo avvenimento nella commemorazione dei morti, il pievano di Ponsacco si porta processionalmente a benedire il luogo del cimitero della rovinata pieve d'Appiano (8). Il castello d'Arcidosso appartenne ai conti Aldobrandeschi, e nel 1331 fu conquistato dalla repubblica senese (9).

§. 5. La città d'Arezzo fu nel secolo decimoquarto tiranneggiata dal vescovo Guglielmo Ubertini; il vescovo Guido Pietramala la cinse di mura, e ne migliorò le strade, e Pier Saccone fratello del vescovo la vendè ai fiorentini. Ricuperatasi in seguito dagli aretini la libertà, per qualche tempo ebbero un governo pacifico, ma poi saccheggiata la lor città, e ridotta per due volte dalla ribellione all'obbedienza, nel 1529 si rese all'imperatore Carlo V, che insieme con Firenze la sottopose ad Alessandro de'Medici (10). Asciano, castello nella Valle d'Ombrone, fu nell'anno 1234 investito, preso e guastato dai fiorentini, che nell'anno 1174 aveano sconfitto i senesi nella stessa contrada. Tornato però in potere della repubblica di Siena, Asciano fu meglio fortificato, e posteriormente cinto di un nuovo e più esteso giro di mura. Il nome della terra d'Asinalunga, situata nella Val di Chiana, non comincia a trovarsi che nel cadere del secolo duodecimo, quando alcuni conti della Scelenga si dettero nel 1197 in accomandigia alla repubblica senese, dalla quale Asinalunga ebbe due volte a ribellarsi. Ritornata sotto il dominio senese, questa terra fu in seguito sempre ligia e fedele ai rettori della repubblica di Siena. Le ricchezze degli abati d'ordine cassinense della Badia a s. Salvadore, terra posta in Val d'Orcia, dettero origine a tale rilassatezza monastica, che papa Gregorio IX fu costretto a toglierne l'anno 1229 gli antich i monaci per sostituirvi i cistercensi. Gli uomini di questa terra si sottomisero al comune di Siena, e la repubblica senese comprò

tutte le ragioni che vi avevano i conti di s. Fiora, sborsando per ciò 4500 fiorini d'oro (11). Badia Tedalda è un castello ch'ebbe nome da un'antica Badia di cassinensi: il figlio d'Uguccione della Faggiuola signoreggiò nel territorio di questo castello. Allorchè fu conquistata dalla repubblica fiorentina, la terra, ora Città di Castello, fu espulso il nominato signore dalla Badia Tedalda, e in tale occasione fu ammensata a quella dei cassinensi di Firenze. Bagnana era un castello nel contado d'Arezzo, che nel 1384 fu incorporato nella giurisdizione della repubblica fiorentina, ora smantellato (12). Fino dal secolo XII la repubblica di Pisa prese molto a cuore la conservazione dei bagni di s. Giuliano, e nel secolo XV furon resi viepiù celebri dal dottissimo medico Ugolino da Montecatini, e da Giovanni Michele Savonarola, medico famoso in quei tempi. Anche la repubblica fiorentina nel 1454 dette alcuni ordini per rimettere e mantener questi bagni (13).

§. 6. Bagno; nominavasi così una terra presso al fiume Savio nella Valle Traspennina, che fu governata dai conti Guidi, e passò quindi sotto il dominio dei fiorentini. Bagno a Ripoli è una borgata di poche abitazioni, situata sulla via valdarnese, tre miglia distante da Firenze. Pochi passi al di sotto sulla via regia è la pieve di Ripoli, già detta di Quarto, la cui prima memoria non oltrepassa il 1267, sebbene alcuni la credono antichissima (14). Bagnone, per l'addietro ragguardevole castello, ora è una terra alla base meridionale di Mont'Orsaio in Val di Magra. Ignota è l'origine

di questo paese, di cui s' incomincia a sentire il nome nel 1149. Fu talvolta tenuto dai marchesi Malaspina, e dalla stessa nobile famiglia da Bagnone, e quindi restò in libera balìa e giurisdizione fin dal 1471 alla repubblica fiorentina. Un altro castello antico tenne ugual nome di Bagnone, ed era nel contado di Arezzo, sul quale ebbe nel febbraio del 1384 il diritto di sovranità la repubblica fiorentina, ed ora più non esiste. Il castello di Barberino in Mugello era un fabbricato presidiato e difeso, ma nel 1357 i terrazzani, unitisi coi nemici della repubblica fiorentina, lo dettero all'oste milanese condotto dall' arcivescovo Visconti. Tornato in potere dei fiorentini fu fatto diroccare, e gli abitanti si riunirono in un'aperta borgata sotto una rocca, ove fu in seguito edificato il borgo attuale. La distruzione di Semifonte dette la vita a Barberino di Val d'Elsa, giacchè non comincia ad esser nominato se non nel secolo XIII. La repubblica fiorentina per tenere a freno i valvassori, indusse i magistrati di quel comune a edificare nel poggio di Barberino in Val d'Elsa una rocca (15).

§. 7. Fino alla morte di Castruccio la terra di Barga nella Valle del Serchio restò sottoposta al governo lucchese, ma spento quel famoso capitano i barghigiani si dettero in accomandigia alla repubblica fiorentina. Beccona era un castello del conte Alberghetti, il quale fu donato l'anno 1384 volontariamente alla repubblica fiorentina; ora non più esistente (16). Berignone era un castello ne' tempi repubblicani presso Casole, di pro-

prietà del vescovo, *pro tempore*, di Volterra, ove teneva la zecca delle sue monete, ed ora più non esiste (17). Bibbiena era un castello nel Casentino, che divenne proprietà del potente Pier Saccone, il quale ottennelo quando consegnò ai fiorentini Arezzo col suo territorio. Riunita quindi Bibbiena al distretto fiorentino, godette per qualche tempo i frutti della pace (18): ora è una ragguardevole terra del Casentino. Bibbona è una terra posta in Val di Cecina, la qual'ebbe la sua pieve fino dal 1138, e fu di padronato degli arcivescovi di Pisa. Nel 1345 fu fatta ribellare per opera dei conti di Montescudaio: fu poi combattuta, ma in vano, nel 1371 dalla compagnia degli inglesi al soldo di Giovanni dell' Agnello, e fu restituita ai pisani dai conti della Gherardesca per trattato di pace nel 1397 insieme con Rosignano. Finalmente nell' anno 1505 risedeva in questo castello, ora terra, il nervo dell'esercito fiorentino, come in luogo opportuno per impedire che, il nemico non entrasse in Pisa (19). Bientina fu castello incorporato al dominio della repubblica pisana, ma finalmente nel 1402 fu consegnato da un Gambacorti ai fiorentini, ai quali si ribellò: partito dall' Italia l' esercito francese, Bientina tornò all' obbedienza della repubblica fiorentina. Bolgheri è un castello della maremma pisana, antichissimo possesso della più vetusta e luminosa prosapia longobardo-toscana tutt' ora fiorente de' conti della Gherardesca. È ignota l'epoca nella quale il castello di Bolgheri prese un tal nome, in vece di quello che una volta portò di Sala del

duca Allone. Il primo documento noto che faccia menzione del castello di Bolgheri, è un atto del 1158. Dalla sua origine fino ai tempi nostri questo castello fu dominio dei conti della Gherardesca. Non ostante ebbe a soffrire vari infortuni, sia quando fu investito ed arso nel 1393 dall' oste fiorentino, sia quando restò crudelmente saccheggiato nel 1496 dall'esercito imperiale, che trucidò il conte Arrigo nel proprio castello. Soggiogata nuovamente Pisa dai fiorentini, i conti di Bolgheri tornarono sotto il dominio della repubblica fiorentina, che dal 1405 avea loro accordata una onorevole accomandigia (20).

§. 8. Borgo a Buggiano nella Val di Nievole fu preso dai lucchesi fin dal 1128, e stette fino al 1329 sotto al loro dominio, ma occupato dallo oste milanese, condotto dal conte Francesco Sforza in soccorso dei lucchesi assediati dai fiorentini, fu poi incorporato nel dominio della repubblica fiorentina (21). Gli uomini del Borgo s. Lorenzo nell' anno 1231 giurarono obbedienza e fedeltà al vescovo fiorentino, sicchè questa terra aveva il suo giusdicente col titolo di potestà eletto dal vescovo di Firenze, che peraltro ne avea perduto il dominio fino dal 1330, nella qual' epoca la repubblica fiorentina vi esercitò piena potestà (22). Sviluppatosi il mal germe delle fazioni, il popolo del Borgo s. Sepolcro dovette ricorrere nel 1269 all' alleanza degli aretini, dai quali passò nelle mani di Uguccione della Faggiuola, dei Tarlati, e finalmente il papa Eugenio IV per bisogno di denaro lo vendette ai fioren-

tini. Nel 1520 fu decorato il Borgo s. Sepolcro del titolo di città vescovile da papa Leone X (23). Nell' anno 1325 Castruccio, signore di Lucca, guerreggiando coi fiorentini venne sino al piano di Brozzi, devastando e derubando questo castello. Quello di Bucine in Val d'Ambra fu signoreggiato dai conti Guidi di Modigliana, e nel 1335 passò sotto il governo fiorentino. Del castello di Buonconvento nella Val d' Ombrone non si fa parola che nel 1208. Nel 1313 vi perì da repentina morte Arrigo VII imperatore, e nel 1366 per ordine della repubblica di Siena fu circondato di mura. Calcina fu una terra nel distretto aretino, che nel 1484 divenne suddita della repubblica fiorentina: ora non più esistente. Calcinaia è un castello non molto lungi da Pisa, posto alla riva destra dello Arno, e quivi nel 1132 s'abboccarono papa Innocenzo II, e l'imperatore Lotario II. Ne fu padrona la famiglia degli Upezzinghi pisana ghibellina, a cui lo tolsero i pisani nel 1290. Nell' inondazione dell'Arno del 1333 vi furono atterrate quaranta case. Fu preso a forza d'armi e messo a fuoco dai fiorentini dopo la partenza di Carlo VIII re di Francia (24). Calenzano nel Valdarno fiorentino, è un castello che appartenne ai conti Guidi, dai quali passò in potere di vari magnati del contado fiorentino, autori de'Cavalcanti, Ginori, Bonaccorsi e Sommaia. Il castel vecchio di Calenzano fu più volte guasto dai ghibellini, ma in seguito fu riedificato e più solidamente munito. Il castello di Calice, posto nella Val di Magra, fin dal secolo XIII fu alienato dai marchesi esten-

si, e nel 1202 designato nella descrizione dei confini dell'antica diocesi di Luni. Camaiore è una terra, che prese forma di regolare borgata nel 1225, mentr'era potestà di Lucca Guiscardo Pietrasanta. Campagnatico è un castello che fu residenza dei Visconti, e poi de' Tolomei di Siena stati signori assoluti di questo paese (25), che lo venderono alla repubblica senese (26).

§. 9. Nelle guerre repubblicane il castello di Campi fu molto danneggiato, e specialmente nel secolo XIV dalle corse ostili di Castruccio, poi dall' Oleggio. Attualmente le mura che lo cingevano, sono in gran parte dirute; ma di moderna costruzione, e di bell'aspetto sono le abitazioni, le quali fiancheggiano la sua via principale ch' è la regia pratese (27). La grossa terra di Campiglia, situata nella Val di Cecina, fu dipendente per l'alto dominio e giurisdizione politica dalla repubblica di Pisa, ma poi cadde in potere dei fiorentini. mediante il trattato del 1406, relativo alla prima resa di Pisa e del suo territorio. Di Cantagallo si hanno memorie fino dal secolo XIII, e nel XIV era sotto il dominio dei propri nobili, alla stirpe dei quali forse appartenne quel Napoleone da Cantagallo, che nel 1334 ottenne in Firenze il primo la carica onorevole di capitano del popolo. Il castello di Capannoli videsi cambiar più volte di padrone, poichè dalla famiglia pisana dei Gambacorti passò alla repubblica di Pisa, alla quale fu tolto dall'oste fiorentino fermamente nel 1406. Il castello di Capolona, residente alle falde meridionali dei poggi di Talla nel Valdarno are-

tino, è designato, in una carta del 1199, riguardante un reclamo dei monaci camaldolensi contro Galbino dei signori di Montauto. Il castello di Capraia, posto nel Valdarno inferiore, ha dato il titolo di contea ad un ramo dei conti Alberti, dei quali si trova la prima notizia all'anno 1142. Questi conti furono dei più potenti e dei più fermi nel resistere al valore dei fiorentini, ai quali poi cederono nel 1259 (28). Caprese è un castello della Valle Tiberina, il di cui popolo verso il 1260 si emancipò dai suoi dinasti, ad insinuazione e con l'assistenza dei conti Guidi da Romena, i quali vi dominarono fino al 1324. In quest'epoca la rocca di Caprese fu presa da Castruccio e dal vescovo Guido Tarlati: fu perduta dai fiorentini, e riacquistata poi nel principio del secolo XVI.

§. 10. Il castello di Caprio non fu che un paese di frontiera, un baloardo dei pontremolesi, circondati da ogni parte dai marchesi Malaspina. Capurona era un castello nel contado d'Arezzo, che fu conquistato dalla repubblica fiorentina nel 1384; ora distrutto. Il castello di Carmignano tra Firenze e Pistoia era nel 1126 soggetto ai fiorentini. Seguitarono però i pistoiesi ad aver possesso in questo castello, ma nel 1325 dovette soffrire delle vicende, poichè fu preso da Castruccio, morto il quale venne nel 1329 in potere stabilmente dei fiorentini (29). Casale è un castello nella maremma volterrana, nel quale vi ebbero giurisdizione nel 1186 i vescovi di Volterra, e nel 1351 passò sotto la repubblica fiorentina. La terra di Cascina vicina a Pisa nell'anno 1365 essendo cresciuta

d'abitanti, fu circondata di mura con torri, giacchè era stata messa a ruba dai soldati della lega guelfa di Toscana. Fu in questi contorni, nel 28 luglio 1364. giorno di s. Vittorio, riportata la vittoria dai fiorentini sopra i pisani, per cui furono decretate in Firenze pubbliche feste, e la corsa del palio di s. Vittorio, che tutt'ora vien fatta. Finalmente Cascina fu battuta nel 1499 dall' esercito dei fiorentini, che d'allora in poi la ritennero sotto la loro custodia (30). Casellina e Torri è una contrada nel Valdarno sotto Firenze. Il geografo Repetti è in dubbio, se questa sia la *Casella* rammentata in una bolla di Alessandro III del 1170, oppur quella, dove il conte Uguccione, stando in Monte Cascioli nel 1096 fondò uno spedale in *loco dicto Corticella*.

§. 11. Casola è un castello in Val di Magra, che fino dal 1275 era dominato dai marchesi Malaspina, e fu tolto loro dai lucchesi, i quali nel principio del secolo XV lo destinarono capoluogo di una potesteria: ai lucchesi subentrarono in Casola i fiorentini nel 1429. La terra di Casole presso Volterra subì varie sconfitte dai senesi e fiorentini, ma finalmente questi ultimi se ne impadronirono (31): le di lei mura castellane sono del secolo XIV (32). La Castellina in Chianti è un piccolo castello, che portò il nome di Castellina dei Trebbiesi, dai nobili del vicino or distrutto castello di Trebbio, feudatari dei conti Guidi. Appartenne fino da tempo remotissimo alla giurisdizione civile della città di Firenze, come lo era della diocesi fiesolana rapporto alla giurisdi-

zione ecclesiastica. Nel secolo XV fu cinto di mura castellane, poichè riguardavasi quale antemurale a difesa del contado fiorentino dal lato di Siena. La Castellina marittima è un castello non molto distante da quello di Riparbella, che fu venduto nel 1276 ai pisani da un conte Ildebrando, e nel 1406 dovette sottomettersi alla repubblica fiorentina. Dai conti Aldobrandeschi il castello d'Elci passò nei conti Alberti, da un dei quali nel 1213 fu venduto al comune di Volterra, e da questo passò in feudo ad un ramo della famiglia Pannocchieschi, cui apparteneva il conte Ranieri d'Elci. Castel del Piano, posto in Val d'Orcia, esisteva fino dal secolo XV. Fu posseduto dagli Aldobrandeschi di maremma, e toccando alla linea dei conti di s. Fiora, passò a sottomissione perpetua della repubblica senese.

§. 12. Benchè Castel Fiorentino, ora terra in Val d'Elsa, fosse uno dei feudi dei conti Alberti, confermato loro dall'imperatore Federigo I nel 1164, e da Ottone IV nel 1210, pure vi esercitarono fino dal secolo X un tal qual dominio i prelati fiorentini. Questa terra fu dipendente dalla repubblica fiorentina, e dava il nome, ed era capoluogo di una delle 76 leghe, istituite fino dalla metà del secolo XIII nel contado della repubblica fiorentina. Nel Castel Focognano, posto nel Valdarno casentinese, vi mantenne signoria, dopo il Tarlati, il vescovo Boso degli Ubertini sino al trattato dell'anno 1353, concluso fra la repubblica fiorentina e 'l duca di Milano, in virtù del quale, essendo condiscendente il vescovo te-

stè nominato, il castello di Focognano fu consegnato ai fiorentini. Castel Franco è una terra nella Val di Nievole, della quale è ignota l'origine, e le cagioni per le quali si chiamò Franco il castello. La sua fondazione per altro non sembra anteriore al secolo XIII, cioè all'epoca della divisione de'guelfi e ghibellini (33). Per abbassare la forza degli Ubertini e dei Pazzi, i fiorentini nel 1296 edificarono Castel Franco situato nel Valdarno superiore, e privilegiandolo di franchigia decennale, presto lo resero popolatissimo. Castel Nuovo di Val di Cecina, fino dai primi anni del secolo XIII, portava il distintivo di Castel Nuovo di *Montagna*. Appartenne a certi piccoli signori, i quali nel 1212 lo cederono ai volterrani (34). Il Castel Nuovo della Berardenga, ora terra distinta nella Valle dell'Ombrone, fu edificato dai senesi nel 1366, per salvare i circonvicini abitanti dalle compagnie inglesi, e la parte superiore del colle venne circondata da mura castellane.

§. 13. Castel s. Niccolò nel Casentino fu un dei più forti posseduti dai conti Guidi. Vi dominò il conte Galeotto di quella famiglia, ma essendoseli ribellati nel 1342 i vassalli di quel paese per le sue crudeltà, nel 1359 lo rinunziò alla repubblica fiorentina. Castel Secco, il quale serba degl'avanzi di antiche fabbriche romane o etrusche, per cui si reputa l'acropoli dell'antica Arezzo, divenne soggetto alla repubblica fiorentina nel 1384, ed ora non ha più che un'umile casetta rustica ed una chiesa. Il castello detto Castiglion della Pescaia fu donato da Ottone I a'pisani, ma i castellani nel

1404 si dettero a'fiorentini (35). Castiglion Fibocchi è ora capoluogo di una comunità denominata *i due comuni distrettuali di Laterina.* Questo Castiglione, situato nel Valdarno aretino, fino dal secolo XII fu ceduto in feudo dai conti Guidi ai Pazzi, magnati del Valdarno superiore, stantechè gl' imperatori Arrigo VI nel 1191, e Federigo II nel 1220 confermarono Castiglion del Valdarno ai figli di Ottaviano Pazzi, forse di quello soprachiamato Bocco, per cui fu distinto dagli altri Castiglioni, dicendosi *dei figli di Bocco.* e poi per contrazione dei Fibocchi. Nel secolo XII il popolo di Castiglion Fiorentino, terra posta nella Val di Chiana, si governò indipendentemente; ma di poca durata fu la sua libertà, poichè, dopo essere stata sottoposta a più padroni, divenne serva dei fiorentini, e fu incorporata nel dominio loro (36).

§. 14. Castiglion d' Orcia appartenne a'conti Aldobrandeschi di s. Fiora, dai quali per compra passò ai senesi. Il villaggio detto Castiglione Ubertini, fu un castello appartenente agli Ubertini, dai quali passò nel 1385 alla repubblica fiorentina, allorchè i suoi dinasti dovettero in perpetuo rinunziare ad ogni giurisdizione civile ed ai diritti baronali. Castro era una terra nel territorio pistoiese, che nel 1348 fu occupata dalla signoria di Firenze, ed ora più non esiste. Catenaia nel Casentino fu un castello tra quei nominati nel diploma concesso da Carlo IV nel 1356 alla città d'Arezzo, che poi nel 1384 fu occupato da'fiorentini: ora non è che un castellare. La

pieve del villaggio di Cavriglia, da noi nominata nell'epoca antecedente, nel 1299 fu matrice di 14 chiese. Cerreto Guidi fu un castello appartenente alla famiglia dei conti Guidi, e nel 1255 passò in potere della repubblica fiorentina, per vendita che alla medesima ne fecero (37). Il castello di Certaldo si rammenta la prima volta nel 1164 come appannaggio dei conti Alberti. Fu poi capo di governo della Val d'Elsa fino dal 1515 col titolo di vicariato, e dette i natali al famoso Giovanni Boccaccio, di cui vedonsi tutt'ora il cenotafio nella chiesa dei santi Michele e Iacopo de' padri eremitani, e la casa paterna (38).

§. 15. Cetona è un castello situato in Val d'Orcia, che appartenne ai magnati d'Orvieto, dai quali passò ai senesi (39). Molti scrittori le han data remota origine, ma finora non si è potuto citare monumento scritto anteriore al 1264. Ben è vero, che i non pochi monumenti o romani o etruschi trovati ne' suoi dintorni ci assicurano della di lui remota antichità. La terra di Chianciano, che fu murata, posta nella Val di Chiana, si resse a comune sotto l'accomandigia degli orvietani, ma nel 1346 si sottomise alla repubblica senese, e da quell'epoca il popolo di Chianciano seguitò la sorte di Siena. Il castello di Chianni appartenne sempre nello spirituale ai vescovi di Volterra, mentre per il temporale dal secolo XII in poi trovasi costantemente nel contado pisano, dal quale passò sotto il dominio della repubblica fiorentina. Chiaravalle fu un castello, che nel 1484 divenne acquisto della repubblica fiorentina, ora non più

esistente. Chitignano è un castello nel Valdarno casentinese, che fu in origine feudo de' conti di Chiusi e di Caprese, consorti degli Ubertini di Chitignano, alla qual famiglia nel 1325, per opera del vescovo Tarlati, fu tolto questo castello, che da gran tempo gli Ubertini lo possedevano a titolo di feudo. Nel 1384 la repubblica fiorentina accordò a quei magnati una perpetua accomandigia.

§. 16. La città di Chiusi ebbe la sorte degli altri paesi, giacchè cambiò più padroni, essendo ora degli orvietani ed ora dei perugini. I cittadini chiusini, come anche i perugini, tenevano in gran pregio il padule della Chiana, per cui i primi vi eressero un fortilizio col nome ingiurioso *Beccati questo*, e gli altri all' opposta riva ve ne edificarono un altro col nome *Beccati quest' altro.* Chiusi nel Valdarno casentinese, fino dai primi secoli dopo il 1000, designavasi col nome di Clusa, come se denotar si dovesse la *Chiusa*, *Clausa*, o *Serra*, in cui questo luogo è situato. Tal castello ebbe i suoi dinasti, ai quali fu tolto dal vescovo Guido Tartali d' Arezzo nel 1324. Quando la repubblica fiorentina nel 1384, per compra fatta di Arezzo e suo contado, entrò nelle ragioni di quella città, cessò in Chiusi e nel suo distretto ogni dominio dei Tarlati, degli Ubertini, dei conti di Montedoglio e di Caprese.

§. 17. Chiusdino è una terra situata nella Valle superiore dell' Ombrone. Fu anticamente dominio del vescovo di Volterra: passò poi sotto i conti di Frosini, quindi si resse da sè stessa colle sue leggi,

e finalmente con gran privilegi si dette in potere dei senesi. Qui nacque s. Galgano morto verso la fine del secolo XII, e vi si mostra la sua casa ora ridotta a due cappelle. Cinigiano è un castello della diocesi di Montalcino, che fu dominio degli Aldobrandeschi, i quali vi costruirono una rocca posta nel sito più elevato, ed ora affatto diruta: passò quindi in potere dei senesi (40). Civitella, castello fra la Val d'Ambra e la Val di Chiana, fu così denominato del Vescovo, per essere stato immediatamente soggetto ai vescovi d'Arezzo. Fu preso dai fiorentini nel 1289 con molti castelli dell'aretino, e dopo varie vicende fu nel 1338 e 1345 dal vescovo d'Arezzo consegnato alla repubblica fiorentina (41). Le più antiche pergamene spettanti al comune di Colle di Val d'Elsa cominciano colle bolle spedite agli arcipreti di quella pieve dai pontefici, tra i quali Pasquale II in data del novembre 1115. Se poi si considera come castello *Piticciano*, che corrisponde alla parte alta della città di Colle, detta il *terzo del castello*, si trova ricordato nel 1007. V'è chi opina che nel 1170 fosse dato principio al castello di Colle, e fu molto dai fiorentini favorito per far bilancio a Poggibonsi, che in questo medesimo tempo s'era molto fortificato, ed aumentato di abitatori, perchè assai favoriti e presi in considerazione dai senesi (42). Comunque sia, Colle subì le vicende degli altri paesi per le fazioni guelfa e ghibellina, e poi fu costretto a sottomettersi alla repubblica fiorentina. Questa nel 1497 espugnò la torre di Colle Salvetti, posta ver-

so Monte Nero, che tenevasi dai pisani (43). Corsano fu un castello nel Casentino, ora distrutto, che nel 1385 si sottopose alla repubblica fiorentina.

§. 18. Cortona, città posta nella Val di Chiana, sebbene dipendesse dal vescovo aretino nello spirituale, pure si governò per qualche tempo pacificamente con tre consoli suoi cittadini. Nel 1312 Enrico III imperatore la dichiarò dipendente dalla camera imperiale, e le confermò la libertà nel suo governo. Nel 1325 se ne rese padrone Ranieri Casali, ed il governo rimase nella sua discendenza fino al 1409, nel qual anno fu presa da Ladislao re di Napoli, che di poi nel 1411 la cedette ai fiorentini (44). Il castello del Cotone, ora distrutto, fu nel 1359 sottoposto dai propri signori alla repubblica senese(45). Non molto lungi da s. Marcello trovasi la terra di Cutigliano, che nel 1377 non solo figurava tra le comunità della montagna, ma era designata in residenza del capitanato di tutta la contrada(46). Il castello nominato Dicomano, nel 1248 fu signoria dei conti Guidi, e verso il 1375 fu incorporato nel distretto fiorentino. Dovadola è un castello presso il fiume detto Martana nella Valle Traspennina, che fu preso dall'esercito fiorentino, ed unito alle truppe del papa nel 1440. Empoli è una bella terra, nella quale per la sua vicinanza a potenti e nemiche città, vi accaddero vari fatti importanti, ed il più celebre fu il ghibellino congresso, in cui sarebbesi decretata la distruzione di Firenze, se non avesse frenato il furor di parte l' amor patrio „ di

colui che la difese a viso aperto „. Questa terra nel 1181 si rese tributaria della repubblica fiorentina, senza pregiudizio del dominio immediato dei conti Alberti, i quali indeboliti per averla divisa in quattro capi della loro famiglia, la vendettero ai fiorentini, dai quali fu fortificata prima che Firenze fosse assediata (47). Falcone fu un castello, ora converso in una magnifica villa detta di Poggio Falcone, del quale presero possesso i fiorentini nel 1384. Faltona fu pure un castello nel Valdarno casentinese, ora villaggio, che fu sottoposto alla repubblica fiorentina nel 1384. Il castello di Fauglia si ribellò nel 1345 dalla repubblica pisana per opera dei conti di Montescudaio; ma poco dopo si rimise in obbedienza. Fu poi tolta da Niccolò Piccinino ai fiorentini, ma questi nel 1431 la ripresero a forza d'armi (48). Figline è una terra nel Valdarno superiore, che fu edificata nel secolo XIII, e dette i natali a Marsilio Ficino (49): i di lei sindaci la sottoposero ai senesi nel 1441. Il castello di Filattiera nella Val di Magra appartenne ai marchesi Malaspina. Nel 1332 fu edificato dai fiorentini il castello di Fiorenzola per tenere in freno gli Ubaldini potenti nel Mugello, i quali allora umiliaronsi alla repubblica, e le dettero in guardia le loro castella (50).

§. 19. Firenze cominciò a governarsi in forma di repubblica nel secolo XI, e divenne del tutto indipendente, avendo acquistata una tal libertà fino dall'888, dopo la morte di Carlo il Grasso, ultimo della linea di Carlo Magno. La repubblica fiorentina s' ingrandì per via d' op-

pressioni lente e minute, e di trattati o di compre dai suoi vicini più deboli. Cangiò più volte, secondo l'opportunità, il suo governo; fece guerra alla repubblica di Pisa, Lucca e Siena, contro il papa, i veneziani, i duchi di Milano, e spesse volte sopraffatta dal numero e dalla possanza dei nemici riprese sempre nuovo vigore. S'impadronì la repubblica di varie città e castelli vicini, e colla presa di Pisa, e con l'acquisto fatto del porto di Livorno arrivò alla sua maggior grandezza; ma questo splendore venne offuscato, allorchè Carlo V, dopo aver presa la città, la cedè ad Alessandro de' Medici. Giova il sapere l'accrescimento del circuito della città com'è di presente. Questo cerchio di mura, che è il terzo ed ultimo in Firenze, fu incominciato nel 1284, e proseguito alquanto nel 1299 nel 1310, nel 1316, nel 1321 e nel 1327 fu terminato (51). Della terra di Fivizzano non si hanno memorie prima del 1200. Questo paese avanti al 1300 venne riguardato come un sol corpo e popolazione con quello della Verrucola de' Bosi, meschinissimo castello, situato sul dorso d'un' augusta lingua di terra. Fivizzano nei secoli XIII, e XIV continuava a dipendere dalla Verrucola-Bosi, non solo per la giurisdizione civile, ma anche per la spirituale, e riconosceva per suoi diretti padroni i marchesi Malaspina. A questi fu preso dal Piccinino nel 1431, e raccomandato alla repubblica fiorentina: la stessa disgrazia soffrì nel 1493 da Carlo VIII re di Francia. La bella terra di Foiano, posta nella Val di Chiana, nel secolo XII era in potere della repubblica are-

tina, dalla quale passò ai fiorentini nell' anno 1337; tempo nel quale da essi fu ceduta ai perugini con altri castelli aretini, per avere acquistato Arezzo (52). Frignana fu un castello del quale s'impadronì la repubblica fiorentina nel 1384, ora distrutto. Fintantochè la repubblica di Lucca si governò a parte guelfa, la terra di Fucecchio mantennesi ad essa fedele; ma dopo ch'ebbero scacciati i guelfi da Lucca, si dette in guardia alla repubblica fiorentina. Gaiole è un piccolo borgo nella Valle dell'Arbia, il quale ebbe origine dai mercati che in mezzo ai boschi e pascoli di Gaiole, lungo la strada maestra, nel secolo XII si praticavano (53).

§. 20. Galatrona, ora castellare nel Valdarno superiore, era un castello formato da più torri, di cui ne resta tuttora una, la maggiore alta dal Mediterraneo 859 braccia. Nel 1335 fu dai fiorentini tolto a Pier Saccone Tarlati. Galeata, non molto distante dalla Rocca san Casciano, restò in potere della repubblica fiorentina (54). Il piccolo borgetto del Galluzzo nel suburbio meridionale di Firenze, trovasi rammentato fino dal 1253, nella qual' epoca alcune compagnie di armati senesi e pisani fecero una scorreria fino alla Pietra del Galluzzo, un miglio presso Firenze. Gaville è un piccol castello nel Valdarno superiore, che nel 1289 fu occupato dalla repubblica fiorentina (55). La sua chiesa plebana è grandiosa, e di struttura probabilmente anteriore al secolo XII.

§. 21. Il castello di Gavorrano, situato nella

maremma fra Massa e Grosseto, fu posseduto da vari signori proprii, e quindi passò nel 1331 sotto il dominio della repubblica di Siena (56). Gherardesca è comunità, che prese un tal nome dalla illustre prosapia dei conti della Gherardesca, stante le vaste tenute ed i molti castelli che costà fino dal 1000 possedeva il conte Gherardo. (*Vedi Bolgeri*). Groppoli è un castello in Val di Magra, che appartenne ai marchesi Malaspina, dai quali fu venduto poi a Cosimo I (57). La terra di Grosseto nel 1133 divenne città, perchè non solo i rosellani dopo devastata la loro patria vi presero dominio, ma anche il vescovo di Roselle vi trasferì la sua sede. Gli Aldobrandeschi che ne godevano il dominio, intimoriti dalle minacce dei senesi, donarono la libertà ai grossetani, i quali ad onta di ciò furono con prepotenza sottomessi e tiranneggiati fino alla caduta della senese repubblica (58). Il castello di Guardistallo in Val di Cecina appartenne ai Gherardesca, i quali nel 1155 lo donarono al vescovo di Volterra. Passato poi in potere dei pisani lo perderono per opera dei conti di Montescudaio loro vicari. Nel 1407 l'occupò Alfonso re di Napoli, ma poco dopo l'ebbero i fiorentini. Il castello della Incisa, patria del Petrarca, fu edificato dai fiorentini nel 1223, per tenere a freno i fillinesi che si erano ribellati. Nel 1312 fu munito di nuove fortificazioni, ma caduto nel 1363 in potere dei pisani rovinosamente lo devastarono; per cui molti degli abitanti scesero al piano, e formarono il nuovo borgo. I vescovi di Volterra nel 1139 acquistarono il

dominio di Laiatico, ma gli fu tolto dai pisani, dai quali, dopo vari contrasti, passò finalmente nel 1406 nelle mani dei fiorentini (59). Il castello di Lamporecchio, posto nella Val di Nievole, fu patria del Berni, e n'ebbero il dominio temporale i vescovi di Pistoia. Durante le guerre accese nel secolo XIV fra 'l comune di Pistoia, quel di Firenze, ed in seguito fra i fiorentini, Uguccione della Faggiuola, e quindi Castruccio signore di Lucca, gli uomini di Lamporecchio dovetter obbedire ora all'uno, ora all'altro vincitore. Dopo la morte del capitano lucchese, questo castello tornò all' obbedienza dei fiorentini, i quali col trattato di pace del 1329 lo restituirono ai pistoiesi (60).

§. 22. Il castello di Lari posto in Val d'Era fu dei pisani, dai quali l'ebbero i fiorentini nel 1406 e nel 1433, che lo smantellarono pochi anni dopo in pena della ribellione. Sulla sinistra riva dell'Arno presso 'l ponte di Signa esisteva un' antica borgata, a cui le genti dei pisani posero il fuoco nel 1363. Ma all'Aucuto, passato al soldo dei fiorentini, parve importante la fortificazione di quel luogo, per lo che consigliò la costruzione d' un castello detto la Lastra, che fu infatti edificato a spese della repubblica fiorentina verso il 1376. Questo paese conserva tutt'ora il giro triangolare delle sue mura, e le tre sue porte castellane. Laterina è un castello situato dove si divide la strada d'Arezzo e del Casentino vicino all' Arno, ed è rammentato nell'anno 1185. Nel 1289 fu preso questo castello dai fiorentini dopo la famosa battaglia di Campaldino, ma fu ripreso ad essi dagli

aretini nel 1304. Il vescovo d'Arezzo nel 1326 lo fece disfare per dispetto degli Ubertini, perchè avea sentito dire, ch'eran venuti a Firenze per darlo ai fiorentini; ed affinchè non si risabbricasse di nuovo, fece tagliar la collina in croce, e mandò i terrazzani ad abitare in diverse parti. Attesa però l'importanza del sito, che dominava la strada maestra, nel 1336 fu rifatto dai fiorentini (61). Il castello di Latignano, ch'era nel contado di Arezzo, fù soggiogato nel 1500 dai fiorentini, ed ora più non esiste. Legnaia è un borgo nel suburbio occidentale di Firenze, attraversato dalla strada regia pisana, dove i documenti del secolo XIV indicano esservi stata una rocca. La contrada di Legnaia fino dal secolo XII faceva parte del contado suburbano di Firenze. La sua chiesa di s. Angiolo esisteva nel 1275, mentre dell'altra di s. Quirico trovasene ricordo più antico in un contratto dell'imperator Corrado del 1038 (62).

§. 23. Livorno, oggi città ragguardevole, fu in antichi tempi una terra meschina, che nel 1120 apparteneva all'arcivescovo di Pisa. Prima del 1279 non avea mura, e fu più volte distrutto, specialmente nel 1364 da Pierino Grimaldi, che comandava quattro galere genovesi, e dai fiorentini. Nel 1404 Gabbriello-Maria, figlio naturale di Galeazzo Visconti duca di Milano, che allora era padrone di Pisa, consegnò Livorno col porto pisano, ch'era di là poco lontano, nelle mani di Baucicaut maresciallo di Carlo VI re di Francia, allora padrone di Genova, il quale nel 1407 lo dette ai genovesi, e questi nel 1421 lo vendettero ai

fiorentini. Piero de'Medici consegnò Livorno a Carlo VIII re di Francia nel 1494, ma l'anno seguente fu reso ai fiorentini. Allora la repubblica di Firenze cominciò a fare il suo commercio per mezzo del porto di Livorno, e quel paese principiò a farsi città e piazza considerabile, poichè i fiorentini detter molti privilegi ai mercanti che vi vennero ad abitare (63). Londa in Val di Sieve appartenne ai conti Guidi. Nel territorio di questo castello, a tempo della repubblica fiorentina, possedeva beni la chiesa collegiata di s. Lorenzo di Firenze. Il castello di Lorenzana era del vescovo di Pisa, per lo che i pisani gli mossero causa per averlo. In seguito l'ottennero perchè si ribellarono, ma poco ne godettero il possesso, giacchè se ne impadronirono i fiorentini. I conti Guidi continuarono quasi per tutto il secolo XIII a dominare sul castello ed abitanti di Loro, finchè la repubblica fiorentina nel 1293 tolse ad essi ogni giurisdizione d'impero.

§. 24. Nel 1120 fu gettato in Lucca il seme della libertà, e quando Federico I imperatore concedè ai lucchesi la scelta di cinque consoli per governare la città, divenne feudo imperiale (64). Lucignano, ora terra nella Val di Chiana, nei tempi delle guerre tra le repubbliche e le potenze dell' Italia, fu una piazza importante, che dopo essere stata presa e ceduta dai fiorentini, controversa tra essi e i senesi, e presa da questi ultimi, e ripresa poi, fu in ultimo ceduta a Cosimo I, granduca di Toscana (65). Il pontefice Innocenzo III nel 1204 in vista della cattiv'aria, ordi-

nò, che la cattedrale della città di Luni si trasportasse in s. Andrea di Sarzana, ed abbandonata dipoi totalmente dal clero, fu in certo modo cassata dal mondo politico, e dalla storia ecclesiastica nel 1465, anno in cui Paolo II pontefice segnò la bolla di traslazione formale della sede vescovile di Luni in Sarzana (66). Il castello di Magliano, situato nella Val d'Ombrone inferiore, dai conti Aldobrandeschi passò alla repubblica senese (67). Malmantile era un castello, ora del tutto abbandonato e diruto, il quale fu edificato dai fiorentini in più tempi. Di esso non si hanno memorie anteriori al 1247, e solo sappiamo, che nel 1424 fu terminato di edificare e cinger di mura. Il di lui nome fornì argomento al Lippi per il suo poema eroico-comico intitolato il Malmantile riacquistato, significando questo nome una cattiva tovaglia da tavola; colla quale allegorìa volle dire, che chi la sua vita conduce fra le allegrie del convito, per lo più si riduce a morire fra gli stenti (68).

§. 25. Mammi, ora villaggio nella Val di Chiana, fu castello che appartenne ad una nobil famiglia aretina; ma nel 1384 fu acquistato dalla repubblica fiorentina. Il castello di Manciano, situato nella valle d'Ombrone inferiore, nel 1272 restò alla linea dei conti di Sovana, e dipoi ne furono eredi gli Orsini, ai quali lo tolsero i senesi nel 1416 (69). Marciana del poggio e della marina, situata nell'isola dell'Elba, è stata soggetta ai principi di Piombino. Marciano fu un castello in Val di Chiana, che si arrese ai fiorentini nel 1385, ma

prima volle vederli armati sotto le mura (70). Marliana è un castello murato ed in gran parte diruto nella Val di Nievole; fino dal secolo XII cominciò a figurare questo castello, allorchè il il di lui popolo assistè i pistoiesi, mentre facevan guerra ai signori di Maone. Dai pistoiesi passò Marliana in potere dei fiorentini, i quali nel 1353, perchè non gli fosse d'aggravio, lo restituirono ai loro primi dominatori. Marradi, terra grossa dieci miglia distante da Modigliana, trovasi presso al fiume Lamone. L'abate del monastero di s. Reparata, non molto distante da Marradi, nel 1258, crescendo la riputazione ed il timore dei guelfi, si fece raccomandato della repubblica fiorentina, ch'era governata allora dal partito ghibellino, e le cedette Marradi. Marrata fu una terra acquistata dai fiorentini nel 1258 (71), ora distrutta. Massa di Val di Cecina è città, la quale nel secolo XIII ottenne la sua libertà dai vescovi, probabilmente per mezzo di patti pacifici. Fu nel suo maggior fiore al principio del secolo XIV, e battè moneta; dopo essere stata afflitta dalla peste nel 1336, se ne impadronirono i senesi a tradimento (72). Massa a Gozzile, o sia Massa di Val di Nievole, è una terra murata che insieme col sovrastante castello di Gozzile, dà il nome ad una comunità della Val di Nievole. Questa terra col castello a partire dal 1142 continuarono a dipendere nel civile e nel politico, come dipendevano per l'ecclesiastico, dal dominio di Lucca, e ciò finchè cessarono le guerre tra i lucchesi e i fiorentini, battagliate fino al secolo XIV.

§. 26. Massa lunese situata nella diocesi di Luni, si sottopose alla repubblica fiorentina nel 1323, dopo aver sofferte molte calamità. È stata la città di Massa, come Carrara, soggetta anticamente a diversi principi, e primieramente al dominio dei vescovi lunesi. Da essi fu infeudata alla famiglia dei Bianchi, allora nobile e potente in questa parte, ed altrove. La famiglia parimente del Fiesco fu in possesso di Massa e del suo principato. Ma prima dell'acquisto fattone da lui, tanto Massa che la maggior parte delle terre di Lunigiana di qua e di là dalla Magra, furono dominate da Castruccio tiranno di Lucca. Morto lui, tornò Massa ai Malespini, ma ne fu loro contrastato il possesso dai pisani. Difatti vedesi che questi ritenevano ancora il dominio di Massa in Lunigiana nel 1358; e si legge in oltre, che Pietro Lante nobile pisano fu dall'imperatore Vincislao dichiarato marchese di Massa, ed investito di tutto il territorio massetano. Altri signori ebbero il dominio di Massa, fra i quali Gio. Galeazzo Visconti che morì nel 1402. Il di lui successore restituì ai Malespini i loro stati, e così tanto Massa che gli altri feudi ritornarono in potere dei loro signori (73). Meldola fu un castello ottenuto dai fiorentini nel 1335 con pacifici trattati: ora distrutto. Mignano è un castello nella Valle Tiberina, che nel 1385 si sottopose alla repubblica fiorentina. La chiesa di s. Donato di questo castello è rammentata fino dal 1085, appartenendo a dei conti (74).

§. 27. La grossa terra di Modigliana per breve

tempo si governò in forma di repubblica; nè potendosi più difendere dai nemici interni ch'erano molti e forti, senza potenti alleati, dettesi in guardia nel 1377 alla repubblica fiorentina, che fin d'allora ne presidiò la rocca, ed a poco a poco divenne soggetta del tutto al dominio fiorentino (75). Il castello di Moncione, ora è un villaggio nel Valdarno superiore, che fino dal secolo XII appartenne ai conti Guidi, e nel 1336 fu acquistato dai fiorentini (76). Nel 1130 già esisteva il castello di Monsummano, poichè Ildebrando figliuolo d'Alberto ed i suoi figliuoli promisero ad Uberto vescovo di Lucca di non molestare la metà del castello di Monsummano, mentre nel 1138 il detto vescovo comprò da quel conte la metà di esso castello. Fu nel 1314 che Monsummano venne investito ed occupato per pochi mesi dall'esercito fiorentino, ma il possesso di questo castello non venne confermato stabilmente dalla repubblica di Lucca ai fiorentini, se non dopo le trattative concluse nel 1339 con Mastino della Scala, a cui Lucca era stata qualche anno innanzi venduta dall'imperatore, con tutto il suo territorio e la respettiva giurisdizione.

§. 28. Montaione è una terra murata, della quale non si hanno memorie anteriori al secolo XIII. Quivi è antica l'arte del vetro, poichè nel 1404 trovansi nominati i *Bicchierai* di Montaione, e si crede che di là siasi sparsa l'arte in varie parti della Toscana: ancora questa terra si sottopose alla repubblica fiorentina (77). I senesi ambiziosi di avere la terra di Montalcino, ne ot-

tennero il possesso colle armi. Pio II dichiarò Montalcino città nel 1462, facendola concattedrale di Pienza (78). Montale è un castello non molto lontano da Pistoia: fu fabbricato dai pistoiesi verso il principio del secolo XIII, dopo aver tolto Montemurlo nel pratese ai conti Guidi. Nel 1304 fu preso dai fiorentini, e costò 3000 fiorini d'oro il corrompere alcuni di quei terrazzani, che consegnarono loro il castello. Una volta vi era un bagno, detto del *Montale*, conosciuto dagli antichi, restaurato nel 1464; di cui non trovasi adesso neppur la sorgente. Monte fu un castello sopra a Rondine nel contado di Arezzo, acquistato nel 1385 dai fiorentini, ora distrutto. Monte Bicchieri è un castello cinque miglia a libeccio da s. Miniato, e fu uno dei fortilizi del distretto di quella città, compreso però nell'antico contado della repubblica pisana, confermato a questa da vari imperatori, sino a che la repubblica fiorentina l'aggregò al di lei distretto nel 1368. Monte Calvoli è un castello nella Val di Nievole con mura semidiroccate. Sino dal secolo XIII questo castello si trovava munito di una rocca, e sopra una porzione di esso vi aveau dritto i vescovi lucchesi, ai quali fu tolto dai ghibellini per sottoporlo ai pisani, che per ordine dell'imperatore Lodovico il Bavaro dovettero consegnarlo a Castruccio signore di Lucca. Nella pace conclusa in Montopoli, i pisani vi ebbero questo Monte Calvoli, e da essi passò alla repubblica fiorentina, che nel 1431 inviò costà Neri di Gino Capponi con 400 cavalli per impedire il passo d'Arno alle

truppe del Visconti di Milano, capitanate da Niccolò Piccinino e da Lodovico Colonna (79).

§. 29. Montecuccheri fu un castello, che fino dalla metà del secolo XII ebbe i suoi conti, quali si sottomisero e capitolarono colla signoria di Firenze nel 1289 con patti e capitolazioni onestissime e decorose di questo castello; è rimasto attualmente il nome in un poggio dirupato. Monte Colloreto, o Coloreta, fu un castello nella Valle del Santerno, che nel 1348 fu comprato dai fiorentini con tutte le ragioni e possessi che vi avevano gli Ubaldini, del qual castello ora più non esiste che il nome in un poggetto dov'era situato (80). Montecarlo in Val di Nievole si mantenne sotto il dominio lucchese fino al 1437, ma fu poi sottoposto ai fiorentini, e quindi ai lucchesi di nuovo. Montecatini di Val di Cecina è un castello in gran parte rovinato, ma che anticamente esser dovea molto grande, in cima del quale è un torrione quadro o rocca di salda fabbrica, ma danneggiato molto dai fulmini, e par fabbrica del secolo XIII. Nel 1350 apparteneva ai figli del cavaliere Ottavio Belforte, ma per i tumulti accaduti in Volterra se ne impadronirono i fiorentini, dai quali passò ai volterrani, e nel 1472 finalmente in libero potere della repubblica fiorentina. La chiesa è fabbrica del secolo XIV come si ricava da una iscrizione (81). Montecatini in Val di Nievole cominciò a figurare nella storia municipale verso l'anno 1177, e dopo il secolo XII troviamo questa terra costituita in comunità, ed avendo palazzo di residenza, magistrati e statuti

propri, passò di poi sotto la repubblica fiorentina (82).

§. 30. Montecerboli è un piccolo castello di Val di Cecina presso ai lagoni, situato in un poggetto nominato fino dal 1160. Fu dei vescovi di Volterra, ai quali lo tolsero i volterrani, e lo restituirono nel 1252: passò quindi nel dominio dei fiorentini insieme con Volterra. Il castello di Montelupo fu fabbricato dai fiorentini circa al 1203 rimpetto a Capraia, per tenere in freno i conti di Capraia (83). Monte Mignaio è un castello nel Valdarno casentinese, che appartenne ai conti Guidi, dai quali passò alla repubblica fiorentina. Il distretto e castello di Montemurlo, che figurava fino dal 1000, nel 1200 fu tolto dai pistoiesi ai conti Guidi, e quindi venduto al comune di Firenze, che ne prese il possesso nel 1254. Il popolo di Montepulciano nel 1110 si governò indipendentemente colle proprie leggi e coi propri magistrati. Varie furono le vicende di questa terra, giacchè dovette soffrir molto per sostenere la sua libertà contro i senesi, ma finalmente nel 1388 volontariamente si assoggettò alla repubblica fiorentina (84).

§. 31. Le prime memorie del castello di Monterchi, posto nella Valle Tiberina, sono del secolo XII, e le solide fortificazioni delle quali fu munito sembrano opere del secolo successivo. Questo castello ora appartenne agli aretini, ed ora ai perugini, ma finalmente fu preso dai fiorentini nel 1440, perchè Alfonsina di Montedoglio, già moglie di Bartolommeo di Pietramala, che posse-

devalo, avea lasciata la loro amicizia, e s'era unita al duca di Milano. Sul principio del secolo XIII la repubblica di Siena fece fabbricare Montereggioni, e circondatolo di mura e di torri l'oppose come antemurale ai fiorentini suoi nemici nati (85). La torre di Monteroni, castello nella Valle dell' Ombrone superiore, fu edificata nel 1322 per conto dello spedale della Scala di Siena (86). Monte Rotondo fino dal secolo XII fu terra dominata dagli abati di Monte Verdi, e dai conti Alberti già sì potenti in queste contrade. Appartenne essa poi alla repubblica di Massa di Val di Cecina, e finalmente cadde in mano de'senesi (87). Dalle di lei alture vedevansi in certi luoghi emanare in alto colonne di vaporoso fumo fino alle nuvole, o spinto dal vento strisciar sulle selve a distanze considerabili. Non men sorprendente spettacolo si offriva a chi se ne avvicinava, e trovava che quel denso e caldo, ma fetido vapore, emergeva continuamente da sorgenti d'acque bollentissime, ove poi fu un luogo di gran ricchezza, atteso il sal borace che vi si cavò. Monterufoli posto in Val di Cecina, fu un castello che fino dal secolo XII dipendeva dai vescovi di Volterra. Montescudaio è un castello posto in Val di Cecina, ed ebbe i suoi particolari conti, consorti dei Gherardeschi, i quali godevano la protezione della repubblica pisana, e da essa erano stati dichiarati vicari della maremma. Abusarono della carica avuta, e si ribellarono alla repubblica pisana, la quale caduta in potere dei fiorentini anche Montescudaio a loro si sottomise (88).

§. 32. La grossa terra di Montesansavino fu presa dagli aretini guelfi nel 1267 e 1289; dai fiorentini nel 1309, e nel 1325 dal vescovo d'Arezzo; ma nel 1385 si rese con altri castelli vicini alla repubblica fiorentina (89). Di Montespertoli, posto in Val di Pesa, non si sa quando si sottomettesse alla repubblica fiorentina, ma ci è noto soltanto, che restando desolato questo castello, la signoria di Firenze, con provvisione dell'agosto del 1465, permise che ivi si facesse ogni settimana nel giorno di mercoledì mercato libero (90). Nel 1252 il comune di Monte Veltraio dovette assoggettarsi a quel di Volterra; ma non molti anni avanti gli uomini di quel castello, distante dalla città lo spazio di tre miglia, si erano sottoposti all'imperatore, come si legge in una carta autentica del 1246 (91). Da quest' epoca in poi non si trova più fatta menzione di questo castello, che presentemente più non esiste. La terra di Montevarchi nel Valdarno superiore ebbe origine nel secolo XIII dalla distruzione dell'antico castello del medesimo nome, esistente per lo innanzi sull' istesso colle. Appartenne ai conti Guidi, e fu capoluogo del loro viscontado fino al 1254; epoca in cui il conte Guido Guerra da Romena la vendè ai fiorentini (92). Monteverde fu un castello, ora non più esistente, nel contado di Arezzo, del quale fecero acquisto i fiorentini nel 1383. Monteverdi è un castello che appartenne ai volterrani, e fu preso per accordo dai fiorentini nel 1448 (93). Monticiano è una terra che appartenne per la giurisdizione civile al vescovo

di Volterra: fu poi dei senesi, che la smantellarono nel 1288.

§. 33. Nel 1188 fu riaperta nel castello di Montieri la miniera d'argento, la quale fu oggetto di una fiera e lunga contesa tra i vescovi di Volterra, la repubblica di Siena e quella di Massa. I vescovi ne rimasero in possesso con dare una certa somma annua ai senesi, e batterono moneta. Ma i vescovi avendo trascurato il pagamento, i senesi s'impadronirono della miniera circa il 1326: i vescovi di Volterra eran tenuti a pagare 30 marche d'argento alla camera imperiale per la licenza di scavare l'argento e batter moneta. È probabile, che quelle cave non vi siano state esauste, sapendosi, che nel 1358 furono queste miniere tralasciate principalmente per mancanza di lavoranti, restati morti di peste, e per gl'impedimenti delle guerre; e che gli antichi scavando l'argento per via di pozzi, necessariamente dovean lasciare intatte nella sua sede naturale tutte le vene che erano proporzionate ai loro angusti pozzi (94). Il castello di Montioni o Montione nel secolo XIII spettava ad alcuni signori massetani, i quali ne fecer parte ad Ildebrando vescovo di Massa. Passato poi nella famiglia Todini, questi nel secolo XV venderono il castello di Montione non solo, ma il suo distretto ancora a Gherardo d'Appiano, novello signore di Piombino (95). Dopo il 1284 il popolo della terra di Montopoli nel Valdarno inferiore, si costitui in libertà, avendo già per lo avanti sofferti molti disastri. Nel 1349 questa terra si

sottopose e giurò fedeltà alla signoria di Firenze, la quale, istituendo un vicario per il Valdarno di sotto, fissò per allora la sua residenza in Montopoli con soldati ed uffiziali sufficenti a riparare ad ogni sorpresa. Il monastero di Monte Oliveto maggiore fu fondato dagli olivetani l'anno 1319 (96). Il castello di Monte Murlo in Vescovado, non molto lontano da quello di Monteroni, appartenne al vescovo di Siena.

§. 34. Orbetello, anticamente Subcosa, è ora una piccola città situata nella Valle d' Ombrone inferiore. Nel 1388 il conte Bertoldo giuniore fu fatto cittadino senese, quando egli per conto proprio possedeva il castello d'Orbetello, fino verso l'anno 1414. A quest' ultima epoca cadde Orbetello in potere della repubblica di Siena. Orciano è un castello che apparteneva a Pisa, e che nel 1404 fu venduto a Firenze da Pietro Gaetani a prezzo della fiorentina cittadinanza. Ortignano nel Valdarno casentinese fu signoria fino al 1212 dei conti Guidi, che ne furono allora cacciati. Di poi nel 1348 espulsone dai suoi sudditi Galeotto ultimo conte, venne questo castello nel dominio fiorentino (97). Varie furono nei tempi repubblicani le vicende del castel di Palaia, posto in Val d'Era, poichè or appartenne ai fiorentini, ed ora ai pisani, ma finalmente nel 1495 dovette soccombere al dominio fiorentino (98).

§. 35. Palazzuolo nella Valle Traspennina appartenne agli Ubaldini, dai quali fu ceduto con altri vari castelli, a loro spettanti, alla repubblica fiorentina. La più antica memoria della ter-

ra di Peccioli è del 1128. Intorno all' anno 1163 seguirono molte sollevazioni in Val d'Era, ed i pecciolesi furono i capi di questa sollevazione, per cui dovettero soffrire dei saccheggi, e lo smantellamento del castello. I fiorentini se ne impadronirono, ma le genti del principe d'Oranges glie lo tolsero l'anno 1529, nel tempo dell'assedio di Firenze, e lo posero in difesa, che vi potè svernare una partita delle truppe d'Oranges, e sostenere l'assedio, che senza frutto alcuno vi pose Ercole Rangone capitano dei fiorentini (99). Dagli annali camaldolensi resulta, che nel 1207 una parte del giuspadronato sulla chiesa di s. Clemente del castello di Pelago apparteneva ad un Ranieri di Guidaletto da Pelago. Pereta è un castello in Val d'Ombrone, che fu posseduto già dai propri signori, poi dagli Aldobrandeschi, dai conti di Donoratico, dal papa, e finalmente dai senesi (100).

§. 36. Pescia, terra non molto distante da Lucca, fu nel 1194 governata dai marchesi di Toscana, quando l'imperatore Arrigo VI la donò con altri beni al vescovo di Lucca. Si costituì quindi a comune; fu arsa dai lucchesi nel 1280, e più volte, ma in vano, assaltata dal duca Sforza nel 1430 (101). Petrognano fu un castello, del quale se ne impadronirono i fiorentini nel 1384; ora più non esiste come castello, ma come semplice cura. Pazza era una terra, che nel 1384 si ridusse, come tutti gli altri luoghi conquistati, ad essere il soggetto della fiorentina magnificenza (102). Piancastagnaio di Val d'Orcia si trova per la prima volta

nominato nel 1212 sotto il vocabolo di Piancastagnaio, mentre più anticamente, secondo il nostro geografo Repetti, sembra che fosse un casale o villa di piano. Questo castello ebbe i suoi conti, e soffrì varie vicende, poichè ora appartenne ad un padrone ed ora ad un altro, ma finalmente nel 1415 restò costantemente suddito di Siena. Pian di Scò situato nel Valdarno superiore, è un borghetto che prende nome dalla pianura detta del Resco, poi per elisione di Scò. A piccola distanza trovasi l'antica pieve, che nel secolo XIV fu uffiziata dai suoi canonici (103). Il Pellegrino è presentemente la comunità di Fiesole, la quale ebbe origine verso la fine del 1529. Pienza anticamente ebbe il nome di *Corsignano*, forse perchè edificata da *Corsinianum* soldato di Silla, e di poi nel 1450 quel di Pienza da papa Pio II Piccolomini ivi nato, che l'eresse in città e vescovado, immediatamente soggetta al papa (104).

§. 37. Pietrasanta è una terra, che nel 1255 fu ingrandita dai lucchesi, e le sue fabbriche più insigni son tutte posteriori al tempo indicato del suo ingrandimento: i fiorentini la occuparono circa al 1341. La Pieve a Santo Stefano ebbe origine nel secolo XII, avendola edificata gli aretini a difesa della loro frontiera orientale col nome di Castelfranco. Ma nel secolo successivo le loro civili discordie ne cagionarono la rovina e dispersione degli abitanti, i quali si offersero all'obbedienza del vescovo Guglielmino Ubertini, a condizione che ricostruisse il castello, consentendo di mutargli il nome in quel di s. Donato, e di

pagare il vassallaggio nel dì della sua festa. Adontati gli aretini di una tal cosa, ne mossero aspra querela, ed il vescovo, trovando utile il non opporsi, cedè di buon grado gli acquistati diritti. Fu dopo di ciò ricostruito il castello, e dal titolo della parrocchia fu detto la Pieve a S. Stefano, e nella dedizione di Arezzo a Firenze passò ancor questa nel 1337 al dominio della repubblica fiorentina (105). Gli uomini del distrutto castello di Pietra a Perolla nel 1332 lo sottomisero al dominio dei senesi (106). Piombino è ora una piccola città situata in Val di Cecina. Nel 1399 il distretto piombinese e quelli dell' isola dell' Elba, di Pianosa e di Monte Cristo furono staccati dall'antico territorio dalla repubblica pisana, per costituirli in signoria agli Appiani e loro discendenza, dopo aver venduta la patria (107).

§. 38. Pisa è una città, la quale benchè si governasse in forma di repubblica, pure in qualche modo dipendeva dall'imperatore. Verso il 1200 Pistoia era capo di repubblica, ed i suoi cittadini predominati da spirito di parte furono in seguito i funesti autori della fazione bianca e nera, che travagliò tutta la Toscana. Le mura che attualmente cingono Pistoia, ne segnano il terzo ampliamento accaduto nel secolo XIII (108). Pitellio è un piccolo castello nella Valle del Serchio, i di cui suoi pochi fabbricati son disposti circolarmente attorno all'antica torre, fortilizio, ora campanile. Pitigliano, terra situata nella Val d'Orcia, appartenne ai conti Aldobrandeschi, già potentissimi nella maremma, e da questi passò per matrimo-

nio di una erede ai conti Orsini, i quali ne fecero la capitale della loro contea, ed accrebbero notabilmente il castello o palazzo fortificato, che ancora esiste (109). La terra di Poggibonsi nel secolo XII era soggetta ai conti Guidi, dopo i quali ne furono possessori i senesi fino al 1176, nella qual' epoca pacificati coi fiorentini la cederono alla loro repubblica (110). Pogna fu un castello nella Val d' Elsa, ora distrutto. Il castello delle Pomarance o Ripomarance, situato nella Val di Cecina, non è molto lontano dall'etrusca città di Volterra, e le sue mura castellane sembrano del secolo XV, ed erano munite di otto fortini. Nel 1162 fu investito marchese delle Pomarance Uberto Pallavicini da Federico I: non si sa poi come passasse questo castello in potere dei vescovi volterrani. Insorte delle liti fra i vescovi ed il comune di Volterra, i terrieri si sottoposero alla di lei comunità. Nel 1431 Pomarance fu occupato dalle truppe di Niccolò Piccinino, ma finalmente fu ricuperato a forza d' armi dai fiorentini, da'quali nel 1472 fu dichiarato capo di governo del vicariato di Val di Cecina.

§. 39. Pomino era un castello, che fu dominato dai fiorentini nel 1385, attualmente ridotto a fattoria con pieve. La terra di Ponsacco posta in Val d'Era, se si ha riguardo alla fabbrica, non sembra molto antica. Il Tronci dice, che Ponsacco esistesse prima del 1363, e che in quest'anno fosse fortificato, giacchè nel 1362 era qualche cosa d'importante, mentre l' esercito dei fiorentini tentò in vano d' impadronirsene. I pisani tennero

per loro questa terra, ma finalmente ebbe la sorte degli altri paesi, poichè venne sotto il dominio dei fiorentini (111). Pont'a Sieve è un castello che fu edificato nel 1363 (112). Ponte d'Era è una terra in Val d'Era, che prese il nome dal contiguo ponte fabbricato sull' Era, torrente grosso e pericoloso. La di lei origine può essere accaduta nel modo seguente. Siccome un ponte serve per lo più a molte comunità e a più strade, così per comodo dei viandanti vi suol essere d' ordinario l'osteria, la bottega di mascalcia, ed altre abitazioni, le quali se crescono di numero, ecco formato un villaggio, che poi successivamente divenne castello. Dopo molti disastri e rovine questa terra passò dal dominio dei pisani a quello dei fiorentini (113). Pontenano era un castello, che nel 1382 venne incamerato nella repubblica fiorentina, ed ora non è più nominato. Poppi è la terra primaria del Casentino. In una delle quattro porte, detta Porta a Fronzuola vi è una iscrizione, dalla quale rilevasi, che nel 1262 i conti Guidi ne fecero fabbricare le mura e le porte, ch' erano già state distrutte per guerre. Nel 1440 fu assediata dai fiorentini, ed il conte Francesco, che s' era unito coi loro nemici, fu costretto a cedere in mano di Neri Capponi ed Alessandro degli Alessandri, generali commissari dei fiorentini, Poppi ed altri luoghi del Casentino e della Romagna (114).

§. 40. La città di Populonia, che vedemmo tanto celebre nei tempi antecedenti, divenne un piccolo castello, ed appartenne alla diogesi di Massa. Port' Ercole fu un castello antichissimo,

e sicuramente più considerabile che nei giorni nostri. Apparteneva nel 1334 ai senesi, dai quali fu ceduto a messer Angiolo Morosini; ma avendo egli rinunziato nel 1460, la repubblica senese lo cede a vari altri affittuari con il castello di Monte Argentario (115). Con quel nome stesso si vede citato nelle opere dei geografi antichi e negl' itinerari, sebbene dalla vicinanza di Cosa egli fosse talvolta pur chiamato Porto Cosano. Portico è un castello posto nella Valle Tiberina, il quale appartenne ai conti Guidi. Anticamente Porto s. Stefano appellavasi Porto di Traiano, e nel 1334 era non solo in potere dei senesi, ma per la sua capacità era altresì il miglior porto di Italia (116). Nei secoli XIII e XIV il castello di Prato si resse a comune, e nel 1313 i di lui abitanti, dubitando della lor sorte, si dettero in accomandigia a Roberto re di Napoli, ed ai suoi successori, dai quali poi furon venduti ai fiorentini. Ben è vero che la repubblica di Firenze si mostrò molto benevole a Prato, concedendole privilegi, e sollevandola fino dal 1469 al titolo di città. Nel 1440, dopo superato Roberto Battifolle ultimo conte di Poppi, il castello di Pratovecchio col suo comune, insieme con quello di Palagio-fiorentino, o di Stia vecchia e nuova, si sottoposero alla repubblica fiorentina, dalla quale furonle confermate certe immunità e privilegi (117).

§. 41. Premilcuore, è un castello antico posto nella Valle Tiberina, il quale appartenne alla chiesa, e l'ebbero poi per compra i fiorentini. È da

notarsi, che contro di esso furono per la prima volta adoprate in Toscana le *bombarde*, avendole portate nel 1390 Iacopo del Verme capitano dei Visconti (118). Quarata fu un castello esistente nel territorio d'Arezzo, il quale fu incamerato in quel della reppubblica fiorentina, ora ridotto una semplice pieve. Radda è un castello nella Val d'Elsa, situato nella sommità d'un poggio, tra le sorgenti della Pesa e dell'Arbia. Credesi edificato nel secolo XI, e fu un tempo uno dei più forti. Nel castello di Radicofani, posto in Val d'Orcia, Adriano IV pochi anni dopo il 1153 pensò di fare una fortezza di frontiera, che in seguito divenne un asilo di masnadieri, capitanati dal famoso Ghino di Tacco, il quale seppe redimere in corte di Roma la perduta libertà, mercè le cortesie accortamente prodigate al pingue abate di Clugnì. Sull'esempio di Ghino se ne rese più tardi padrone il Tartaglia, e lo vendè ai senesi. La terra di Radicondoli dai conti Aldobrandeschi passò in potere della repubblica senese (119). Raggiolo è un castello nel Valdarno casentinese, che appartenne ai Guidi, ereditato poi da Marco Tarlati. Nel 1359 si dette a Firenze per ribellione, e nel 1392 tentò di ribellarsi alla repubblica fiorentina, ma restò sottomesso. Il Castello di Rapolano, posto nella Valle dell'Ombrone, passò dai suoi conti in mano dei senesi.

§. 42. Reggello, è un castello nel Valdarno superiore, la cui cura era la pieve di Cascia, situata alla distanza di oltre mezzo miglio. Nel secolo XV essa aveva i suoi canonici, ma fu poi preben-

da dei vescovi fiesolani, che vi tenner vicario, ceduto in ultimo ad un pievano residente. Grandiosa è la torre costruita d'enormi bozze di macigno, e la sua distanza dalle sacre pareti ben ricorda che fu inespugnabile fortilizio fino al secolo XIII, quando il potente Guido de'Cacciaconti destinavala ad asilo dei fanatici paterini, che presso lui riparavansi (120). Remole nel 1335 era un castello, che fu acquistato dalla repubblica fiorentina, di cui esiste poco più che la pieve (121). Il castello di Rignano prende nome dall' antichissimo ponte sull'Arno, e se questo ponte fu così detto perchè intorno ad esso ebber case gli antichi Ariniani, o perchè la famiglia *Herennia* vi possedè un latifondo, potrà dirsi il borgo di remotissima origine: ma la memoria più certa è quella, che ci dà il nostro geologo Targioni all'anno 1192 nel tomo VIII dei suoi viaggi per la Toscana.

§. 43. Riparbella è un castello in Val di Cecina, che nel secolo XII era molto popolato, e vi avean dominio anche temporale gli arcivescovi di Pisa, per cui ne soffersero qualche molestia dai volterrani. Fu poi presa per forza Riparbella dai fiorentini nel 1447 (122). La Rocca a s. Casciano, nel centro quasi della romagna toscana, passò ai fiorentini all'ingrandirsi della loro repubblica (123). Roccalbegna è un castello posto nella Valle di Ombrone inferiore, che appartenne agli Aldobrandeschi di s. Fiora, ma per vendite parziali passò a poco a poco in potere dei senesi. Anche Roccastrada è una terra che appartenne ai conti Aldobrandeschi, che parte per forza, parte per ven-

dita la cedettero ai senesi (124), ai quali ribellatosi nel secolo XII il popolo di quel comune, di nuovo lo sottoposero (125). La città di Roselle continuò a possedere l'onore della sede episcopale fino all'anno 1133, in cui papa Innocenzio II con sua bolla trasferì in perpetuo il vescovo di Roselle a Grosseto, adducendone per motivo speciale l'esser quella città infestata da masnade di ladroni annidati nelle vicinanze, e la spopolazione e miseria in cui essa era caduta. La pieve del castello di Rosignano, posta in Val di Cecina, si trova nominata fino dal 1292 nella tassazione delle chiese dello stato di Pisa. Nel 1345 questo castello si levò dall'obbedienza di Pisa per istigazione dei conti di Montescudaio, e nel 1369 vi si accampò Giovanni d'Agnello. Venuto poi che fu nelle mani dei fiorentini insieme con Pisa, si mantenne loro fedele fino all'anno 1431, nel quale spontaneamente si sottomise a Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano. I fiorentini lo riebbero nella pace del 1433, ed in pena della ribellione lo fecero smantellare (126). Il castello della Sambuca, situato nella Valle Traspennina, appartenne ai pistoiesi, dai quali fu ceduto ai fiorentini. La sua fortissima rocca ora è diruta.

§. 44. La moderna terra di San Casciano posta in Val d'Elsa, detta anche San Casciano fiorentino, per distinguerlo da altri castelli di tal nome, non sembra che possa essere d'un antichità remota, giacchè il di lei nome fu preso da un santo che fiorì nel secolo III, nei tempi di Giuliano Apostata. La prima memoria e la più sicura

si trova all'anno 1320 nel bullettone del vescovado fiorentino. Nell'anno 1312 l'imperatore Enrico VI colle sue truppe si acquartierò in questa terra, dalla quale dette il guasto alle campagne fiorentine, per cui pensarono i fiorentini a fortificarla. Nel 1456 San Casciano si mantenne in grado di fortezza, giacchè alle sue porte aveva i ponti levatoi (127). San Cascian de'bagni è un castello in Val d'Orcia, che appartenne ai Visconti di Campiglia d'Orcia, i quali cederonlo ai senesi (128). San Gaudenzio è un antico castello della Val di Sieve, che appartenne ai conti Guidi; i di lui abitanti uniti ai popoli vicini, periclitando la potenza dei conti, si dettero a Firenze nel 1341. La sua chiesa già abbazia, poi ammensata da Sisto IV ai padri Serviti di Firenze, ora è semplice cura. Il vescovo Iacopo Bavaro la fece costruire sul modello stesso della sua cattedrale fiesolana. La terra di S. Gemignano, posta nella Val d'Elsa, si governò lungo tempo a repubblica, o come allora dicevasi, a comune, ma non si sa con precisione quando i sangemignanesi cominciarono a godere la libertà. Nel 1353 il comune di questa terra si assoggettò volontariamente alla repubblica fiorentina.

§. 45. San Giovanni, terra quasi nel centro del Val d'Arno superiore, fu edificata nel 1296 dai fiorentini, e le concederono franchigie onde popolarla. San Giovanni d'Asso è un piccol castello in Val d'Orcia, che fu sotto il dominio dei conti senesi di origine salica, autori dei Scialenghi, Ardenghi ec., dai quali è probabile che derivasse

quel Paltoniero Forteguerra di Siena, che nell'anno 1151 sottopose alla madre patria i suoi castelli, fra i quali San Giovanni d'Asso (129). San Gusmè fu dato in feudo nel 1167 da Cristiano vescovo di Magonza, e vicario dell' imperatore Federico I in Toscana, e confermato nel 1187 da Arrico VI a Ranieri dei Ricasoli. La piccola terra di San Marcello, posta nella Valle del Serchio, ha i suoi fabbricati disposti circolarmente intorno all'antica rocca, ora campanile della propositura. Presso di esso è un grandioso pretorio edificato nel 1514 sotto gli auspicii di Leone X. In un antico casamento posto nel subborgo, dov'è la real posta, dicesi che nel 1530 fosse tenuto consiglio dal prode Ferruccio prima d'impegnarsi nella celebre azione, che costò poi la vita ad esso ed all'Oranges (130). San Mariano nei tempi repubblicani esisteva vicino a San Giovanni nel Valdarno, ed ebbe i suoi signori; ma impadronitisene i fiorentini verso il 1300, per gelosia lo demolirono, avendo già edificato il predetto castello di San Giovanni.

§. 46. Gli abitanti della terra di San Miniato, ora città, beneficati e privilegiati dall'impero, mantennero ad esso costante devozione, e per questa o altre analoghe ragioni fu detta la terra al *Tedesco*. Nel 1113 risedeva in S. Miniato il vicacario imperiale, e nel 1396 dovette socoombere al potere dei fiorentini. La terra di San Quirico posta in Val d'Orcia, fu residenza dei vicari imperiali, ed uno di questi fino dal 1180 ne cedette il dominio ai senesi (131). La terra di Santa Cro-

ce si mantenne fedele alla repubblica di Lucca fino a che si governò a parte guelfa, ma scacciata questa si dette in guardia alla repubblica fiorentina. S. Fiora fu residenza dei conti Aldobrandeschi derivati dalla linea ghibellina, dai quali passò negli Sforza, e da questi nei Cesarini, che la ritennero in feudo fino ai nostri tempi. Nel 1344 si assoggettò ai senesi, riserbando però sempre il dominio ai suoi conti Aldobrandeschi (132).Santa Firmina fu un castello,che nel 1384 passò in potere della repubblica fiorentina. Nel 1406 i terrieri di Santa Luce, terra che già esisteva fino dal 1291, si sottomisero alla repubblica di Firenze. I pisani ribellatisi ai fiorentini si resero di nuovo padroni di Santa Luce: poco però goderono di questo possesso, poichè i fiorentini se ne resero assoluti padroni. Santa Mamma era un castello nel distretto aretino, che nel 1384 soggiacque alla repubblica fiorentina, ora forse cura di Mammi nel medesimo contado aretino (133). Il castello di Santa Maria, posto nella Valle Tiberina, fino al 1390 fu occupato dai suoi. marchesi, a da quell'epoca incominciarono gli atti di accomandigia di essi alla repubblica fiorentina. Santa Sofia,che appartenne all'abate di Galeata,restò di poi in potere della repubblica fiorentina. Sarteano è una terra posta in Val d'Orcia,che appartenne ai Manenti d'Orvieto, finchè non se ne impadronì Siena. Sarzana, che in qualità di castello noi la notammo nell'epoca antecedente col nome di Sergiano, nella traslazione ivi accaduta fin dall'anno 1465 della cattedrale vescovile di Luni,

ottenne il titolo e le prerogative di città. Sassetta è un castello in Val di Cecina, il quale appartenne agli Orlandi di Pisa, ma nel secolo XIII vi fiorirono certi conti della Sassetta. Saturnia, ora meschino avanzo di antichissima città, essendo nell'anno 1299 ritornata in qualche splendore, fu tolta agli Aldobrandeschi dalla repubblica senese (134).

§. 47. La terra di Scansano appartenne agl'Aldobrandeschi conti di Santa Fiora, da'quali passò ai senesi nel 1300, e nel 1331 la restituirono ai detti conti, e da essi venne sotto il dominio degli Sforza, i quali in seguito la vendettero a Cosimo III nel 1644 (135). I fiorentini, disgustati dalla potente famiglia degli Ubaldini, fabbricarono nel 1506 Scarperia, per opporsi alle forze di quei nemici, dopo aver disfatta la fortezza di Monte Accianico, comprata per 15000 fiorini d'oro, dove gli Ubaldini avean refugiati molti distinti personaggi della fazione ghibellina. Scarperia è situata alle falde dell'Alpe, o piuttosto alla scarpa del monte, dal che ha preso il suo nome (136). Semifonte fu una terra della Val d'Elsa, ora distrutta. Seravalle fu un grosso castello importantissimo per il suo posto, perchè frontiera tra'l pistoiese e la Val di Nievole, i monti del barco, e la montagna di Pistoia. Nel secolo XII era sottoposto ad un ramo dei conti Guidi, ai quali fu tolto dai lucchesi nel 1302, nè mai più lo riebbero, giacchè passò dopo in mano dei pistoiesi, e per ultimo ai fiorentini (137). La grossa terra di Seravezza presentemente smantellata, era in antico cinta di mura, delle quali

non son rimaste che due porte, l'una che conduce a Corvaia, l'altra a Pietra Santa. In un istrumento dell'anno 1186 è chiamata Villa *de Seravetia* (138). Sergine, ch'era un castello nella Val di Pesa, fu nel 1384 conquistato dalla repubblica fiorentina, ora distrutto. Il castello di Sestino fu ceduto dalla chiesa alla repubblica fiorentina. Il recinto del castello è quadrangolare, ed era munito di torri alle quattro estremità. I vescovi fiorentini fino dal 1183 governavano Sesto, con altre castella e terre che là intorno possedevano, per mezzo di un potestà. Quando i vescovi ne perdessero il dominio temporale non è noto, ma è molto verisimile, che ciò accadesse sul principio del secolo XIV, nel qual tempo indebolita la loro potenza temporale, la repubblica fiorentina, che procurava di estendere il suo dominio, assunse il governo delle terre che appartenevano al vescovado, nel possesso delle quali difficilmente i vescovi avrebber potuto sostenersi per causa delle circostanze politiche, ch'erano grandemente variate, e delle molte guerre che afflissero la Toscana, la quale fu più volte inondata da armate straniere (139).

§. 48. Siena è una bella città, la quale soffrì il suo primo crollo per l'orribile peste del 1348, che le rapì più dei quattro quinti della sua popolazione, ascendente allora a circa 100,000 abitanti. Nè men funesto, sebben più lento, le fu l'effetto delle civili discordie, dalle quali essa fu lungamente agitata. Le continue mutazioni dei suoi magistrati ed il tumulto delle fazioni inte-

stine non le permisero mai il costituirsi un governo stabile, ed il circondar la repubblica di una forza sicura ed imponente. Quindi lacerata ed indebolita preparò essa stessa la rovina, ed aprì larga breccia alle aggressioni dei fiorentini suoi gelosi vicini, i quali già da lungo tempo cautamente spiavano l' occasione di domarla a man salva e senza pericolo, come fatto avevano di Pisa (140). Il castello di Signa posto sulla riva dell'Arno, fu tolto nel 1122 dai fiorentini alla famiglia Fabbroni di Pistoia. La terra di Sorano posta nella Val d'Orcia, fu fatta costruire nel secolo XIV dal conte Niccolò Orsini (141), e nel 1416 fu sottoposta alla repubblica senese (142). Sorbano è un villaggio che appartenne a quel ramo dei conti Guidi, i quali ebbero la signoria di Monte Granelli. La città di Sovana nel 1410 fu tolta dai senesi agli Aldobrandeschi, che vi esercitavano le loro ragioni (143). Le devastazioni dei barbari settentrionali, le guerre civili dei secoli dopo il mille, gli eccidii, i saccheggi e l'abbandono in cui restò quasi tutta la maremma ancora nei tempi a noi più prossimi, furono le cause primarie della decadenza e miseria di Sovana. Sovicille è un castello posto nella Valle superiore dell' Ombrone, ed il piccol recinto delle sue mura castellane è circolare. Il castello di Stazzema situato non molto lungi da Pietrasanta, ha la pieve di buona architettura del secolo XIII a tre navate, ornata di dentro di mistio e brecce del paese. Il castello di Stia fu detto Palagio fiorentino, perchè dominato dai conti Guidi, dei

quali il conte Antonio si chiamò del Palagio (144). Il borgo di Subbiano, posto nella Valle Tiberina, appartenne in antico ai canonici del duomo vecchio d'Arezzo. I pisani nel 1284 tenevano nel castello di Suvereto o Sughereto un giusdicente col titolo di potestà. Nel 1440 Baldoccio d'Anghiari prese e saccheggiò Suvereto, ma la repubblica di Siena lo fece rendere a Paola vedova del signore di Piombino (145).

§. 49. Talla, ora capoluogo situato nella Valle Tiberina, fino dal 1345 ebbe i suoi signori o cattani, detti nobili di Talla. Telamone appartenne ai monaci di san Salvadore di Montamiata, dai quali ne fece acquisto nel 1303, collo sborso di 900 fiorini, la repubblica senese (146). Soffrì vicende infinite, e fu staccato dallo stato di Siena sotto Filippo II. Terranuova la edificarono i fiorentini nel 1337 col nome di castel Santa Maria, a freno dei Guidi spesso ribelli (147). Non molto distante da Lari trovasi il castello detto Terricciola, che fu tolto a'fiorentini l'anno 1496 dai collegati dei pisani, ma poi fu da essi ricuperato dopo la partenza dell'imperatore (148). Tizzana è una potesterìa presso i confini del pistoiese, che appartenne ai pratesi, poi ai pistoiesi. Fu assediato questo luogo dai fiorentini nel 1252, perchè quei di Tizzana avean prese le armi in favore dei pistoiesi. Toppoli e Torre erano due castelli, dei quali s'impadronirono i fiorentini negli anni 1335 e 1385, ed ora più non esistono. Torrita posta nella Val di Chiana, è una terra circondata di mura, già coronata da numerose torri, onde

ne venne il di lei nome: fu patria di fra Iacopo restauratore del mosaico (149). Trappola era un castello che fu occupato dai fiorentini nel 1384, ora distrutto; forse la prioria del comune di Loro. Nella Valle Traspennina trovasi il castello di Tredozio, che fece parte del dominio dei Guidi fino al 1411, nella qual'epoca se ne impossessò la repubblica fiorentina. Il castello di Trequanda, posto nella Valle dell'Ombrone, aveva, ne'tempi de'quali si parla, un cassero per difendersi dal nemico, ora ridotto a casa di fattoria (150). Fu de'Cacciaconti, ma nel 1309 ne prese possesso la repubblica senese (151).

§. 50. Uliana fu un castello che si arrese al valore fiorentino nel 1384; ora più non esistente. Uzzano è un castello nella Valle di Nievole, un miglio circa sopra Pescia, che nel secolo XIII ebbe i suoi signori. Il castello di Vagliana posto sulla strada maestra di Bologna, con una pieve contigua dello stesso nome, nel secolo XIII ebbe i suoi canonici, ed un castello accanto di dominio del vescovo di Firenze. Vecchiano nella Valle del Serchio è un aggregato di bei villaggi, posti fra la destra del Serchio ed il monte d'Avane. Nel vicino monte di Castello era un'antica rocca dei pisani, già fortezza di grande importanza, consegnata ai fiorentini nel 1405. Valle, ora scheletro di castello, in latino chiamato *Valle Noctonus*, come apparisce da diverse scritture del 1319, ed in italiano Valbuia, come vien detto in un lodo del 1219, fino dal secolo XII fu posseduto fra i canonici ed il vescovo di Massa, e passato quindi

in varie altre mani. Vellano è un vecchio castello posto in Val di Nievole nel vertice di un poggio, per cui si rendono incomode le vie che gli danno accesso. Si crede abitato in origine da una colonia di avellanesi emigrati da Terra di Lavoro. Delle sue antiche porte tre restano in piedi ed una è diruta (152). Il castello di Verghereto della Valle Traspennina l'acquistarono i conti Guidi da un Bernardi creditore di un conte di Castrocaro; ma nel 1404 fu loro tolto da' fiorentini. Vernio è un feudo imperiale, che appartenne agli Alberti, dai quali compraronlo i Bardi nel 1331. In quel tempo reggevasi dai conti, ma la fiorentina repubblica, che fino dal 1185 lo avea avuto in accomandigia, cercò ogni mezzo per diminuire il loro dominio.

§. 51. Vicchio nel Mugello è un castello ben mantenuto, che nel 1324 fu fabbricato dalla repubblica fiorentina per opporsi alle forze dei conti Guidi, dopo aver disfatto l'antico castello Anguinana lontano da questo quattro miglia (153). Vico-pisano è un castello, nel quale vi risedeva un giusdicente pisano, e dopo aver sofferto vari disastri, dal dominio dei pisani passò a quello dei fiorentini, i quali dopo essersene impadroniti lo guardarono sempre con gelosia, e lo ridussero inespugnabile, per la maniera di guerreggiare che allora usavasi. Certamente le grandi fortificazioni e cortine, delle quali rimangono in piede alcuni avanzi, furon fatte dai fiorentini col disegno del famoso architetto Filippo Brunelleschi (154). Vignale era una terra nel contado aretino, che nel 1385 fu acquistata dai fiorentini, ora distrutta. Vinci

è un castello situato in Val di Nievole, e fu patria di Leonardo famoso artista di tal nome. Viscia fu un castello, del quale resersi padroni i fiorentini nel 1336, ora non più esistente. Anche Vogognano, ora distrutto, fu un castello nel contado fiorentino, il quale si ridusse alla suggezione dei fiorentini nel 1384 (155). Nel 1197 la città di Volterra si unì colla lega guelfa, e nel 1242 col fuoco e col ferro dettero l' ultimo crollo alla potenza temporale dei loro vescovi; fu abolito il magistrato dei due consoli, e si stabilì il governo dei dodici anziani, per lo che fu eretto il palazzo di loro residenza. Fece omaggio questa città agli imperatori, e Carlo IV ristrinse fra i giusti limiti l'utorità temporale del vescovo di Volterra, dichiarandolo giudice imperiale degli appelli nelle cause civili criminali, e lasciando libero il governo già stabilito della cittadinanza. Fu poi in tutto soggetta alla repubblica fiorentina.

§. 52. Dopo aver parlato delle città, terre e castelli che appartevano alla Toscana nei tempi repubblicani, diremo alcunchè sulle vicende delle di lei isole principali. Fino dal secolo XI l'isola dell'Elba dipendeva dai pisani, a'quali fu tolta dai genovesi nel 1290; ma alcuni anni dopo la ricuperarono mercè un trattato. Fu governata con leggi pisane fino a che nel 1399 il capitano dei pisani Gherardo d' Appiano negoziò e vendè la patria con tutto il suo dominio al duca di Milano Galeazzo Visconti, di che venn' egli rimunerato con grossa somma di moneta, e col rilasciargli il libero governo della porzione più remota del con-

tado pisano, cioè della maremma di Piombino, insieme colle isole dell' Elba, di Pianosa e di Monte-Cristo, che allora ne dipendevano (156).

§. 53. Pianosa nel secolo decimosecondo fu presa dai genovesi ai pisani, e di nuovo nel secolo XIV; ma poi quest'isola tornò in potere dei pisani. Sotto il governo degli Appiani fu invasa dal duca Valentino, e quindi devastata dai pirati di Barberia; ad onta di ciò gli Appiani non vollero mai cederla ai granduchi, che ambivano presidiarla. Il monastero dell' isola di Montecristo sul cominciare del secolo decimoterzo trovasi già riunito a s. Michele di Pisa. Nella formazione dello stato piombinese fu quest'isola considerata sua dipendenza, e dicesi, che Emanuele Appiani facesse sull' alto costruire quel forte, di cui restano i ruderi, ma in seguito i pirati di Barberia depredarono più volte quest'isola, e quindi fu quasi del tutto abbandonata (157). Le isole del Giglio, e di Gannutri nei tempi repubblicani furono date in feudo dall'abate delle *Tre Fontane* alla famiglia Orsini conti di Sovana, dai quali passarono alla repubblica senese, e dovettero seguire la di lei sorte politica. Papa Gregorio XI nel 1374 fu costretto a bandire dall'isola della Gorgona i monaci benedettini, a punizione della loro rilassatezza. Fu poi data quella badia ai certosini, e i pisani che fino dal secolo X avevano l' alto dominio dell'isola, gli esentarono dalle gravezze. Sul cominciare del secolo XV i pirati di Barberia scorsero la Gorgona e la depredarono, per lo che alcuni monaci liberatisi colla fuga, si rifugiarono

nella certosa di Calci. Diversi pontefici tollerarono la loro assenza, e Sisto IV li esentò dal far ritorno all'isola, permettendo che ne conservassero l'utile dominio. Nei tempi repubblicani l'isola di Capraia non apparteneva più alla Toscana, giacchè divenne signoria del patrizio Iacopo di Maro, che ne venne spogliato nell'anno 1507 dalla repubblica genovese, e passò poi al re di Sardegna (158).

§. 54. È la Toscana sì abbondante d' acque minerali e termali, che trattando di essa non si possono passare in silenzio, almen quelle di maggiore entità. Bagni, o bagno di s. Filippo, è situato sul torrente Rondinaia, nella cui vallecola scaturiscono le acque termali, cinque miglia a settentrione dalla Badia di s. Salvadore nella diocesi di Chiusi, compartimento di Siena. Ivi esistono le rovine di vecchie terme, delle quali per altro non si ha documento anteriore al secolo XIV. Un potentissimo banco di candida incrostazione tartarosa, qua e là suddivisa in grandiose moli di travertino, cuopre il terreno marnoso, da cui è costituita la collina dei bagni sino alle falde del monte Zoccolino, dove subentrano le rocce stratiformi, coperte esse stesse più in alto da immense rupi di peperino. Le acque di s. Filippo scaturiscono da spacchi di travertino, e per vari rivi discendono da una scoscesa collina, mentre ricuoprono il suolo di una incrostazione farinacea, innanzi che precipitino in un tonfane, dove giacciono i bagni di Casale. La quantità del carbonato di calce, che le acque rilasciano per

via, è così vistosa, che se ne rivestono quei campi, le pietre, le piante, i legni, e qualunque siasi corpo; tantochè vi s' è introdotta l'arte di deporre presso quelle acque delle forme concave di bassirilievi, ove ricevono gli spruzzi di acqua, perchè vi depositi il tartaro, che viene a formare degli esattissimi bassirilievi. Il bagno di s. Michele delle formiche di Val di Cecina, quattro miglia a scirocco distante dalle Pomarance, compartimento di Pisa, è un piccol fabbricato situato alla base orientale d'un monte di gabbro, sulla cui sommità sono gli avanzi d' una chiesa dedicata a s. Michele. Le polle sorgono in piccola quantità fra il gabbro ed il calschisto. Sono termali acidule, al gusto disgustose, limpide, inodorose, di trenta gradi di temperatura, e col riposo depositano un calcareo tartaroso, compatto e biancastro. Si adopra la sua acqua per immersione, ed è accreditatissima per dolori artritici, paralisi e piaghe alle gambe (159).

§. 55. I bagni di Lucca, *Balnea Corsennae et Villae* sono in Val di Lima, due o tre miglia lungi dalla confluenza di questo fiume nel Serchio. La più antica terma, quella che dette il nome ai bagni di Lucca, è il bagno caldo, più noto col nome di Corsena della chiesa e villaggio omonimo. Cominciò la celebrità di questo bagno sino dal secolo duodecimo, ed è opinione che la contessa Matilde costruisse sul Serchio presso al borgo il ponte chiamato della Maddalena, onde agevolare agli abitanti della Garfagnana il viaggio di Lucca e l'accesso ai bagni. La più remota menzione che

si ha sull' uso dei bagni di Corsena, la trova il chiarissimo Repetti nostro geografo nella cronaca pisana di Guidone da Corvaia, accennata nel marzo del 1284, colla quale si apprende, che la apertura del bagno era stabilita in un giorno fisso, siccome lo dà a credere la gara, colla quale i concorrenti si disputavano il posto per entrare nel bagno di Corsena il primo venerdì di marzo; giorno in cui taluni credettero che quelle acque operassero prodigi. Il secondo stabilimento, quel delle docce basse, appartiene al bagno denominato bagno rosso, dove undici sorgenti versano le loro benefiche acque. In piccola distanza dal bagno rosso, trovasi quello di s. Giovanni, le cui sorgenti son meno mineralizzate, e credute più utili ai deboli ed ai fanciulli. I bagni alla Villa, costituenti il terzo stabilimento termale, non cedono ai già descritti per la celebrità loro, come ancora per la magnificenza delle abitazioni che le fanno corona. I bagni di Montalceto si trovano sul monte omonimo in Val d'Ombrone senese, un miglio distante dalla strada regia lauretana, diciannove miglia in circa da Siena. Questa sorgente appartiene alla classe delle acque acidule minerali, e scaturisce apparentemente in sembianza di più sorgenti dagli spacchi di travertino poroso, che riposa sul tufo, e sulla marna ceruleo conchiliare. L'uso di queste acque non fu conosciuto prima del secolo XIV. Consistono questi bagni in diverse polle per doccia e per immersione, mentre altre son destinate per bevanda (160).

§. 56. I bagni di Montecatini in Val di Nievole sono fra la strada regia pistoiese ed il poggio, su di cui risiede il castello, da dov'ebber nome i bagni, e spettano al compartimento di Firenze, da cui sono i bagni 29 miglia distanti dal lato occidentale. Quattro grandiosi stabilimenti termali, forniti di altrettante scaturigini di acque termali, esistono in un' area non maggiore di un quarto di miglio di diametro. La memoria più antica dello uso di questi bagni la dobbiamo al celebre medico Ugolino da Montecatini, nella di cui opera si accenna l'epoca della edificazione di quello del Tettuccio, detto allora bagno nuovo, ordinato nel 1370 dalla repubblica fiorentina, più colla mira di estrarne del sal marino, che di renderlo utile alla medicina. A questo secondo scopo fu diretta la deliberazione presa un secolo dopo, cioè l'anno 1477, quando si decretò una somma, perchè si restaurassero la fabbriche rovinate. Le acque dei bagni di Petriolo scaturiscono in Val di Mersè, nel fondo di un cupo vallone percorso dal torrente Farma, presso al ponte su cui passa la strada regia grossetana, venti miglia a ostro da Siena, trentaquattro a settentrione da Grosseto. Non v'è quasi scrittore di bagni, che non rammenti con lode quei di Petriolo, dove si sa che la repubblica di Siena teneva un soprintendente nel secolo XIV, dopo averli a spese pubbliche restaurati. Reclamavano questi bagni riparazione fin da quando ne fece rapporto al governo senese Simone Tondi, dopo la visita ordinatagli nel 1333; e perchè non di rado qualche brigata di ladri derubavano i ricor-

renti, la repubblica di Siena fece circondar di mura il castello di Petriolo. Da Plinio in poi non si fa più menzione dei bagni pisani, detti *Aquae calidae pisanorum* nella storia, fino al secolo duodecimo; dalla qual'epoca in poi quei di Casciana furono presi in considerazione dalla contessa Matilde. Caduta Pisa in potere dei fiorentini, anche i bagni ebbero a soffrire la loro sventura, poichè il capitano del vincitore Bertoldo degli Orsini, conte di Sovana, fece rovinare le terme e diroccarne tutte le fabbriche (161).

NOTE

(1) Busching, L'Italia geografico-storico-politica vol. IV, parte II, art. *il Granducato di Toscana*. (2) Nuovo dizionario geografico-storico dell' Italia, art. *Toscana*. (3) Bleau, Theatrum orb. terr. pars III, Italia, Etruria hodie *Toscana*. (4) Targioni, Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, vol. XI, p. 130. (5) Calendario casentinese per l' anno bisestile 1840, pag. 79. (6) Soldini, Dell'eccellenza e grandezza della nazione fiorentina, p. XXIII. (7) Zuccagni, Atlante geografico storico della Toscana, tav. XIX, e Busching cit. p. 90. (8) Busching cit. (9) Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana art. *Arcidosso*, e Malavolti, Storia di Siena, part. II, lib. V, fol. 90, 91. (10) Busching cit. (11) Caleffo Nero dell'archivio senese N. 71. (12) Soldini citato, pag. XXX. (13) Busching cit. vol. V, part. I, p. 18. (14) Zuccagni cit. tav. IX. (15) Repetti cit. art. *Barberino di Val d'Elsa*. (16) Soldini cit. (17) Giachi, Saggio

di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra, part. II, cap. III. (18) Repetti cit. art. *Bibbiena*. (19) Ammirato, Stor. fior. lib. XXVIII. (20) Repetti cit. art. *Bolgeri*, e Targioni cit. vol. IV, pag. 356. (21) Repetti cit. art. *Borgo a Buggiano*. (22) Cantini, Lettere a diversi soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera XII. (23) Zuccagni citato. tav. XIX. (24) Busching cit. vol. V, part. I, p. 32. (25) Santi, Viaggio III per le due provincie senesi, tom. III, cap. 12. (26) Malavolti cit. parte II, lib. III, fogl. 48. (27) Zuccagni cit. tav. XI. (28) Ivi, tav. XIII. (29) Cantini cit. lettera VI. (30) Repetti citato, art. *Cascina*. (31) Targioni cit. vol. VII, pag. 339. (32) Repetti cit. art. *Casole*. (33) Ivi, art. *Castelfranco*. (34) Zuccagni cit. tav. VII, e XV. (35) Ivi tav. XVIII. (36) Cantini cit. lettera XVII. (37) Ivi let. IX. (38) Targioni cit. tom. VIII, p. 108. (39) Zuccagni cit. tav. XVII. (40) Santi cit. vol. II, cap. XVI. (41) Busching cit. (42) De Poveda MS. (43) Targioni cit. vol. IV, p. 438. (44) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 87. (45) Caleffo nero dell'archivio senese N. 155. (46) Repetti cit. art. *Cutigliano*. (47) Zuccagni cit. tav. XIII, e Busching cit. p. 143 (48) Targioni cit. tom. IV, pag. 444. (49) Litta, Nota della famiglia de' Medici, la carta geografica. (50) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 102. (51) Firenze antica e moderna illustrata tom. I, p. 68. (52) Cantini cit. letter. XV. (53) Repetti citato art. *Gaiole*. (54) Zuccagni citato, tav. II. (55) Soldini citato, pag. XXIII. (56) Santi citato, tom. III, cap. XVIII. (57) Busching citato, vol. IV, parte II, pag. 123. (58) Zuccagni citato, tav. XVIII. (59) Targioni citato, tom. III, p. 2. (60) Repetti cit. art. *Lamporecchio*. (61) Cantini cit. lettera II. (62) Zuccagni cit. tav. XI. (63) Busching cit. vol. V, part. I, p. 48. (64) Mazzarosa, Guida di Lucca, p. 8. (65) Busching citato, pag. 83. (66) Repetti cit. art. *Luni*. (67) Zuccagni cit. tav.

XVIII. (68) Repetti cit. art. *Malmantile*. (69) Soldini cit. p. XVIII, e XXIX. (70) Repetti cit. art. *Marciana*. (71) Soldini cit. p. XXV. (72) Busching cit. vol. V, part. I, p. 94. (73) Targioni cit. tom. XII, pag. 162. (74) Soldini cit. p. XXVI, XXXIII. (75) Busching cit. tom. IV, parte II, pag. 100. (76) Soldini cit. p. XXV. (77) Targioni cit. tom. V, p. 104, e tom. VIII, pag. 68. (78) Zuccagni cit. tav. XVI. (79) Repetti cit. art. *Monte Calvoli*. (80) Soldini cit. p. XXVII. (81) Targioni cit. vol. III, p. 147. (82) Repetti cit. art. *Montecatini di Val di Nievole*. (83) Busching cit. vol. IV, parte II, p. 52, e vol. V, part. I, p. 61. (84) Cantini cit. letter. XVIII. (85) Santi cit. tom. III, p. 289. (86) Repetti cit. art. *Monteroni*. (87) Santi cit. vol. III, cap. XIX. (88) Targioni cit. tom. III, pag. 401. (89) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 84. (90) Repetti cit. art. *Montespertoli*. (91) Giachi, Saggio cit. part. I, cap. II, pag. 24. (92) Ferrini, Descrizione geografica della Toscana, p. 169. (93) Busching cit. vol. V, part. I, p. 64. (94) Ivi, p. 78. (95) Repetti, art. *Montione*. (96) Litta cit. (97) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 97. (98) Ammirato cit. tom. III, p. 217, ap. Targioni cit. vol. I, p. 169. (99) Ammirato cit. ap. Targioni cit. vol. II, pag. 528. (100) Santi cit. vol. II, cap. XIV. (101) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 137. (102) Soldini cit. p. XXXIV, XXXV. (103) Zuccagni cit. tav. VII. (104) Busching cit. vol. V, part. I, p. 81. (105) Zuccagni citato, tav. XIX. (106) Istrumento del 6 dicembre 1331 nell' archivio dello spedale di Siena N. 703. (107) Repetti cit. art. *Granducato*. (108) Ferrini cit. p. 87. (109) Santi cit. vol. II, cap. IV. (110) Cantini cit. letter. V. (111) Targioni cit. vol. I, p. 111, e vol. III, p. 60. (112) Litta cit. la carta geografica. (113) Targioni cit. vol. I, p. 98. (114) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 94. (115) Istrumento del 30 aprile 1460, e Caleffo nero, N. 55 esistenti nell'archivio di Siena. (116) Tommasi

Storia di Siena, part. II, lib. IX, p. 265. (117) Busching cit. vol. IV, part. II, p. 96. (118) Zuccagni cit. tav. II. (119) Santi cit. vol. III, cap. XXI. (120) Zuccagni citato, tav. VII. (121) Soldini citato, p. XXVII. (122) Cecina, ap. Targioni citato, vol. IV, pag. 408. (123) Ferrini cit. p. 109. (124) Santi cit. vol. III, cap. VIII. (125) Malavolti, Storia di Siena cit. part. I, lib. V, fol. 63. (126) Targioni cit. vol. IV, p. 429. (127) Targioni cit. vol. VIII, p. 184. (128) Zuccagni cit. tav. XVII. (129) Repetti cit. art. *S. Giovanni d'Asso*. (130) Zuccagni citato, tav. IV. (131) Ivi, tav. XVII. (132) Malavolti cit. part. II, lib. VI, fol. 106. (133) Soldini cit. p. XXXV. (134) Malavolti cit. part. I, lib. II, fol. 15. (135) Zuccagni citato. tav. XVIII, (136) Cantini cit. letter. X. (137) Targioni cit. vol. V, p. 99. (138) Busching cit. vol. IV, parte, II, p. 130. (139) Cantini cit. letter. IV. (140) Santi cit. vol. III, cap. XXXII. (141) Zuccagni cit. tav. XVII. (142) Caleffo rosso dell'archivio di Siena N. 44. (143) Ivi, N. 66. (144) Calendario casentinese per l'anno 1840, p. 30. (145) Targioni cit. vol. IV, p. 248. (146) Tommasi, Storia di Siena cit. part. II, lib. VIII, pag. 149. (147) Zuccagni cit. tav. VII. (148) Ammirato, ap. Targioni cit. p. 205. (149) Litta cit. (150) Santi cit. vol. II, cap. XXI. (151) Malavolti cit. part. II, lib. III, fol. 59. (152) Zuccagni cit. tav. XII. (153) Busching cit. vol. IV, part. II, pag. 69. (154) Targioni cit. vol. I, p. 335. (155) Soldini cit. p. XXV, e XXXV. (156) Repetti cit. art. *Isola dell'Elba*. (157) Zuccagni cit. tav. XX. (158) Repetti citato art. *Isola di Capraia*. (159) Ivi, art. *Bagno di s. Michele delle formiche*. (160) Ivi art. *Bagni di Montalceto*. (161) Ivi, art. *Bagni di s. Giuliano*.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA V.

—o—

CAPITOLO I.

An. 1115 *di G. Cr.*

§. 1. Era stata l'Italia saccheggiata ed afflitta da ogni generazione di barbari,che le piombavano addosso, non per altra cagione se non per quella di porla a ruba, e quanto più bagnate di sangue tanto più decorose credevano le lor prede. Ma intanto fermatisi quei boriosi in Italia,vi avevano introdotte delle massime d'indipendenza. In quel torno, cioè nel nono secolo,principiavano le città a rialzare le antiche loro muraglie,e i re de' barbari,che le aveano dappertutto adeguate al suolo, non frapposer più ostacoli al di loro riedificamento. Frattanto nuovi sciami di barbari traboccavano da varie parti in Europa,e non già desiderio di conquiste e di gloria li concitava, ma una inestinguibile sete di rapina e di sangue. Chi avrebbe in tali frangenti negato agli abitanti delle città lo assenso di porsi in salvo da'loro oltraggi? Migliaia

di borghesi erano stati taglieggiati da men che un centinaio di masnadieri. Ma dappoichè gl' imperatori abilitarono i cittadini a rialzare le loro mura, e provvedere o fabbricar armi, cambiaron faccia le cose. Le diuturne loro calamità li aveano induriti, ed abituati alle privazioni ed ai pericoli, ed aveano appreso, che era miglior partito il difendere la propria città, che abbandonarla in balia di d'un aggressore spregievole (1).

§. 2. Appena che le città furon cinte di mura, si accrebbe celeremente la loro possanza, vedendovi arrivar da ogni sito quantità d'infelici a chiedere un asilo contro l'aggressione, offrendo in ricompensa la loro industria ed un braccio per difenderla. Comprendeva ogni città, che la di lei forza posava nel numero dei cittadini, onde facevano a gara tra loro nell'aumentar questo mezzo efficace di difesa, accogliendo meglio che potevano gli stranieri: le piccole città seguivano le vestigia delle grandi. Volle avere ciascuna il suo castello, o almeno una torre, dove nel frangente di una subita aggressione potesse il popolo ridurre in salvo sè e le sue masserizie. Ma i duchi, marchesi, conti ed i prelati, i quali tenevano queste città e gli abitanti in conto di cose proprie, non indugiarono guari ad accorgersi, che i loro sudditi dappoichè erano stati provveduti d'armi e poteano difendersi dietro le loro mura, inclinavano poco ad obbedirli ed a lasciarsi spogliare. Quei che abitavano i propri castelli si avvidero incontanente, che a difenderli avean bisogno d'uomini affezionati, per la qual cosa incominciò la nobiltà castellana

a proscegliere i contadini, ad agevolarne l'incremento, a provvederli d'armi, ed a conciliarsi la lor devozione. Rapidi furono gli effetti di questo mutamento di regime, essendosi d'allora in poi considerabilmente aumentata la popolazione della campagna (2).

§. 3. Frattanto gl'imperatori alemanni, che spesso calavano in Italia alla testa dei loro eserciti, fermavansi nelle terre di Lombardia, dove attendevano gli omaggi de'feudatari italiani. Quivi riscuotevano i canoni loro dovuti, e promulgavano alcune leggi pel governo d'Italia. Ad ogni modo un sovrano forestiero, quasi sempre lontano, che dava di sè conoscenza mediante una invasione, alla testa d'un esercito barbaro, non poteva bene amministrare un paese, ch'eragli noto appena, e nel quale grande aborrimento si avea pel di lui giogo. Questi imperatori ascrivevano a loro fortuna il riconoscere qualunque ei fossero i magistrati locali, semprechè ottener potessero da loro il pagamento dei canoni pecuniari. Vedeansi da un lato i duchi e marchesi, la dignità dei quali era sopravvissuta alle varie invasioni e guerre civili, dall'altro agli arcivescovi e vescovi delle grandi città, investiti sovente dagl'imperatori dei ducati e contadi; inclusive i magistrati delle stesse città, i quali benchè nominati dal popolo ricevevano dal monarca il titolo di vicari imperiali, ed intervenivano coi nobili e prelati alle udienze e diete imperiali. Dopo qualche mese l'imperatore solea ritirarsi nella Germania col di lui esercito. Ritornavano pure i nobili nei loro castelli, i

prelati ed i magistrati nelle loro città, ed a far rispettare, come dicevano, i loro diritti, non facean conto che delle proprie forze (3).

§. 4. I cronisti di varie città di Toscana son costanti nell'asserire, che Carlo Magno fece libere alcune di esse, e lasciò che da sè medesime si governassero, ma taluni di loro hanno esteso troppo questa libertà, la quale non consisteva in altro che nel sistema municipale, conservato da questo regnante; sistema che a vero dire in Toscana incominciò cogli etruschi, continuò sotto i romani, sotto i barbari, e sotto i Carolingi con poca variazione di cose e di nomi (4). Forse erano essi scrittori incitati a credere, che la dignità di consoli nelle principali città di Toscana fosse legata coll' assoluta libertà d'una repubblica, per cui scrivesi da qualche moderno, che sembra per via d'esempio, la repubblica di Firenze esistita fin dall'anno 1101, perchè il di lei comune allora era già diretto dai consoli (5). Bisognerebbe per altro dimostrare, che l'elezione al consolato fosse fatta liberamente, e indipendentemente dai cittadini, ai quali senza subordinazione ad altri avessero preseduto i consoli, e così soltanto apparirebbe evidentemente la libertà. Ma il non resultare da nessun documento, che alcuna città di Toscana fosse compiutamente libera innanzi la morte di Matilde, ci fa pensare che i consoli, ove si trovino additati anteriormente a quell' epoca, dipendessero dai marchesi, e rappresentassero soltanto il comune, e giudicassero di commissione ed a nome loro (6).

§. 5. Nel parlare delle vicende dei nostri governi, fa d'uopo rammentare quella celebre donna, figlia di Bonifazio duca e marchese di Toscana, Matilde, ancor lei contessa, marchesa e duchessa di questa provincia. Ella fu al certo che senza averlo in mente, aprì la via alle toscane città, e specialmente a Firenze, che fu delle prime, onde squotere il giogo degl'imperatori e mettersi in libertà. Il suo stesso esempio fu che incitò i toscani ad opporsi agl'imperatori, e a farsi liberi, e per conseguenza a sottrarsi dalla soggezione ai marchesi, che per essi governavano la Toscana. Or nell' anno 1115 in cui morì la contessa Matilde, era la Toscana soggetta ai marchesi e conti. Ma quegli scrittori che anticipar vollero la libertà delle nostre cittadi, si lasciarono ingannare da vari cronisti, i quali attribuirono ai popoli indipendentemente dagli imperatori e marchesi prima di questo tempo, alcune guerre ed imprese (7). Il Fiorentini storico della Toscana, riflettendo egli pure alle assersioni d'altri storici, che fan comparir libere innanzi al tempo indicato le città di Toscana, procura di salvarle in tal guisa, dicendo: „ che per naturale istinto i popoli toscani, desiderosi di libertà, mal sopportavano il dominio dei marchesi, e frequentemente tentavano ribellioni. È perciò verisimile, che aspirando tuttavia que'popoli alla libertà, dopo la morte di Matilde appoco appoco ricuperata, si tacesse fin da allora dagli storici toscani il nome del principe governante, e questa sia la cagione, che le imprese fatte in quei tempi si trovino solamente ascritte

agli stessi popoli, come se stati fossero liberi ed indipendenti (8). „ Son tutti equivoci di storie malfatte, dice un moderno eruditissimo critico, quelle imprese che diconsi eseguite da una città toscana contro dell'altra, innanzi la morte di Matilde, perch' eran guerre ed assedi e devastamenti, intrapresi coll'ordine espresso o tacito dei marchesi che signoreggiavano in questa provincia, per giuste cagioni che aveano di abbassar l'orgoglio ai ribelli, o ai perturbatori della pubblica tranquillità „ (9).

§. 6. Quest'anno memorabile per la morte di sì gran donna, fu amaro ai fiorentini per un fuoco che si apprese in borgo s. Apostolo, il quale fu sì grande e impetuoso, che con singolar danno e rovina dei cittadini, arse buona parte della città, ed appena rifatte avevan le case ed i tetti abbruciati, quando due anni dopo vi s'apprese un altro non minore del primo, nel quale oltre ai palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsero quasi tutte le scritture pubbliche e private dei cittadini, talchè rimase spenta la memoria di tutte le cose passate, nè giunse ai posteri se non una tenebrosa ed oscurissima notizia dai vecchi raccontata, di quel che innanzi a loro era accaduto (10).

§. 7. Continuava la guerra che sì onorevolmente fino dal 1114 conducevano i pisani contro i saraceni alle isole Baleari, e già si avanzava la stagione invernale dell'anno 1115, quando fu forza che questi nostri toscani tirassero in secco sul lido di quelle isole le loro navi, a motivo dei

venti soliti d'infuriare in quelle spiagge. Destinato quindi un buon numero d'armati alla guardia del navale, gli altri stringendo il blocco, si portarono ad investire più d'appresso la città, onde obbligarla per fame alla resa. Quivi una notte venner sorpresi dagli assediati, che divisi in due schiere gettaronsi nei loro accampamenti, ed appiccarono in breve tempo il fuoco alla massima parte delle loro baracche. Oltre a ciò la penuria di vettovaglie e l'aria poco sana, causarono una epidemia pericolosa nell' esercito; di modochè gli ausiliari minacciavano di abbandonare l' impresa. Giunta in Pisa la notizia di tali avversità, s'indissero digiuni ed orazioni, e le donne stesse deposti i propri ornamenti, portaronsi a piè scalzo nei sacri templi a pregare e far voti pe'loro congiunti. Divenuto il tempo un poco più mite gli assedianti calarono in mare tutti i legni, e rinnovarono vigorosamente gli attacchi contro la città. Un giorno venne fatto ai pisani di appiccare il fuoco con strali incendiarii a tutti i ripari di leguame costrutti dai mori sulle mura, ed allora la vittoria si dichiarò a favore dei primi, riusciti con indicibile bravura a superare il primo recinto del contrastato suolo (11).

§.8. In tale sfortunata circostanza si chiese immediatamente accordo dagli assediati, aderendovi il conte Raimondo: ma a fronte delle sue istigazioni per l'accettazione delle trattative, vennero quelle dai consoli pisani costantemente ricusate, dicendo che non conveniva ai liberatori della Sardegna, ai sostenitori del regno di Gerusalemme, ai

vincitori di Cesarea il tornare indietro da tanta impresa, senz'averla in ogni parte compiuta. Adontato di ciò Berengario, partì dal campo co' suoi spagnoli e tornò a Barcellona. Il console Pietro d' Albizione, surrogato nel comando delle truppe, valse in tal modo ad esaltare gli spiriti de' suoi, che in pochi furiosi attacchi superarono ogni rimanente della città fino al castello. Non molto dopo fra l'entusiasmo e la gioia portaronsi ad aggredire quell'ultimo propugnacolo, dove i saraceni alzate avevano sopra le mura vaste torri di legname, per soprastare in altezza alle castella avversarie: ma a fronte della loro disperata difesa, non potetter gl'inimici che brevemente ritardare ai pisani il compimento della vittoria, cui questi effettuarono, mediante il compenso di lanciare in alto delle funi guarnite d'uncini, colle quali aggancíando le cime di quelle opere posticce, le traevano poscia precipitosamente a terra. Grandissima fu la strage de' mori; i pisani furono costretti a sì fattamente incrudelire contro il nemico, dalla ferocia e cattiva fede di que' barbari, e dall'animosità derivata dalla differenza delle religioni. Il numero de' cristiani liberati dalle catene fu detto ascendere a trentamila. Il bottino fu immenso; l'oro, le gemme, le preziose spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di questi corsari, cadde in potere dei vincitori, e fra loro fu diviso (12).

§. 9. Ecco la fine d' una grande azione, che rese celebre il secolo decimo secondo, per la quale s' illustrarono i pisani, e che riempiè di giubbilo il mondo cristiano. Il suolo conquistato

non parve per altro ai vincitori sepolcro decente pei loro morti; laonde pensarono d'imbarcare quegli che forse più si distinsero, e per non turbare in Pisa la gioia del ritorno colla vista di tanto lutto, li condussero in Marsiglia, ove nel cimitero di s. Vittorio detter loro onorevole sepoltura, apponendovi analoga iscrizione. Dopo quest'atto di pietà presero il cammino verso la desiderata patria, nella quale entrarono fra le più vive acclamazioni d'innumerabile popolo, accorso in folla inclusive dalle vicine città. Fra i prigionieri che adornavano il trionfo contavasi la moglie ed il figlio del re Nasaradeolo, morto nel tempo dello assedio, e Burabè ch'eragli succeduto. La regina ed il figlio divennero cristiani; ed una epigrafe situata nella facciata del duomo pisano ci manifesta il luogo dove la prima ottenne l'onore del sepolcro. Il giovine che si encomia come saggio e modesto, ascritto fra i canonici della cattedrale, venne in seguito rimandato a governare il suo nativo paese, sotto la direzione d'uno dei più potenti cittadini della repubblica, ed è creduto un tal Benedetto Orlandi signore della Sassetta.

§. 10. Cupidi questi vittoriosi pisani di sapere qual esito avesse avuto la raccomandazione che aveano fatta della lor patria ai fiorentini prima di allontanarsene per la guerra, intesero che essi non avean ricusato di restare alla guardia della città dei loro amici, e fatta gran provvisione di cavalieri e di fanti, avean raccomandato al capitano la città di Pisa, non altrimenti che s'ella stata fosse la città di Firenze. Il capitano sollecito d'ob-

bedire ai comandamenti della repubblica fiorentina, e non volendo che la ribalderia d' alcun privato scemar dovesse il benefizio che facevasi all'universale, nè che i pisani pagassero la sicurezza della patria col sospetto della onestà delle lor donne, non volle entrare nella città, ma trovato un alloggiamento comodo a due miglia di lontananza da Pisa, ivi s'attendò, e incontanente mandò bando con pena della testa a chiunque fosse ardito d'entrarvi: per vigor del quale bando essendovene uno entrato, fu subito preso e condannato alle forche. Ma rincrescendo ai vecchi pisani i quali eran restati, che per conto loro il capitano fiorentino incrudelisse contro i suoi medesimi, mandarono a pregarlo in grazia a non volere eseguire quella sentenza, forse arbitrando di non far cosa discara al capitano, il quale più per un'ambiziosa dimostrazione che per vera osservanza della militare severità fosse trascorso a dare quella rigorosa sentenza, ma egli rispose loro che nol volea fare: onde i pisani per iscampar lui dalla morte, replicarono che almeno ciò non facesse egli in sul lor terreno: ed egli prese il partito di far segretamente comprare da un contadino un pezzo di terra dalla sua repubblica, e quivi rizzate le forche punir fece, secondo il tenor del bando, il contravventore della legge (13).

§. 11. Il numero dei mussulmani trucidati e dei cristiani liberati dalle catene eccede la probabilità (14). Avendo i pisani tra le altre nobili spoglie tolte ai nemici, recate due colonne di porfido e certe porte di metallo, mandarono ad of-

frire ai fiorentini, stati guardiani della loro città, qual delle due cose piacesse loro di ricevere in segno di riconoscenza del loro acquisto, e fu risposto che volentieri avrebber prese le colonne di porfido, le quali furono mandate coperte di scarlatto fino a Firenze, e dai fiorentini collocate poi dinanzi la porta principale di s. Giovanni, dove tuttora si vedono (15).

§. 12. Matilde che avea simulata sempre o apertamente negata obbedienza agl' imperatori, per motivo della discordia fra essa ed i papi, essendo ella del partito papale, comandò sempre liberamente e indipendentemente, onde i toscani seguendo il di lei esempio, credettero di loro convenienza doversi render liberi, e non riconoscer più marchese o duca, il qual di poi comandasse in Toscana (16), e da ciò furono in parte anche indotti dalla mancanza di forze e di consiglio dei passati imperatori, che avean rallentate tanto le redini del regio potere sulle italiche nostre città, da recar loro favorevol mezzo e grande agio di porsi finalmente in libertà (17), quantunque non mancano esempi d' atti di loro subordinazione.

§. 13. Toltosi dai pisani quel grande ostacolo, che dicemmo, de'saraceni annidati nelle isole Baleari, alla navigazione italiana non si trattennero altrimenti que'popoli entro il confine del Mediterraneo occidentale, ma passato lo stretto si avanzarono nell'Oceano fin oltre le Fiandre. Sommi vantaggi trassero gl' italiani dal traffico su quella ricca costiera, dimodochè ben presto lo fe-

cero grandeggiare come nel Levante, e fu intorno a que' tempi, che divenuti i pisani più ricchi di ogni altro popolo allora commerciante, le loro ricchezze andarono per sino in proverbio fuori di Italia. Non è quindi da meravigliarsi, se gli emuli loro, i genovesi, ne prendessero gelosia, ed apertamente si dichiarassero loro nemici. Alla gelosia di commercio aggiungevasi la vanità: questi mal soffrivano che alla sede arcivescovile pisana riasoggettati fossero i vescovi della Corsica. Un tal atto di giurisdizione metropolitana era già stato emanato dal pontefice Urbano II: ma poi ad istanza dei genovesi avealo revocato. Ora il successore Gelasio II, debitore della propria salvezza ai pisani, che l'avean sottratto in Roma alla persecuzione dell'imperatore Arrigo, condiscese a riconfermare nei loro arcivescovi quell'ambita prerogativa (18).

§. 14. Mancata la contessa Matilde scese in Italia Arrigo V fin dall'anno 1116. non solo per impossessarsi della cospicua eredità di quella ricca principessa, che pretendevasi a lui devoluta, ma per procurare nel tempo stesso di mantenere la Toscana, per quanto fosse possibile, devota all'impero, benchè le sue discordie interne ed esterne porgevano all' incontro ai popoli occasione favorevole, anzi necessaria, di pensare ai bisogni se non ai propri avanzamenti. Fu per tanto nella mentovata occasione investito del marchesato e ducea di Toscana un tal Rabodo o Rabodone tedesco d' origine. Per altro in alcune carte e cronache antiche si trova con di-

versi nomi accennato questo marchese, chiamandosi or Semproco, or Roberto o Rimperto, ch'è il Rabodo già detto marchese di Toscana in questi anni (19). Di lui dunque raccontano i vecchi storici, che fu tenuto dall'imperatore per suo vicario in Toscana, mentre dimorava in s. Miniato, per cui quel castello fino a'dì nostri è chiamato s. Miniato al Tedesco, ancorchè i fiorentini l'anno 1370 ordinato avessero che non più il Tedesco, ma il Fiorentino fosse chiamato. Questo cavaliere vedendo i fiorentini, che non contenti, dopo d'avere abbandonato l'imperatore, d'accostarsi al papa, ardivano ancora di manomettere i vicini devoti all'impero, come se sotto questo nome cercassero di coprirsi coloro che temevano della loro potenza, li prese le armi contro, ed avendo ad essi tolto Montecaciolli, minacciava di procedere a'danni loro anche più avanti. I fiorentini volendo corrispondere alle minacce coi fatti, uscirono molto forti contro il capitano tedesco, il quale era dentro Montecaciolli per fortificarlo, ed essendo state fra loro molte scaramucce, finalmente vinsero il castello; e perchè la battaglia era passata con odio da ambedue le parti, ed il capitano tedesco vi era stato ucciso, fu comandato che Montecaciolli fosse gettato a terra e spianato (20). Da un sì tenue principio cominciò adunque la grandezza della città di Firenze, in un tempo nel quale il di lei contado, al dire del divino Alighieri, non oltrepassava Trespiano ed il Galluzzo (21).

§. 15. Con gioia indicibile di tutta la popola-

zione pisana giunse in quest'anno 1118 papa Gelasio II in Pisa con sei cardinali ed altri nobili persone; e nel non breve tempo che gli fu questa d'asilo, ebbe luogo la consacrazione del magnifico duomo, che in quel giorno di splendore sfavillò per la sua famosa fascia guarnita tutta di perle e gemme preziose (22). Or poichè i vescovi di Corsica non volean riconoscere per loro arcivescovo il pisano, stato destinato per loro primate, papa Gelasio in quest'anno con bolla nuova di maggiore efficacia confermò quel diritto alla chiesa di Pisa (23). I genovesi non potendo sopportare l'autorità conferita dal papa agli arcivescovi di Pisa sopra i vescovi di Corsica, sfogarono colle armi il loro maltalento. Presero occasione da ciò per distruggere la rocca di Liburna presso la vecchia cala di Labrone, che la contessa Matilde avea donata ai pisani, i quali avevanla incastellata all'intorno, erigendovi torri aderenti, case e magazzini, il che tutto formava allora un lato del seno o porto pisano. Era questo il primo nascere di Livorno, che poi estinta la madre doveva sorgere e grandeggiare opulento sulla sponda tirrena (24). Suscitatasi la guerra, i genovesi mossero a danno de' pisani, e con una squadra di sedici galere attaccarono ed impossessaronsi di vari loro bastimenti mercantili. Ma ben presto dai pisani fu resa ad essi la pariglia colla devastazione portata con altrettanti legni su parte della riviera. Quindi affrontatesi le nemiche squadre devennero ad un conflitto, in cui la genovese perdè sette galere (25).

§. 16. Esacerbati viemaggiormente gli animi dei genovesi, stabilirono di tentare un colpo arditissimo, che potettero facilmente eseguire. Con una flotta di ottanta galere e quattro grandi navi si condussero al porto pisano, ed ivi in numero di ventiduemila combattenti spianarono in gran parte la rocca di Livorno ed altre opere del porto; scorsero la campagna, ne incendiarono le abitazioni, ed inoltraronsi fin presso la città. Aggiunge il Muratori, che i genovesi eran bensì ventiduemila, ma tra fanti e cavalli, fra i quali contavansi cinquemila uomini d'arme con corazze ed elmi; e qui aggiunge la riflessione, che parrebbe incredibile uno sforzo tale di una città, e massimamente trattándosi di cavalleria, e questa condotta per mare; ma il trasporto d'essi fu verisimilmente in più volte (26). Colà i sorpresi cittadini eransi affollati alle difese, e barricate le strade e gittati i ponti da torre a torre, mostravansi specialmente su quell'alte cime disposti a seppellire sotto un diluvio di pietre chiunque impegnato si fosse in quei varchi pericolosi. Non si avventurarono però i genovesi, e ridottisi alle navi tornarono in disarmo nel loro porto. Ma di ciò non paghi, poco dopo con una men forte squadra, si presentarono alla foce dell'Arno, e già tentavano di porre in fiamme i bastimenti ivi ancorati, quando vari legni pisani, calati al mare dalla città, giunsero a render vani i loro disegni, ed a far costar cara la nuova aggressione colla loro totale sconfitta (27). Non così la discorrono altri autori nell'aggiungere, che tal terrore dette l'esercito dei genovesi ai pisani,

stanti colla loro armata in terra, che prestarono orecchio ad un trattato di pace sulla lite della Corsica (28).

§. 17. A Rabodone, che dicemmo essere stato marchese di Toscana, successe immediatamente nel marchesato Corrado figlio di Federigo I, duca di Svevia, e nipote da lato di madre dell'augusto Arrigo V (29). Non si ravvisa per altro ch'ei sia mai stato in Firenze, come la contessa Matilde (30), a far atti di superiorità, coll'annuenza dei fiorentini, benchè nell'anno 1120 egli assediasse Pontormo nel contado fiorentino (31). A provare per altro una qualche autorità esercitata in Toscana, si allega un'antica scrittura di quel tempo, nella quale trovasi, ch'egli dolendosi d'avere il suo esercito sotto titolo di albergheria noiato il monastero di Passignano della regola di Valombrosa, dispose che nessuno per l'avvenire fosse stato sì ardito di molestarlo, e concesse particolari immunità e favori al monastero di Coltibuono della medesima religione valombrosana (32). Confermò pure ai lucchesi le già possedute immunità, e loro fece dono per la preghiera dei suoi consoli del ripatico pisano (33), vale a dire di quel dazio che pagavano i barcaiuoli nei passaggi dei fiumi, ovvero quando ad una qualche ripa le barche fermavansi, e da questo tributo si trovavano immuni i lucchesi nelle acque pisane (34). Il Fiorentini prosegue a narrare altri atti di dominio di questo Corrado, aggiungendo, che nell' essere a Lucca s'intitolò per la Dio grazia duca dei ravennati, presidente e marchese di Tosca-

na (35), per cui da qualche moderno storico si pone questo come un altro Corrado duca di Ravenna, differente dal primo (36) che abbiamo accennato.

§. 18. Altre ragioni c'inducono a credere, che questo nome di Corrado fosse d'uno e medesimo personaggio, mentre la formola di quel privilegio di chiamarsi duca di Ravenna, porge materia agli ingegni eruditi di conciliar questo titolo di marchese e presidente di Toscana colla dignità regale d' Italia, che Corrado aveva assunta in Milano e Monza. Or poich'egli donò ai lucchesi il castello di Nozzano edificato dalla contessa Matilde, diremo noi che facesse una tal carta a quel popolo, non come re ma come marchese, cedendo quelle ragioni a Lucca, le quali s'aspettavano a'marchesi specialmente? Chi dicesse che divenuto re volesse tuttavia ritenere la dignità marchesale diretta, forse non molto s'ingannerebbe (37). Non fu lungo però in Toscana il suo governo, forse astretto a ritirarsene da Lotario duca di Sassonia, allorchè per la morte d'Arrigo V divenne re di Germania e d'Italia (38).

§. 19. Al papa Gelasio succeduto Callisto II, suppose questi, che per estinguer la guerra tra le due belligeranti repubbliche genovese e pisana, occorresse di avocare a sè il dritto di consacrazione dei vescovi corsi, già stato concesso dai suoi predecessori, e da esso pure in principio confermato all' arcivescovo di Pisa. Ma la sua determinazione in vece di sedare ne accrebbe lo incendio. In pieno concistoro venne deliberato

l'atto di revoca, a fronte delle vive rimostranze dell' arcivescovo pisano, fatte da esso personalmente in Roma; per lo che il medesimo fortemente irritato gettò a'piedi del pontefice la mitra e l'anello. dicendo che non sarebbe più stato nè arcivescovo nè vescovo (39); ma il papa con un calcio respinse la mitra e l'anello, ed il decreto pronunziato dal concilio fu, che i vescovi di Corsica più non sarebbero sottoposti alla chiesa pisana. Questo decreto accese maggiormente la guerra in vece di estinguerla (40), come a suo luogo vedremo.

§. 20. Arrigo V deliberò di mantenere l'indipendenza della corona imperiale, e 'l dritto dei sovrani secolari sopra i feudi appartenenti alla chiesa, e a tal effetto guerreggiò pel corso di sedici anni. Stanchi alla fine i popoli e rifiniti. forzarono i due poteri ad un componimento, che serbava intatti i dritti dell'uno e dell'altro. Laonde congregatasi nel 1122 una dieta in Worms, l'imperatore cedette al papa l'investitura dei vescovi, mediante l'anello e la croce, intanto che egli riservossi la trasmissione dei dritti regali, inerenti ad ogni sedia apiscopale, mediante lo scettro. Allora i popoli perdettero ogni dritto alla scelta dei loro pastori, ed i sovrani si arrogarono nei propri stati, quasi per assoluto, la nomina dei prelati. La querela delle investiture che si produsse oltre a sessant'anni, spezzò da ultimo ogni vincolo tra i vari membri del regno d'Italia. Si guerreggiava dappertutto, ma con forze nazionali, ogni città allestiva le sue milizie, le com-

metteva al governo de'suoi magistrati, e faceva impeto contro i grandi, e le città che non parteggiavano con essa. Ogni città, comunque ella credesse di combattere per l' imperatore o pel papa. s'avvezzava a prender norma da'suoi sentimenti, a considerarsi come un tutto, come uno stato indipendente. Ogni cittadino professava alla sola di lui città, non al regno d'Italia, un ardente patriottismo (41).

§. 21. Allorquando i re o gl'imperatori ebbero consentito alle città il dritto d'inalzar muraglie, vi aggiunsero sempre anche l'altro di adunare al suono della grossa campana tutti i lor cittadini, onde provvedessero alla loro comune difesa; la quale assemblea di tutti gli uomini atti alle armi chiamavasi parlamento; si teneva nella piazza pubblica; eleggeva ogni anno due consoli, incaricati d'amministrare nell'interno la giustizia. e di condur fuori le milizie alla guerra. Dividevasi cotesta milizia per quartieri, ciascuno dei quali obbediva ad un gonfaloniere o alfiere: combatteva a piedi, e radunavasi intorno ad un carro chiamato *carroccio.* I gentiluomini che lograti dalle guerre civili videro il bisogno d' assistere le città, dove furono accolti ed iscritti tra 'l prim' ordine dei cittadini, formavano soli la cavalleria. Dopo che erano eletti i consoli, il parlamento delegava ad assisterli nel governo un consiglio segreto, o di credenza, composto d'un piccol numero di membri tolti da ogni quartiere, ed un gran consiglio o consiglio del popolo, cui era commesso l'ufficio di compilare le idee di leggi da proporsi

al parlamento. Spettava pure al consiglio di credenza l'amministrazione dei redditi della comune, i quali consistevano in gran parte nelle gabelle ottenute alle porte delle città, e ne'sussidii volontari, chiesti nel caso di pericolo ai cittadini. L'industria precorrendo al lusso erasi aumentata colla massima celerità; il sobrio viver domestico, ed il vistoso frutto del lavoro, furono potenti mezzi per far aumentare le ricchezze; ma i cittadini non le manomettevano che per difendere o per ornare la loro patria (42).

§. 22. Lo spirito repubblicano invadeva tutte le città, onde n'emanarono quelle costituzioni sì savie, que' magistrati così zelanti, que' cittadini accessi di tanto amor patrio, ed operatori di stupende cose. A dare l'ultima spinta ai sensi di libertà e di patria operò efficacemente in tutte le comuni di Lombardia, del Piemonte, dello stato veneto, della Romagna e della Toscana la contesa delle investiture; ma sussistevano prima in Italia altre città resesi libere, e l'esempio loro aveva evidentemente dimostrato, che un piccol popolo acquista dalla sua unione, dalla sua devozione alla causa comune una forza, che non di rado manca nei grandi stati. Le città libere, che crebbero nel secolo undecimo, emersero dalle rovine dell'impero d'Occidente: quelle che aveanle precedute in Italia nella carriera d'una quasi compiuta libertà, eran sorte dalle rovine dello impero d'Oriente. All' aprirsi del secolo duodecimo, il cittadino delle città d'Italia avrebbe indarno sperato protezione dagli esteri, concios-

siachè l'imperatore alemanno, che intitolavasi di lui padrone, e forse lo era se non di fatto almeno di dritto, non era poi unitamente co' suoi soldati barbari, che un nemico di più; ma dappertutto, laddove un muro ed una fossa serrava un comune interesse, erasi svolto maravigliosamente lo spirito di società; i cittadini aveansi giurata una reciproca assistenza, il coraggio era cresciuto colla libertà, e già gl' italiani, sì lungamente oppressi, avevano alla perfine trovato in loro medesimi la lor più salda mallevadoria (43).

§. 23. Poco sopravvisse il papa Callisto II all'atto di revoca, deliberato in pieno concistoro, circa la giurisdizione che avea l' arcivescovo di Pisa su i vescovi suffraganei della Corsica, perchè sul finire dell'anno 1123, o al cominciare del seguente da violenta malattia fu spento. Dopo sette giorni di sede vacante fu eletto Lamberto vescovo d'Ostia, che adottò il nome d' Onorio II (44). Intanto proseguiva con calore la guerra tra i genovesi e i pisani, perchè i vescovi della Corsica volevansi assoggettati all' arcicescovo di Pisa (45), quando nel 1124 più che mai continuando quella guerra, vennero ventidue navi pisane dalla Sardegna con molte merci, scortate da nove galere. Contro esse a vele gonfie navigarono sette galere genovesi, alla vista delle quali intimoriti i pisani si rifugiarono nel porto di Vada, abbandonando le loro navi; e i genovesi con grande allegrezza condussero alla lor patria quei legni con tutto il valsente (46). In quest'anno Corrado duca di Svevia, di Franconia, e marchese di To-

scana sotto Arrigo V, alle infauste novelle dei cristiani di Terra-Santa, con buona e scelta comitiva di guerrieri partì verso Levante, e sembra che lasciasse la cura degli stati, tra i quali era la Toscana, a Federigo di lui fratello, coll'assenso per altro dell'imperatore. Le ragioni che inducono a così pensare, non son corroborate nè da vecchi documenti, nè dagli storici di quei tempi, ma soltanto da induzioni plausibili dei moderni scrittori (47).

§. 24. Venuto a mancare il pontefice Callisto, ed elevato alla suprema dignità Onorio II, l'arcivescovo Ruggero ed i consoli pisani richiamando alla memoria del santo padre alcuna di quelle gloriose imprese, eseguite ad un sol cenno da'suoi predecessori, ottennero la reintegrazione della lor chiesa nelle primitive facoltà. Non per questo cessarono le contese fra Genova e Pisa; ma anzi in ogni parte dove approdavano le genti delle due repubbliche, ne succedeva un vicendevole massacro (48). Si dice poi, che Onorio II, dopo morto l'imperatore Arrigo V senza maschile successione, rimise in campo i dritti della santa sede sopra la eredità della contessa Matilde, nella quale era compreso il ducato di Toscana; creò sotto l' obbedienza del principe degli apostoli un duca e marchese per quegli stati, il quale avea nome Alberto (49). E nulla più sapendosi di questo principe, attesa la mancanza di scritture, si aggiunge la poca verosimiglianza ch'egli possa avere avuto dominio in questa provincia, mentre vicino alla data d'uno strumento che lo rammenta, noi tro-

viamo il nome e gli atti d'un altro principe nominato Corrado, diverso però dall'altro antecessore di questo nome (50). Ma pure se ne fa qui menzione, acciocchè se altre scritture si scoprissero, che gli assicurassero il posto di duca della Toscana, egli non resti del dovuto onore defraudato.

§. 25. Più facile è per noi di conoscer le conseguenze degl'odii scambievoli e ferventi fra i genovesi ed i pisani, che procuravan di rendersi il maggior male possibile. I genovesi sorprendevano, bruciavano e devastavano le coste marittime dei pisani dirimpetto all'Elba; e questi attaccavano, incendiavano, derubavano ai genovesi Lerice, Portovenere, colle terre delle riviere. Spianate già le opere del porto di Pisa dai genovesi, essi meditavano lo stesso contro quelle di Piombino, per nudare i porti pisani delle loro difese. A tale uopo allestirono la loro gran flotta, si posero alla vela, e sbarcarono l'armata alla foce d'Arno, minacciando d'attacco Pisa medesima. Mentre i pisani richiamavano alla città tutte le forze del territorio e si preparavano alla difesa, i genovesi rimbarcati veleggiavano verso Piombino. Si ebber nuove della espugnazione e caduta di esso, prima che vi si potesse accorrere. Piombino fu saccheggiato, e gli abitanti condotti prigioni a Genova (51). Nè quest'odio s'alimentava nel petto de'soli pisani e genovesi in tempi sì torbidi. Stava tuttavia in piedi la rocca di Fiesole, quasi un testimonio dell'odio tra i fiorentini ed i fiesolani, ed essendo tenuta quella rocca da certi gentiluomini cattani, stati già anticamente fiesolani, i quali davan tuttavia

ricetto ai banditi, era divenuta un nido di ladri, non solo con danno delle strade e del contado di Firenze, ma con un tacito scorno e con ignominia di quella città, che non fosse potente a liberarsi da così fatto oltraggio. Avendo pertanto deliberato d'abbatterla in ogni maniera, vi posero sì stretto assedio, che per mancanza di vettovaglie la vinsero, e immediatamente la demolirono, cento quindici anni dopo la rovina della stessa città, facendo una legge che nessuno per l'avvenire ardisse di riedificare fortezza alcuna sul terreno di Fiesole (52). I genovesi nell' anno seguente colla lor flotta giunsero alla bocca d'Arno, e sbarcati furono alle mani colla fanterìa e cavallerìa dei pisani. Passati poscia a Vada distrussero quasi tutto quel castello, e di nuovo per battaglia s'impadronirono di quello di Piombino, che già cominciavasi a rifabbricare. Portatisi di poi in Corsica, presero il castello di s. Giovanni, con far prigioni 300 pisani (53). Scrive oltre di ciò l'Ammirato, che i genovesi non solo tolsero ai pisani Piombino, ma anche la città di Volterra (54).

§. 26. Pistoia pure fu assai travagliata per parte di una delle sue civili famiglie, quella io dico dei Fabbroni; imperocchè i fiorentini, avidi fin dall'ora d'estendere il dominio loro sull'altrui territorio, s'insignorirono d'improvviso di quel di Signa col suo castello, che era in podestà de'Fabbroni. Questi meditando di vendicarsene, trovarono essere opportuno il tempo, quando i fiorentini contrastavano coi fiesolani per conto della rocca di quell'antica città, per cui entrato l'anno

1126, ed avuti i Fabbroni dagli amici loro vari sussidii, non senza quei dei pistoiesi medesimi, si impadronirono a vicenda di Carmignano; ed accortisi che i fiorentini volean riprendere quel castello allora considerabile, e dubitando essi Fabbroni di non poterlo difendere, ne fecer dono alla città di Pistoia. I suoi cittadini temendo sempre il risentimento dei fiorentini, pensarono di stabilire un magistrato di sei cittadini, dando loro, non men sulle cose di guerra che di pace, autorità grande e balìa. E difatti non passò gran tempo, che questi ebbero ad esercitarla, non tanto con fortificare tutti i luoghi e castella della repubblica, a fine di assicurarli dai fiorentini, quanto per reprimere l' insolenza di alcuni castelli alla repubblica soggetti, che ne turbavano la pace (55).

§. 27. In questi tempi nota la storia vari avvenimenti relativi alla Toscana, che meritano qualche attenzione. Trovasi registrato nelle carte antiche il nome di Gottifredo dei conti Alberti vescovo di Firenze fra quei che soscrivono alla bolla d'Onorio II, dov'è confermato all'arcivescovo di Pisa il primato di Corsica, già statogli conceduto da Urbano II (56). Ruggero pure già vescovo di Volterra ottenne la cattedra arcivescovile di Pisa, ritenendo insieme la vescovile di Volterra; rilevandosi la di lui qualità di arcivescovo pisano egualmente che di vescovo volterrano da diversi antichi ed autentici documenti (57), dai quali apparisce, che sottoscrivevasi *Rogerius volt. episcopus et pisar. archiepisco-*

pus ; e fu quello stesso che sei anni prima ebbe l' onore di ricevere il papa Callisto II, accompagnato da dodici cardinali, e da cinque altri prelati; ed in questo riscontro ottenne che il pontefice consacrasse solennemente la chiesa cattedrale di Volterra (58).

NOTE

(1) Sismondi, Compendio della storia d'Italia dei secoli di mezzo, tom. I, cap. I, p. 11. (2) Ivi, p. 13. (3) Ivi p. 12. (4) Pizzetti, Antichità toscane, ed in particolare della città di Chiusi, tom. II, cap. XIII, p. 362. (5) Litta, Delle famiglie celebri d'Italia, della famiglia Medici e dei primi tempi della repubblica di Firenze, tavola I. (6) Follini, Firenze antica e moderna, tom. I, cap. IV, pag. 187. (7) Ivi, pag. 166. (8) Fiorentini, Memorie della contessa Matilde, pag. 335. (9) Lami, Novelle letterarie del 1760, colonna 119. (10) Ammirato, Istorie fiorentine, tom. I, parte I, lib. I, p. 119 sq. (11) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, parte storica, pag. 34. (12) Ivi, pag. 54. (13) Ammirato citato pag. 121. (14) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, vol. III, lib. III, cap. II, p. 27. (15) Ammirato cit. p. 121. (16) Follini cit. tom. I, cap. III, pag. 174. (17) Pignotti cit. lib. III, cap. III. (18) Grassi cit. p. 58. (19) Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana continuata dal Camici, Supplementi d'istorie toscane ann. 1116, Rabodo Marchese di Toscana. (20) Ammirato cit. pag. 118. (21) Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, art. *Firenze* pag. 153. (22) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli ma-

rittimi, veneziani, genovesi e pisani, vol. I, lib. I, pag. 13, e Grassi cit. pag. 58. (23) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1118. (24) Fanucci cit. (25) Grassi cit. Muratori cit. ann. 1119. (26) Muratori cit. ann. 1120. (27) Grassi citato, pag. 60. (28) Muratori cit. (29) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. I, p. 45. (30) Muratori, Antiq. medii aevi, tom. I, pag. 958, ap. Follini cit. tom. I, pag. 167. (31) Follini cit. tom. I, pag. 176. (32) Ammirato cit. tom. I, lib. I, pag. 122. (33) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, parte I, cap. VI, §. 134. Mazzarosa cit. tom. I, lib. I, cap. I. (34) Du-Cange, Glossar. ap. Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese, Dissertaz. IV. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, pag. 161, not. (218). (35) Fiorentini, Memorie citate, ap. Spannagel citato, §. 134. (36) Mazzarosa citato. (37) Spannagel citato. (38) Mazzarosa citato. (39) Grassi citato, pag. 60. (40) Bossi, Storia d' Italia, tom. XIV, lib. IV, cap. XXII, §. 13, pag. 367. (41) Sismondi, Compendio della storia d' Italia de' secoli di mezzo, tom. I, cap. I, p. 21. (42) Ivi, p. 23. (43) Ivi, p. 25, 34. (44) Bossi, Stor. d' Italia cit. (45) Muratori, Annali d' Italia an. 1123 (46) Ivi, an. 1124. (47) Della Rena cit. ap. Camici cit. ann. 1124. (48) Grassi cit. pag. 60. (49) Muratori, Antichità estensi, tom. I, cap. III, ap. Camici cit. ann. 1125. (50) Della Rena cit. ap. Camici cit. (51) Fanucci cit. lib. I, cap. XIII, ann. 1125. (52) Ammirato cit. lib. I, parte I, pag. 123. (53) Muratori cit. an. 1126. (54) Ammirato cit. (55) Salvi, Storie di Pistoia, ann. 1126. (56) Ammirato cit. (57) Muratori, Antichità italiche, Dissert. in excerpt. Archiepisc. pisani. (58) Giachi, Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, vol. I, p. 40.

CAPITOLO II.

—o—

An. 1129 *di G. Cr.*

§. 1. Vediamo in questi tempi che la condizione delle provincie della Sicilia e del regno di Napoli non era diversa da quella di Toscana e d'altre di Italia, mentre avvenne che 16 galere di genovesi andando in traccia de'pisani loro nemici, li trovarono a Messina già scesi a terra (1). Attaccarono una zuffa con loro, e con tuttochè i messinesi accorressero in aiuto de'pisani, furon respinti fino al palazzo del duca dal valore de'genovesi, i quali occuparono in tal congiuntura una buona somma di denaro, benchè poi ad istanza di Ruggeri duca di Sicilia la restituissero (2). Anche Siena fin dal secolo XII era assai celebre per la gran popolazione che in lei contenevasi, e molto più per l'industria dei suoi abitanti, pel trasporto ch'ebbero pel commercio, e molto più ancora per l'amore indistruttibile che portarono alla loro libertà. Cosicchè formarono i senesi una repubblica, la quale si rese rispettabile pel valore de'suoi cittadini per modo, ch' eglino conservarono la lor libertà contro gli sforzi riuniti di Firenze e di Pisa, e che malgrado la potenza e la forza de'gelosi

loro vicini, Siena riportò su di essi varie vittorie. Ma ella ebbe, come la maggior parte delle repubbliche di quel tempo, la disgrazia di abusare essa stessa della prosperità, della quale non seppe nè gustare nè profittare (3). Godeva pure Pistoia invidiabile abbondanza di beni, ed il piacere della pace, ma in fine al pari di Siena e di altre cospicue città della Toscana sapea ben poco trarne profitto (4). Non minore prosperità godeva in quei tempi medesimi la città d'Arezzo, quando l'arbitrio e l'oppressione dei vescovi aretini e dei loro aderenti, ai quali dagl'imperatori germanici era affidato il governo civile della città, disposero gli aretini a costituirsi in un regime popolare, che fu per essa sovente amareggiato, or dallo spirito di fazione, ora da una potente dittatura, comecchè sotto quest'ultima forma di governo Arezzo confidasse per lungo tempo i suoi destini all'amor patrio (5).

§. 2. Cortona pure fin dal 1000 risorse alquanto, come molte altre città di Toscana e d'Italia, e profittando delle dissensioni tra la chiesa e lo impero, della lontanza degl'imperatori, e della loro occupazione nelle guerre di Germania, si sottrasse quasi affatto dal dominio imperiale, e si rese con proprie leggi prosperamente in guisa, che nelle piccole contese di quegli anni feroci, cagionate tra i vicini da invidia e desiderio d'ingrandirsi, Cortona potè resistere ai perugini ed agli aretini. Non si può assegnare però il tempo preciso in cui si pose in libertà: certo è ch'ella durò in forma di repubblica indipendente per molti

anni, e la costituzione ch'essa aveva adottata era presso a poco simile a quella delle altre città di Italia, cioè affatto popolare. Tra tutti i borghesi, (e per tali vogliono intendersi anco que'baroni, che venuti ad abitare in città si erano fatti ascrivere nel numero dei cittadini) si eleggeva un consiglio generale o grande di 250 membri, 50 per ogni terziere, estratti a sorte da una cassa, contenente i nomi di tutti gli eligibili, la quale conservossi lungamente nella sagrestia della chiesa di s. Francesco de'padri minori in Cortona medesima. I requisiti per esercitare questo magistrato erano età maggiore di 25 anni, e la cauzione da darsi fino a 50 scudi d'oro di bene amministrare la cosa pubblica. Questo consiglio convocato a suono di campana e per voce dell' araldo, deliberava nelle somme urgenze così politiche come amministrative della città. Quei ch' eran nobili, che non avean cioè voluto abdicare la lor qualità di baroni, ed ascriversi alla borghesia, sebbene avessero case in città, non potevan far parte di questa magistratura (6). Da borse particolari, dove non si può stabilire con precisione quali nomi si trovassero, si estraevano quattro consoli per ogni terzo, de'quali 3 parimente estratti a sorte governavano per un trimestre la città, e cessando questi, altri tre, e così di mano in mano finchè tutti e dodici per turno esercitassero la carica, e questi coi dodici rettori delle arti che si esercitavano in Cortona (7), formavano il consiglio di credenza, al quale era affidata l'amministrazione interna della città, e la cura dell'esterne relazioni (8).

§. 3. Il sindaco del comune era un plenipotenziario, autorizzato ad eseguire le cose già decise nel consiglio e l'amministrazione dell'entrate del comune, o ragioniere generale; il suo uffizio durava un anno. Il potestà presedeva a tutte le adunanze di ambedue i consigli, contemperando colla sua autorità l'arbitrio concesso ai consoli. Egli poteva temporariamente farsi sostituire da alcuno a sua scelta. Era suo debito, e lo giurava prima d'entrare in carica e prima di scendere da cavallo, (venendo egli, come pure il capitano del popolo ordinariamente da altro paese), di fare osservare le leggi e statuti del luogo, di non avere eccezzione di persona, di difender le chiese, gli spedali, i religiosi, le vedove, i pupilli, di trattare urbanamente i ricorrenti, e di non ricevere nulla più della provvisione assegnatagli. Conduceva un notaro dei malefizi per la istruzione dei processi criminali, e un giudice, del cui sapere giurisprudenziale valevasi per definire le cause così civili, come criminali (9). Conduceva pure fidati servi, o donzelli, o famigli per sua difesa, e per fare eseguire le sue decisioni. Eravi un capitano del popolo o priore dei consoli, destinato a impedire, che il potestà non si usurpasse troppo potere, ed a lui era affidato il comando e la direzione delle forze comunali; la molta autorità sua era bilanciata da quella dei tre difensori del comune. Vi fu talvolta un sottopriore, e trovasi rammentato il gonfaloniere; è per altro probabile che mai sia stato nel governo di Cortona un uffizio così nominato, e che solamente per somiglianza di funzioni sia stato

chiamato gonfaloniere alcuno dei magistrati sopra distinti: l' operaio era l' ingegnere del comune. Sembra che in qualche tempo l'autorità giudicaria fosse divisa fra'l capitano del popolo e'l potestà, e che al primo spettasse la cognizione delle cause civili, unitamente ai dodici ufficiali chiamati forensi, al secondo quella delle criminali, trovandosi rammentati i giudici notari tanto del potestà, che del priore dei consoli (10).

§. 4. Al fine del loro uffizio, che alle volte durava tre alle volte sei mesi, si esaminava da nove buonomini, tre per terziere, e da nove revisori o riveditori la loro condotta, e si lodava o condannava con inflizione ancora di pene corporali. I consoli erano obbligati, durante il loro uffizio, ad abitare le case pubbliche del terziere, cui erano respettivamente addetti, le quali a Cortona ancora si mostrano tutte nella piazza maggiore, e vicinissime fra loro ed il palazzo del comune, dove si facevano le assemblee del governo, e dove abitavano il potestà ed il capitano. Ivi ricevevano e ricevettero poi i priori fino ai tempi non molto da noi lontani il necessario trattamento. Una forza di dodici famigli per terzo era a loro disposizione: sei di questi con un notaro servivano alla custodia diurna della città, e sei alla guardia notturna: ogni sei mesi il gran consiglio, il consiglio di credenza e gli altri magistrati si rinnovavano; il potestà ed il priore dei consoli anche più spesso, come notammo (11).

§. 5. Non sembra che gli abitanti della campagna, quelli almeno che non erano compresi nei

terzi, nei quali era divisa la città ed il suo più vicino distretto, fossero ammessi agli onori della magistratura cortonese, specialmente nei primi anni della sua libertà. Erano i villani poveri ed ignoranti assai più che in oggi; i conti rurali, sebbene avessero abbandonata la campagna, la possedevan però quasi tutta, e tenevano i villici in una stretta dipendenza; nè l'agricoltura era fra le dodici arti aventi corporazione: per queste ragioni dovettero esser privati di tal diritto. Apparisce peraltro, che le ville ed i villaggi del distretto avevano una costituzione particolare, ed eleggevano di propria autorità speciali magistrati. Un sindaco in ogni villa era probabilmente il giudice di pace, con dipendenza dal sindaco generale, che presedeva ai sindaci del pleberio, e da questi era eletto per rappresentare i loro interessi presso il governo di Cortona: non avean però nel governo stesso voto deliberativo. Creavano i daziarii ed i massarii, uffiziali destinati a raccogliere i tributi imposti dal comune, e tenerne ragione, dovendo provvedere le ville medesime al buono stato delle vie, ed alla conservazione dei frutti della campagna, pel quale effetto sceglievano i viari, ed i campari. Eleggevano pure avvocati e procuratori a sostenere le ragioni della università e degli individui negli affari contenziosi, che dovean portarsi alla cognizione dei giudici di Cortona, e finalmente il capitano o duce degli armati che doveansi fornire al comune, e il gonfaloniere o porta insegna dell' universita. Queste costituzioni durarono nella forma almeno fino al 1411: epoca

dell'assoggettamento di Cortona alla repubblica fiorentina, non avendovi i Casali indotto che leggere modificazioni (12).

§. 6. Ora tornando al governo della Toscana in generale a quei tempi, troviamo accennato da qualche scrittore un Corrado presidente della Toscana, ma se questi sia lo stesso che nelle nostre carte nominammo Corrado nipote d'Arrigo IV per via di madre, e figlio di Arrigo I duca di Svevia, e duca di Ravenna, non è facile il dirlo. Lo stesso Muratori che ne ragiona è mal fermo nel suo sentimento, ora ammettendo due soggetti (13), ora un solo individuo, con vari titoli ricordato (14). È ignoto altresì quanto continuasse nella sua dignità Corrado, chiamato il duca di Ravenna (15). A rappacificare le aspre contese delle due popolazioni genovese e pisana, non ci volle meno della sagacità ed eloquenza di s. Bernardo da Chiaravalle, che potette giungere allo scopo in modo da non deprimere i pisani, nell'atto ch'esaltava i genovesi. Era in questo tempo sopravvenuto lo scisma per la simultanea elezione di due pontefici, Innocenzo II ed Anacleto II. Il primo espulso da Roma dal suo competitore s'era in tutto affidato all'attivissimo s. Bernardo, e nel suo passaggio da Pisa per portarsi in Francia ed in Germania ad implorare la protezione del re Luigi e dello imperatore Lotario, compose prima in Genova le discordie che avea quella città coi pisani, almeno insino al suo ritorno dalla Francia (16). Sappiamo con qualche certezza, che in quel tempo, cioè a'26 di novembre del 1131 duca di Toscana era

un Ramperto, o Rampretto, o meglio Roberto, per certe carte di donazioni ch'ei fa al monastero di s. Ponziano di Lucca, trovandosi egli nel contado di Volterra in un luogo detto Pratello (17). Ma poco per noi può interessar questo duca, nè molto ancora generalmente i seguenti, mentre al tempo di cui ragioniamo era venuto meno lo splendore del ducato toscano, del quale il solo nome appena rimaneva, ma vuoto di effetto negli affari politici: e ciò per lo spirito di libertà che avea già preso piede in molte città d'Italia. Non eran dunque ormai più quei duchi, se non che semplici vicari degl'imperatori, ai quali per farsi valere mancava il modo, essendo il padrone debole e lontano, ed era fredda la voglia, trattandosi di causa non propria (18). D'altronde le popolazioni della Toscana che anelavano alla libertà, lo sconvolgimento loro nelle imprese e nei maneggi, nel tempo appunto che gl'imperatori ed i re d'Italia avrebber voluto tenerle soggette, furono altri motivi pe'quali riguardati non erano troppo amichevolmente i duchi e marchesi inviati al reggimento della Toscana (19).

§. 7. Tornato il pontefice dalla Francia in Pisa, attese a pacificarla con Genova. Sciolse però Siro vescovo di Genova dalla suggezione dell'arcivescovo di Milano, fautore dell'antipapa; lo decorò del pallio, lo promosse alla dignità archiepiscopale, e gli sottopose tre vescovadi della Corsica, cioè Moriana, Nebbio ed Accia. All'incontro in ricompensa dei tre vescovadi tolti all'arcivescovo pisano, gli conferì quei di Gallura, di Civita del Sole

e di Populonia, rilasciando in Corsica quei d'A-leria, di Aiaccio e di Sagunto; gli confermò la legazione di Sardegna, ed in oltre lo insignì dello onore di primate in quell'isola, dandogli ancora la facoltà di servirsi nelle processioni di cavallo bianco guarnito del nacco, o panno vermiglio all'uso papale (20).

§. 8. Questo legittimo pontefice attendeva in Pisa i soccorsi dell'imperatore Lotario, che uniti alle forze delle due riconciliate repubbliche servir dovevano a ricuperargli il seggio. Le truppe condotte dall'augusto ascendevano a duemila cavalieri e pochi fanti; e mentre che tentava con esse in Roma di cacciarne l'antipapa, i pisani e genovesi con due squadre navali assoggettarono al pontefice Civitavecchia ed altri luoghi. Non riuscì Lotario nell'intento, perchè l'antipapa, fortificatosi in Castel S. Angiolo, fece ad esso tal resistenza, che alla fine stanco dovette retrocedere in Germania. Innocenzo pure, non avendo più sicurezza in Roma, tornò nuovamente a ricovrarsi in Pisa. In seguito vi si ridusse ancora il principe Roberto di Capua, fuggendo le armi del monarca siciliano Ruggero II, sostenitore delle parti di Anacleto. Quivi allora si trattò di porre un freno all'ingrandimento di Ruggero, e di abbattere Anacleto, col mostrarlo ad evidenza illegittimo possessore della sede apostolica. A tale effetto fu convocato in Pisa un gran concilio, in cui intervennero, oltre i vescovi di tutto l'Occidente, molti altri religiosi, nobilissimi principi, e lo stesso san Bernardo, dal quale era preseduto. In questo fu nuovamente

scomunicato l'antipapa e tutti i suoi aderenti scismatici, colla deposizione di molti vescovi, e principalmente fra essi l'arcivescovo Anselmo di Milano. Furono ivi deposti altresì Pietro vescovo di Tortona, Uberto vescovo di Lucca, ed i vescovi di Bergamo, di Boiano e d'Arezzo, forse perchè fautori dell'antipapa Anacleto. Notò il cardinale Baronio, che nel ritornare da questo concilio vari vescovi ed abati francesi furon presi nella Lunigiana ed in Pontremoli, e carcerati (21). Dopo ciò fu convenuto fra i consoli della repubblica ed il principe di Capua (per sè e per gli altri colleghi che andavano ad esser detronizzati da Ruggero) di armare in favore loro cento legni, da dovere a suo tempo agire di concerto colle armate imperiali. Così Pisa divenuta il riparo dei romani pontefici, volle essere anche il braccio sostenitore de' principi e baroni napoletani. Roberto di Capua aveva frattanto ottenuto per anticipazione circa mille soldati, coi quali recatosi nel suo principato, potette pel momento far argine alle impetuosità di Ruggero. Poco appresso tornato in Pisa con quantità di danaro, ne riportò seco altri mille: truppe non sufficienti però alle forze preponderanti di Ruggero, il quale con nuove milizie seppe espugnare i luoghi più forti del principato capuano. Fu allora che Roberto videsi astretto a rifugiarsi nuovamente in Pisa, ove si acceleravano gli aiuti promessigli (22).

§. 9. A mantenere l'alto dominio dell'impero germanico sulla Toscana, vegliava sempre un duca, ultimo de' quali dicemmo essere stato fin dallo

anno 1131 Ramperto, il quale si trova annunziato non già duca, ma soltanto presidente della Toscana (23). Sembrò a taluno, che Rampretto fosse creatura e sostituto di Corrado, piuttosto che di Lotario II, il quale nell'anno 1131 ancor non avea tragittato i monti; ove che Corrado allo incontro si mantenne in Italia, e dopo d'essere stato incoronato re di Lombardia se n'era venuto in Toscana, con terrore ed amore a segno che fecesi riconoscere da ognuno per sovrano, e trattò da ribelle chiunque gli negava obbedienza (24). Ora sembra assai verosimile, che Corrado già divenuto re, partendo dalla Toscana, vi lasciasse come sostituito in suo luogo un marchese, collo stesso titolo ch'egli medesimo avea portato, cioè presidente e marchese di Toscana, potendoci anche servir d'indizio della uniformità della fazione la comunanza del titolo soltanto, a cotesti due marchesi comune (25). Se ascoltasi l' erudito Lami nelle sue lezioni accademiche di antichità toscane, questo Rampretto o Roberto può essersi trovato al secondo assedio dell'ultima distruzione del castello di Montecascioli, accaduta per opera dei fiorentini quest' anno 1134, dove non incontrò miglior sorte di quella, che incontrata v'ebbe il marchese Rabodo, già da noi ricordato (26).

§. 10. In questo mentre saputosi dai pistoiesi essere intenzione del papa Innocenzio II di passare da Pisa a Pistoia, fecero que' cittadini preparativi tali di magnificenza, che superavano qualunque espettativa. Arrivò difatti il papa in Pistoia, e con massimo giubbilo universale fu rice-

vuto; in benemerenza di che il pontefice concesse a quella chiesa moltissime grazie dal vescovo domandate, e confermollo in pieno possesso di tutti i di lei beni. Consolati in tal guisa i pistoiesi colla presenza e co' favori del papa, venne loro tal consolazione turbata per la di lui partenza, la quale egli effettuò per trovarsi a Pisa a tempo di celebrarvi la solennità del santo Natale (27).

§. 11. In tempo della celebrazione del riferito concilio veggiamo comparire in Toscana il marchese Ingelberto, mandato in aiuto di papa Innocenzio II, e raccomandato da s. Bernardo ai pisani in una sua lettera (28). Ma poichè non tutte le città di questa provincia vollero riconoscerlo, così, per provvisoria compensazione di ciò, fu dichiarato marchese di Toscana da tutto il concilio, sebben fosse stato di tal dignità investito da Lotario prima che spedito fosse in Toscana (29). Infatti Ingelberto, dichiarato marchese di Toscana dal predetto concilio pisano, fece il suo solenne ingresso in Firenze verso la metà del mese di giugno dell'anno 1135 (30); ma non ebbe forza la dichiarazione di quel concilio di farlo ricevere da tutta la Toscana per suo signore, poichè i lucchesi fra gli altri, per amore d'Anacleto, o per odio de' pisani, o per altra cagione, gli negarono obbedienza (31).

§. 12. Di qui si vede, che i duchi andavano allora di mano in mano perdendo dell'autorità e dignita loro. Una prova della debolezza di tali signori era questa, che i lucchesi fra gli altri non avendo voluto riconoscere per duca loro Ingelberto,

come ho detto poc'anzi, affrontatisi con esso vicino a Fucecchio lo ruppero, sicchè gli fu forza di ritirarsi in Pisa (32): si vuole anzi, che i soli pisani fossero dalla sua. Ad essi apparteneva il rifiutare o confermare la scelta, che l'imperatore fatt'avesse di tali duchi di Toscana, e ciò per lo strano privilegio conceduto loro da Arrigo IV fin dal 1081, col quale privilegio l'imperatore obbligavasi di non dare alla Toscana marchese alcuno, senza l'approvazione di dodici anziani, costituenti un consiglio di pisani adunati in colloquio a suono di campana (33). Per avventura fu questo il motivo per cui i lucchesi se gli opposero, nell'essere appunto Ingelberto favorito dagli emuli pisani, al quale altro motivo poteasi aggiungere in mente loro, stimandosi essi lucchesi d' andare affatto esenti dalla suggezione dei marchesi di Toscana, in forza di un privilegio di Lotario dato loro nel 1133. Ma fu con mal consiglio questa resistenza, perchè non avean essi il modo di sostenerla (34).

§. 13. I pisani che attendevano, come dicemmo, il soccorso promesso dall'imperatore Lotario per andar contro al minacciante Ruggero, stanchi al fine di attendere, profittarono di un momento opportuno, e si condussero a Napoli con ottomila combattenti e venti grosse navi, per lo che tutta la provincia di subito inalberò bandiera di ribellione contro il regno siciliano. I pisani volean tosto assalir Capua, ma difesa avendola da forte presidio, si trattennero dal farlo. Giunse intanto dalla Sicilia Ruggero, ed incendiata Aversa, portossi

all'assedio di Napoli, ove i pisani fermi ed imperterriti stavano alla di lei difesa. Il soccorso però di un'altra flotta di 26 navi pisane, con più di altri ottomila combattenti, portò non solo la remozione di quello assedio, ma indusse gli animi dei pisani ad una più ardua impresa, e risolutamente marciare contro Amalfi (35). L'affare doveva esser condotto per sorpresa, onde la marcia forzata fu coperta dalla notte, e la esecuzione apparecchiata avanti il mattino. Amalfi devota al re Ruggero, non era presidiata col solito numero di difensori, essendo i di lei più abili armigeri occupati sulla flotta reale. Si presenta inaspettato sul far del giorno a quella città il campo pisano, attacca le porte, dà la scalata. Corrono in vano gli aggrediti alla difesa, poichè l'assalto ed il prenderla fu la medesima cosa. Cadde, e tutta fu posta a sacco la ricchissima Amalfi, emporio doviziosissimo della bassa Italia, piena d'oro, di gemme, di merci, e madre opulentissima di mercatura. Spogliate le botteghe dei mercanti, vuotati i fondachi e le case, tratto via il pubblico erario, bottino indescrivibile, tutto fu trasportato a riempire l'ingordigia e le numerose navi dei pisani. Piombati poi sulle amalfitane castella di Rovello, e della Scala, l'espugnarono e le saccheggiarono anche esse: Ruggero volava in soccorso del suo distrutto ducato (36). I pisani vi battevano la Fratta, altro castello amalfitano, allorquando quel re li sorprende e li attacca scomposti. Fiera azione ostinata coprì di sangue e di cadaveri quelle compagne: mille cinquecento pisani vi rimasero fra morti.

feriti e prigionieri: fra questi ultimi contaronsi due dei loro consoli; il terzo vi lasciò la vita. Se ne tornarono gli altri alla patria colle navi cariche fino ai bordi delle ricche spoglie preziosissime amalfitane, e con essi andò ancora il principe Roberto (37).

§. 14. Correva già il decim' anno, dacchè i fiorentini aveano acquistata la rocca di Fiesole, quando sentendosi tuttavia dai felici successi accrescere maggior animo, ad un' altra impresa parve loro di metter mano. V'era un castello presso alla città detto Monte Buono, molto forte e da farne stima, posseduto da una famiglia, la quale o che ella dasse nome al castello o che il castello dasselo a lei, era de' Buondelmonti. Questi cattani, o per accrescere le ragioni loro, o per conservarle se avute le avessero, costumavano farsi pagare certi diritti da chiunque con alcuna sorta di merci o d'altre robe dal lor castello passava: la quale angheria, o che spiacesse ai fiorentini o che facesser vista di spiacerli per aver colore di muover guerra, ordinarono che fosse tolta via come cosa tirannica e di pregiudizio ai lor cittadini: e non volendo i Buondelmonti obbedire, vi andarono coll'esercito, e dopo varie scaramucce li costrinsero ad arrendersi, con patto che il castello si disfacesse, ed eglino fossero ricevuti per cittadini in Firenze, e non fosse loro tolta nessuna delle possessioni che aveano (38). Ecco le imprese che ci somministrano indizi sicuri, onde giudicare del popolo che le eseguiva, e della politica che in quei tempi adottarono, e perciò debbono

considerarsi con attenzione. Il sistema poi di chiamare ad obbedienza i grandi in città, dopo aver distrutte le lor castella nel territorio, venne praticato contro tutti gli altri feudatari, perchè reputato il mezzo più opportuno di garanzia contro di essi. Fu per altro un chiudersi la serpe in seno, poichè i grandi conservavano almeno nel nome imponenti reliquie della loro grandezza, ed un animo pronto e deliberato alla civile vendetta (39).

§. 15. Lotario imperatore spedì il duca Arrigo suo genero in Toscana con un buon corpo di combattenti, per ristabilire nel suo posto il duca Ingelberto, cacciato da questi popoli, i quali a vero dire non eran più disposti ad avere un marchese, cioè un superiore, che loro comandasse a nome dell'imperatore, dacchè avean preso ancora quelle città la forma di repubblica. Passato dunque Arrigo in Toscana per rimettere il detto marchese Ingelberto, nel pian di Mugello vinse il conte Guido ribelle di esso marchese, e col distruggere tre sue castella, obbligollo a riconciliarsi con lui (40). Accompagnato poscia da esso conte, Arrigo assediò Firenze, e dopo averla costretta alla resa, vi rimise il vescovo poc'anzi ingiustamente cacciato dalla città. Da Pistoia, ove non trovò opposizione, andò alle castella di san Genesio e di Vicò, che per forza furono sottomesse. Dopo aver distrutta la torre di Capiano, nido d'assassini, s'inviò alla volta di Lucca, proponendosi d'assediarla; ma interpostisi alcuni vescovi col santo abate Bernardo di Chiaravalle, che

chiamato era prima venuto a trovare il papa, quel popolo a cui non erano ignoti i maneggi dei loro nemici pisani contro di essi, comprò la pace collo sborso d'una buona somma di denaro. Scrive l'abate Uspergense, che Arrigo fu investito del ducato di Toscana dall'augusto suo suocero Lotario, verisimilmente per le ragioni spettanti alla linea Estense di Germania sopra gli stati posseduti dalla contessa Matilde in Italia (41). Inviatosi poi alla volta di Grosseto, espugnò Siena, come si crede, e dette alle fiamme i di lei contorni. Alle chiamate di lui risposero con insolenza i grossetani, ma assediata la loro città, dopo aver preso colle macchine da guerra un fortissimo castello vicino, dette loro sì gran terrore, che non tardarono ad arrendersi. Trovossi, o venne in quella città il pontefice Innocenzio, ed onorato e scortato dal duca, con esso lui passò a Viterbo (42).

§. 16. Con un esercito numeroso l'imperatore Lotario erasi finalmente incamminato alla volta d'Italia, e già superati gli ostacoli frappostigli a Trento ed alla Chiusa sull'Adige, espugnate e ridotte alla sua obbedienza molte città alpigiane e lombarde, ed in seguito sottomessa Bologna, scendeva per l'Emilia, costeggiando l'Adriatico, mentre Arrigo suo genero calava per la Toscana e la Romagna marittima. Intanto la flotta dei pisani composta di cento navi da guerra, pervenuta a Napoli, ebbe ordine dall' imperatore di portarsi contro d'Amalfi e distruggerla, il cui popolo collo sborso di molto denaro, e col rendersi all'imperatore ed ai pisani schivò l'eccidio. Scesi

allora a terra i consoli, e pacificamente introdottisi nella camera del popolo e nei pubblici archivi, ne avvenne il ritrovamento del famoso esemplare delle pandette di Giustiniano, che poi trasportato in Pisa, fu in essa gelosamente custodito fino al totale decadimento della repubblica, e di là trasportato nella libreria Laurenziana di Firenze (43). Presero poi essi pisani a forza d'armi Revello, la Scala, la Fratta ed altri luoghi marittimi. Restava la sola Salerno, città per copia di popolo, di ricchezze e di fortificazioni allora molto ragguardevole, alla devozione del re Ruggeri. Ebbero ordine i pisani, Sergio duca di Napoli e Roberto principe di Capua, di assediare per terra e per mare quella città, e vi fu spedito anche il duca Arrigo, col conte Rainolfo, ed un corpo di tedeschi (44). Nella metà dall' anno si cominciò l' assedio, al quale intervennero anche 80 legni di genovesi e 300 di amalfitani, se pur non v' ha errore in sì sfoggiato numero di navi. Gran difesa fece il presidio di Ruggeri, insigni prodezze vi fecero i pisani, i quali aveano anche preparata una altissima e mirabil macchina per espugnare così solida fortezza. Ma venuto il papa e l'imperatore, cominciarono un trattato coi salernitani, per cui fu loro conceduto l'ingresso e la signoria di quella città; il che inteso dai pisani, i quali speravano il sacco di essa, talmente s' indispettirono, che abbandonarono ogni offesa, e bruciata la macchina preparata, misero alla vela per tornarsene a casa; e gran fatica durò il papa per ritenerli. Romualdo salernitano racconta, che dai salernitani

fu dato alle fiamme il castello di legno de'pisani: del che tanto sdegno concepirono essi pisani contro l'imperatore per non averli aiutati, che si accordarono col re Ruggeri (45). Cagionò pertanto questa mal'intelligenza, che non si conquistasse la torre maggiore, o sia la rocca in cui si refugiò parte della guarnigione del re Ruggeri. Lotario congedatosi dal papa, s'inviò per tornare in Germania. Nel cammino prese Narni, domò il popol d'Amelia, e per Orvieto passò ad Arezzo, indi pel Mugello a Bologna, laddove congedato l'esercito, giunse a Trento, e quivi cadde infermo (46).

§. 17. Comunque terminasse il governo del marchese Ingelberto dopo la morte di Lotario II, fu inalzato al soglio imperiale Corrado lo Svevo, quegli che fu marchese di Toscana (47) l' anno 1120, e poi coronato nel 1128 in Milano e Monza, ma di poi avea ceduto all'imperatore suo emulo. Questi sperimentato ribelle, Arrigo il superbo lo spogliò dei suoi stati, e singolarmente del marchesato di Toscana, dandone l'investitura ad Uldarigo, che si denominava marchese di essa negli anni seguenti. Essendo perciò sicuro che i marchesi e duchi comandavano a nome dell' imperatore o re di Germania, e d'Italia in Toscana, ei pare che resterebbe solamente a sapersi fino a qual segno si stendesse la loro giurisdizione, imperciocchè noi vediamo, che il poter loro non eguagliava quello dei duchi dei giorni nostri, i quali hanno in feudo città e provincie. Benchè Firenze avesse il suo marchese, nulladimeno lo imperatore o re Corrado confiscò i beni dei cit-

tadini ribelli, e ne dispose a suo talento. I vicari imperiali, che venivano di tempo in tempo ad amministrar giustizia in Toscana, mostrano che il potere de'duchi non era illimitato. Gl'imperatori o re d'Italia non lasciavano a'principi subordinati libera l'amministrazione di Toscana, poichè oltre all'intervenire giudici o messi imperiali frequentemente co'duchi e marchesi ne'tribunali, si riteneva tuttavia nelle prime città di questa provincia l'imperiale o regio palazzo, obbligo non solo di ospizio, ma testimonio di suggezione (48). I fiorentini continuando ad allargarsi nel contado, riceverono in quest'anno promessa dal conte Ugiero di non fare alcun danno a loro nè per terra nè per acqua; anzi di volerli aiutare e difendere, purchè lo potesse fare senza spesa, con essersi però obbligato in occasione di guerra; nel qual tempo volle esser tenuto ad abitare per tre mesi dell' anno in Firenze o suoi borghi, e come fosse ammogliato, di fabbricarvi una casa nel sito che gli fosse dato, e per sicurezza di tali sue promesse dette in pegno alla chiesa di s. Giovan Battista, a utile e profitto però della repubblica, i castelli di Colle nuovo, chiamato Prestiano, di Sillano e di Tremali (49).

§. 18. Per la morte dell'antipapa Anacleto ebbe fine la lite ecclesiastica da noi incontrata in queste carte; cosicchè scioltasi la lega, Innocenzo tornò in Roma, ed i pisani carichi di nuove spoglie si rivolsero alla sponda toscana. Mentre l'imperatore tornava in Germania, dovette soccombere in una umile casuccia a fiera malattia, sopravvenutagli nelle gole delle Alpi. Dopo ciò i pisani fer-

marono più stabilmente in Porto-Venere la pace co'genovesi; e perchè l'amicizia di Ruggeri poteva offrir loro dei vantaggi nella Sicilia, conclusero ugualmente pace con quel guerriero monarca; la quale fu ad essi anche indirettamente giovevole, per la ragione che l'imperatore Colaianni di Costantinopoli, temendo di Ruggero, volle almen conservarsi l'amicizia loro, trasmettendo in dono alla chiesa pisana duecento paramenti, un dei quali di broccato, e due bellissimi turiboli d'oro. Se la felicità delle nazioni dipende, come non v'è dubbio, dal florido stato delle finanze, dall'unanime accordo dei cittadini e dall'estensione e prosperità del commercio, può riguardarsi l'epoca di cui si tratta, come la più favorevole alla pisana repubblica, pel fortunato concorso di tali combinazioni. E difatti, indipindentemente dal commercio, erano entrate in Pisa grandiose ricchezze per la lunga stazione in essa della corte papale; per la ragguardevole quantità di numerario che v'avean profuso tutti i vescovi, abati, e regi ministri in occasione del concilio; pei vantaggi risentiti nella coalizione coi principi napoletani, e per le ricche prede riportate dalla bassa Italia. In quanto al commercio, esso non poteva essere nè più regolare, nè più attivo: floridi stabilimenti, vasti magazzini esistevano non solo nei porti dell'Affrica e dell'Egitto, ma anco in tutti quei della Spagna, e della Provenza. I naturali prodotti del paese e dei luoghi finitimi si cambiavano colle merci orientali, che poi di nuovo mercanteggiavansi nelle regioni opposte dell'Occidente. In tutti que-

sti luoghi risedeva un console con esteso potere sopra i mercanti della nazione. Quello di Costantinopoli era assai distinto, ed otteneva il primo stallo dopo il patriarca nella gran cattedrale di santa Sofia. Si teneva in Accon un console primario per tutta la Siria; tenevasi parimente in Napoli, in Capua, in Puglia, in Terra di Lavoro, in Calabria ed in Brindisi; e per la Sicilia, in Palermo, Messina, Trapani ed Agrigento. Eravi ancora in Leuca e in Terranuova, in Venezia ed in tutti i porti dell'Adriatico; in Genova, e nei porti delle riviere (50).

NOTE

(1) Caffari, Annal. genuens. lib. I. (2) Muratori, Annali d'Italia an. 1129, ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna vol. XIV, lib. IV, cap. XXIII, §. 4. (3) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XCIII, Stor. moderna tom. LIII, sezione III, lib. XXIV, cap. XII, Ist. di Siena. (4) Salvi, Storia di Pistoia, parte II, lib. II, an. 1121. (5) Repetti, Dizionario storico geografico della Toscana art. *Arezzo*. (6) Documento citato nella storia di Cortona p. 15, not. 3. (7) Delib. del comune di Cortona, del 14 settembre 1329, ap. la Storia di Cortona cit. not. 3. (8) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. I, cap. VI, e Muratori Antiq. ital. dissert. 45, 46. (9) Protocollo di ser Rinaldo di Toto presso l'Alticozzi e nella bibliot. Venuti, ap. la storia di Cortona cit. p. 16, not. 3. (10) Storia di Cortona p. 17. (11) Alticozzi ap. la Storia di Cortona cit. (12) Storia di Cortona

cit. p. 18. (13) Muratori, Antichità ital. ap. Cianelli, Dissertazioni sulla storia lucchese, dissert. iv, ap. le Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese, tom. i. (14) Muratori, Annali d'Italia ann. 1129. (15) Cianelli cit. (16) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, parte storica, p.61. (17) Cianelli cit. e Della Rena, ap. Camici Supplementi d'istorie toscane, ann.1131, p. 30. (18) Cianelli cit. e Mazzarosa, Storia di Lucca tom. i, p. 45. (19) Cianelli cit. (20) Grassi cit. (21) Baron. Annal. ecclesiast. ap. Muratori, Annali cit. an. 1134. (22) Grassi cit. pag. 62. (23) Fiorentini, Memorie della contessa Matilde, lib. ii, p. 347, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fior. vol. i, cap. vi, §. 135. (24) Landulph. junior., Hist. Mediolani. MS. cap. 39, ap. Spannagel cit. (25) Spannagel cit. (26) Ved. cap. i, §. 14. (27) Salvi cit. lib. ii, part. ii. (28) Spannagel citato, §. 136. (29) Chron. pisaur. ad an. 1136, ap. Fiorentini cit. lib. ii, pag. 347. (30) Lami ap. Della Rena, ap. Camici cit. (31) Chronic. Pisaur. cit. (32) Mazzarosa citato, tom. i, lib. i, pag. 45. (33) Cianelli citato, dissertazione iv. (34) Mazzarosa cit. pag. 46. (35) Grassi, Descrizione citata, pag. 63. (36) Alexand. Telesin. Hist. lib. iii, cap. xx. Falc. Benevent. in Chronic. Romuald. Salernit. ap. Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi ec. lib. i, cap. xiv. (37) Fanucci citato, Muratori, Annali cit. ann. 1135, e Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, lib. iii, cap. ii. (38) Ammirato, Stor. fior. vol. i, pag. 126. (39) Litta, Nota della famiglia Medici e de' principii della repubblica di Firenze. (40) Annalista Saxo. ap. Muratori cit. an. 1137. (41) Urspergensis in Chron. ap. Muratori citato. (42) Muratori citato. (43) Grassi citato, pag. 64. (44) Annalista Saxo. ap. Muratori citato. (45) Romuald. Salern. Chron. Rer. ital. tom. vii, ap. Mu-

ratori cit. (46) Muratori cit. ann. 1137. (47) Ved. cap. I, §. 17. (48) Fiorentini citato, ap. Spannagel citato, part. I, cap. VI, §. 139, 140. (49) Ammirato citato, vol. I, pag. 127. (50) Grassi citato, pag. 66.

CAPITOLO III.

An. 1140 *di G. Cr.*

§. 1. Era molto difficile, che ne' tempi ora in esame, esercitare potessero i duchi e marchesi di Toscana l'autorità loro concessa dai regnanti imperatori o regi di Germania e d'Italia, non solo perchè mancavano di mano armata, onde far colla forza se non colla disciplina eseguire i loro ordini, ma perchè altresì le divine e le umane cose, come dice Pietro di Clugny, si confondevano, e le città, le castella, i borghi, i villaggi lottando continuamente fra loro non presentavano che una scena di omicidi, di sacrilegi, e di rapine (1). Probabilmente quei disordini, come avvisa il Muratori, erano insorti a cagione delle precedenti guerre tra i genovesi, pisani e lucchesi (2). Nè minori turbolenze alla Toscana recarono le contese tra i fiorentini e i senesi che lungo tempo mantennersi, nè mai del tutto si estinsero, anzi andarono tanto crescendo, che da particolari discordie tra l'una città e l'altra, si ridussero a sanguinosissime fazioni e guerre accanite fra tutte o la maggior parte delle città di Toscana, facendo lega insieme con quelle ch'erano della medesima

fazione contro le collegate della fazione contraria e nemica, le quali dopo ebber nome l'una di guelfi, l'altra di ghibellini. Nè solamente erano queste parti e divisioni tra un popolo e l' altro, ma per maggior danno e rovina entrarono nelle città e nelle castella, talvolta nelle famiglie medesime, talchè poche terre trovavansi che non fosser divise, che spesso non venissero i lor cittadini per questo alle armi tra loro, come avvenne in Siena verso l'anno 1147, o piuttosto com' altri vogliono 1137, tra le case nobili, nelle quali ebbero finalmente più forza gl'interessi particolari e le affezioni delle parti, che quelle del pubblico (3).

§. 2. Cominciarono le insinuazioni alla discordia da que'capi della plebe, che s' erano accostati chi da una parte e chi dall'altra de'gentiluomini a voler tentare colla forza di cacciare l'una l'altra dalla città, e perciò venuti più volte alle armi dettero occasione alla plebe, come cercava, di levar loro a poco a poco il governo dalle mani, con ferma speranza di poterlo ottenere, se non in tutto, almeno in qualche parte, perchè essendo i nobili sull'arme, col timore d'esser superati l'uno dallo altro, cercava ciascuno di guadagnarsi amici e aderenti tra quei della plebe, per potere con più forza o vincere il nemico, o assicurarsi di non esser vinto, e così non volendo essi gentiluomini, col negare ai popolari di volerli accettare in lor compagnia nel governo, farseli nemici, si accordarono di concederne loro la terza parte. Sicchè dove prima facevansi due consoli delle case nobili

che annualmente governassero la repubblica, fu ordinato, che per l'avvenire se ne facessero tre, due gentiluomini, dovendone esser uno per fazione, il terzo popolare, ed alcuna volta ne facesser sei, conservando la medesima distribuzione. Questi individui del popolo, benchè pervenuti al supremo comando nel governo, pure mantenner nome di popolari, rinunziando a quello per natura acquistato di nobili: ordine in tutto contrario a quel che hanno usato in qualche tempo varie città di Toscana, le quali, essendo governate dalla moltitudine, non ammettevano i nobili agli onori ed all'amministrazione della repubblica se prima non rinunziavano alla nobiltà, e non acquistavano privilegio d'esser del popolo.

§. 3. Era odioso in quell'età il nome dei nobili a quei che governavano le repubbliche di Toscana, per il sospetto che avevano di lor grandezza. Ciò si può credere gran motivo che quei primi popolari non si curarono di acquistare nome di nobili e gentiluomini, sforzandosi di scacciare o distruggere quando una famiglia di que' potenti e quando un' altra; e così passarono i senesi da un governo monarchico, partecipante dell' aristocratico, allo stato di una repubblica quasichè intieramente popolare. I nobili, che modernamente in Siena come altrove son domandati gentiluomini, e che anticamente per essere stati molto potenti si domandavano alle volte grandi, son nati da quelle famiglie antiche, le quali dal principio della istituzione della repubblica essendo nobili, ne presero il governo, il quale tennero soli fino all'anno

1137, in cui la plebe, o vogliamo dire il popolo, cominciò ad entrare a parte dell'amministrazione dello stato e reggimento della città. In successo di tempo si divise il popolo di Siena in tre parti o fazioni, una delle quali si domandò del popolo del minor numero, che furon quei dello ordine de'nove; la seconda del popolo del numero mediocre, che si chiamò l'ordine dei dodici; la terza del popolo del maggior numero, che fu l' ordine dei riformatori. Dopo queste tre fazioni popolari si è creato un altr' ordine, ch' è quello meno anticamente domandato l' ordine del popolo. V' era però nella senese repubblica in più antichi tempi un gran consiglio che diceasi dei cento, perchè di cento gentiluomini composto, al qual numero furono aggiunti in quella riforma dello stato cinquanta popolari, e questo consiglio rinnovavasi ogni due anni, e alcuna volta ogni anno, nel quale, dovendosi congregare almeno una volta al mese, si consultavano le cose più gravi e di maggiore importanza, e con tal forma di governo si ressero i senesi gran tempo (4).

§. 4. Stando in quest'epoca la città di Chiusi a devozione degli orvietani, i quali dubitavano che i senesi non venissero a pigliarla col loro esercito, perchè i ribelli orvietani erano congregati in Siena colla fazione imperiale, mandarono duecento soldati alla guardia di essa, e per allora non successe altra guerra. Nell' anno appresso morì papa Innocenzo II, e dopo esso fu creato pontefice Celestino II, il qual visse soli 5 mesi. Dopo di lui fu creato papa Lucio III nato in Bo-

logna, il quale tenne il papato undici mesi e quattro dì, cui successe papa Eugenio III pisano: e in questo mentre gli aretini colla lor gente andarono a Cortona, dove predarono assai, facendo gran danno al di lei territorio (5).

§. 5. Erano in guerra i senesi coi fiorentini, e insieme con questi andò anche Uldarico ai danni di quelli. Non potette forse astenersi quel duca dal l'unirsi coi fiorentini in questa spedizione per non inasprirli di più contro sè stesso, avendo essi mostrato difficoltà di rendersi a lui soggetti (6). Non sarebbe stata però sua mente l'andare a questa spedizione contro ai senesi, imperocchè nella sua qualità di principe imparziale di tutti i toscani altro procurar non dovea che la quiete e la pace (7). Ma pure si arrese all'impresa, e valorosamente ribattuti i senesi fino alle porte della lor città, ed occupate varie lor terre e castella, ebbe occasione di fare nelle sortite loro gran numero di prigionieri, i quali condotti in Firenze e crudelmente dai lor nemici trattati, furono lungo tempo delle umane calamità miserando spettacolo. Volendo pure Uldarico, il quale nelle memorie e carte di que' tempi si chiama vicemarchese di Firenze, e vicario generale di Toscana per Corrado imperatore, levar le cagioni della guerra tra 'l comune di Firenze e quello di Siena per l'autorità che ne aveva, o per ordine particolare dal re Corrado ricevutone, pose in sequestro le terre, per le quali contendevano, consegnando Marturi e Poggibonsi ad Oldimario vescovo di Volterra, e ad Oggerotte di Bernardo Minucci, ed a Cavalcante

consoli della stessa città, perchè li tenessero e difendessero a volontà di Corrado (8). Questo principe, che la storia ce lo commenda qual uomo saggio e prudente (9), cel fa conoscere col titolo di vicemarchese di Corrado, come ho detto, forse perchè l'imperatore stesso volle ritener per sè la dignità diretta marchionale (10). Nè fu questa la prima volta che la Toscana ebbe un viceduca, dappoichè il duca era stato promosso dalla dignità ducale alla reale di Lombardia, nella persona del viceduca Beraulfo (11). Osserva qui un difensore dei diritti imperiali sulla Toscana, che qualora fosse avverato, che i successori di Matilde non avessero avuto più che il titolo solo di marchese, anzi quando fosse stata tolta via l'usanza di dare la Toscana in feudo ai marchesi o duchi, ciò non significherebbe punto una totale indipendenza delle città toscane, ma ne seguirebbe, che fossero sortite appoco appoco per la concessione, connivenza, o permissione tanto dei marchesi quanto dei re d'Italia e degl'imperatori, dalla suggezione mediata di essi duchi, rimanendo nella immediata dell'impero (12).

§. 6. Ma intanto vediamo che gl' imperatori incominciano fino da questo tempo a cedere le regalie e prerogative loro alle città d'Italia, mentre sentiamo che l' imperatore Corrado dà la facoltà ai genovesi di poter coniare moneta d'oro, d'argento, e d'altri metalli (13). E noi sappiamo che questo Corrado, per conto dell'Italia, era come non vi fosse; e però senza verun freno ogni città possente insolentiva contro l'altre (14). Ve-

diamo infatti, che a fronte della pace conchiusa coi genovesi e col re Ruggero, non furono i pisani del tutto tranquilli, che per cagione di confini, di castelli, e di gabelle di transito, poco stette che si rinnovaron le gare fra essi ed i lucchesi. E siccome per la discordia che ardeva in quei giorni fra le città fatte libere dell' Italia, alcune di esse legavansi in pregiudizio delle altre, così vidersi allora i lucchesi uniti ai senesi, i fiorentini ai pisani a recarsi scambievoli e penosi travagli. In tal frangente però elevato al trono papale il già nominato monaco Bernardo pisano, discepolo di s. Bernardo, che prese il nome di Eugenio III, primo suo pensiero fu di prestarsi alla riconciliazione di quelle possenti repubbliche. Inviò a tale oggetto presso le medesime un soggetto di gran fama, nella persona dell'abate Pietro di Clugny, il quale però sembra che null'altro ottenesse fuorchè una sospensione d' armi. Lo stesso può dirsi che avvenisse al papa medesimo, allorchè l'anno appresso partito da Roma per andare in Francia, onde sottrarsi all'indiscretezza ed alle violenze del popolo romano, passò per Siena, dimorò per qualche tempo in Pisa sua patria, e quindi venuto a Lucca procurò di ristabilire, per quanto potette, la pace fra quelle due repubbliche (15), ma nonostante due anni dopo la sua partenza si devenne a nuovi sanguinosi conflitti (16).

§. 7. Era venuto l'anno 1146, nel quale avendo lo spirito bellicoso dato animo ai fiorentini, guerreggiavano col conte Guido Guerra. Essendo per questo andati alcuni di loro con certi soldati

della repubblica intorno al monte di Croce, vi si condussero con tanto poc'ordine, ch'essendo loro uscito incontro il conte Guido signore di quel luogo colle sue genti, leggermente li ruppe, aiutato dagli aretini e dai senesi, e feceli tornare a casa con poco onore (17). Frattanto i ribelli di Orvieto col favore dei senesi fecero aspra guerra cogli orvietani, e molto danneggiarono il lor territorio; di poi se n'andarono alla volta di Chiusi, e col favore di esso popolo senese tolsero questa città agli orvietani, e la misero in libertà (18).

§. 8. In quello stesso tempo peggiorando le cose in Levante s' era volto Eugenio con tutto l'animo a confortare i principi cristiani alla impresa di Terra-Santa, avendo per esecutore ardentissimo de' suoi pensieri Bernardo abbate di Chiaravalle. Riscaldato dunque dall'autorità e carità d'ambedue l'imperator Corrado, si pose l'anno 1147 a passare a tale impresa, seguitato oltre al numero grande de'suoi, da molti italiani ancora, e fra essi da alcuni nobili fiorentini, contandosi tra gli altri Cacciaguida padre del bisavolo di Dante, il quale ornato dall'imperatore del titolo della cavalleria, fu in quella guerra, la quale non ebbe molto felice fortuna, ucciso dai nemici. Andovvi con più lieti successi Lodovico re di Francia, avendo il papa assegnatogli per suo legato Guido Bellagi cardinale di patria fiorentino, talchè si credono esser passati a quella impresa cogli altri italiani molti toscani ancora (19). Non mancarono di accorrervi i pisani con una flotta comandata da Ranieri Bottacci; ma sembra per

puro ossequio al pontefice loro nazionale, poichè non grato vedendo, anzi temuto in Costantinopoli quel grande armamento, prudentemente si tennero lontani dalla crociata. Molti di essi eransi condotti all'isola di Tabarca in faccia all'Affrica, ove intorno alle sue scogliere faceasi una ricca pesca di coralli carbonetti; e di là fugati i mori se n'erano assicurato il possesso colla costruzione d'un forte, in guisa che divenne poscia quella isola proprietà dei pisani. Molti altri di loro per avere di prima mano dei rapporti di commercio coll'Istria, eransi stabiliti a Pola; dal che ne avvennero sdegni acerbi coi veneziani, e ogni qualvolta in mare s'incontravano, recavansi a vicenda danni ed oltraggi. Preser parte anche all'altra imponente crociata contro i mori della Spagna; dimodochè uniti ai genovesi, fiamminghi e spagnuoli si trovarono alla conquista di Lisbona, Baeza ed Almeria (20).

§. 9. È notabile a vero dire l'encomio che si fa dagli storici di Pistoia della prosperità che godeva quella città nei tempi che or si discorrono, al segno che abbisognò ingrandirla ed aumentarla di borghi ed abitazioni, per collocarvi la popolazione che tutto dì mirabilmente cresceva. Temendo però i pistoiesi di qualche improvviso assalto dei fiorentini e pratesi, presero in questo tempo ogni cautela per fortificare la loro città, ma avendo riconosciuto essere un loro vano timore, impiegarono parte delle loro forze in servizio della religione, poichè ad esortazione di Atto loro pastore, ora s. Atto, non ricusarono di

mandare quattrocento dei loro soldati al legato del papa Eugenio, che preparavasi ad andare in aiuto della conquista di Terra-Santa. Mentre i pistoiesi credevansi esser sicuri da ogni sinistro successo, e pensavano di godere la lor pace, venneli questa disturbata, non già dai nemici, ma dai proprî loro soggetti; poichè penetrato che alcuni di Seravalle trattavano segreti maneggi per soggettarsi ai lucchesi, per non avere ottenuta dalla città di Pistoia la domandata cittadinanza, convenne dunque che andassero a quella volta 300 soldati, da'quali essendo stati fatti prigioni alcuni complici della congiura, furono condotti a Pistoia, e per opera e pietà del buon vescovo Atto in pena pecuniaria gli fu mutato quel severo gastigo ch'eragli stato destinato (21). In quest'anno 1148 ebbe la città di Pisa un'altra gradita visita dal sant'uomo lor cittadino e papa Eugenio III (22). Era stato il castello di Poggibonsi lungo tempo sotto la protezione dei senesi, perchè essendovi andati i fiorentini ad accamparvisi l'anno 1148, per quanto si può credere, per sospetto che i senesi non se ne impadronissero intieramente, furono astretti i senesi a prenderne la difesa, e mandaronvi le genti loro ed i loro collegati, perchè ai fiorentini parea di aver presa l'occasione di poterlo occupare. Scusandosi poi di non aver saputo che Poggibonsi fosse confederato dei senesi, si levarono da quell'impresa, e rinnovata la tregua si resero da ogni banda i prigioni (23).

§. 10. La potenza degl'imperatori avea finora tenuti a freno i cittadini di qualunque rango si

fossero, ma indebolitasi l'autorità dei cesari, come dimostrammo in più luoghi, fino a divenir quasi nulla, ogni città s'era già procurata di scegliersi una forma di governo a sè particolare; e poichè nel tumulto di tali innovazioni i più deboli aveano altresì più da temere di vedersi oppressi dai più forti, non mancarono di riunirsi contro le pretensioni e le usurpazioni de'grandi e potenti. Allora fu che i capi inferiori dei cittadini presero il saggio partito di stabilire con titolo di potestà uno straniero alla testa della repubblica, e questo straniero, che non aveva nè parenti nè altri legami nello stato, fu egualmente accettato da ogni rango di persone. Questo espediente ristabilì la calma e ne resultò almeno per qualche poco di tempo tanti vantaggi, che molte citta d'Italia ne riconobbero l'utilità, e sull'esempio di Siena adottarono l'uso di scegliersi degli stranieri alla testa dei loro governi (24). Nel corso intanto di queste azioni erasi stretta alleanza tra l' impero greco ed i veneziani, ad oggetto di reprimere le mire ambiziose di Ruggeri, ma conoscendo i pisani ed i genovesi che da ciò resultava una preponderanza dei veneziani sul commercio di Levante, formarono tra essi una lega offensiva e difensiva per anni ventinove, onde equilibrare i vantaggi ed i poteri marittimi. Anche i lucchesi, stanchi dal lungo guerreggiare, vennero a composizione coi vicini, ed una tregua di venti anni fu stabilita tra le parti, non escluse le genti respettivamente collegate. In oltre i pisani sempre anziosi di spingere più oltre il traffico loro, conclusero un trat-

tato di amicizia e di commercio col re moro di Valenza Aboadel Macomet Abesat (25). Fu compilato in questi tempi il famoso libro del sacro decreto, riconosciuto col titolo di gius canonico, da Graziano monaco di *s.* Proclo del convento di s. Felice di Bologna, il quale nacque in Chiusi, e per la sua dottrina fu molto stimato in Bologna, ed il sacro suo decreto fu approvato da papa Eugenio (26).

§. 11. Allorchè s'accorse Corrado ch'era in pericolo la sua vita, trattò co'principi di chi gli dovesse succedere. Aveva egli bensì un figlio per nome Federigo, ma di età piccolo, nè atto al governo. Perciò saggiamente consigliò, ch'eleggessero un Federigo, appellato poscia Barbarossa, a cagione del colore della sua barba, figliuolo di Federigo il guercio duca di Svevia, fratello di esso Corrado, al quale consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il tenero suo figlio (27). Difatto, nella dieta che tennesi a Francfort dopo la di lui morte, fu eletto Federigo re, ed anche futuro imperatore. Secondo Amando, segretario di Federigo medesimo, comparvero a quella elezione molti illustri eroi della Lombardia, della Toscana, della provincia genovese, e d'altri dominii d'Italia. E la ragione di tal concordia ne fu, che sperarono quei principi con questo mezzo di stabilire la pace e la concordia tra le due famiglie guelfa e ghibellina, della prima delle quali era capo lo stesso Federigo, della seconda eran Guelfo VI, ed Arrigo duca di Lorena nipote del re eletto. Figlio questi di un altro Federigo duca di

Svevia, e di Giuditta figliuola di Arrigo il nero padre di Guelfo VI, riuniva egli il sangue di quelle due illustri famiglie. Ottone il Frisigense ne parlò il primo, dicendo che la famiglia degli Enrici procedeva da Guibelinga, quella de'Guelfi da Altorf, e che avide l'una e l'altra di gloria, frequentemente avean turbata la quiete degli stati (28): ma in Toscana questi due nomi presero altro significato, come già dissi (29).

§. 12. Chiamato al governo della repubblica pisana un uomo attivissimo ed intraprendente, cioè Cocco Griffi, che intitolavasi primo console della città, e che per le sue rare prerogative durò in quel grado diciassett'anni, dovremo di passaggio accennare varie opere eseguite sotto il di lui bene augurato regime, e primieramente avviseremo la costruzione del magnifico tempio battesimale di Pisa, di cui fra gli altri edifizi di tal genere, tranne il Panteon di Roma, l' Italia non avea peranco veduto il più suntuoso e corretto esemplare, e che sembra in parte spiegarci quell'alto concetto, in cui gli antichi tenevano il sacramento che ammette alla società cristiana. Noteremo quindi l'escavazione di vari fossi, onde impedire l' impaludamento della bassa pianura pisana; l'erezione d'una torre sullo scoglio della Meloria, come per luogo avanzato a speculare la marina; siccome in appresso, oltre a diversi ripari per maggior guarentigia del porto, ed oltre alla fonte detta di s. Stefano per comodità dei naviganti, si vuole che fosse costrutta la torre della lanterna, ora fanale di Livorno, e la rocca di Ri-

pafratta, come frontiera efficacissima contro la repubblica di Lucca (30). Non però tutta la Toscana godeva di simile prosperità, poichè il conte Bonifazio di Sovana colla cavalleria e fanteria di Orvieto andò all'assedio di Chiusi, e in tre mesi di tempo s'impadronì di questa città per gli orvietani (31). A sedare questi contrasti l'imperatore Federigo avea già data, oppur dette allora al duca Guelfo, zio paterno dello stesso duca Arrigo Leone e materno d'esso re Federigo, l'investitura della Marca di Toscana, del ducato di Spoleti, del principato di Sardegna, e dei beni allodiali della fu celebre contessa Matilde. Che Ulderigo, per lo innanzi marchese di Toscana, cessasse di godere di quella dignità, si raccoglie da un documento riportato dal Muratori nelle sue antichità italiane (32).

NOTE

(1) Clugny, Lib. v, epist. 34, ap. Cianelli, Dissertazioni sulla storia lucchese, Dissert. iv. Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. i, pag. 168. (2) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. xiv, lib. iv, cap. xxiv, §. 4. (3) Malavolti, Storia di Siena, lib. iii, pag. 88. (4) Ivi, p. 94. (5) Gori, Storia della città di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italicar. script. tom. i, p. 880. (6) Sigon. De regno ital. ap. Cianelli citato. (7) Cianelli cit. (8) Ammirato, Stor. fior. lib. i, parte i, pag. 128 (9) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. i.

(10) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. I, cap. VI, §. 134. (11) Ivi, cap. IV, §. 45. (12) Ivi, cap. VI, §. 150. (13) Gori cit. ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (14) Muratori, Annali d'Italia an. 1144. (15) Ivi, an. 1146. (16) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, part. artistica p. 62. (17) Ammirato cit. vol. I, part. I, p. 129. Malavolti, Storia di Siena cit. lib. III, part. I, p. 100. (18). Gori cit. ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. cit. (19) Ammirato cit. p. 130. (20) Grassi cit. p. 68. (21) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XI, p. 186. (22) Muratori, Annali cit. an. 1148. (23) Malavolti cit. p. 101. (24) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XCIII, Storia moderna tom. LIII, sez. III, lib. XXIV, cap. XII, Storia di Siena, p. 476. (25) Grassi cit. p. 69. (26) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. tom. I, pag. 880. (27) Muratori citato, ann. 1152. (28) Bossi cit. lib. IV, cap. XXIV, §. 12. (29) Ved. §. I. (30) Grassi cit. p. 69. (31) Gori cit. ap. Muraratori cit. (32) Muratori, Annali cit. an. 1153.

—o—

CAPITOLO IV.

—o—

An. 1152 di G. Cr.

§. 1. Andava sempre più consolidandosi il governo repubblicano delle città italiche, che in mezzo anche a qualche non rara turbolenza ond'erano agitate, il commercio le rendeva ricche e potenti. Contro la nascente lor libertà e industria sorse frattanto una tempesta pericolosa. La mancanza di forze e di consiglio de' passati imperatori avea rallentate tanto le redini del regio potere su quelle, da recar loro agio finalmente di porsi in libertà. Era comparso sul trono imperiale Federigo I della casa di Svevia, principe pien di talento, di coraggio e d'orgoglio, avido di gloria e di stati, che mal soffrendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito per riconquistarli. Con esso venne in Italia anche il duca Guelfo, il quale prese possesso di tutte le castella e de' beni della fu contessa Matilde: nè apparisce che il pontefice ne facesse alcuna querela. Vennero per altro immediatamente ad ossequiarlo i legati di tutte le città di Toscana e degli altri suoi feudi, offrendo condegni regali, e promettendo volontaria obbedienza (1). E siccome

Pistoia fu la prima a prestar giuramento di fedeltà a cesare, così dallo stesso specialmente raccomandata a Guelfo, ne ottenne grandi vantaggi (2).

§. 2. Non si dee qui tralasciare il ritratto che fece allora dell'Italia Ottone vescovo di Frisinga, zio dello stesso Federigo. Confessa che i popoli nulla più ritenevano de' barbarici costumi degli antichi longobardi, e nei loro usi e linguaggio compariva molto della pulizzìa e leggiadria dei vecchi romani. Talmente piccavansi della libertà, che non voleano esser governati da un solo, eleggendo piuttosto i consoli scelti dai tre ordini, cioè da'capitani, valvassori e plebei, affinchè niuno di essi ordini soverchiasse l'altro: uso era ancora di mutare ogni anno questi consoli. E per maggiormente popolare le città, costringevano tutti i nobili e signorotti abitanti nelle loro diocesi, ancorchè feudatari liberi del loro dominio, di soggettarsi alle città e di venire ad abitarvi. Ammettevano ancora alla milizia ed ai pubblici uffizi gli artigiani i più meccanici e vili: il che pareva strano al suddetto Ottone, perchè in Germania non si praticava in tal guisa, confessando però, che in tal maniera le città d'Italia in ricchezza e potenza avanzavano tutte le altre fuori della penisola. Ma un sì felice stato veniva accompagnato anche dalla superbia e dal pessimo costume di portare poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso mostrandosi a lui disobbedienti, se i suoi comandamenti non erano assistiti dalla forza di un buon esercito (3).

§. 3. Lo scorrere del tempo non avea fatto dimenticare ai fiorentini la vergogna ricevuta a Monte di Croce, perchè desiderosi di levarsi quello scorno dal volto, vi tornaron di nuovo in quest'anno, e come l'assedio fosse malagevole ed il contrasto duro, pure procacciarono tanto coll'arte e coll'ingegno, ove le forze non erano bastevoli, ch'ebbero il castello per inganno, e secondo il costume loro subito il disfecero fin da'fondamenti, e da quel tempo in poi acerbissimi odii e gare si esercitarono tra i conti Guidi e la repubblica. Erasi intanto Prato non solo rifatto, ma trovavasi in istato, coll'aiuto dei fiorentini e pisani, di poter contendere coi pistoiesi il castello di Carmignano; ma questi fecero in modo, che posero in sconfitta gli uni e gli altri popoli, e conservarono valorosamente la lor possessione (4). Disgustati poi dei pratesi, l'anno dopo mandarono ad assediar Prato, che n'ebbe la peggio, poichè superati e sbaragliati i pratesi preser la fuga verso la loro terra con la perdita de' bagagli e d'uomini condotti prigionieri in Pistoia. Con tutto ciò i pratesi ostinati nella vendetta si collegarono co'fiorentini di nuovo, e co'fiesolani, e co'lucchesi, ad effetto d'opprimere le forze dei vincitori; e messo insieme coll'aiuto di quei collegati un buon numero di soldati, l'inviarono a danno del territorio pistoiese, e qui non si può se non con lacrime raccontare il gran danno che fecero questi collegati nella campagna d'Alliana. Vedutosi da'pistoiesi il grave danno che loro veniva da quella coalizione, mandarono contro di loro le truppe, che trovato il

nemico, allorquando riposavasi per la stanchezza, lo misero in mezzo, e forzatolo alla battaglia nella campagna di Montemurlo, fu dai pistoiesi rotto e sconfitto, e con avere abbandonato bagagli e prede si dette a vergognosa fuga (5).

§. 4. Anzioso Federigo di non perder più tempo, perchè gli premeva molto il viaggio di Roma, affine di ricevere la corona impierale, passò a Vercelli e Turino coll' esercito suo, e varcato il Pò si diresse verso Asti, e di là nel bolognese, penetrando nella Toscana, dove comandò ai pisani d'armare la loro flotta contro di Guglielmo re di Sicilia (6). Transitando quindi pel Trasimeno, fu pregato da certi cittadini fuorusciti di Chiusi d'esser liberati dal dominio d'Orvieto, e ne ottennero il favore domandato; e così la città di Chiusi fu posta in libertà. Di poi passato per la Val di Paglia e pel Patrimonio se n'andò a Roma (7). Appena scorso il pericolo del torrente devastatore, che dalla Germania apportava all'Italia l' imperatore Federigo, si eseguirono sotto il consolato di Cocco Griffi le mura della città di Pisa. I suoi cittadini sentendo la necessità di pubblico riparo, alzarono rapidamente barricate intorno alla città con ridotti e bertesche, e poi la cinsero di nuove e validissime mura, tutte di macigno verrucano, ed atte a resistere in allora al più grande urto delle nemiche aggressioni (8).

§. 5. Nella venuta dell'imperatore, i senesi, ch'erano della sua fazione, cercavano d'ingrandirsi. ed avendo essi già non piccola giurisdizione sopra il castello di Poggibonsi, procuravano di

unirvi la giurisdizione spirituale, poich'era fuori del loro vescovado; sicchè ottennero dal papa Adriano di potere edificare una chiesa in certo terreno vicino a Poggibonsi, che il conte Guido Guerra avea donato alla chiesa di san Pietro di Roma, con facoltà che in quella chiesa il vescovo di Siena potesse tenervi ordinazione, come nella propria diocesi, con obbligo di passare ogn'anno un bisante per censo alla camera apostolica. Nell'anno seguente il conte Guido Guerra donò ai senesi l'ottava parte del medesimo castello di Poggibonsi, e col pretesto di tal donazione i senesi se n'impadronirono intieramente. Gli abitanti di Poggibonsi allora promisero fedeltà ai senesi, obbligandosi di difendere la terra, e far guerra contro chi volesse molestarla, ed ad ogni volontà dei senesi muover guerra contro a chi da'medesimi fosse loro ordinato, fuorchè al conte Guido e all'abate marturiense, promettendo di mantener loro la strada e le gabelle. Fu allora similmente donato a'senesi da Ranuccio di Staggia, e da'figli di Soarzo i castelli di Strove, Montacutolo e Montemaggio, sottomettendosi alla città, coll'obbligo di concorrere con essi a tutte le guerre che occorresse farsi, fuorchè contro all'imperatore, al conte Guido, al vescovo di Volterra, all'abate della badia all'Isola, all'abate della badia di Marturi ed al borgo di Marturi, ch'era vicino al poggio, sopra del quale da quei del medesimo borgo fu edificato il castello, che dal nome di Bonizzo, ch'era padrone di quel sito, fu domandato Pog-

gio Bonizzi, e poi alterandosi alquanto si domandò Poggibonsi (9).

§. 6. Dopo che Federigo ebbe ottenuta dal pontefice la corona imperiale, vedendo crescere il caldo, e però le malattie dell'esercito, pensò di abbandonare la città di Roma, e portarsi a sedare alcune turbolenze insorte in Lombardìa, e di là tornossene in Germania. Dopo due anni determinò di venire una seconda volta in Italia per domare i milanesi, bresciani e piacentini ribelli alla sua corona. Ma scene sanguinose avvennero nella penisola, non solo per la di lui venuta, e pei tentativi dell'altro imperatore d'Oriente Manuele, onde ricuperare la bassa Italia, come ancora per lo scisma nella elezione di Alessandro III, contrastata dall'antipapa Vittore. In tale agitazione di cose le città libere d'Italia paventavano e discordavano tra loro. Venezia e Genova, aventi più a cuore gl'interessi loro in Costantinopoli, si dichiararono per Manuele; Pisa, attirata dalle ampie promesse dell' imperatore Federigo, si dichiarò per esso. Andava questi congregando i soccorsi delle varie città per portarsi contro Milano, divenuta l'oggetto primario delle ire sue. I veneziani e genovesi aveano mandate truppe in difesa, i pisani all'incontro una schiera di sagittari ed una di costruttori di macchine d'offesa. Milano in fine provò tutte le disgrazie della guerra e tutte l'ire d'un feroce vincitore (10).

§. 7. Saputosi dai toscani, che Federigo Barbarossa imperatore avea ridotto ai suoi voleri Mi-

lano, avvisati da quell'esempio non tardarono ad umiliarsi ed a prestargli obbedienza; ciò non ostante fatti consapevoli della venuta di cesare nella loro provincia, si unirono Pisa, Siena, Pistoia ed Arezzo da una parte, e Lucca, Firenze e Prato dall' altra, affine di liberarsi dai danni, che dubitavano poter patire dalla gran gente che aveva al suo servizio, e giunto prima della loro espettazione nel territorio di Siena, andò Graziano vescovo di Pistoia con ogni sollecitudine ad inchinarlo. Accolse benignamente cesare il buon pastore, e quanto gli domandò gli concesse; poichè a sua richiesta confermò al vescovo ed alla chiesa pistoiese tutto quello che da Ottone III imperatore gli fu concesso; e volendo quel sovrano usare ogni liberalità con tanto prelato, gli aggiunse a titolo di donazione Lamporecchio e Monte Magno, con tutte le decime di detti luoghi, che si dovevano ogni anno alla imperiale di lui persona (11). In questo mentre i pistoiesi ricordevoli dei felici successi delle cose loro, pensarono a vendicarsi del torto fattogli dai pisani, quando senza occasione vennero in soccorso dei pratesi rivolti a'danni del loro stato, e per cagionare un esito felice alla loro intenzione, procurarono tutti i mezzi per collegarsi coi lucchesi, ai quali promettendo per certo tempo soccorso di cavalli e di fanti, ottennero l'adempimento di ogni lor desiderio. Cagionò questa lega non piccol timore alle altre città della Toscana, perchè essendo tanto Pistoia che Lucca di ricchezze ab-

bodanti, e vigorose di forze, avrebber potuto in ogni occorrenza farsi temere (12).

§. 8. Avendo bisogno Federigo di una potente marina, poichè meditava di conquistare le due Sicilie, cercò di stringersi coi pisani, ed ebbe quindi luogo un trattato di lega, che oltre ad estesissime concessioni a prò di essi, fu di somma considerazione l' obbligo ingiuntosi a quel regnante di non poter conchiuder pace senza il consentimento dei consoli pisani. Poco appresso anche i genovesi furono indotti ad accedere a quella coalizione, con ampiezza di esenzioni e di franchigie. Non riuscirono tuttavia favorevoli quegli accordi alle due popolazioni, perchè furon causa di aperta rottura coll'impero orientale, nè giovò a Pisa il donare alla sua opera di s. Maria i possedimenti di Costantinopoli, nella persuasiva che Manuele non gli avrebbe tolti alla chiesa, essendo che il tutto andò perduto. Lo stesso accadde tanto all'una che all'altra repubblica negli stati siciliani, ove i lor concittadini furono spogliati ed imprigionati. Ma non solo quella lega portò fierissima scossa al commercio loro, che un altro guaio ad essa provenne, e fu lo scoppio della terza sanguinosissima lotta fra le due belligeranti rivali, che a suo luogo passeremo a descrivere (13).

§. 9. Allorchè Federigo passava dalla Toscana per andare a Roma a ricevere la corona imperiale, confermò ai lucchesi il privilegio di batter moneta, del quale da molti secoli erano in possesso, per concessione dei re longobardi, e poi di

que'franchi e tedeschi. Prezioso era infatti un tal privilegio ai lucchesi,ed importava loro moltissimo il conservarlo nella sua integrità. La moneta lucchese era da lungo tratto, ed allora in special modo, accreditatissima in Italia, ove di due sorte di pecunia facevasi uso il più comune: di quella di Pavia,e di quella di Lucca.Sembra che nella parte di chiesa avesse più credito la lucchese, ed all' incontro nella parte d' impero la pavese. Veniva da ciò vantaggio grande al commercio della nostra nazione, e forse anche del profitto del tesoro lucchese. È per questo che noi vadremo Lucca sollecita a perpetuarsi il dritto della zecca, ad impedire la falsificazione della sua moneta, e a fare in modo che l'uso ne fosse approvato dagli altri governi. Così avvenne nel 1158, quando per le preghiere dei lucchesi il papa d'allora, Adriano IV,minacciò di scagliare i fulmini del Vaticano contro ogni città di Toscana, che avesse osato coniar moneta col marchio di quella di Lucca, ed ordinò di più, ossia approvò che negli stati al papal comando soggetti, universalmente la detta moneta si adoprasse. Eravi infatti chi avea cominciato in Toscana a falsificare la moneta di Lucca per amore di guadagno, del che in particolare accagionavansi i pisani (14).

§. 10. Volle Federigo tenere in Italia una dieta, nella quale definitivamente rivendicare i suoi dritti sulla penisola.Questa dieta fu tenuta in Roncaglia coll'intervento di 23 tra arcivescovi e vescovi delle principali diocesi, molti principi,duchi, marchesi e conti, consoli, e giudici di tutte le

città. Per meglio colorire con una vernice d'equità ciò ch' era abbastanza sostenuto dalla forza delle armi (15), l'imperatore vi fece intervenire quattro giureconsulti i più celebri della città di Bologna, il Bulgaro, Martino Gossia, Iacopo ed Ugone da porta Ravegnana, che decidessero sul diritto delle regalie, controverso tra le città italiane e l'impero. L'arcivescovo di Milano fu il primo a dar l'esempio d'una smodata adulazione. Da che le città ebbero scosso il giogo dei loro vescovi, questi rinunziarono al carattere d'indipendenza, del qual'erano investiti due secoli prima, e si legarono con l'autorità contro la libertà dei popoli. „ Spetta a voi, diceva il prelato milanese a Federigo, a voi spetta lo statuire sulle leggi la giustizia e l'onore dell' impero; sappiate che vi fu accordato pieno diritto su i popoli per istabilire novelle leggi, e che la volontà vostra sola è la regola della giustizia: una lettera, una sentenza, un editto da voi emanante diventano all'istante leggi del popolo. E per verità non è forse doveroso che il lavoro abbia la sua ricompensa? che colui che ha l' incarico di proteggerci, goda in ricompensa le dolcezze del comando? (16) „.

§. 11. Federigo fece rivendicare dai suoi giureconsulti in faccia alla dieta i dritti di regalia, di cui erasi a poco a poco spogliata la sua corona. Le prerogative imperiali reclamate da un principe vittorioso alla testa d'una potente armata, furono spiegate e difese con tutte le sottigliezze scolastiche e legali. I proprietari dei diritti signorili

scoraggiti dall'abbandono del clero, e trovandosi ugualmente incapaci di far fronte agli argomenti dei dottori bolognesi ed alle armi tedesche, si appigliarono al partito di rassegnare tutti i lor privilegi al monarca. La dieta dichiarò, che le regalie spettavano a lui solo, e che sotto il nome di regalia, eran compresi i ducati, i marchesati, le contee, il dritto di coniar monete, i pedaggi, il dritto del fodero, ossia approvisionamento, i tributi, porti, i mulini, le pesche, e tutte le rendite provenienti dai fiumi. In fine aggiunse la dieta, che i sudditi dell'impero dovean pagare un testatico al suo capo (17). Federigo per altro non fece uso di sì ampie concessioni; nè forse era prudente il farlo. Confermò i diritti di tutti quei che n'erano in possesso, mercè un annua corresponsione, che serviva a constatare della sovranità dell'impero. La medesima dieta dichiarò pure di pertinenza dell'imperatore la nomina dei consoli e dei giudici, ma con assenso del popolo. Furono in oltre portate al suo tribunale in tempo della dieta, secondo l'uso antico del regno, moltissime cause private, affinchè venissero giudicate dall' imperatore. Egli si lagnò d'esser sollecitato a pronunziar giudizi dicendo, che l'intiera sua vita non basterebbe a ciò; ed in conseguenza incaricava in ogni diocesi delle incombenze giudiciarie alcuni nuovi magistrati, detti potestà, ch'egli obbligavasi di nominare sempre stranieri alle città che dovevano reggere (18). Tale innovazione apparentemente provocata dall' amore di giustizia, poteva riuscire fatale alla libertà, ed ebbe infatti

il preveduto effetto. I potestà venner ben presto a contesa coi consoli: i primi, siccome persone scelte dall'mperatore nella classe dei gentiluomini a lui affezionati o in quella dei legisti, mostravansi sempre favorevoli al potere arbitrario; i secondi, nominati dal popolo, erano i campioni della libertà, cui dovevano la propria esistenza. Quando l'imperatore conobbe questa rivalità, si prese cura d'abolire i consoli, onde rimanessero più potenti i potestà. Ciò dette luogo a quasi tutte le guerre che si accesero in appresso; ma è cosa notabile, che avendo il popolo ottenuta intiera libertà, non abolisse una istituzione straniera, che avea ricevuta dalle mani d'un sovrano. Rispettando l'ordine stabilito, conservò i potestà, riservandosene l'elezione, e con essi ritenne nelle città un resto del potere arbitrario; e quest' abitudine di riportarsi all'autorità di un solo, costò in seguito a molte repubbliche la perdita della libertà (19).

§. 12. Nella stessa dieta fu ratificata una legge intorno alla conservazione della pace, affatto opposta alle prerogative delle città. Essa tolse alle repubbliche, ugualmente che ai duchi, marchesi, conti, capitani e valvassori il diritto di guerra e di pace, del quale avean goduto da tanto tempo; ma perchè tutti avean sofferto dei disordini che seco traevano le guerre private, niuno ardì opporsi ad una legge tanto favorevole all' umanità (20). Il pontefice in questa deita sostenne, che tutte le possessioni della contessa Matilde, essendo devolute alla santa sede, spettavano al papa,

unitamente ai tributi di Ferrara, di Massa, di tutto il territorio posto tra Acquapendente e Roma, del ducato di Spoleti, e delle isole di Sardegna e di Corsica (21).

§. 13. Ma non finivano qui le calamità dell'Italia. Dopo la morte d'Adriano papa fu da diciotto cardinali, di venti due che erano in conclave, eletto al pontificato messer Orlando di Ranuccio Bandinelli, nobile senese, col nome di Alessandro III, mentre gli altri quattro cardinali crearono un antipapa nella persona d' Ottaviano col nome di Vittorio, protetto da Federigo, per cui si fecero forti in Italia le fazioni dei guelfi e ghibellini, e quelle terre che favorivano la parte del papa legittimo edificarono la città nominata Alessandria in onore di papa Alessandro. Tentò Federigo di far prigione il legittimo pontefice in Siena coi suoi parenti, ma fu scoperto, ed allora nacque inimicizia i tra Salimbeni ed i Tolomei, che discacciarono fuori di Siena i primi per essere parenti del papa, e così suscitaronsi due contrarie fazioni in Siena, che durarono lungo tempo, con gran danno di loro famiglie e della patria loro (22). Fu ancora molto afflitto lo stato della chiesa dal medesimo imperatore con quattro antipapi, che per ordine suo furon creati l'uno dopo l'altro, e con la lunga persecuzione ch'egli faceva a papa Alessandro, di modo che lo ridusse a fuggirsene in Francia; nè per questo cessava Federigo dall'inseguirlo, proponendosi di passare in Francia ancor esso per distruggere quel reame. Le armi pontificie ed imperiali ridottesi così fuor

d'Italia, le città di Toscana furon liberate dal timore della guerra (23). I pistoiesi mal soddisfatti dell'operato di questo principe, determinarono, a persuasione de'lucchesi, di prender le armi contro Guelfo zio materno dell' imperatore e marchese di Toscana, poichè stando quei popoli mal contenti di quel tedesco, avevano fervorosamente richiesto i pistoiesi medesimi a volere liberarli dalla suggezione di quello, che nella loro città risedeva. Mossi pertanto i pistoiesi dalle preghiere dei loro confederati, non indugiarono molto a mettere assieme un esercito assai numeroso, e mandatolo ad accamparsi presso la città di Lucca, lo incaricarono di fieramente combatterla. Giunto l'esercito al suo destino, tosto ne ottenne la resa, e dopo averne tenuto per quattro mesi il possesso, obbligarono Guelfo a fuggirsene, e l'esercito fece ritorno a Pistoia; ma prima di deporre le armi volle vendicarsi dei pratesi pei torti già per lo addietro ricevuti; quindi portatosi all'assedio di Prato, l'assaltò e lo prese, prima che i fiorentini potessero esser giunti a soccorrerlo (24). Venuto Federigo nello stato della chiesa contro papa Alessandro, guastò Spoleti antica città spettante al pontefice; di poi mandò a Chiusi certi fuorusciti senesi di casa Tolomei, acciò ivi stessero finchè fossero rimessi in Siena (25).

§. 14. Mentre con privilegi speciosi parea che Federigo esentasse i soli genovesi dal giogo che avea imposto alle altre città, si offerse arbitro delle contese che aveano coi pisani, perchè desiderava di render la pace ai due popoli, onde va-

lersi a proprio vantaggio delle loro armi. La guerra che allora facevansi le due repubbliche, ebbe principio in Costantinopoli, ove ambedue stabilito avevano una colonia. I pisani trovandosi colà in numero di duemila, mal soffrivano nel commercio di quella capitale la concorrenza dei genovesi, la di cui colonia non contava più di trecento uomini (26), perciò gli attaccarono in guisa, che gli ultimi fieramente battuti e del tutto spogliati si ridussero in patria, alzando grida di lamento e di vendetta contro i loro aggressori. L'esagerato racconto riscaldò in un subito lo sdegno dei nazionali, che in fretta corsi tumultuando al mare, e trattisi d'improvviso con dodici galere al porto pisano, vi distrussero una torre ed alcune navi; mentre che altre galere avvicinatesi alla Sardegna s'impadronirono d'un convoglio di legni mercantili pisani, e di una galera con molto denaro, dov'era un console della repubblica. Quindi scesero nella Capraia, e posero in fiamme tutti i casolari ivi esistenti. e senza dar costa scorrendo qua e là pel mare altri danni apportarono ai naviganti pisani. Questi all'incontro con dieci galere ed altrettante saettie, devastarono Capocorso, e fecero rappresaglie sopra due navi genovesi con ricco carico, provenienti dalla Soria, e sopra altra nave verso l' Elba reduce dalla Sicilia. Nè di ciò soddisfatti, si prepararono con maggiori forze ad investir Porto-Venere (27), e vedendo i genovesi di non poter resistere, onde liberarsi mandarono per allora ambasciatori a Federigo imperatore, contandola a loro modo, e pregandolo a

comporre tra essi o tregua o pace. Saputosi ciò dai pisani, spedirono anch'essi ambasciatori acciò potessero rispondere a tutto quello che i genovesi opponessero (28). I deputati delle due città rivali firmar dovettero in Turino una tregua, colla quale si obbligavano di non riprender le armi, finchè l'imperatore pronunciasse la sua sentenza dopo tornato dalla Germania (29).

§. 15. Intanto la parte tolomea di Siena, affezionata alla città di Chiusi, colla fazione imperiale della Toscana assediarono la città contro gli orvietani, i quali avendo intesa tal cosa si mossero con gente della chiesa, ed andarono in soccorso di quei di loro che stavano dentro la città di Chiusi, e combattendo con gli imperiali liberarono quella città dall'assedio, tenendola a loro devota (30). Anche i lucchesi avean giurata all'imperatore fedeltà inalterabile e fattagli promessa di aiuto nei suoi bisogni, perchè Federigo aveagli concesso il potere di sceglier da sè i suoi consoli. Dalla facoltà data a Lucca di poter eleggere i suoi consoli, e dalle condizioni stipulate per tal favore può dedursi, che la cosa pubblica si amministrasse in quella città con ogni saviezza e maturità di consiglio, in modo da ispirar fiducia al supremo dominatore. Quale si fosse l'ordine del governo lucchese in que'tempi non si sa al certo. È da presumersi però, che non sarà stato diverso da quello praticato nelle altre libere città. E così, come i lucchesi avean presa la instituzione dei consoli dagli altri popoli, ne avranno preso pure quella del senato e del consiglio di credenza. Era allora nei

paesi liberi d'Italia comune il sistema di preparare e discutere in quelle due congreghe le materie innanzi di proporle alla sanzione del popolo, presso al quale stava la suprema autorità. Ed in tal guisa, quando esso chiamavasi a parlamento nella pubblica piazza al suono di campana, già tutto era preparato per volgerlo al bene. Si potrebbe con ogni ragionevolezza anche congetturare, che la parte più sana della nazione componesse il senato ed il consiglio di credenza, e che un certo censo fosse richiesto per far parte di quelli. Ma un moderno storico dichiara, che mancano documenti onde assicurarci delle forme di tal governo a' tempi di cui parliamo (31).

§. 16. Proseguendo a svolger le carte della storia, troviamo che i lucchesi aveano occupata la rocca di Castiglione di Val di Serchio, e però i consoli pisani mandarono Aldobrando Familiati loro collega contro di essi con buon esercito, ed appiccata la battaglia, ed essendo i lucchesi assai forti cogli aiuti dei loro collegati, i pisani restavano inferiori, se non veniva il fresco soccorso dei tedeschi tenuti a loro soldo, coi quali fecero impeto sì coraggioso, che tutto l'esercito lucchese levossi dal castello, e prese la fuga verso Lucca, e seguendo i pisani alla coda ne uccisero molti, e presero buon numero di prigioni, e riacquistarono il castello. Poco dopo tornarono i pisani coi loro confederati ai danni de' lucchesi, presero il castello di Sant'Agata, lo saccheggiarono e lo disfecero fino ai fondamenti. Depredarono la villa di Quiesa, e di Maciuccoli, ed arrivarono fino al ponte

di s. Pietro, dove s' eran fatti forti i lucchesi in modo che con quei della lega loro già facevano inchinare i pisani. Allora il console Familiati si fece avanti ai più timidi, e ad alta voce gridava che voltasser la faccia animosamente verso il nemico, lo che bastava per vincerlo. Con questo suo dire mise tanto vigore nei cuori dei soldati pisani, che deposto ogni timore, e ripresa la battaglia ruppero l'esercito lucchese, e lo rincalciarono fino alle porte di Lucca. Ivi fu posto il campo, non per battere la città, ma per conquidere i lucchesi. Vi stettero otto giorni accampati, e parte di loro facevan continue scorrerie, saccheggiando tutto il paese. A maggior confusione dei vinti fecer batter moneta coll'insegna della croce pisana, e con l'aquila incoronata in onore dell'imperio; e non bastando questo, vi fecer correre un palio di cavalli, e dettero il cingolo militare a molti soldati, e nel partirsi gettarono molte frecce e dardi nella città, e fecer molti giuochi in scherno dei lucchesi, i quali neanche fecero segno di esser vivi; per lo che s'acquistarono gran vergogna in tutta la Toscana. I pisani nel ritornarsene disfecero il ponte di s. Pietro ed il borgo, e spianarono altri castelli (32).

§. 17. Poco dopo i lucchesi che avrebbero pur voluto vendicarsi, ricercarono molte città di Toscana che volessero esser con loro a muover guerra ai pisani, con fare offerte grandi, e non avendo trovato colleghi a tale impresa, deliberarono di tentare colle loro genti e con quelle che aveano di Lombardia, qualche impresa contro i pisani,

onde uscì Marcaccio capitano generale di Lucca, ed inviossi a santa Maria del Giudice, e salì il monte da quella parte ove si discende ad Agnano; ma furono scoperti ed ivi immediatamente accorsi i pisani, i lucchesi impediti così di proseguire il loro pensiero, si ritirarono con poco onore. Dubitando per altro i pisani d'altri attacchi anche per parte dei genovesi, fecer cingere di muraglie il castello di Vada, ed in porto pisano finirono la torre. Per servire a Federigo, nella città di Pisa dettesi principio a fabbricare quaranta galere, le quali in pochi mesi furon ridotte a perfezione. Il conte Aldobrandino Novello giurò fedeltà al popolo pisano, promettendo di aiutarlo e salvarlo in terra ed in mare, e che tutti i suoi sudditi da quindici anni in sù presterebbero il medesimo giuramento, e che in tutte le sue città, castelli e distretti s'osserverebbero le leggi, capitoli e bandi fatti dai consoli della repubblica di Pisa, e che nessun pisano nel suo dominio sarebbe obbligato pagar gabella, passo o dritto veruno (33). Anche i senesi continuando la tregua già fatta colla città di Firenze e la lega con altre città confederate, aggiunsero al dominio loro molte castella, e tra le altre ebbero quello di Staggia. Siccome dopo la donazione, che ebbero a favor loro di Poggibonsi dal conte Guido, cercavano continuamente d'acquistar que'luoghi e terre che si trovavano tra Siena e Poggibonsi, così avendone finalmente occupato la maggior parte, furono astretti quei signori che le tenevano,

per quietare ed assicurarsi quel che loro era restato, di rilasciarlo d'accordo (34).

§. 18. Quando l'imperatore tornò in Italia sul finire di quest'anno 1163, non più come conquistatore, ma come padrone, conducendo seco la consorte ed una splendida corte, ma senza esercito, trovò le due città di Pisa e Genova sommamente invelenite l'una contro l'altra da un novello argomento di discordia. Avevano i pisani, come si disse a suo luogo (35), conquistata già da un secolo l'isola di Sardegna, e ne avean dato in feudo le signorie a molti loro gentiluomini; ma questi feudatari trovandosi lontani dalla metropoli, eransi quasi emancipati da ogni suggezione, e resi sovrani indipendenti, spalleggiati dall'alleanza dei genovesi, che possedevano alcune fortezze in Sardegna. Quest' isola era allora caduta in potere dei quattro signori di Gallura, di Logodoro, di Arborea e di Cagliari, i quali col titolo di giudici vivevano con fasto reale. Barasone giudice di Arborea, che discendeva dall'antica famiglia Sardi di Pisa (posta in possesso di Arborea quando i pisani conquistarono la Sardegna), essendosi portato a Genova, trovò che due suoi compatriotti erano stati inalzati alle principali magistrature della repubblica, Corso Sismondi console del comune, e Sismondi Muscola console delle liti (36). Barasone propose loro di riporre tutta l'isola sotto l'alta signoria di Genova, a condizione d'aiutarlo ad allargare la propria autorità. Federigo sempre avido di ricon-

quistare gli antichi dominii dell'impero romano, non avea potuto far valere i suoi pretesi diritti sulla Sardegna: a lui pertanto si presentò Barasone, offrendogli l'omaggio dell'isola di Sardegna, e un canone di quattromila marche a titolo di tributo, a condizione che l'imperatore volesse riconoscere i suoi diritti, ed investirlo del regno sardo. I consoli genovesi Corso Sismondi e Baldizzo Ususmari deputati dal comune presso Federigo, doveau dare garanzia per Barasone e promettere l'assistenza della lor flotta, per metterlo al possesso del nuovo regno, ch'egli dovea poi sempre mantenere ligio e devoto alla repubblica di Genova (37).

§. 19. Tostochè i consoli pisani, che pur trovavansi alla corte di Federigo, ebber sentore di questo trattato, reclamarono altamente contro la concessione che l' imperatore era per fargli, mostrando che la Sardegna era una proprietà di Pisa, e che Barasone, il quale avea la sciocca vanità di aspirare allo splendore della corona, era vassallo e livellario della loro repubblica. I consoli genovesi che fin' allora non eransi più che tanto interessati alle proposizioni fatte dal giudice d' Arborea, abbracciarono subito la sua difesa per dar peso alle loro pretese sulla Sardegna, ed impedire che non fossero dall' imperatore riconosciuti i titoli dei loro rivali. Ma questi senza prendersi troppa cura di scandagliare il merito della causa, s' affrettò d' accettare il danaro che venivagli offerto per una corona che non gli apparteneva, e fece stendere dai suoi notari un di-

ploma, col quale dichiarava Barasone re di Sardegna, dopo di che domandavagli le quattromila marche promesse (38). Il giudice d'Arborea, costretto d'imitare il fasto della corte e largamente spendendo, avea ormai dissipati quei tesori, che il ristretto vivere tra i rustici suoi vassalli faceali credere inesauribili; dimodochè quando Federigo gli accordò il diploma sì lungo tempo desiderato, il nuovo re non avea più la somma convenuta. Vero è ch' egli disponevasi a stabilire nella sua isola le imposte di cui vedeva gravati i popoli del continente, e protestando che i suoi sudditi abbagliati dallo splendore della nuova dignità, s' addosserebbero con piacere le spese del trono, chiedeva a Federigo di rientrare nella sua isola, ond'essere in grado di soddisfare in breve al suo debito; ma l' imperatore dichiarò, che non gli avrebbe permesso di allontanarsi dalla sua corte, senza averne prima adempite le sue promesse. I consoli genovesi che aveano favoreggiata la sua causa, più per soddisfare al loro odio contro di Pisa, che per affetto a Barasone, si risolsero di soccorrerlo. Nè pagaron soltanto le quattromila marche dovute all'imperatore, ma vi aggiunsero altre più ragguardevoli somme, per accompagnarlo con un' armata in Sardegna; e poichè riguardavano la sua persona come la sola cauzione del loro credito, non gli permisero mai di sbarcare nella sua isola; e dopo esser rimasto alcun tempo in faccia ad Arborea, sospettando che li tradisse e si accomodasse di nuovo coi pisani, lo ricondussero a Genova, ove lo tennero prigioniero

per i suoi debiti. Intanto i giudici di Gallura e di Logodoro, avendo rinnovato il giuramento loro ai pisani, avevano coi soccorsi della repubblica occupato il distretto di Arborea, e postolo a fuoco ed a sangue, di modo che il nuovo re di Sardegna, lungi dall'assoggettarsi i suoi eguali, aveva in oltre perduto l'antico suo patrimonio. Non però, quantunque dimenticato più anni in prigione, lasciarono le rivali repubbliche di battersi in mare e di distruggere i vascelli nemici e le fortezze poste lungo le loro spiagge (39).

§. 20. I maremmani della Toscana appartenenti allo stato pisano, vedendo la repubblica occupata nelle sue mistie con quella di Genova, credettero opportuno il tempo di far valere le ragioni loro di dispute, che ogni popolo avea coi suoi vicini, col farsi gran danni; quindi è che il senato vi spedì Ranieri Gaetani, Lamberto Grassi, ed altri per reprimerli. Uscì dunque con essi l'esercito e se n'andò primieramente ad assalire il castello di Peccioli, il quale per essere il principale di Val d'Era avea fatti gran danni ai vicini colle continue sue scorrerie. Nonostante che questo castello fosse molto forte e ben munito di vettovaglie e d'uomini, ed avendolo i pisani stretto gagliardamente con assedio, alla fine si arresero quei di dentro a discrezione, perchè non potettero ottenere di patteggiare, e loro bisognò sopportare il sacco. I capi della ribellione s'erano col miglioramento del loro avere ritirati nella rocca, che era una stabilissima muraglia a guisa di fortezza, e dominava tutto il castello e dopo che i pisani ebbero in gran parte spianate

le sue mura, detter l'assalto alla rocca con castelli di legno ed arieti; e quei che vi erano ritirati non potendo più sostentarsi, si resero, e fatti prigioni furono mandati a Pisa, e rovinata la rocca fino dai fondamenti. Il medesimo fu fatto a Casanova e Lari, e così i pisani spacciarono in modo la Val d'Era, che senza spargimento di sangue la ridussero alla loro obbedienza fin presso Volterra, e fattesi rifare le spese della guerra agli uomini di quei castelli, e per osservanza che in futuro sariano stati fedeli vassalli della repubblica, si fecer dare gli ostaggi, e fra gli altri condussero a Pisa Giovanni Borgherucci, ch'era stato istituito dai pecciolesi signore e capo della ribellione, e lo fecero cittadino pisano, concedendogli beni ed abitazione in Chinsica nella parte di s. Cassiano, con farlo ancora esente nell'esercizio del mare, di dazi e gabelle straniere (40). Siffatti rumori si notano dalle storie parziali anche in altri luoghi della Toscana. I Tolomei di Siena coi banditi di Orvieto fecer gran danni a Montepulciano ed allo stato di Chiusi, sicchè gli orvietani colla cavalleria corsero in favore di Chiusi e di Montepulciano, per ostare ai già detti ribelli d'Orvieto, ed ai Tolomei di Siena (41).

§. 21. Passato frattanto l'imperatore in Germania per riunirvi più potente esercito, si decisero i pisani d'inviarvi un loro console, a fine di riconciliarsi con esso, ed ottenere l'amichevole reintegrazione nel dominio della Sardegna. Acconsentì Federigo alla nuova richiesta, forse in veduta dei grandi servigi che ripromettter pote-

vasi da quella gente; e col valsente di sole tredicimila lire d'oro revocò l'antecedente concessione,e ne investì solamente il console pisano per la sua repubblica. Di cotal fatto si contristarono assaissimo i genovesi, poichè fallito era il colpo che già tenevan sicuro: ma i pisani reintegrati nel lor privilegio infranser la tregua, e condottisi di nuovo nella Sardegna v'imprigionarono tutti i soldati e negozianti di quella nazione;e contemporaneamente con una flotta di trenta galere saccheggiarono e distrussero varie terre marittime della Corsica, e di poi Albenga sulla riviera ligure di Ponente; quindi s'impadronirono d' un convoglio di 28 navi mercantili genovesi, procedente dalla Provenza, e parimente d'un'altra nave assai carica che veniva dalla Spagna. Alla notizia di queste replicate offese si mossero i genovesi con 50 vascelli. e si portarono sulle rive del Rodano a bloccarvi la flotta pisana,concorsa allora alla gran fiera di s. Egidio. Saputosi questo in Pisa non si tardò un momento ad inviare per diversione 25 galere ai danni della riviera genovese di Levante, e tre altre in soccorso della flotta in Provenza, le quali non giunsero al loro destino per la contrarietà dei venti, ma imbattutesi in varie navi mercantili genovesi pervennero ad impadronirsene. Intanto un fiero combattimento accadeva sulle spiagge del Rodano fra le genti sbarcate da ambe le parti, che al dire dei genovesi dovette cessare per la notte sopravvenuta, ma al riferire dei pisani,finì con disfatta dei nemici, e colla perdita di loro tende, armi e bagagli.

Può dirsi però, che neppur questi arrivassero a cantar vittoria, perchè sorpresi ed agitati nel ritorno in patria da una furiosa tempesta, soccomber dovettero undici dei loro legni alla irresistibile forza dei venti (42).

§. 22. Avvenuta in questo tempo la morte dell'antipapa Vittore, rendevasi necessario che senza indugio il pontefice Alessandro si riconducesse dalla Francia in Italia, onde non dar luogo all'adesione minacciata pure anche dai romani pel nuovo eletto sotto il nome di Pasquale III. I pisani che dati si erano all' antipapa, perchè sostenuto dallo stesso Federigo (in opposizione però allo arcivesco loro Villano, fermo pel vero pontefice) s'interposero al di lui tragitto, e sebbene scortato da una nave di cavalieri ospitalieri, fu costretto a retrocedere; ma da lì a poco giunto a Messina potette con varie galere siciliane ridursi a Salerno, e quindi all'imboccatura del Tevere, da dove passò a Roma (43).

§. 23. Dal momento che si sparse per l' Italia la voce che Alessandro era giunto in Roma col favore di Filippo re di Francia, d'Enrico re di Inghilterra, e di Guglielmo re di Napoli e di Sicilia, sollevaronsi molti mal'umori contro l'imperatore, e la lega lombarda gli tolse molte castella. Temendo Federigo che da ciò ne seguisse qualche rivoluzione, con potente esercito tornò in Italia, e trasferitosi direttamente per la via di Romagna, onde impadronirsi da quella banda dello stato della chiesa, mandò l' arcivescovo di Colonia arcicancelliere dell'impero in Italia per

la via di Toscana verso Roma (44). Ebbe egli lo incarico di percorrere frattanto le città tutte di questa provincia, onde ottenere da esse il giuramento di fedeltà, essendo obbligo di chi le reggeva di far prestare in mano dei ministri imperiali un tal giuramento. L'Ughelli ci riferisce che furono tutte obbedienti, e sopra le altre Pistoia (45). Passò quindi a Pisa, ed ebbe in di lui compagnia Ranieri Gaetani, e Lamberto Lanfranchi, due gentiluomini pisani, che gli furono di grandissimo giovamento (46). Giunto in Siena vi si fermò alquanti giorni, e interponendo l'autorità imperiale, confermò le donazioni fatte ai senesi dal conte Guido Guerra e da altri potenti signori di quel territorio (47). Or mentre avvampavano gli sdegni tra i lucchesi ed i pisani, si pensò da ambe le parti a venire al paragone delle armi. I primi per fortificarsi con qualche amicizia in questa lotta, associaronsi coi genovesi, i quali nudrivano pari odio se non maggiore, colla nazione pisana. Ma per avventura l'ira reciproca fu sospesa alquanto per le cure di Federigo I, il quale avendo bisogno di forze, onde ridurre alla di lui obbedienza i romani, chiamò in aiuto quelle dei pisani e dei lucchesi (48). I pisani spedirono subito un console ad avvisarlo, che la repubblica era pronta a fare ogni sforzo per mare e per terra a suo favore, ma che non avrebbe certamente battagliato in compagnia dei genovesi. Non si adontò Federigo della altiera proposta, ma guardando solo a ciò che gli giovava, licenziò i genovesi e stettesi coi soli consoli pisani e lucchesi. I pisani allora con una

flotta di cinquanta galere, trentacinque saettie, e molti altri legni da trasporto penetrarono alla foce del Tevere, e si portarono fin presso Roma assediata da Federigo, infestando le ville dei romani, e impedendo la navigazione del fiume (49).

§. 24. Con qualche favorevole successo pugnava l'esercito imperiale in quei contorni. Si vuole anzi, che la cavalleria dei lucchesi fosse di gran momento alla vittoria delle armi cesaree, ottenuta sotto il Tuscolo contro i romani, avendo prima coraggiosamente affrontato l'inimico a bandiera spiegata, onde servisse agli altri d'esempio e d'incitamento (50). Temendo il pontefice le forze di Federigo, per assicurarsi partì da Roma coll'aiuto del re Guglielmo III. Federigo accampato a quella città, intesa la partenza del papa, ed assalito in gran parte il suo esercito da una fiera epidemia cagionata dall'aria insalubre della campagna, lasciò il suo antipapa in s. Pietro, e se ne tornò in Toscana, dove messe guardie di tedeschi in più luoghi, ed a Radicofani ridusse frattanto la rocca in miglior forma, e lasciandovi buon presidio di soldati s'inviò in Lombardia, d'onde schivando l'esercito delle città collegate passò in Germania (51).

§. 25. Anche la flotta pisana fece ritorno in patria; e benchè senza gloria, non tornò per altro vuota di bottino. Fu allora ch'ebbe luogo lo sviluppo della gran lega lombarda da qualche tempo meditata, e di un apparato così terribile, che Federigo riparò prudentemente in Germania, ma coll'idea di

ritornare ad opprimere. Pisa pensando ai casi suoi procurò di pacificarsi con Roma, e fermati vennero patti scambievoli di commercio libero nell'una e nell'altra città. Affine poi d'avere un certo compenso alla perdita dei traffici in Costantinopoli e nelle due Sicilie, fissò di appoggiarsi ai saraceni, ed inviò il famoso Cocco Griffi all'Emiro di Bugea ed al re di Tunisi, onde implorare commercio libero e diritto di alfondiga e consolato. Tutto fu accordato e più ancora una diminuzione sul pagamento del dazio pei generi da estrarsi, e la totale abolizione su quelli d'introito (52). Nel tempo che Federigo stringeva Roma d'assedio, le città di Verona, di Vicenza, di Padova e Treviso, le più potenti della Marca veronese, congregati i consoli, loro commisero d' investigare i mezzi di spengere una tirannide che li opprimeva. Era tutta la Lombardia, dopo l'eccidio di Milano, governata a forma de'vinti, ma la Marca veronese volle innanzi combattere, che patire questa vergogna; per lo che i consoli delle quattro città giurarono in nome del loro comune di darsi mano all'impresa, di rivendicarsi negli antichi dritti, e di ridurre le prerogative imperiali nei termini stabiliti sotto il regno d' Enrico IV. Questa lega lombarda che Federigo voleva annientare (lo che non petette poi fare) (53), formava una repubblica federativa, nella quale ogni città si regolava indipendentemente dalle altre nei suoi affari interni, ma per gli esterni che riguardavano la pece, la guerra, la comune sicurezza, esisteva un general consiglio formato di rettori, deputati del-

le varie comunità, che dirigeva i pubblici e comuni negozi. In esso decidevansi le liti che nascevano tra le città collegate; e quella che avesse ricusata la decisione era messa al bando dei lombardi. Rinvigorivasi questa legge, di cui s' era provato il bisogno, quando qualche estera potenza minacciava l'Italia. e se fosse durata, l'avrebbe assicurata dall'estere invasioni sì frequenti. Pare che disgraziatamente per questo infelice paese non si sostenesse che poco più d'un secolo. e restasse distrutta nelle fazioni dei guelfi e ghibellini che nacquero in seguito, e che non solo città da città si divisero colle più potenti agitazioni, ma cittadini da cittadini, e parenti da parenti (54).

§. 26. Dopo che le città si levarono affatto dalla suggezione dei marchesi e dei conti, a poco a poco incominciarono a reggersi a repubblica, ed aver consoli e potestà, riconoscendo solamente l' imperatore, e sottraendosi talvolta dalla obbedienza di lui se lo trovavano debole. Le forze loro per quanto potevano si rinfrancavano sopra i principi e nobili loro vicini, senza neppure eccettuar gli ecclesiastici, e laddove questi nobili, che per lo innanzi soggiornavano nelle castella e terre di loro dominio, non curavansi molto di abitare nelle città, furono colla forza obbligati a sottoporsi alle medesime città, ad abitare in esse per due o tre mesi dell'anno, ed a prendervi la cittadinanza (55). Ciò si trova esser accaduto al castello d'Asciano, preso ed in parte disfatto dai senesi per tema che se ne impadronissero i fiorentini o

aretini, e quindi dal conte Aldobrandino del conte Cacciaguerra nel 1168 sottoposto ad esso popolo, con patto che esso castello non dovesse rifarsi, conforme il privilegio che otteunero i senesi fin dal 1158 dall'imperatore Federigo, che nessuno potesse edificare o rifar castella fino alla distanza di 12 miglia da Siena (56).

§. 27. In quest'anno 1168 i lucchesi ed i genovesi ripresero l' aspra guerra gia cominciata contro i pisani, prima di portarsi all' assedio di Roma, e mentre i lucchesi travagliavano i pisani dalla parte di terra, i genovesi maltrattavanli da quella di mare, in modo che n'ebber dovunque la peggio. Il campo delle glorie lucchesi fu verso Asciano, dove l' inimico rimase sconfitto, e gli furon fatti prigionieri molti dei suoi nobili. i quali chiesti dai collegati genovesi, furon loro mandati per servire di scambio a dei loro ch' erano nelle mani dei pisani. La vittoria seguitò anche nel 1169 a favorire i lucchesi. Non giovò ai pisani l'aver fatto ribellare da Lucca i signori di Corvaia, e disertata la pianura della Versilia. E qui non si fermarono, ma ardenti di vendetta, portatisi in quel di Pisa, dettero sotto Agnano una solenne rotta ai nemici, e tale da metterli in disperazione (57). Non s'intende poi con sufficiente chiarezza, come in queste sì sanguinose guerre non sia neppur fatta menzione dei duchi, i quali reggevano allora la Toscana, mentre d'altronde la storia nomina un duca Guelfo, il quale in allora vivente chiamavasi marchese di questa pro-

vincia, duca di Spoleti, e signore della contessa Matilde, e intanto intitolavasi pure principe della Sardegna in tempo che v'erano delle differenze tra i pisani ed i genovesi per conto del posseso di quell'isola. Alcuno de'quali titoli ci riduce a memoria, che noi alcuna cosa diciamo degli antichi principii dei seguenti granduchi di Toscana, dei quali per private scritture dell'anno 1169 si legge, aver eglino insieme coi Sizi fondata una torre con abitazione in mercato vecchio, cosa che per ventura non porterebbe il pregio di farne menzione in una storia, se non fosse pur sufficientemente illustrata dalla futura grandezza del principato (58).

§. 28. Ebbero in animo i tre sacri pastori di Lucca, di Pisa e di Genova di porre un termine ai mali, che allora affliggevano il gregge loro, ed anche insieme convennero per un fine così santo; ma tutto fu vano, e la guerra ch'era fra loro più che mai incrudelì nell' anno 1170. Si combattè nella Versilia, e nella Garfagnana tra i luccesi uniti coi genovesi contro i pisani, e sempre con prosperità dei primi. Castelli presi, diroccati o bruciati, terre tornate all'obbedienza o confederate in fede, il germe della ribellione dappertutto estinto, fugati in uno scontro i pisani con forze di gran lunga minori, mentre i lucchesi non avevano che undicimila pedoni, con cinquecento cavalieri, quando a pari numero di cavalleria univano i pisani da ben ventimila fanti, furono i frutti e gli onori della vittoria. Questo fatto di

arme accadde verso Mozzano, mentre l'inimico faceva forza per entrare nella Garfagnana, ed i lucchesi attendevano ad impedirglielo (59).

§. 29. Cercarono i lucchesi ed i genovesi collegati di trarre alla loro alleanza altri popoli, per potere con più forza rintuzzare i pisani. Riuscì loro difatti il guadagnare i senesi, i pistoiesi, ed il conte Guido signor potente in Toscana. Dispiacque ai fiorentini, fin allora collegati coi lucchesi, la loro unione col conte Guido, per lo che alienatisi da essi, si rivolsero ai pisani, fermando con loro amistà e lega per quarant'anni: della qual cosa poca cura presero i lucchesi, essendo allora i fiorentini freddi nell'amore, come nell'odio (60). I pisani promessero ai fiorentini per il termine di quarant'anni di voler difendere in Pisa e suo contado, non solamente le persone, ma inclusive le robe loro, con dar ad essi una casa in Pisa, sopra il ponte dalla banda della città, per potere abitare e tenere le mercanzie. S'obbligarono in oltre di condurre e ricondurre per mare le loro robe e persone, con pagare le medesime gabelle de'pisani. Che avendo i fiorentini guerra in Toscana, vollero esser tenuti ad aiutarli con quattrocento cavalli, eccetto che contro al vescovo di Volterra, conte Ildebrandino e conte Alberto: e quando fossero assaltati ed offesi da altri, promessero d' aiutarli con tutte le loro forze, ventotto giorni dopo esserne stati avvisati. Coi lucchesi altri nemici dei fiorentini vollero esser tenuti a non far pace senza il loro consenso: e perchè questa promessa e giuramento

si conservasse in vigore, si obbligarono di rinnovarla ogni dieci anni, salva però la fedeltà dovuta da loro all'imperatore, al quale non permisero che li potesse liberare da cotal giuramento (61).

§. 30. Conclusa quest' alleanza marciarono i pisani da per sè soli contro Motrone, e si accamparono attorno a quel castello con 12000 fanti e 2000 cavalli, e trinceratisi dalla parte del lido del mare divisero il campo in tre schiere, stretta ognuna in falange quadrata. Nella prima, capitanata dal console Ildebrando, stavan disposte sei gran torri di legno portatili, munite tutte di arnesi lanciatorii. La seconda, guidata da Ugo Bella, e la terza da Arrigo Cane, formavano le due grandi ali del grosso corpo di mezzo, sostenute per tre lati da vari drappelli di cavalleria. L'armata contraria era molto superiore nel numero, e quasi coll'ordine stesso disposta. Venuti allo scontro, grandi furono dall'una e dall'altra parte le prove di valore, ma rallentato in seguito l'impeto dei collegati per le incessanti molestie ad essi recate da quelle macchine, la pugna allora si decise a favore dei pisani, che profittando di tal momento si trassero veementemente in massa sopra gl'avversari, e del tutto gli scomposero e fugarono (62). Questa rotta fu di tanto spavento ai lucchesi, che avendo richiamato quella poca gente che gli era rimasta, si posero a fortificare e presidiare la città, dubitando che i pisani fossero per andarvi; ma essi avendo presa la torre di Viareggio, il terzo giorno andarono all' assedio di Motrone, e con mangani, arieti e castelli per quattro giorni con-

tinui non restarono di travagliarlo; ma per essere assai forte vicino al lido del mare, circondato da gran fossati, in forma quadrata, in ogni canto avendo una torre, e nel mezzo un torrione altissimo di 60 cubiti, che guardava tutto il circuito, nel quale si eran ridotti ottanta valenti soldati, si difendeva galiardamente.

§. 31. Frattanto i pisani si dettero a rompere le mura del castello, onde vistosi da quelli ritirati nel torrione, che non potevano più sostenersi, lo resero ai pisani, ed essi lo disfecero dai fondamenti. Di ciò si pentirono, perchè tenendolo in piedi, era luogo a proposito per tener sempre occupati i lucchesi in guardia delle cose loro. Conoscevano molto bene i genovesi quanto gli importava il mantenersi quel castello, e però mandato avevano di Genova cinque galere per soccorrerlo; ma trovatolo spianato, senza fare altra mossa se ne tornarono addietro, ed i pisani se ne vennero trionfanti a Pisa con le proprie insegne spiegate, e colle tolte agl' inimici, trascinate per terra, conducendo seco i prigioni a piedi, con i carri pieni di spoglie. Considerando poi i pisani l'errore che fatto aveano in aver distrutto Motrone, presero il partito di riedificarlo, ed avendo posto in ordine quanto bisognava, mandarono per dar principio alla fabbrica; si provvidero di beltresche, e fecero steccati ed altri ripari per non essere impediti. Avvertendo i lucchesi di quanta importanza fosse quel castello in servizio dei pisani ed a loro danno, spinsero molta gente a vietar loro la detta fabbrica, ma avendolo tro-

vato forte d'uomini e con buoni ripari, stettero in forse di ritornarsene addietro: con tutto ciò in fine attaccarono una grossa scaramuccia, nella quale n'ebbero la peggio, perchè di nuovo furono rotti con molta strage, e loro bisognò ritirarsi e lasciar che i pisani a loro piacere proseguissero la fabbrica incominciata, alla quale, quando l'ebbero ridotta a termine da poterla difendere, misero un grosso presidio di soldati con munizione e vettovaglie bastanti. Andarono di poi ad assediare il castello della Corvaia, che s' era confederato con i lucchesi, e lo strinsero in modo, che non potendo avere aiuto alcuno, per non morirsi di fame, gli abitatori si arresero ai pisani. In pochi giorni gli altri popoli della Garfagnana tornarono a confederarsi colla città di Pisa, e gli furon concessi molti privilegi ed esenzioni, come se fossero stati veri e propri cittadini, avendo loro prima fatta giurar fedeltà; ma come instabili, stimolati dai lucchesi e genovesi, di nuovo corrotti con buona somma di denaro si rivoltarono, e perchè il signore della Corvaia non volle a ciò acconsentire, fu scacciato dai sudditi, ed egli colla moglie ed i figli se n'andò a Pisa. Il simile fece Corso di Veltro ed altri signori, i quali tutti furono ascritti alla cittadinanza, e donati loro terreni e case (63).

§. 32. I fiorentini in quel tempo cominciarono a far guerra cogl'aretini, i quali favorivano i conti Guidi, ch'erano della fazione imperiale contro Firenze. I fiorentini andarono armati sul territorio d'Arezzo, e gl'aretini senz'aspettare d'esser

rinchiusi dentro le mura della loro città, uscirono molto rigorosi contro i nemici: ma attaccandosi la zuffa fra loro rimasero perditori, ed essendone restati alcuni tagliati a pezzi, molti più furon fatti prigioni; onde per liberarsi promisero partirsi dalla confederazione dei conti Guidi, e per l'avvenire per niuna cagione dover prender l'arme contro il popolo fiorentino (64). Poco dopo i senesi, i pisani ed aretini andarono alla volta di Chiusi colle lor genti, e dopo certo tempo avendo presa la città, entraron dentro e fecero prigioniero il vescovo Lanfranco orvietano, e il condussero in Arezzo, e furon fatti prigioni anche diversi dei Salimbeni fuorusciti di Siena, che quivi stavano refugiati; per la qual cosa molte terre della Toscana andarono in arme. Gli altri Salimbeni di poi con gente della chiesa loro fautori, e con segreto trattato andarono a Siena, vi entrarono e cacciarono fuora i Tolomei, i quali se n'andarono in Arezzo. Gli altri Tolomei ch'erano nella città di Chiusi, dubitando di non essere inseguiti dalla parte contraria, furon forzati di lasciar detta città, ed essendosi partiti da Chiusi, furon cavati di prigione i Salimbeni, e di poi fu rilasciato anche il vescovo Lanfranco dagli aretini con alcune condizioni (65). Voglio ora notare, che in quest'anno 1171 i lucchesi fabbricarono coll'aiuto dei genovesi la terra di Viareggio al mare (66).

§. 33. Tante provide cure dei reggitori della repubblica pisana facevano a poco a poco dimenticare ai cittadini le perdite sofferte per la chiusura dei loro traffici nell'impero greco, quando

una circostanza inaspettata glie ne aprì nuovamente la strada. La buona armonìa, passata sino a quei giorni tra i veneziani e l'imperatore Manuelle Comneno, si cangiò in odio implacabile; motivo per cui quell'imperatore orientale volendo probabilmente rafforzare il suo partito in Italia, da che i veneziani s' erano uniti con Guglielmo re di Sicilia nemico di lui, o forse anche per impedire che i pisani ed i genovesi si congiungessero ai veneziani, pensò di nuovamente allettare quei due popoli col richiamarli al godimento di tutti i loro antichi privilegi. Due ambasciatori s' inviarono da Pisa, un de'quali era il celeberrimo Borgondione, all'oggetto di convenire sulla nuova proposta alleanza, che susseguita venne dalla restituzione di tutte le merci già state confiscate, coll'obbligo di più all' imperatore di somministrare ogni anno al comune pisano cinquecento bisanti d'oro e due pallii, ed un altro pallio al loro arcivescovo (67).

§. 34. Le guerre tra i pisani ed i lucchesi uniti coi genovesi, rincrescevano grandemente a Federigo, perchè debilitanti le forze dei popoli a sè affetti, per modo che venuto nella determinazione di ripararvi, inviò in Italia, ausiliato da vari squadroni di truppe tedesche, il suo arcicancelliere Cristiano arcivescovo di Magonza, con facoltà estese, onde comporre le loro differenze. Pervenuto questi in Genova, ed ivi splendidamente accolto e regalato, avvenne che appassionossi talmente per quel popolo, che alla convocazione della dieta al borgo di s. Genesio, nelle vicinanze di Siena, convocati

tutti i conti, marchesi e consoli della Toscana, ingiunse immantinente ai deputati pisani di restituire, senza nessuna compensazione, alle città nemiche i numerosi prigionieri dalla loro repubblica ritenuti. Quei deputati a cui non era dato di acconsentire a siffatta decisione, vi si opposero con valide ragioni, ma senza giovamento, perchè quel prelato, riguardando il rifiuto come un aperto disprezzo della sua autorità, bandì il popolo pisano dall'impero, e scacciò aspramente i suoi rappresentanti dalla propria presenza. Convien dire che tale indecente modo scandalizzasse non pochi degli astanti, ed in particolare gli ambasciatori fiorentini, poichè appena videro andarsene i pisani, levaronsi anch'essi bruscamente e partirono con loro (68).

§. 35. Il senato pisano alla notizia di simil trattamento e dello ingiusto ed intollerabile decreto, che privava la repubblica di tutti i suoi privilegi e dei diritti sulla Sardegna, si esasperò in guisa, che commise un pronto armamento per attaccare senza più lo stesso campo tedesco in s. Miniato, dove si trovava. E siccome i fiorentini si approntavano a coadiuvare gli alleati nella risoluzione, furono anch'essi posti al bando dell' impero, ma poco appresso (allorchè furono sul muoversi le forze riunite delle due repubbliche) quel troppo collerico paciere facendo miglior senno, rivocò i due irritati decreti, e reintegrò le medesime nei primitivi poteri. Non andò però guari, che per le istanze e donativi dei genovesi fu variata determinazione, ed in una nuova assemblea si vollero obbli-

gare gli oratori pisani ad accedere a proposizioni troppo discordanti coll' onore della nazione. Essi che tutt'altro si attendevano dopo gli avvenuti incidenti, non poterono a meno di non caldamente protestarsi per la manifesta ingiustizia, ma le loro proteste si considerano come il grido di uomini facinorosi, e come tali vennero arrestati. Strepitarono allora i fiorentini contro l'abuso, che quell' uomo violento faceva della sua autorità, ma egli soffocato dalla collera, oltre l'arresto loro, volle che per maggiore scorno tutti insieme incatenati si conducessero nelle carceri di Lucca. Per questa eccessiva ingiuria nascer doveva nelle due repubbliche una indignazione estrema, ed ecco un fiero e general movimento, un invio di truppe di mano in mano che ponevansi all'ordine, ed un quasi contemporaneo attacco contro i lucchesi, imperiali, senesi, pistoiesi ed il conte Guido; come all'opposto i genovesi corsero contro l'isola Pianosa dei pisani (69). I lucchesi cominciarono col riprendere la terra di s. Miniato, che ad istigazione dei pisani erasi loro ribellata, e per vendicarsene la bruciarono: altri castelli ebber la medesima sorte a terrore dei traditori. Nè miglior trattamento si fece alle due rocche di Montramito e di Bozzano, verso il mare lucchese, riprese su i pisani, ai quali cedute le avevano i loro signori (70).

§. 36. Siccome Pisa e Firenze non eransi ancora dichirate contro l' imperatore, nè avean presa parte alla lega lombarda, avrebbe dovuto riguardarsi come ingiusta ed impolitica la condotta

di Cristiano, il quale moltiplicava senza necessità i nemici del suo padrone; pure ottenne l'intento che si era proposto, perchè obbligò gli alleati dell'impero a porsi senza riserva sotto la sua dipendenza, ed a sostenere più vigorosamente ciò che prima non era che una privata contesa. S'egli si fosse limitato all' uffizio di mediatore, sarebbe rimasto senza credito e senza forze: fatto capo di partito fu posto alla testa d'una potente armata, che allestirono i pistoiesi, i senesi, i lucchesi ed i gentiluomini della Toscana, dell'Umbria e della Romagna, e con quest'armata si fece a devastare il territorio fiorentino. Non tardarono i pisani a spedire in soccorso dei loro alleati duecento venticinque cavalli sotto il comando di due consoli, e facendo ad un tempo una gagliarda diversione nel territorio lucchese, richiamarono i lucchesi a difendere il loro paese. Il 17 agosto a ponte Fosco, ed il 23 a Monte Calvoli i pisani furono vittoriosi dei loro nemici; ma non furono ugualmente fortunati in mare, ove perdettero tra sommerse ed arresesi in uno scontro avuto con una flotta genovese, più galere che i loro nemici (71). Tali furono i resultati della missione di colui, che a ragione potea dirsi disadatto riconciliatore, perchè invece di sedare, infiammò viepiù gli animi della guerra. Nè a racquietarli del tutto giovò la autorità dello stesso imperatore, che mosso nuovamente dalla Germania e giunto in Pavia, decretò colà in presenza dei plenipotenziari di Genova, Pisa, Lucca, Firenze e Siena l'assoluto divieto di guerreggiare fra loro, la divisione della

Sardegna tra Genova e Pisa, e la distruzione di Viareggio, già stato riedificato dai lucchesi collo aiuto dei collegati (72), e proibì ai pisani il batter moneta ad imitazione del conio lucchese (73).

§. 37. Delle città di Toscana, Pisa, Lucca e Pistoia seguito avevano palesemente la parte imperiale, ma le altre si erano trattenute fino a questo tempo, mostrandosi in ogni occasione, con ricettare gli eserciti di cesare, e dar loro passo e vettovaglie, favorevoli e devote all'imperatore, senza però scoprirsi apertamente nemiche di parte della chiesa in cosa veruna. E di questi erano i fiorentini, per essere in quella città stata sempre fino a quel tempo superiore la parte guelfa, contraria alla fazione imperiale. I senesi per l'interesse che aveano col pontefice, essendo egli dei lor propri cittadini, si tenevano aderenti a quella fazione, ma non mostrandosi più che gli altri toscani favorevoli a quella parte, per non tirarsi addosso, qualche rovina dalla banda dell'imperatore; e maggiormente ch'essendo stati pel passato sempre imperiali, gli avea la grandezza dell'imperatore fatti rispettare dai loro vicini; e con quel favore avevano acquistato assai dominio e giurisdizione, allargando i loro confini (74). Si accese infatti grave guerra tra i fiorentini e i senesi, la quale ebbe principio per cagione di confini, cioè del castello di Staggia in Chianti: questo era il pretesto sotto il quale si guerreggiava, ma veramente perchè ciascuna di queste repubbliche volea dilatare i suoi termini in pregiudizio de' vicini, ma non erano stabili quei termini, quelle giuri-

sdizioni, poichè facilmente un contado ch' era sotto una dominazione passava ad un'altra. Avendo pertanto i senesi mossa la guerra con quei di Montepulciano, i fiorentini si volsero a favorire i montepulcianesi, mandandovi delle sue genti per guarnirlo; il che reputando i senesi esser fatto in lor pregiudizio, fortemente sdegnati aspettarono nel ritorno le fanterie fiorentine, ed appostisi loro presso al castello d'Asciano, l'assalirono con grand' impeto, ma tosto s' accorsero quanto sia leggier cosa l' ira, quando ella non è accompagnata dalla forza; poichè i fiorentini urtandoli vigorosamente li ruppero, e molti ne uccisero e fecer prigioni. Scrive Giovanni Villani, che tornando i fiorentini a casa, e passando dal borgo di Marti, alcuno di essi fece forza ad una fanciulla del luogo; per la qual cosa, commossi a sdegno i borghigiani si venne con essi loro alle mani, non senza che ne restasser molti uccisi ed altri feriti dall'una parte e dall'altra. Nè qui ebbe fine la cosa, imperocchè quei di Marti, dubitando di non esser viemaggiormente oltraggiati, si ritirarono sul poggio, che ora Poggibonsi lo appellano (75). Queste piccole guerre con altre, che non hanno per la poca loro importanza trovato posto nella storia dell' intiera Toscana, cagionarono in questa provincia tanta confusione, che l'una città non potevasi fidar molto dell'altra, ritirandosi alcune di esse, che s'eran fino allora mostrate imperiali, dalla parte del papa, ed altre non facendosi conoscere, stavansi come sospese ed ambigue aspettando il successo delle cose (76).

§. 38. Avvertono gli storici dell'epoca presente, che i navigatori italiani studiavansi allora di scoprire le sorgenti delle dovizie dell'Asia, a cui più degli altri s'erano applicati quei pisani, che trovavansi stabiliti in corpo di nazione in Egitto, essendo che gli arabi mercanti erano bene istrutti dello stato dell' Indie e delle vie opportune per recarvisi. E siccome da questo novello fonte di guadagno resultava la progressiva loro prosperità, non trascuravano mezzo veruno per mantenersela sicura, in guisa che, del tutto officiosi al sultano Ialadino, si mostravano eziandio come staccati dai pisani di Siria, perchè uniti ad altri popoli infestavano bene spesso le coste egiziane. In seguito però furono in procinto di perdere quel vantaggioso traffico per una contesa diplomatica, suscitatasi tra 'l gran sultano e la loro repubblica. Ebbe questa l'origine dalla presa che due galere pisane avean fatta verso la Provenza d'un legno turchesco carico di allume, supposto appartenere ai genovesi, ma che spettava in vece al fratello di quel regnante. Il ritardo forse all'amichevole richiesta fattane dallo stesso monarca, dette luogo a qualche via di fatto sopra le persone e le robe degli enunziati negozianti oltramarini, e perciò si stabilì dal senato di inviare Aldobrando Marsucco, allora console nell' Egitto con particolari istruzioni, affine di destreggiare l'affare in modo che senza obbligarsi alla restituzione dell'allume, che più non esisteva, devenisse alla remozione d'ogni discordia col maggior vantaggio possibile. L'effetto corrispose in tutto alle

mire della repubblica, la quale avvantaggiar potettè anche di più i propri interessi, stante la promessa di non far nocumento a nessun mercante saraceno (77).

§. 39. Quando morì Guelfo duca, perchè mancante di successione, possedeva già i suoi stati, e nominatamente il ducato di Toscana, l'imperatore Federigo primo, a lui ceduti per prezzo. Che cesare poi governasse in proprio gli stati predetti e la Toscana per conseguenza, lo argomentiamo dal non vedersi più alcun marchese, ne duca in questa provincia, fintantochè visse Federigo, sebben per altro nel detto tempo ci si presentino vari legati o vicari imperiali, che agiscono in nome del loro sovrano, e molte volte non solo in Toscana, ma in tutto il regno d'Italia. Tali sono un Reginaldo eletto arcivescovo di Colonia, con Cristiano arcivescovo di Magonza, un Bonifazio vescovo di Novara, un Giuseppe Anselmo con titolo di presidente in Toscana, un Arrigo Testa maresciallo dell' impero, e vicario della Toscana, ed altri. Ma le loro incombenze eran prefisse e determinate, nè qua portavansi a spiegar carattere di particolar dominio sopra le nostre terre; e se alcuna volta si trova che ciò abbian fatto, l' operato loro avea relazione colle istituite repubbliche (78).

§. 40. Si maravigliano gli storici che dal 1173 in poi, passarono qualche anno i lucchesi assai quietamente con gli esteri nemici, e solo si dovesse da loro attendere a gastigare alcune terre e castella che s'erano ribellate. Forse le parti guer-

reggianti erano stanche, ed anelavano reciprocamente ad un accordo. Di fatto l'anno 1175 sotto gli auspicii imperiali fu segnata in Pavia la pace fra i pisani ed i lucchesi a questi patti, che i secondi avessero a spianare le fortificazioni fatte sul mare, ed a tener Viareggio a posta di cesare, e che i primi si astenessero dal falsificare la moneta lucchese. Da tanta compiacenza dell'imperatore a favor de'lucchesi rilevasi, esser egli restato persuaso, che le onte a lui fatte da essi lucchesi di non aver voluto ricevere i suoi legati diretti al pontefice, non provenissero dagli ordini dei magistrati di quel comune, ma piuttosto da qualche particolar cittadino. È cosa per altro assai naturale, che cesare se ne richiamasse ai magistrati, i quali avendo data congrua soddisfazione al monarca, potetter così mantenersi nella sua buona grazia. Del che abbiamo una evidente riprova l'anno 1176, allorchè Federigo volendo proteggere i vantaggi dei lucchesi, messe a bando dell'impero i pisani, i quali non ostante i patti, continuavano il turpe negozio di stampar moneta col marchio di Lucca (79). Di questa pace godevan pure altre città notabili della Toscana; e qui rammento che fin dall' anno 1175 per le differenze state tra i fiorentini ed i senesi, cercò l'imperatore ed ottenne di metterli d'accordo, come pacificò anche i pisani ed i genovesi, ai quali finalmente assegnò la metà della Sardegna, per cui tanti anni avean combattuto (80).

§. 41. L' anno 1177 fu non ostante poco lieto ai fiorentini, avendo in quello patito tutte le

più gravi calamità, che sogliono affliggere i popoli; perciocchè due volte sentirono la violenza del fuoco, l'una ardendo quella parte della città che occupa da piè del Pontevecchio fino a Mercatovecchio; l'altra che incominciando in s. Martino si dilatò per le contrade presso al duomo, con rovina grande dei cittadini e guastamento della città. Crebbe poi nell' inverno il fiume Arno talmente, che gettò a terra il Pontevecchio, unico allora in tutta la città. Ma la maggior di quelle calamità fu la discordia e la guerra civile e domestica, di che la città fino a quest'anno era stata esente. Quei che detter principio a tali scandali furon gli Uberti, famiglia allora molto nobile e potente, e di gran seguito in Firenze. Non parendo a costoro che il governo procedesse a lor modo, perocchè la città si reggeva coll'autorità dei consoli, preser le armi contro quei che guidavano il comune, e non mancando chi prendesse partito o per una banda o per l'altra, ne avvenne che la città di una che era, si divise, e quasi si crearon due popoli, niuno dei quali volea cedere, perchè parendo loro cosa assai men che onesta, che il pubblico avesse a lasciarsi vincere dall'imperio dei privati, ogni cosa empirono di strepito d'arme e di sangue, non combattendo già l'una parte della città o l' un quartiere coll'altro, ma nelle strade medesime dirimpetto alle case, anzi nelle case istesse, trovandovisi gli amici degli Uberti, ed i seguaci del comune che guerreggiavano in fra di loro. E come nelle cittadine battaglie, non mai a pieno detestate, suole avvenire, spesso fu

veduto dalla casa del genero trar saette e sassi in quella del suocero, perchè le donne innocenti avessero da piangere la morte del marito o del padre. Le rocche onde si combatteva eran le torri private dei cittadini, il numero delle quali fu in questa città sempre grandissimo; e quivi avevano macchine e ordigni da gettar pietre; e nelle strade con ogni genere d'armi s' aspettavano gli uomini alla posta, come in una caccia s' attende il cinghiale. E dove nelle battaglie campali par che non altro sia da temersi che dei terribili incontri degli avversari, quivi era molto maggior la paura per la pioggia de'sassi, che traevano continuamente dalle case e dalle torri nemiche. Dicean coloro che in servizio della repubblica si eran trovati a combattere le castella del contado, o in altra qualunque fosse militare fazione, che dietro la vittoria o la perdita eran certi del riposo, e se non restavano atterrati nel campo, di ritornarsene a casa o con biasimo o con onore; ma che quivi tutte l' ore del dì e della notte eran dubbie, e non sapevano se dovessero guardar più gli usci che le finestre ed i tetti, quasi dubitassero d'avere a trovare l'inimico dietro le cortine o sotto le coltrici del letto maritale. A tale stato erano in somma ridotte le cose, che non sapeva il padre se tornava il figliuolo la sera a casa amico o nemico (81).

§. 42. Stanco Federigo da sì lunga nimistà colla chiesa, colse l'animo ad una pace sincera; stabilì di rinunziare alle pretensioni che ingrossavano fuor di misura gl'animi lombardi, e intro-

dusse nuove pratiche col papa. Alessandro III recossi ad un congresso ai 24 marzo del 1177, e Venezia fu scelta a sede di esso. La negoziazione comprendeva tre diversi obbietti: spegnendo lo scisma, dovea riconciliare l'imperatore colla chiesa; ristabilire la pace tra l'impero d'Occidente, il re delle due Sicilie e l'imperio d'Oriente; diffinire in fine i diritti costituzionali dell' imperatore e delle città lombarde (82). Il papa fece istanza a Federigo per la restituzione dei beni della chiesa romana: al che si mostrò pronto l' imperatore, ma con salvare per sè le terre della contessa Matilde. Con tal glorioso fine ebbe termine lo scisma della chiesa (83).

§. 43. In questo mentre i veneziani tornati a mercanteggiare nel Levante, ove in copia v'erano sparsi negozianti pisani, crederono opportuno di patteggiare con essi, onde impedire le controversie che potevano insorgere, e mantenere un certo equilibrio sulle cose del mare. Si concluse infatti un trattato di reciproca alleanza per il godimento promiscuo del porto d'Almiro, o piuttosto di Larissa sulle coste della Tessaglia; e fra le altre convenzioni vollero contemplato il caso, che avendo guerra i pisani con i genovesi restasse impedito ai legni veneziani di condursi a Genova: come all' opposto combattendo i veneziani cogli anconetani, non potessero i legni pisani intervenire in Ancona (84).

§. 44. Dopo avere il pontefice Alessandro III conclusa la pace con Federigo imperatore, ad oggetto di riposarsi da sì gravi cure, si ritirò in Siena

sua patria nel 1179, e vi si trattenne più mesi, prodigando a prò di quel paese favori e grazie, ed in quella occasione consacrò la magnifica sua chiesa cattedrale (85), ed anche terminò alcune differenze di confini, che erano tra 'l vescovo di Siena e quel di Firenze (86). Avvenne altresì nella Toscana in questo medesimo tempo, che mentre i pistoiesi stavano a pacificare altri popoli, loro accadde un disturbo a cagione delle discussioni dei loro sudditi, avvegnachè i popoli di Montecatini di parte ghibellina, e quei di Seravalle e Marliana di parte guelfa, venuti fra loro a parole, e dalle parole ai fatti, dopo molte uccisioni e ruberie seguite nella Val di Nievole fecero sì cruda battaglia, che dai montecatinesi fu posto il castello di Marliana in tale stato, che lo lasciarono poco men che distrutto; del che sentitosi dai pistoiesi gran dispiacere, e confidando nelle forze assoldarono gente, ed inviatala ad assaltare Montecatini, gl'imposero la total distruzione di quella terra, ma trovatala forte e ben difesa, stimarono gli assalitori di caricarsi in quei contorni di prede, e per assedio ottenerne la resa. In questo mezzo persuase le parti a venire ai doverosi e giusti accordi di pace, e date fuori le convenzioni restò sospesa ogni furia, e conchiusa la pace colle appresso condizioni: la città di Pistoia promette di rendere ai lombardi di Montecatini tutti i beni loro tolti: quei di Montecatini promettono di restituire a quei di Seravalle e al conte Guido Borgognone, signore di Monsummano, della Verrucola e della Serra, ogni e qualunque

cosa gli avesser tolta: promettono ancora i montecatinesi di rimettere nel pristino stato il castello di Marliana, purchè da quei castellani medesimi si torni ad abitarlo. In mezzo a tali disturbi divenuta maggiore la giurisdizione dei pistoiesi coll' acquisto del castello di Bargi, consegnatoli da Ciottolo signore del medesimo, s' affaticava non poco il conte Guido Borgognone di persuadare i lucchesi a noiare colle armi Pistoia, giurando di dar loro i propri suoi castelli, se avesser mandato ad effetto quel suo pensiere; del che avendo avuto i pistoiesi distinto ragguaglio, non tardarono a fare i necessari preparativi per una buona difesa (87).

§. 45. I lucchesi stavano in pace coi vicini, quando vollero anch'essi dare aiuto ai fedeli nella spedizione, che a preghiera di papa Alessandro III, andavasi preparando per Terra Santa. Sembra anzi che validi fossero gli aiuti lucchesi, vantandosi per i maggiori in Italia quei di Lucca e di Firenze. Ciò è per i lucchesi un documento della prosperità di lor nazione a quel tempo, e della facilità in cui trovavasi di riparare con prontezza le sciagure della guerra: frutto senza dubbio dell' industrioso e commerciante suo spirito: il che si deduce ancora dall' importanza della sua moneta, la quale ebbe in quest' anno un nuovo lustro, perchè il comune di Bologna ordinò che questa moneta e non altra si dovesse spendere d'allora in poi nel lor territorio. Tanta e sì onorevole e fruttuosa risoluzione fu per messi a posta comunicata al governo lucchese, il quale in

segno di gratitudine ed in memoria del fatto statui, che una delle monete lucchesi di bassa lega, quella del valor di due soldi, fosse detto bolognino (88).

§. 46. Avea Federigo, nel partirsi, lasciato nuovamente suo vicario in Italia l'arcivescovo di Magonza, il quale nel 1180 confermò tutte le consuetudini ed i benefizi, che il comune di Siena era solito avere nel suo dominio e contado, e le ragioni che l'imperatore aveva in s. Quirico, e nella metà di Montieri, nel qual monte si erano da non poco tempo prima trovate da alcuni cittadini senesi le miniere dell'argento, le quali apportarono nei tempi seguenti molta utilità. Vi si edificò tanto, che d'una piccola villa vi si fece un buon castello nominato Montieri; e perchè disputavasi se le miniere erano della città di Massa, o del vescovo di Volterra, o della città di Siena, e ne furono molte controversie tra la città suddetta e quel vescovo, cercavano i senesi di valersi delle ragioni dell'imperatore per mezzo della detta donazione, sebbene fino dal 1151 gli uomini di Montieri avessero con giuramento promesso di mantener loro la metà di detto castello, della torre, dei borghi, della corte, e delle miniere d'argento, confermando le ragioni che i senesi vi pretendevano molto tempo innanzi; oltre di che ottennero il privilegio di usare la propria moneta senese, e di batterla nuovamente; per ottenere il qual privilegio sborsarono i senesi quattromila lire, ma se ne valsero per poco tempo, poichè ad istanza di papa Lucio lucchese, che

successe ad Alessandro, fu ordinato dall'imperatore che in Toscana usar non si potesse altra moneta che la lucchese. Donò il già detto vicario imperiale ai senesi anche tutti i proventi delle porte, che fin'allora s'eran pagate all'imperatore, e senza neppur l'obbligo di mantenere con esse gabelle i ponti e le strade (89).

§. 47. Stanchi i consoli del comune di Firenze, Uberto Uberti, e Lamberto Lamberti de'mali ch'eran seguiti e seguivano, come abbiamo pur detto di sopra, tuttavia incominciando a mitigar grandemente gli odii, e nondimeno, come nelle cose che lungo tempo si son costumate suole avvenire, procedevan'oltre nelle battaglie, più per un uso e per non voler nessun di loro parere d'essere il primo a restare dalla pugna, che per rancore. Onde raccontasi, cosa senza dubbio difficile a credere a chi corre a giudicare gli accidenti di quei tempi colla misura dei nostri, che i cittadini i quali il dì passato avean conteso e guerreggiato l'un l'altro con l'arme in mano, si trovavano spesso la mattina seguente a mangiare e bere in una tavola insieme, novellando e millantandosi delle prodezze e virtù da loro usate in quelle battaglie, come se si fosser trovati ad un giuoco (90).

§. 48. In quest'anno fu chiamato a miglior vita Alessandro III. Appena gli fu data sepoltura, che adunati vescovi e cardinali con voti unanimi concorsero nella persona d'Ubaldo vescovo d'Ostia e di Velletri, di nazione lucchese, personaggio di singolare esperienza e prudenza, perchè adoprato in addietro in tutti i più scabrosi affari della chiesa

romana. Egli eletto che fu papa, prese il nome di Lucio III, e venne poi coronato nella domenica prima di settembre del 1181 in Velletri (91). Lucio accrebbe sempre più il corso della moneta lucchese negli stati papali, con insinuarne l' uso, e ciò di consentimento di Federigo stesso alle città della Toscana, della Campania e della Puglia, ch'erano a parte di chiesa (92).

§. 49. Facendo Federigo I il giro delle città di Italia, volle prima di partire da quella esercitare personalmente l'alto suo dominio anche sopra la città di Pistoia, ma nell'ottobre vi giunse all'improvviso, talchè i cittadini, siccome non potettero prepararvisi come avrebber voluto, non lo riceverono che con grandi espressioni d'affetto, e lo onore che gli fecero fu tale nonostante, che mai non avean praticato con altro principe. Usò egli ciò non ostante con la città di Pistoia ogni sorta di liberalità, perchè esentandola da ogni aggravio, come la più devota e fedele a quel monarca, prese l'annuo tributo soltanto; e volendo mostrare il suo paterno affetto, oltre ai privilegi e grazie che le concesse, confermò alla sua chiesa il vescovo Rinaldo, e lo investì per scettro di feudo imperiale, senza farsi dare giuramento di fedeltà, e così fu assoluto signore del castello di Celle, sua valle e corte, e di altri luoghi al monarca spettanti, come imperatore. Fu ai pistoiesi di spesa grande la venuta di Federigo nella lor città; tuttavolta non divertirono punto gli animi dagl'interessi del proprio loro stato, poichè fortificarono sì bene le loro castella, Casale e Fucecchio,

che le reser sicure da ogni assalto che avesser potuto avere, essendo poi l'ultimo per ragione di guerra passato sotto'l dominio dei fiorentini (93).

§. 50. Ma fu Lucio pontefice che assodò la pace tra i lucchesi ed i pisani alle condizioni seguenti: che i lucchesi rendessero ai pisani o abitanti de'loro borghi o sobborghi nello spazio di quindici giorni tutti i loro beni posti nel lucchese, ancorchè fossero stati alienati, donati, o venduti: che non dassero aiuto nè in pubblico nè in privato ai nemici dei pisani, ma concedesser licenza ai loro sudditi di servire i pisani contro gli altri, purchè non fosser vassalli o di presente confederati coi lucchesi: che i pisani avessero la metà degli utili della moneta che sarebbesi battuta in Lucca: che dovessero aver metà dell'entrata delle ripe, e della dogana del sale, e che non pagasser di gabella più che i cittadini lucchesi: che i lucchesi avrebbero rimborsato ai pisani tutto ciò che spendevano per guardia del mare, per fondaco, per galere, per ambasciatori, per dogana ed altro: che l'arcivescovo di Pisa avesse libera la sua giurisdizione sopra le chiese e cherici esistenti nello stato di Lucca, senza alcuno impedimento: che nessun lucchese falsificar potesse la moneta pisana, la quale fosse spendibile in tutto lo stato lucchese: che i lucchesi non potesser far nuove fortificazioni nel loro stato, e dovesser demolire le fatte in termine di venti giorni, ancorchè non ne fossero richiesti dai pisani, ed in avvenire non le rifacessero, e che i lucchesi non potessero fabbricare da Capocavallo

fino alla Magra, nè porto nè altro: che in detti termini non ricevessero qual siasi legno, nè lasciassero scaricar mercazie di qualunque sorta, il che non fosse permesso far ad altri che ai pisani, o soli o in compagnia dei lucchesi, con che i lucchesi potessero per due anni portar quivi le lor mercanzie; passato il qual tempo non avessero questa facoltà: che i lucchesi non impedissero ai pisani o altri che venivano o tornavan di Pisa sì per terra come per mare: che i lucchesi facesser pace coi fiorentini ed altri collegati dei pisani, e tutto ciò fosse giurato da duemila lucchesi, promettendo i pisani all' incontro quasi le medesime cose (94).

§. 51. Anche l'anno dopo si pose fine sotto i consoli Bongianni Amidei, e Urberto Infangati alla fiera e pessima condizione di vivere, in cui era perseverata per alcuni anni la città di Firenze, non essendosi con altra medicina posto a sì gravi mali rimedio, che colla stanchezza e rincrescimento dei mali medesimi, essendosi ciascuno incominciato a ravvedere, quanto pazzamente per vincere una vanissima gara mettevano in certa rovina la vita, i figli, le donne, la patria e tutte le cose più care. Terminata dunque così dannosa e lunga discordia, tornaron alle prime e più lodevoli pratiche d'ampliare il contado. E i primi a cui toccò di sentirne acerbo frutto dalla concordia de' fiorentini, furono gli abitatori di Montegrossoli in Chianti, i quali non volendosi rendere furon presi per forza. Quei d' Empoli, non so se per amore o per forza, nel principio dell'anno

avean giurato d'esser coi fiorentini in ogni guerra, eccetto che contro al conte Guido; ed essendosi fatti censuari della repubblica, avean promesso ancora d'offrire ogni anno alla chiesa di s. Giovanni Battista in Firenze un cero miglior di quello che eran soliti d'offrire quei di Pontormo (95).

§. 52. In quest'anno medesimo cadde in pensiero ad alcuni cittadini pisani di edificare un ponte sopr' Arno, e nominarlo il ponte nuovo, poichè v' era già quello della spina, che saria restato sotto nome di vecchio (96). Non può negarsi che un tale divisamento non fosse allora opportuno ed utile per la sua comodità, stantechè la bella contrada del Lungarno era in gran parte deturpata da casuppole erette lungo la spiaggia del fiume, per cui nessuna bellezza ne veniva allora a quel punto di vista, che essa ora ampiamente presenta all' occhio dell' attento osservatore. Questo ponte dovea far capo alla via santa Maria, e corrispondere dalla parte opposta alla via oggi detta s. Antonio, onde venisse anche per quel lato ad aprirsi comunicazione alle due rive. Altri però non meno distinti cittadini, fortemente irritati, per non essere stati fatti consapevoli del disegno, vi si opposero a tutta forza, ed ecco un primo esempio di quelle fatali dissenzioni fra cittadini già sì tranquilli e concordi fra loro, che in progresso vedremo ad ogni tratto ripetersi e portare in ultimo la rovina della repubblica. Dopo qualche mese di disordine chetossi al fine lo sdegno delle parti per opera dei nuovi consoli, uomini tutti autorevoli e prudenti, i qua-

li adottarono la misura di far sospendere temporariamente il lavoro per poi riprenderlo, come seguì, a spese del comune: fu questo appellato il ponte nuovo per esser l'ultimo costrutto, ed era sopra di esso che in antico esercitavasi il celebre giuoco del ponte, di cui si farà in seguito menzione (97).

NOTE

(1) Muratori, Annali d'Italia an. 1154. (2) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia cap. XI, p. 187. (3) Muratori cit. an. 1154. (4) Ammirato, Stor. fior. vol. I, part. I, p. 132. (5) Fioravanti cit. p. 188. (6) Muratori cit. an. 1155. (7) Gori, Storia della città di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. I, p. 880. (8) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 70. (9) Malavolti, Storia di Siena lib. III, fol. 30. (10) Grassi cit. p. 71. (11) Fioravanti cit. p. 188. (12) Ivi, p. 190. (13) Grassi cit. p. 72. (14) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. II, p. 68. (15) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. III. (16) Rad. Fris. lib. II, IV, p. 786. Gunther Ligurinus lib. XVIII, p. 124, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane tom. II, cap. IX, p. 82, ediz. Capolago 1831. (17) Sismondi cit. p. 83. (18) Rad. Fris. lib. II, cap. VI, ap. Sismondi cit. pag. 84. (19) Sismondi citato. (20) Rad. Fris. lib. II, cap. VII. (21) Sismondi citato, pag. 83. (22) Gori, Storia di Chiusi cit. ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (23) Malavolti citato, fol. 105. (24) Fioravanti citato, cap. XII, pag. 191. (25) Gori, Storia di Chiusi cit. an. 1160. (26) Sismondi cit.

tom. II, cap. X, pag. 111. (27) Grassi cit. pag. 74. (28) Tronci, Annali pisani an. 1162. (29) Caffari, Ann. Genuens. pag. 280-282, Marangoni, Cronache di Pisa, ap. Sismondi cit. e Muratori, Annal. cit. an. 1162. (30) Gori cit. an. 1162, ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (31) Mazzarosa cit. pag. 70. (32) Tronci, cit. ann. 1163. (33) Ivi. (34) Malavolti cit. p. 108. (35) Ved. Ep. IV, Avvenim. storici, cap. IX, §. 4. (36) Obert. Cancell. Annal. genuens. lib. II, p. 292. (37) Sismondi cit. tom. II, cap. X. (38) Obert. cancell. cit. (39) Sismondi cit. (40) Tronci cit. an. 1164, p. 166. (41) Gori cit. (42) Grassi cit. p. 76. (43) Ivi. (44) Malavolti cit. p. 109. (45) Fioravanti cit. p. 193. (46) Tronci cit. ann. 1163. (47) Malavolti cit. (48) Mazzarosa cit. p. 71. (49) Grassi cit. p. 77. (50) Mazzarosa cit. (51) Malavolti cit. p. 110. (52) Grassi cit. p. 77. (53) Sismondi, Compendio della storia d'Italia dei secoli di mezzo, vol. I, cap. III. (54) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, tom. III, lib. III, cap. III. (55) Muratori, Antichità estensi parte I, cap. 41, ap. Cecina, Notizie della città di Volterra, p. 15. (56) Malavolti cit. lib. III, p. 31. Gori, Stor. di Chiusi an. 1168, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. cit. (57) Mazzarosa cit. tom. I, p. 71. (58) Ammirato, Stor. fior. vol. I, lib. I, p. 134. (59) Mazzarosa cit. vol. I, lib. II, p. 72. (60) Ivi, p. 73, e Muratori, Annali cit. an. 1171. (61) Ammirato cit. p. 135. (62) Grassi cit. p. 79. (63) Tronci cit. an. 1170. (64) Ammirato cit. pag. 135. (65) Gori citato, ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (66) Muratori, Annali citati, ann. 1171. (67) Grassi cit. pag. 78, e Muratori cit. ann. 1171. (68) Grassi cit. (69) Ivi, p. 81. (70) Mazzarosa cit. p. 74. (71) Sismondi cit. tom. II, cap. II, p. 149. (72) Grassi cit. p. 82. (73) Muratori cit. ann. 1175. (74) Malavolti cit. part. I, lib. III. (75) Ammirato cit. tom. I, lib. I, p. 186. (76) Malavolti cit. (77) Grassi cit. p. 83. (78) Cianelli, Dissertaz. sulla storia lucchese.

Sta nelle memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, dissert. IV. (79) Mazzarosa cit. vol. I, p. 74. (80) Ammirato cit. p. 138. (81) Ivi, p. 140. (82) Sismondi, Compendio della storia d'Italia de'secoli di mezzo, vol. I, cap. II. (83) Muratori, Annali cit. an. 1177. (84) Grassi cit. p. 84. (85) Guida di Siena per gli amatori delle belle arti p. 1. (86) Malavolti cit. p. 119. (87) Fioravanti cit. cap. XII, p. 195. (88) Mazzarosa cit. p. 75. (89) Malavolti cit. lib. III, p. 32, seg. (90) Ammirato cit. lib. I, p. 142. (91) Muratori, Annali cit. an. 1181. (92) Mazzarosa cit. p. 76. (93) Fioravanti cit. cap. XII, p. 197. (94) Tronci, Annali pisani cit. an. 1181. (95) Ammirato cit. p. 143. (96) Tronci cit. an. 1182. (97) Grassi cit. p. 85.

CAPITOLO V.

—o—

An. 1183 di G. Cr.

§. 1. È celebre nella storia d'Italia l'anno presente per la pace conclusa nella città di Costanza tra l'imperator Federigo e le città collegate della Lombardia, Marca e Romagna. L'imperatore anzioso di ricuperare l'autorità sulle ribellate città, tornò con grosso esercito in Italia. Dopo varie infruttuose negoziazioni trattate per tal'effetto, l'esercito imperiale venne alle mani con quello delle città collegate fra Legnano e 'l Ticino: fu sanguinosa ed ostinata la battaglia, ma l'esercito imperiale restò totalmente sconfitto, ad onta delle maggiori prove di talento e di personale valore date da Federigo. Dietro questo colpo, che rovesciò la sua potenza in Italia, ed attese le insinuazioni del suo figlio Arrigo a far pace, perchè gli premeva d'assicurarsi del regno d'Italia, cominciò l'imperatore ad ascoltar voci di accordo, e finalmente dopo vari negoziati si concluse la celebre pace di Costanza, fondamento del nuovo diritto pubblico dell'Italia, in cui si stabilirono i privilegi e la libertà delle città longobarde. Non s'eran mescolate in questi avvenimenti, nè avevano ade-

rito alla lega alcuna città di Toscana, ma irritate ancor queste dal governo tedesco, ne scossero il giogo, e le nostre città pricipali, Firenze, Lucca, Siena, Arezzo, Perugia (eccetto Pisa sempre aderente all' impero) formarono una nuova lega. Nella pace di Costanza rinunziava lo imperatore ad ogni ragione di regalia, cui avea sempre preteso nelle città; accordava alle città federate la facoltà di levare eserciti, d'intorniarsi di mura, e di fare amministrare dai loro cittadini nel proprio circondario la giustizia civile e criminale: restò solo l' alto dominio all'imperatore. Le città si eleggevano i loro consoli, che doveano esser confermati da cesare, obbligo che andò presto in disuso; si riserbava nella di lui autorità gli appelli, il dritto di decidere le questioni tra le comunità ed i signori confinanti: fu costituito perciò in Italia un vicario imperiale, ed a questa carica fu scelto Obizzo d' Este, e si stabilì su questa base la libertà italiana (1). È questa pace un documento chiaro della concordia, onde potetter conciliarsi tra loro e la libertà delle città, e la soggezione di essi all'impero, ed alla sovranità dell'imperatore (2).

§. 2. La guerra sostenutasi dalle città lombarde era in gran parte fatta anche per ottenere e conservare le immunità, che furono stabilite e regolate dalla convenzione constanziense. Ma le città toscane, siccome non eransi mischiate nella guerra, così non ebbero parte alcuna nel trattato di pace. Ma quanto poteano esse bramare, non era che godere per privilegio e graziosa par-

ticolar concessione di quelle stesse condizioni, che le altre per quella convenzione ottennero, senza ragione di poter pretendere di più; colla differenza però che le città di Lombardia per certo non erano in alcuna cosa subordinate a verun duce o marchese della provincia; là ove all'incontro in Toscana durò tuttavia il marchesato, e sinchè durò, non può accertarsi che non avesse un resto di giurisdizione il marchesato in quei luoghi, che non n'erano stati specialmente dichiarati esenti. Perocchè, per rispetto a queste città, è d'uopo dire, che s'era data la provincia, il ducato o il marchesato di Toscana in feudo, salva la libertà ed i privilegi imperiali o regi di esse; onde nasce il divario dell' esser elleno a un dipresso non mediatamente, ma immediatamente soggette alla potestà suprema de'cesari (3). Le regalie tutte appropriatesi dalle città di Toscana restarono però attenuate da un annuo censo di 2000 marche d'argento per ogni anno, ed il pagarono qualora gl' imperatori erano in istato di farsi la dovuta giustizia, come per ordine vedremo ai suoi luoghi. Per l'uso delle regalie, che fuori di dubbio e di controversia da'cesari eransi concedute a'popoli, le città veramente non pagavano censo particolare, ma in ogni maniera erano per ragione di quelle obbligati i popoli di prestare certi servigi reali e personali (4).

§. 3. In sì prospera condizione di cose potettero i toscani applicar l'animo alla comodità dei popoli alle primarie città sottoposti; e noi troviamo che nel 1184 i lucchesi edificarono il borgo

di s. Ginese a piè del monte, su cui è la terra di s. Miniato, il che per altro non poco dispiacque ai samminiatesi, pel timore di vedere col tempo deserta la patria loro. I pistoiesi terminarono in questo tempo il recinto delle mura del loro castello di Seravalle, e si accinsero a fare il medesimo al castello di Cagnano, per lo che dati gl'ordini opportuni si vide in breve tempo ancor quello circondato di mura, e le altre castella con ogni accuratezza forticate, e la propria città con larghi e profondi fossi accerchiata; onde ne avvenne che una lega richiesta da'fiorentini ai lucchesi a danno di essi pistoiesi, non ebbe l'effetto che i primi desideravano. Nè potettero, essendosi resa capace quella città d'offendere e non essere offesa, porre in esecuzione i macchinati loro disegni per dominarla.

§. 4. La repubblica di Firenze dettesi con impegno ad ampliare il proprio dominio, occupando frattanto i feudi spettanti ai signori di Pogna. Era questo un castello allora fortissimo, il quale essendo pieno di militari, tutto infestava il territorio di Val d' Elsa fino alla Pesa; nè per essere stati dalla repubblica più volte avvertiti che da così fatte scorrerie si rimanessero, e che ricordassero il giuramento fatto, s'erano giammai posati, onde condottavi la milizia, benchè si fossero per molti giorni difesi, finalmente non essendosi trovati provveduti di vettovaglie, nel mese di giugno furon vinti con l'assedio. E dove i fiorentini mal potevano dilatarsi colla estensione di dominio sul suolo altrui, facevansi almen forti colle

alleanze, e si dice infatti, che nel mese di luglio Tignoso causidico da Montecatini console di Lucca, giurò per la sua repubblica, che avrebbe difeso i fiorentini e le robe loro dove avesser potuto: che per venti anni i lucchesi avrebbero dato aiuto ai fiorentini in ogni guerra, che avessero avuta nei vescovadi di Firenze e di Fiesole, ed in particolare contro i pistoiesi. Si dice pure che nell'ottobre di quest'anno gli abitanti del castello di Mangone, situato in un poggio verso le Alpi non molto discosto dalle contee di Vernio, s'obbligarono ai consoli di Firenze di far pace e guerra a lor volontà, e di riconoscere da loro tutto quello che possedevano nel castello e fuori della repubblica fiorentina, alla quale dovean pagare ogni anno per censo una libbra di puro argento, con altri obblighi di minore entità. Si dice pure che il conte Alberto e la contessa Tabernaria sua moglie, con Guido e Mainardo loro figliuoli nel novembre s'obbligarono di difendere i fiorentini in tutta la loro giurisdizione, e d'avere per tutto aprile disfatto il castello di Pogna e tutte le torri di Certàldo, senza mai più rifarle, e di quelle di Capraia ne avrebbero data una ai consoli di Firenze, qual più fosse loro piaciuta per disfarla, o conservarla come più avessero voluto. Approvarono in oltre che da'consoli fiorentini fosse messo un dazio sopra tutte le terre, castelli e ville che aveano tra l'Arno e l'Elsa, il quale dovesse essere la metà dei fiorentini e l'altra metà dei conti, i quali obbligandosi di pagare alla repubblica 400 lire di buona moneta pisana, vol-

lero esser tenuti a far guerra e pace a suo beneplacito, con dovere abitare due mesi in Firenze in tempo di guerra, e uno in tempo di pace, confermando l'obbligo e giuramento fatto da quei di Mangone, e promettendo di farlo fare in quanto alla pace e alla guerra a quei di Vernio, e di Ugnano, ambedue contee e feudi imperali (5).

§. 5. Essendo venuto Federigo I imperatore per la sesta ed ultima volta in Italia, dopo d'aver convocata universal dieta in Lombardia all' uso de' cesari e re d'Italia, affine d'ordinar le cose del suo regno, se ne passò in Toscana, e arrivato in Pistoia comparvero avanti di esso molti signori e popoli di questa provincia, rammaricandosi delle ingiurie dei fiorentini, e lo pregarono a liberarli dalle persecuzioni di quelli, che aveano indebitamente usurpato quel d'altri, senza autorità e concessione imperiale (6). Partitosi cesare da Pistoia e ricevuto in Firenze, ebbe ancor qui da sentir le querele di tutto il contado, rammaricandosi i baroni ed i popoli vicini della tirannide dei fiorentini; ingegnandosi di mostrare come in minore spazio di 80 anni eglino avean disfatto Montorlandi, Prato, Monte Caciolli, la rocca di Fiesole, Monte di Croce, Montebuoni, Montegrossoli, e ultimamente Pogna, senza le sconfitte date agli aretini e ai senesi, e ciò non per altro se non per insignorirsi pian piano del tutto, e farsi signori di Toscana in danno dell' imperio, del quale vedevansi esser naturalmente nemici. Che se all' acutezza degl'ingegni aggiungevano il pregio e la potenza delle armi e l' ampiezza dei

confini, oltre all'antiche aderenze ai pontefici romani, indarno poi sperar potrebbe alcuno imperatore di poter mettere giammai piede in Toscana (7). Sdegnatosi perciò contro quel popolo lo imperatore, tolse al comune il dominio di tutto il contado datogli da Carlo Magno, e da Ottone I imperatori, fino alle mura di Firenze, privandoli d'ogni giurisdizione che in quello in qualunque modo acquistato s'avesse: rese egli le castella e le fortezze ai gentiluomini, come sudditi alla giurisdizione dell' impero, e per questo motivo deputò vicari per tutto, i quali in suo nome e della sua corte rendesser ragione a ciascuno (8).

§. 6. Partitosi di poi l' imperatore da Firenze s'inviò alla volta di Siena, ove i senesi ancorchè fossero stati sempre imperiali, pure temendo allora d' esser forzati a restituire le terre ch' essi tenevano di molti gentiluomini, come era avvenuto ai fiorentini, gli proibirono costantemente d'entrare nella città in maniera, che lo incitarono a tentare d'entrarvi per forza, combattendola più giorni, ma sempre trovandola difficile ad espugnarsi. Soccorso e provvisionato da' fiorentini di vettovaglie, vi lasciò con parte del suo esercito Eurico suo figlio, ed egli passò a tentare l'impresa di Napoli, ma giunto a Viterbo ebbe la nuova che le sue genti erano state rotte dai senesi in un terreno detto il Rosaio, che non è molto lontano da Camullìa. Mosso da ira l'augusto, privò tutte le città di Toscana, fuorchè Pisa e Pistoia, ch'erano state a lui sempre fedeli, del dominio che aveano in quel tempo, levando loro

tutti que'privilegi,che da'suoi antecessori aveano ottenuto in epoche diverse (9), e dopo non molto retrocedendo si ritirò a Montalcino a ricompletare l'esercito per inviarlo contro Orvieto (10). I gentiluomini e magnati della Toscana par che si sottraessero dall'ira di cesare, poichè apparisce da sicuri documenti, che Federigo ebbe cura di restituir loro le terre e giurisdizioni in qualunque modo perdute. Sentiamo difatti dall'Ammirato il giovane, che l'imperatore in un privilegio concesso nel 1185 ad Ildebrando Pannocchi, che vuol dire della nobilissima casa Pannocchieschi, vescovo di Volterra, in cui nominandolo principe, dichiara nulle tutte le alienazioni de'beni, che appartenevano alla sua mensa, quando però da altri prelati fossero state fatte senza evidente utilità della chiesa volterrana (11). Verso il fine di quest'anno morì in Verona Lucio pontefice, afflitto grandemente dalle perdite. che andavan facendo le cose dei cristiani in Levante, in luogo del quale fu creato Urbano III milanese di casa Crivello (12).

§. 7. L'anno dopo spedirono i senesi oratori a Federigo, onde scusarsi che quanto avean fatto contro di lui, era stato causato dal furore del popolo, il quale intimorito aveva alterato e fatto tumulto nella città contro alla voglia di quei che governavano la repubblica, i quali s'eran mostrati sempre fedeli a sua maestà cesarea. Mosso lo imperatore più dall'interesse che dalle loro espressioni, e volendo andare alla spedizione contro i turchi e saraceni di Levante, pensò di la-

sciare l' Italia in pacifico stato, col mandarvi Enrico suo figlio, già eletto re de'romani, con istruzione che ai senesi e ad altri toscani si mostrasse benigno, posciachè aveva in animo Federigo di valersi del favore di queste nostre città, per la sua impresa che meditava contro il reame di Napoli. Concesse per tanto il re Enrico ai senesi di potere, con autorità imperiale, eleggere i consoli, come per l'addietro avean fatto, prendendo senza spesa veruna, l' investitura del consolato dal re medesimo o dall' imperatore e loro successori, o dal legato o vicario che si trovasse in Toscana; e di nuovo ordinò che non vi fosser castelli alla distanza minore di dodici miglia dalla città. Volle inclusive il re de'romani,che i senesi fosser tenuti a pagare annualmente alla camera imperiale sessanta marche di puro argento, e frattanto concesse ai medesimi il privilegio di batter moneta e far giustizia (13). Ai lucchesi pure concedette il privilegio di batter moneta, coll'impronta dell'imperatore Arrigo II, e l'altro di dominare sulla città e sullo spazio intorno a quella per sei miglia, salva sempre la suprema potestà riserbata agl' imperatori o re; per mezzo della qual concessione furono essi gravati d'un annuo tributo di sessanta marche d'argento (14). In questo tempo la repubblica fiorentina era governata da tre consoli, i quali tutti e tre venivano contrassegnati, come tutti gli altri consoli, col titolo di messere; il che se avvenisse, o perchè fossero cavalieri, ovver giudici, o per la dignità del magistrato, non si potrebbe fermamen-

te decidere: come pure non si può render ragione in qual maniera fossero or due, ovver tre, e ancora fino in dodici (15).

§. 8. Porgeremo adesso un'idea delle compagnie di commercio formate in Asia dai pisani, le cui principali conoscevansi sotto il nome di Vermigli, e sotto quello degli Umili. Era questa ultima la più potente e composta di varie migliaia di negozianti, che all'occorrenza divenivan guerrieri, e benchè diramati in Tripoli, in Giaffa, in Baruti, in Antiochia, ed in Accon, tenevano in Tiro il loro principale stabilimento. E ben può dirsi che tali unioni furono i tipi, su i quali si modellarono le celebri compagnie delle Indie inglesi ed olandesi, che influirono sul commercio non solo, ma ancora sul sistema politico dell'Europa. Il valore dimostrato dalla compagnia degli Umili pisani in occasione della guerra mossa dal sultano d'Egitto contro la Siria, è di tal gloria pei medesimi, che non possiamo tralasciare di brevemente esporla. Condottosi adunque Saladino in Palestina con molte delle sue genti, aveva aspramente battuto l'esercito cristiano sotto il santo gonfalone, ed imprigionato lo stesso re. Quindi superate molte città, erasi gettato sopra l'importante piazza di Tiro, dove il terrore dei cittadini giunto allo estremo, traeva quella città ad irreparabile rovina, se tutti i mercanti pisani non si determinavano alla difesa (16). Il pontefice Urbano III sentendo che di nuovo Gerusalemme era tornata pel valore del Saladino sotto il giogo degl'infedeli, chiuse in Ferrara l'estremo giorno della sua vita, e

a lui successe Gregorio VIII beneventano della famiglia di Morra (17). Il territorio o contado di cui furono privati i volterrani per legge di Federigo I, era stato molto vasto, ed è improbabile che i suoi confini s'estendessero quanto quei della diocesi, i quali in una bolla di Urbano III spedita in Roma l'anno 1187 al vescovo Ildebrando, e riportata dall' Ammirato, s' esprime e si dichiara esser dall'Elsa al mare, e dal termine ch' è vicino a Sticchio all'altro ch'è vicino a Soffecille, ed all'altro ancora ch'è vicino a Tocchi (18).

§. 9. Comparvero i pisani armati al parapetto delle mura di Tiro, decisi di rovesciare ogni ardito assalitore, o di lasciarvi la vita. Quell' atto di fermezza, ed il tratto animoso di Corrado figlio del prigioniero Marchese di Monferrato, (che per non tradire il proprio dovere dimostrò esser determinato a saettar piuttosto dalle mura il vecchio padre, esposto appositamente sotto di esse onde impedirne la difesa) fecero variare partito a Saladino, che rivolse in prima le sue armi sopra le città circonvicine, e sopra la stessa Gerusalemme. Mentre però s'impadroniva della santa città con indicibile dolore di tutti i fedeli, i pisani uniti al valoroso Corrado batterono per due volte la flotta di Saladino, predarono varie navi nel porto di Accon, fornirono la città di viveri, e la fortificarono con solido barbacane. I cavalieri stessi templari ed ospitalieri riconobbero che quei mercanti meglio di essi riuscivano a difendere i loro possedimenti, e gli onorarono di grandissime concessioni. Saladino però che a tutto costo di

sangue voleva quella piazza, vi ritornò più formidabile, e mentre apprestavasi all'attacco, i pisani fecero una potente sortita marittima, disurparono le galere egiziane, sorpresero di nuovo il porto di Accon, vi estrassero due navi cariche di vettovaglie, e con altri cinque legni nemici carichi di viveri e di genti ritornaron felicemente in porto. Grande era il furore del sultano per queste perdite, e grandi furono gli sforzi da lui fatti contro la città, ma sempre con grave perdita de'suoi. La flotta infedele erasi nuovamente appressata a coadiuvare gli attacchi terrestri, quando i pisani profittando di un momento opportuno uscirono improvvisamente sopr'essa, e coltala in disordine eran sul punto d' impadronirsi d' altre nove galere, se i barbari stessi non vi appiccavano il fuoco, dandosi col resto alla fuga. Saladino allora vedendosi mancare le forze del mare, fu costretto a levar l'assedio; lo che eseguì, facendo tagliar la coda al proprio cavallo in segno d'ira profonda e di vendetta. Tal felice successo meritò alla prode compagnia degli Umili in Tiro l'onore di un diploma, che tramandasse alla posterità le loro luminose azioni, e la concessione ancora di tutti gli stabili dei cavalieri morti in battaglia, situati nelle vicine campagne. I lucchesi che da qualche tempo, stante la pace, vivevan tranquilli, ebbero poi nell'anno presente 1188 qualche disturbo per civiche discordie, le quali però acchetaronsi assai prestamente, anche pei buoni uffici dei fiorentini, tornati loro amici. Laonde i lucchesi liberati da ogni domestica cura, potetteroin que-

st'anno medesimo portar le armi contro i saminiatesi,a vendicarsene,per aver tentato di distruggere il borgo di s. Ginese, che di mal occhio avean veduto fabbricare, come dicemmo poc'anzi (19).

§. 10. La ricaduta di Gerusalemme nelle mani dei turchi avea risvegliato l'antico ardore di prendere la croce per la sua nuova liberazione. A tal effetto il pontefice Gregorio VIII, appena assunto al soglio, dopo avere scritte lettere circolari a tutta la cristianità per tal conquisto, partitosi da Ferrara si trasferì a Pisa, per indurre quella repubblica a pacificarsi con Genova, ed esortare quei popoli a concorrere uniti alla sacra spedizione (20). Portatosi Gregorio a Siena, confermò la restituzione fatta da Federigo a'senesi del loro contado,e lo restituì pure alle altre terre di Toscana, insieme con dieci miglia di paese intorno alle mura delle medesime terre, volendo con questo benefizio incitarle a concorrere con ogni loro potere ad aiutare e favorire quel passaggio (21). Ma quando veder doveva il frutto delle sue paterne cure, infermatosi in Pisa fu chiamato nel secondo mese del suo pontificato da Dio ad un miglior paese, e seppellito il di lui corpo in quella cattedrale con solenni esequie e con pianto universale. L'effetto però fu pienamente conseguito dal suo successore,che sotto il nome di Clemente III era stato coronato nell'anzidetta basilica; essendochè giunse a riconciliare le due repubbliche,ed a fare che sollecitamente movessero per la Siria (22). Spedì pure alle corti di tutti i principi della cristianità vari cardinal legati per promove-

re questo importante affare. Due di essi comparvero alla dieta generale tenuta dall'imperator Federigo in Magonza, e perorarono così forte a nome del papa, che lo stesso Federigo augusto prese la risoluzione di andare egli in persona alla testa di un'armata in Levante (23).

§. 11. Non era per anche divenuta cosa favolosa per Firenze il prender l'armi contro gli infedeli, far gloriosi passaggi d'Oltremare, o per ricuperazione o in soccorso di Terra Santa; imperciocchè come gli animi dei pontefici v'erano caldi, presi dal desiderio di fare il debito loro, e non ancora contaminati dal diletto d'ingrandire i loro parenti, così trovarono ancor preste le volontà dei principi e dei popoli, per favorire sì santa e lodevole impresa. Avendo a ciò incominciato a dar opra Urbano, e proseguito ad attendervi Gregorio, non vi fu punto trascurato Clemente, il quale avendo spediti i suoi legati a sollecitare i popoli d'Italia. mandò fra gli altri l'arcivescovo di Ravenna monaco di Castello a Firenze, per predicare la croce per questo passaggio, le cui parole sì fattamente commossero gli animi dei fiorentini, che grande fu il numero di coloro i quali andavano a farsi segnare, parendo loro che con niuna migliore occasione potessero in un medesimo tempo acquistarsi gloria immortale nel mondo, e prepararsi eterna felicità in cielo, che con questa. Riuscì di fatti sì potente l'opera di lor valore, che sotto le insegne di Federigo furono i primi a porre la lor bandiera in sulle mura dell'espugnata città di Damiata (24). La qual prontezza

dicono gli antichi scrittori essere stata cagione, che ai fiorentini fosse stato reso il contado, e allargato loro insino alle dieci miglia dalle mura della città, facendone istanza il grato pontefice all'imperatore, il quale ancor egli già pieno d'anni e di gloria, massimamente per essersi nel fine piegato all'autorità dei pontefici, avea vestito le giustissime armi per tale impresa (25). Questa prontezza di prendere l'armi contro il turco, insinuata dal pontefice, si ritrovò ancora nei pistoiesi, poichè radunando molte persone delle migliori che avessero, perite nella milizia, le inviarono all'imperatore Federigo, acciocchè accresciute le forze di quel sovrano potesse opprimere egli stesso sì empio e potente nemico (26). Nè la virtù dei lucchesi ristringevasi a gastigare i ribelli, o a tenere in freno i vicini nemici, ma si esercitava eziandio lungi di qua con gloria maggiore, sebbene con minor frutto. Ed in fatti, in quella spedizione di Federigo I contro gl' infedeli, intrapresa nel 1189, fu celebrato a ragione il nome lucchese. Avea questa nazione dato alla armata sei triremi, sotto il comando di Nino degli Obizi, di stirpe patrizia. A costui venne fatto d'insignorirsi di due navi nemiche, le quali condusse a Tolemaide: per lo che il gran Torquato ne fece degna menzione al canto primo della bellissima sua Gerusalemme (27). La flotta pisana, forte di 50 galere, diretta alla crociata d'Oriente, era guidata dall' arcivescovo Ubaldo Lanfranchi, a simiglianza dei due suoi predecessori Daiberto e Moriconi. Pervenuta a Messina, vi stanziò per

tutto l'inverno, mentre che Guido re di Gerusalemme, cui Saladino avea messo in libertà, postosi alla testa di vari cristiani, e della stessa compagnia degli Umili, formava l'assedio dell'importante piazza di Accon; assedio però assai debole per la insufficienza delle forze, talchè neppur Saladino sembrava darsene per inteso(28). I senesi non men zelanti d'onore che gli altri toscani or mentovati, mandarono 500 dei loro giovani sotto il governo di Filippo Malavolti sulle galere dei pisani, guidate dall' arcivescovo di Pisa, il quale condusse in Soria buona parte della nobiltà d'Italia (29).

§. 12. Quando la nuova stagione si fece sentire, sopravvenner in aiuto di Ubaldo le flotte dei veneziani, pisani e genovesi, ed allora il vigilante sultano accorse ad Accon alla testa d'un armata di centomila uomini, e si portò in guisa, che gli assediatori divennero quasi assediati. Si dettero sulle prime da ambe le parti le maggiori prove di valore; in seguito sopraffatti dal numero, e mancanti di tutto, erano per soccombere i cristiani, se l'arrivo di una numerosa squadra di Frisia e di Danimarca non giungeva opportunamente a rianimarli. Quivi sopravvenne il duca di Svevia cogli avanzi dell' armata dell' imperatore Federigo suo padre, (morto in Armenia poche ore dopo il bagno da esso fatto nelle acque freddissime dell'antico Cidno) e nuovi luminosi fatti ebber luogo nel ribattere con vario evento le numerose forze affricane. Così trascorsero due anni, nel tratto de'quali passato di vita anche il duca di Svevia, il

resto dell'esercito alemanno, dolente per la perdita de'due suoi condottieri, erasi ritirato da quell'assedio. Ma finalmente all'arrivo di Filippo augusto, e Riccardo Cor-di-leone coi loro soccorsi, fu ricuperata la città, ove i tre popoli marittimi italiani stabilirono promiscuamente il loro dominio e la loro giurisdizione (30).

§. 13. Nell'assenza di quei senesi che si portarono a Terra-Santa, venne in animo al popolo di Siena di rumoreggiare per cambiar la forma del governo, e renderlo più popolare, ma non ottenner, non per altro che per soddisfare l'ambizione di alcuni dei loro capi, se non che in luogo di tre consoli se ne eleggessero sei, conservando l'antica distribuzione di farne due terzi gentiluomini, dei quali un terzo fosse della fazione guelfa, l'altro terzo della ghibellina ed un terzo della popolare. Ma un tal provvedimento non sarebbe stato sufficiente a quietare la rumorosa moltitudine, se in quei giorni non fossero con allegrezza somma di tutta la città tornati dall'Asia come trionfanti quei gentiluomini senesi, che s'eran trovati alla presa di Tolemaide. In quella guerra mossi dalla religione e dalla grandezza d'animo, aveano militato a loro spese, il che fu cagione in parte di quietar gli animi di coloro ch'eran volti alle discordie civili (31). Anche le cose di Lucca non erano tranquille, essendo in un tumulto stati cacciati i consoli di città, per non aver voluto obbedire al pretore. E qui cade in acconcio il dire qualche cosa di questa nuova magistratura, che nelle città libere italiane cominciò ad essere in uso nel duo-

decimo secolo, assai però dopo quella dei consoli. Sembra che il fine di tale istituzione fosse per amministrar la giustizia su i colpevoli, senza spirito di parte. Era stato per avventura osservato, che i consoli, siccome della stessa città, o per amicizia, o per parentela, o per paura inchinavano naturalmente, quando trattavasi di castigare, a seguir piuttosto gli stimoli del cuore che i dettami della propria coscienza, ed erasi forse toccato con mano, che molte volte non s'univano in essi le due qualità richieste allora in un magistrato di toga e di spada; sceglievasi in conseguenza alla detta carica quasi sempre un forestiero di paese amico, che non avesse legami di sorta alcuna, ove andava ad esercitarla. I più illustri per nobiltà, per prudenza e per valore, erano d'ordinario anteposti nella scelta ad ogni altro. Ma questa regola di avere un forestiere per pretore non era costante, almeno in Lucca, ove parecchi suoi cittadini furono in vari tempi insigniti di tanto grado (32).

§. 14. Pretori e consoli potevano stare insieme in una città, come il fatto di sopra lo comprova; sebben molto l'una delle magistrature escludeva l'altra. Quando ambedue insieme questi maestrati erano in esercizio, i consoli prendevansi cura del politico e civil governo dello stato, ed al pretore incombeva il gastigare i rei, e marciare alla testa delle soldatesche, allorchè il bisogno lo richiedeva. Del principio della pretoria in Lucca varie sono le opinioni: chi lo vorrebbe nel 1148 e chi più tardi: ma un moderno storico

per non errare dice, che almeno nel 1188 Lucca avea un pretore, e ciò coll'autorità dello storico Tolomeo degno di tutta fede (33). Anche i consoli di Pisa, che fin' allora s'eran condotti con moderazione, principiarono ad arrogarsi di troppa possanza; sicchè il popolo sollevatosi li cacciò dalla città, e sostituì ai medesimi i seniori o gli anziani che deliberar dovevano su tutte le cose riguardanti il regime e gl' interessi della repubblica. Si creò pure un consiglio, onde bilanciare l'autorità dei signori, con facoltà di eleggere il capitano e potestà del comune, a cui doveva incombere l'obbligo di giudicare su tutti gl'affari criminali, ed all'occorrenza porsi alla testa delle soldatesche (34).

§. 15. Nel tempo medesimo anche la città di Firenze era andata crescendo in popolazione e ricchezze. I suoi cittadini simili alle api industriose lavoravano in silenzio le manifatture di ogni genere, ed in specie quella della lana, di utilità tanto universale che v' erano incoraggite e premiate. Benchè non sia accertato con sicurezza il tempo preciso in cui Firenze si costituisse in vera e stabile repubblica, ciò doveva esser avvenuto assai prima della fine del XII secolo. L' autorità imperiale abbattuta dalla lega lombardica; l'indipendenza di questa riconosciuta dall' imperatore nel trattato di Costanza, aprivano la strada alla libertà anche delle città toscane; e quantunque più tardi queste formassero la toscana lega, e qualche avanzo di autorità restasse agl' imperatori, o piuttosto ai loro ministri, andò questa

presto svanendo; e al principio del secolo XIII si trovava il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi magistrati delle città libere furono i consoli, nome consacrato alla libertà della romana grandezza. Le città d'Italia, appena postesi in libertà, presero questi rettori: in diversi tempi il numero fu vario: alcuni amministravano gli affari politici, ed erano detti consoli maggiori (35), ad altri erano commessi i civili, e criminali piati. Siffatte magistrature si adottarono anche dalle terre e castelli, per voglia d'imitare le grandi repubbliche. Nei primi tempi talora anche il vescovo entrò a parte del governo politico, specialmente se qualche dritto ne avea ricevuto dall'imperatore, s'era decorato del titolo di conte, e se la sua ricchezza e dominio gli dava una potenza straordinaria, come al vescovo di Arezzo. Dopo qualche tempo però, o la parzialità dei consoli pe'loro amici, o le dissensioni che nascevano nell'amministrazione, o le discordie de'cittadini nelle elezioni, fecero prima diminuire l'autorità di questi magistrati, indi a poco a poco abrogarla, e s'istituì la carica di potestà. La legge stabilì, che esser dovesse forestiero, come altrove pure dicemmo, perchè privo di relazioni di amicizia o di parentela, potesse con maggior integrità esercitare la giustizia, e terminato l' uffizio partendosi, non si trovasse esposto al risentimento, ed alle vendette, a cui la giustizia anche esattamente amministrata espone talora i più corrotti giudici. Non sdegnavan quel posto i primari signori. Era per lo più ornato il potestà del cingolo

militare, giacchè nelle occasioni marciava alla testa delle truppe, conduceva seco splendida corte, e per amministrar la giustizia alcuni assessori o giudici civili e criminali. Il di lui uffizio ristringevasi al termine d'un anno, e di rado otteneva la conferma; niun suo parente potealo accompagnare, e di rado si permetteva alla stessa moglie: era vietato al potestà e suoi ministri famigliarizzarsi cogli abitanti, e dare o ricevere da essi pranzi o cene. Nella prima istituzione essendo tanta l'autorità di questa carica, o che ne abusassero i potestà, o che paresse al popolo ch' egli troppo favorisse la nobiltà, o la gelosia repubblicana non vedesse senza timore riuniti nella stessa persona il potere civile, criminale, e'l comando delle truppe, fu l'autorità divisa, e si creò il capitano del popolo, che non solo conducealo alla guerra, ma nelle sedizioni e tumulti interponeva l'autorità e la forza. L'uffizio del potestà fu poi limitato, quando in appresso si elessero i priori, e poi il gonfaloniere. Questi magistrati furono per lo più comuni alle città libere d'Italia, e perciò di Toscana, non senza però molte variazioni e modificazioni in vari tempi. Firenze avea pure i suoi consoli: essi trovansi quivi ed altrove anche innanzi, ma non è sicuro segno di totale libertà. Oltre i consoli, il di cui numero è incerto, v'erano i priori delle arti, un potestà, un senatore, dieci buonomini, un consiglio generale, ed un altro particolare: in mano di questi era il governo (36).

§. 16. Contemporaneamente a Firenze anche in Siena si era aumentata considerabilmente la

mercatura; ed introdottavi da alcuni milanesi rifugiatisi in Siena dopo la distruzione della lor patria, l'arte della lana, vi fu bisogno di maggior quantità d'acqua, di quel che ne traesse la città da Fontebranda, sicchè i senesi ne fecer venire in grande abbondanza da lontane sorgenti, affinchè supplisse a tutti i bisogni della città, facendo inclusive coll'acqua stessa macinar molte mulina, con assai grandi comodità degli abitanti. E siccome vi concorrevano molte mercanzie forestiere, così per concessione dell'imperatore Federigo era stato dato ordine, che si pagassero le gabelle alle porte (37).

§. 17. Or essendosi Firenze costituita in libertà, senza curare nè marchese, nè conte, cominciò in tutte le maniere ad esercitare la sua giurisdizione pel suo contado tutto pieno di cattani e nobili signori. Che se questi signori e cattani dopo la morte della contessa Matilde, allorchè i fiorentini ostarono e resisterono, e non vollero più ubbidire, per quanto fu in loro potere, ai marchesi successori di lei nella Toscana, sdegnarono di riconoscere per loro superiori i fiorentini, fu perchè il contado non era tutto d'accordo colla città nell'opporsi al comando del marchese; ma riteneva ancora per esso e per l'impero rispetto e soggezione, temendo che i fiorentini, venuti ad esser senza freno immediato, potessero a loro torre quei diritti che fin allora avean goduto. Quindi ne nacque la discordia tra quei signori e cattani di contado, perchè i fiorentini pretendendo di non essere più soggetti ai marchesi, ed essere

ormai liberi dal loro dominio; pretendevano ancora di ritenere, o che fosse a loro devoluto quel dominio e giurisdizione che la lor città e 'l conte suo sotto i marchesi otteneva sopra tutto il proprio contado, e perciò ve lo volevano anche a forza esercitare; ed i nobili di contado sdegnavano talora qualunque soggezione alla città. Ecco la prima origine delle guerre dei fiorentini coi conti, e coi cattani ed altri signori di contado, senza che le pretese violenze fossero una mera prepotenza: essendo in verità una pura vendicazione e mantenimento di diritto e giurisdizione, e una difesa contro le offese che quelli a loro facevano (38). Ben' è vero che questi signori e cattani abusando di ciò, ed essendo situati in monti, in rocche e in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svaligiando e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti a quei viandanti che abbastanza ricchi avean la disgrazia di passare per le strade ad essi vicine (39).

§. 18. Ora tornando alla storia troviamo, che Clemente III dette fine al corso di sua vita nel 1191, e dopo due giorni succedettegli al pontificato Giacinto cardinale di santa Maria in Cosmedin, in età di 85 anni, che prese poi nome di Celestino III (40). Era successo allora nell'impero a Federigo Barbarossa il suo figlio Enrico VI, molto dissimile dal padre nella grandezza d' animo e nel valore. Questi si portò a Roma nell' anno presente per ricevere il sacro dei cesari, dopo di che se ne venne in Toscana, e portatosi nella terra di Prato, spediti di là alcuni diplomi a fa-

vore della religione valombrosana, prese la strada di Pistoia, e se n' andò a Lucca, dove nel tempo di sua dimora smembrò dalla giurisdizione del vescovado di Pistoia la corte di Pescia, con tutti i luoghi annessi, confermatagli da Ottone III imperatore l'anno 997, e da Innocenzo II l'anno 1134, e la donò a Guidone vescovo della città di Lucca (41). In questi tempi medesimi fu preso Chiusi e Montepulciano dagli orvietani, i quali pregarono il pontefice che li confermasse sotto il loro dominio, e da esso gli furono l'anno 1192 ambedue confermati (42). Il papa Celestino III confermò pure ai pisani i privilegi concessi loro da Guido re di Gerusalemme, e da Sibilla sua moglie, e da Riccardo re d'Inghilterra, e da Corrado marchese di Monferrato. E quantunque avessero avuto privilegi da Enrico VI, mentre non era ancora coronato imperatore, procurarono che l'anno seguente gliel riconcedesse, essendo allora coronato (43).

§. 19. Ora vedremo con vari esempi in qual modo in questi tempi andavansi a distruggere a poco a poco i castellani della Toscana. Nel 1193 accadde che Saracino e Guartaldo, ovvero come pur si legge Gualterotto, ambedue figli di Saracino si fecero cittadini volterrani, obbligandosi con Arrigo potestà di Volterra di sempre difendere la città; di far guerra ai nemici di questa a piacimento dei di lei consoli; di mai aiutare quelli del castello di Miemo in pregiudizio del popolo di Volterra; di non permettere che in questo castello fossero fatte nuove fortificazioni, o cinto

di muraglie, sino a che il comune di Volterra non avesse fatta pace coi suoi nemici, od i consoli di essa città non l'avessero permesse; si obbligarono parimente d'abitare in Volterra per tre mesi in tempo di pace, e quattro poi in tempo di guerra; finalmente di sottoporre sè stessi e tutti i loro uomini a quelle leggi e condizioni, alle quali il comune di Volterra avesse voluto obbligarli. Arrigo potestà al contrario col parere dei suoi consiglieri, promesse a quelli duecentosessanta lire, con l'obbligo però di doverne spendere duecento in acquistar la casa in Volterra e possessioni in campagna di essa città, sessanta lire poi in armi e cavalli; ed altre condizioni qui per brevità tralasciate, cosicchè il comune di Volterra avrebbe trattati questi nobili come gli altri cittadini. Upizzino Lamberto, Bonaccorso, Guido ed Ugolino figli di Rolandino di Soiano, promesser pure al potestà di Volterra d'obbedirlo in tutto ciò che pel comune di essa città gli avesse comandato. Vari anni dopo Ugolino e Sanguinio d'Oddo della Pietra sottoposero al comune di Volterra il castello di Pietra, con promettere di più al potestà di abitare in quella città per tre mesi in tempo di pace, e quattro in tempo di guerra. Cavalca Lombardo del Tignoso, Lamberto di Aldobrandino, e Galgano di Gualandella donarono tutta la giurisdizione che essi avevano sopra le persone ed i beni della corte della pieve di Villamagna al comune di Volterra (44). Ecco in qual modo le repubbliche di Toscana acquistavano dominio

di suolo colla distruzione dei feudi, e delle castella circonvicine.

§. 20. Seguitando i pisani nel fervore presso l'impero, dopo alcun tempo si unirono ad Arrigo VI, che per sostenere i suoi diritti portàvasi alla conquista delle due Sicilie. Attratti da magnifiche promesse concorsero a tal'impresa con trenta navigli, e mentre che l' esercito tedesco assediava Napoli per terra, i pisani la bloccavano per mare, in attenzione frattanto dei genovesi, che dovevano cooperare all'assalto. Ma sopravvenuta in quel frangente una epidemia fierissima nell'armata imperiale, fu costretta a retrocedere, e può dirsi nel momento il più critico pei pisani, che già trovavansi circondati nel seno di Castell' a Mare da una flotta siciliana, forte di settantadue galere. Ma periti com'essi erano nell'arte nautica, poterono destramente sottrarsi dal troppo disuguale cimento, mediante l'oscurità della notte, e ridursi in disarmo nel loro porto (45). L' anno seguente portossi l'imperatore Arrigo anche a Pisa verso la metà di luglio, ad impetrare di nuovo da quel popolo un altro stuolo di navi. In un diploma dato anticipatamente concedeva loro in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e Napoli, a tutta Gaeta, Mazzora e Trapani: tutte belle promesse per deluder quei popoli poco accorti, ed averne buon servigio. In Pisa trovaronsi i deputati di Napoli, che promisero all' imperatore di rendersi al primo arrivo dell' imperiale armata. Con questa dunque s' inviò egli per la Toscana

alla volta della Puglia e della Terra di Lavoro. Arrivato colà nell'agosto, la maggior parte delle città corsero ad arrendersi. Furono felici i progressi delle sue forze secondate dalle rapide operazioni dei pisani e dei genovesi, egualmente attaccati alla causa imperiale. Ma questi vittoriosi progressi furono turbati da un accidente occorso fra i genovesi ed i pisani, poichè giunti a Messina si rinnovò l'antica loro discordia (46).

§. 21. L'odio fra queste due emule nazioni, originato dalla gara dell'ambizione, e più da quella dell' interesse, era passato in eredità. Giunte appena le loro flotte a Messina, che vennero alle mani, e nel conflitto molti dei pisani restarono morti o feriti. Per questo gli altri pisani ch'erano nella città corsero al fondaco dei genovesi, e gli dettero il sacco, con asportarne molto denaro. Altrettanto fecero alle case, dove si trovavano dei genovesi, molti ancora dei quali furono fatti prigioni. Ciò inteso dai genovesi che stavano nelle navi, infuriati corsero a farne vendetta sopra le galere di Pisa, e 13 ne presero, con tagliare a pezzi molti dei pisani. S'interpose Marguardo imperiale siniscalco, e riportò dalle parti giuramento di restituire il mal tolto, e di non più offendersi: eseguirono la promessa i genovesi. Poco o nulla ne fecero i pisani che godevano miglior aura alla corte, anzi fecero nuovi insulti per le strade ai genovesi, e presero una loro ricca nave che veniva di Ceuta. Per tali affronti e danni morì di passione Oberto da Olevano, potestà e generale dei genovesi (47). I pistoiesi pure si attristarono mol-

to nel sentire che i fiorentini e bolognesi, ad i-stanza di maligne persone, s'erano collegati a danno della loro città, ed avendo cominciato a devastare con spesse scorrerie tutto il paese, ne nacquero più sollevazioni e tumulti, per il che restarono smarrite varie memorie di quei tempi (48).

§. 22. Trovavasi alla corte di Sicilia Irene vedova del giovine re Ruggeri, figliuolo di Tancredi. Filippo fratello dell'imperatore nell'esser là, trovolla molto avvenente, e forse pensando egli che questa principessa potesse anche portar seco dei diritti d'importanza per esser figliuola d'un greco imperatore, la prese per moglie per consentimento di Arrigo, che allora diegli a godere il ducato della Toscana, ed i beni della fu contessa Matilde (49). Pel fatto noverato dei disordini nati in Lucca a cagione delle due autorità dei consoli e del pretore, sembra potersi arguire, o che non fosse ben segnata la divisione del comando fra le dette magistrature, o che fra di esse cercassero di usurparsi il potere, l'uno a scapito dell' altro. E che un germe di disordine vi fosse, videsi da ciò che accadde in Lucca poco dopo, cioè nel 1195, quando fu fatto nuovo tumulto, e si venne anche all'armi fra i cittadini, chi per volere annullata la pretura, e chi per sostenerla. Chetossi però la rabbia delle parti in questa congiuntura per opera di Pandolfo Cenami, uno dei patrizi lucchesi, il quale sebbene stasse presso Filippo duca di Toscana, trovavasi allora per caso in Lucca: uomo autorevole, ben parlante e pieno di ca-

rità per i suoi, si mise di mezzo tra i cittadini tumultuanti, e riuscì a renderli tranquilli. Ma par che avessero il disopra i partigiani del consolato esclusivo, perchè fino al 1199, e così per quattro anni non si fa più menzione di pretori fra i lucchesi (50).

§. 23. La rissa accaduta in Sicilia l' anno antecedente fra i pisani e genovesi, dette occasione che si venisse tra loro nuovamente a rottura. Dai pisani a dir vero nacque il principio, i quali, per non parere di romper la pace, permessero ad alcuni dei loro cittadini, avvezzi a pirateggiare, che occupassero in Corsica il castello di Bonifazio, e riedificassero la torre, acciò potessero infestare lo stato dei genovesi, ed impedir loro il traffico del mare, e coll'orgoglio che nudrivano mediante il favore dell' imperatore, più inanimiti, essendovisi ridotti molti ladroni, scorrevano tutto il mare Mediterraneo, e facevano indicibili danni ai genovesi, predando le loro navi con le robe e gli uomini. Nè di ciò contenti, giunsero fino a comandar loro, o che si astenessero dal navigare, o navigassero disarmati; che se per l' avvenire avesser portate le armi, i pisani avrebber loro tagliate le mani e gli orecchi. Per queste notabili ingiurie s'accesero grandemente gli animi dei genovesi, e volean venire alla vendetta colle armi. Ma i più prudenti giudicarono che non si dovesse correre a furia, ma venire a parlamento con i pisani prima di correre a manifesta rottura. Ed essendosi adunati i deputati dell'una e dell' altra repubblica in Lerici, i genovesi querelaronsi che

fosse stato riedificato il castello di Bonifazio, e degli obbrobri e danni ricevuti domandavano le debite soddisfazioni. Si scusarono i pisani con dire, che il pubblico non avea parte alcuna nella riedificazione della rocca, nè meno nei mali trattamenti usati da quelli, che di lor propria volontà vi si erano ritirati e fatti forti. Soggiungevano inclusive, che ancor essi pativano da quei corsari i mali medesimi, offerendo di collegarsi co'genovesi, e di andare unitamente a perseguitare quei ladroni, e spianare la riedificata fortezza. Parve ai genovesi di restar burlati, e fecero ferma risoluzione di venire alla vendetta con l'armi; e messa insieme una buona armata andarono sopra Bonifazio, ed assediatolo per mare e per terra lo espugnarono, sebben quei di dentro facessero gagliarda difesa, giacchè ne morirono molti dall' una parte e dall'altra; non pochi però dei pisani salvaronsi colla fuga. I genovesi per assicurarsi che la terra in avvenire stasse a lor devozione, la fornirono di gente e munizioni, e poi scorrendo per quelle piagge e mari vicini, ricuperarono alcune navi prese già dai pisani, ed anche ne preser altre agli stessi pisani, e fra queste una grossa fabbricata ad uso di guerra, nominata il Leone della foresta (51).

§. 24. Essendo pervenute agli orecchi del sommo pontefice Celestino le nuove discordie fra le repubbliche di Pisa e Genova, come desiderosissimo di ridurle alla pace e concordia, per ispingerle poi con tutte le loro forze alla impresa di Terra-Santa, spedì apposta un legato apostoli-

co, che fu il cardinale Pandolfo Massa, dell' integrità del quale punto dubitava, sebbene era nobile pisano. Venne egli, e si stabilì in Lerici luogo comodo a potervi chiamare i deputati dell'una e dell' altra repubblica. Furono eglino invitati e ne andaron quattro per ciascuna parte. Cominciò il legato con l'autorità che aveva a trattare strettamente l'accordo, e s'affaticò grandemente, ma non gli riuscì concludere cosa alcuna, pretendendo i pisani, che lor fosse restituto il castello di Bonifazio, al che i genovesi non vollero mai acconsentire. Per lo che il cardinale con disgusto se ne tornò a Roma, e differì il trattarne a migliore opportunità (52). La repubblica di Lucca gloriavasi allora, che non ostante alcune domestiche discordie la cosa pubblica giornalmente andava guadagnando. Nuovi paesi giuravansi fedeli ai lucchesi, acquistavan per via di pecunia e terre e castelli dai signori loro, ed ottenevano soprattutto il sostegno e'l patrimonio dei rettori della Toscana, come avvenne l'anno 1196 col duca Filippo, che fu cortese d'un diploma ai lucchesi ed atto a guarentire i loro diritti e privilegi (53).

§. 25. Intanto della cura di tenersi affetti i duchi di Toscana le città di essa sbrigaronsene assai presto, acquistando una più estesa ancorchè non piena libertà: la cosa andò in questa maniera. Morto Arrigo VI l'anno 1197, Filippo Svevo, sino allora duca di Lucca, volò in Germania colla speranza d'aver per sè il trono del fratello e lo ottenne. Ma poi essendo surto un altro pretendente, che fu Ottone IV di Sassonia, al quale

una parte degli elettori aveva fatto abilità di succedere nel trono stesso, ne derivò una lunga guerra tra i due litiganti, e così una specie d'interregno. Ciò fu cagione, che intanto restassero i toscani liberi dalle molestie del duca loro, e così rimase libertà in Toscana a ciascuno di far quel che volle (54). In questa libertà, fomentata dalla autorità del pontefice, fu conchiusa una lega o compagnia, come dicevasi allora, a difesa comune, l'anno stesso nel mese di novembre nella chiesa di s. Cristofano del borgo di s. Genesio, alla presenza del cardinale Pandolfo e del cardinale Bernardo legati del papa, tra le città di Firenze, di Lucca, di Siena, e del vescovo di Volterra, come signore temporale di quella città, e le terre di Prato e di s. Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoia, Poggibonsi, conti Guidi, conti Alberti ed altri signori di Toscana, con patti che ciascun collegato dovesse avere un capo chiamato rettore o capitano, all'arbitrio dei quali i collegati dovessero stare, e questi adunati ogni quattro mesi avessero ad eleggere uno che si chiamasse priore della compagnia. Avean poi tra loro stabilito, che nessuno dei collegati potesse riconoscere imperatore, re, principe, duca, o marchese senza ordine espresso della chiesa romana, la quale dovea per difesa essere aiutata sempre, che ne avesse ricercato la compagnia, come anche per ricuperar luoghi, quelli però che non fossero tenuti in dominio da alcuno de'collegati, con altri patti meno importanti (55). Due giorni dopo che ciò fu concluso, questa lega fu giurata in Firenze

nella chiesa di s. Martino del Vescovo (56): in fine vi concorse anche Pistoia (57). V'è memoria che ai terrazzani di s. Miniato venne voglia, disfatta la terra loro che aveano nel poggio per accostarsi all'Arno e all'Elsa, di farne una di nuovo nel piano. I fiorentini comprarono in Chianti dai cattani del luogo il castello di Montegrossoli, col quale avean per l'addietro lungamente guerreggiato (58).

§. 26. Essendosi in que'tempi i conti Scialenghi ribellati ai senesi, la balia di Siena spedì gente per pigliare Asciano contro i detti conti, con animo di privarli di tutto lo stato loro, perch'eran padroni di molti castelli. Ma i conti, considerando che il poter loro non era bastante a difendersi da tante forze, mandaron per ciò a domandare accordo, e ottenuto il salvacondotto andarono a Siena due Cacciaconti con altri di loro, e i sindaci del comune, i quali introdotti nella chiesa di s. Pellegrino, innanzi al magistrato dei consoli si sottomisero alla repubblica senese colle lor terre, ch'erano Montisi, Petraoo, la Torre a Castello, Monte santa Maria, Rapolano, il Poggio a santa Cecilia, e le ragioni che pretendevano sopra Asinalunga e nel poggio di Ripe, per le quali si obbligarono darne ogni anno il censo per la festa d'agosto: gli uomini di Asciano si sottomisero similmente giurando fedeltà. In detto anno per opera della repubblica di Siena fu fatto accordo dagli orvietani sopra la ribellione d'Acquapendente e Proceno, con patto che queste terre pagassero alla comunità d'Orvieto certi danari,

e restituisser loro la tenuta di Trivinano, e 'l monte Rofino (59).

§. 27. Nel 1198 mancò di vita papa Celestino III, e a lui succedette nella cattedra di s. Pietro Lotario, figlio di Trasmondo conte di Signa, cardinale de' ss. Sergio e Bacco, che prese il nome di Innocenzo III. Questi servendosi della occasione dei tempi, molto migliorò le cose di santa chiesa per la potenza dei passati imperatori, e per le occupazioni de' suoi predecessori pontefici nei fatti di Levante in molte cose peggiorate (60). Non lasciò indietro la ricerca e la ricuperazione dei beni della contessa Matilde, nel che per altro egli trovò non pochi intoppi e contradizioni. Le città di Toscana che di sopra nominammo costituenti la lega, si trovavano da gran tempo mal contente degli imperatori svevi, perchè tante altre città di Lombardia godevano una piena libertà, nè sopra di loro avevano marchese o duca ch'esercitasse giurisdizione alcuna. Però giacchè il tempo era propizio collo esser mancato l'imperatore Arrigo, la cui crudeltà e potenza teneva tutti umiliati, si misero al forte, per non voler più sopra di loro ministro alcuno imperiale, senza pregiudizio nondimeno della sovranità cesarea. Innocenzo confermando la lega, vennero così le città rammentate a rimediare alla debolezza loro individuale, per poter far argine, occorrendo, ai re d'Italia o agl' imperatori, quando avesser voluto loro imporre un nuovo giogo. Ed i papi vi guadagnarono in reputazione, dando a conoscere che stava a posta loro il dispensare ed il negar l' imperio e il regno d' Italia. I

soli pisani, siccome que'che in Toscana godevano di tutte le regalie, nè potean guadagnar di più, essendo già attaccatissimi agl'imperatori, non vollero entrare in essa lega, che noi riguarderemo da qui innanzi per lega guelfa (61). In questo medesimo tempo la città di Chiusi fu presa dagli imperiali nemici della chiesa, e restò nelle mani loro contro il volere degli ecclesiastici. Ma papa Innocenzo III esortava gl'orvietani, che mandassero lor genti a discacciarne gl'imperiali, per ridurla sotto l'obbedienza della chiesa. Gli orvietani vedendo che i chiusini eran favoriti dai senesi, non potetter mandare ad effetto il desiderio loro e insieme la volontà del pontefice, sicchè restò Chiusi nelle mani degli imperiali (62).

§. 28. Papa Innocenzo spedì due legati in Toscana, affinchè annullassero le collegazioni fatte tra le nostre città senza sua saputa, e procurassero nel tempo stesso di metter pace tra i genovesi e pisani, dei quali avrebbe voluto servirsi nell'impresa di Terra-Santa. Il potestà rispose ai legati del pontefice di non avere autorità per sodisfare alle loro domande, e l'affare fu rimesso agli anziani, ai quali principalmente atteneva il governo della repubblica, e dagli anziani passò la proposizione al consiglio maggiore, da cui fu risposto esser necessario di prender tempo a risolvere, parendo ai pisani d'essere in quel tempo inferiori ai genovesi, e data ai legati apostolici la negativa di aderire al pontefice, lo pregavano a non conturbarsi della datagli negativa, perchè in altro la repubblica sarebbe stata prontissima a servirlo, ma circa la

proposta pace consideravano che non volevan rovinare lo stato loro, e che la proposta pace non sarebbe durata, come più volte era successo pe'i tempi addietro. Si turbò grandemente Innocenzo, e per commuovere que'cuori indurati, non avendo potuto far colpo per via dell'amore, cercò di ammollirli col timor della pena, perciò pose lo interdetto alla città di Pisa, il qual tremendo legame durò poi molti anni (63).

§. 29. Fra i particolari armatori delle due nazioni, genovesi e pisani, molti trovavansi in quest'epoca che s'eran dati all'uso della pirateria, lo che portava un danno incalcolabile nei reciproci affari marittimi. Esercitati com'essi erano al mare, si adunavano in squadriglie di 8,o 10 legni,ed attaccavan sovente i gran convogli da carico, benchè scortati e sotto qual si sia bandiera. Si estendevano ancora nel mar di Levante, ed ebbero non poche volte a compromettere l'interesse della stessa repubblica. Accadde infatti che per l'audacia appunto dei suoi corsari,Pisa trovossi coi veneziani impegnata, perchè un gran corpo di quella demoralizzata gente, s'era impadronito della città di Pola nell'Istria, e dopo due vivi combattimenti sostenuti in quelle acque e nell'alture di Modone, non ci volle meno dell'intromissione del pontefice, per ricondurre i due popoli alla pace. Non molto dopo le depredazioni di quelli stessi corsari eccitarono pur anco lo sdegno dell'imperator greco, alle cui voci di risentimento con la madre patria fu d'uopo spedire deputati, ma con istruzioni tali,che denotavano in vero la destrez-

za dei pisani in guadagnare anche nel momento di dover far le scuse dei danni arrecati (64). Diremo di più, che nella Lunigiana i terrazzani di Vezzano, ed altri soggetti al dominio genovese, ribellaronsi ai genovesi, e si dettero ai pisani, ed assediarono per terra e per mare il castello di Portovenere; ma essendovi arrivati presto gagliardi soccorsi, rimasti ingannati dalla speranza colla quale eran venuti, si partirono, e seguiti dai genovesi, furono molti ammazzati ed altri fatti prigioni, e finalmente avvedutisi del fallo chiesero perdono e l'ottennero (65).

§. 30. Il comune di Volterra avendo fatto guerra per molti anni con Ubaldo arcivescovo di Pisa, e Lamberto suo feudatario di Montevaso di Mele per la metà di Strido e per la metà di Riparbella, restando l'altra metà al medesimo arcivescovo, ed avendo i volterrani occupato Strido, l'una parte e l'altra ad istanza di Arrigo imperatore depose l'armi, e si fece compromesso per la parte dell'arcivescovo in Gualando Gualandi signore di Buriano, e per la parte di Volterra in Pinocchio Affricanti e Stefano Allegretti consoli di detta città in Burico di Malpiglio. Questi arbitri nell'agosto dell'anno 1198 fecer fare e giurare la pace fra dette parti per due anni, e rendersi i prigioni e luoghi, rifarsi i danni, e rimettersi le ingiurie, con dichiarazione che nè Lamberto nè detto arcivescovo o loro successori potessero per l'avvenire ricevere in quelle terre ribelli, banditi o nemici della comunità di Volterra (66). Simili patti di alleanza di guerra e pace si trovano fre-

20*

quentati in molte occasioni tra le repubbliche ed i proprietari dei feudi, o castellani della Toscana, ed eccone vari esempi. Il conte Guido Guerra di Toscana giurò l'osservanza della lega in Firenze e fuori nel monastero di Camaldoli; la giurò il conte Alberto, il quale non volle però essere obbligato a far guerra a quei di Semifonte, ancorchè glie la facessero i fiorentini. Gli uomini del castello di Filline con Verde lor potestà la giurarono, con obbligarsi a far pace e guerra ad arbitrio del comune di Firenze, al quale dovean pagare ventisei denari per focolare, eccettuati quei dei soldati e masnadieri, con dar la metà del pedaggio, guida e passaggio, come anche del mercato, e d' obbedire ad ogni comandamento che fosse lor fatto dai consoli di Firenze, escludendone però quello di quando fosse comandato loro disfar tutto o parte del lor castello. Gli abitanti di Certaldo mandarono a Firenze a giurarla a mezzo maggio, ed oltre al voler far guerra e pace, conforme che piacesse alla repubblica, s'obbligarono di pagarle ogni anno per san Giovanni Battista due libbre d'argento, ed alla chiesa del santo offrire il cero, con privarsi di poter essere assoluti da questo giuramento anche dal papa (67).

§. 31. Mentre i lucchesi andavan crescendo in potenza ed in sicurtà, cresceva in essi altresì l'ambizione. L'onore d'esser console era già fra loro molto apprezzato, e tanto poi si valutò, che ne venner de'guai alla cosa pubblica. Disputato un siffatto onore tra le famiglie le più cospicue, si passò facilmente alle armi dai contendenti.

Essendo questi usciti un dì dalla città per danneggiarsi a vicenda le campagne e le ville, si ricorse da quei ch'eran rimasti in Lucca senza spirito di parte ad un rimedio per finire tanto scandalo, e fu d'eleggere nuovi consoli sul momento, i quali fecer chiuder le porte in faccia ai sediziosi, e gli sbandirono anche dallo stato. Volendo eglino vendicarsi di questo trattamento, andati nella Versilia tanto fecero, che riuscì loro di ribellare il castello di Bozzano al comune lucchese. Bisognava troncare il male nel suo nascere, e così fu fatto, con ricorrere di nuovo ad un pretore, che levasse via le gare e concentrasse il potere. Guido degli Uberti fiorentino scelto a tale in questa circostanza nel 1199, se ne mostrò tosto degno, col marciare contro i faziosi e vincerli; pigliare il castello di Bozzano, e spianarlo in pena della sua perfidia, e col farsi rinnovare il giuramento di fedeltà da diversi signori della Versilia, ch'eransi mostrati favorevoli ai ribelli (68). Anche i fiorentini presero per assedio il castello di Frodigliana, e gittati tutti i casamenti per terra, non permisero che più si rifacesse: non di meno era siffatta l' ostinazione di molti luoghi, che per questo non volevano ridursi a prestare obbedienza ai loro maggiori; onde si volse l'assedio a Semifonte, il quale essendo molto forte non si potette espugnare per quell'anno. Ciò credesi essere stato cagione che i samminiatesi disfatto il borgo di s. Ginesio ch'era nel piano, mutatisi di opinione, di nuovo tornassero ad abitare sul poggio (69).

§. 32. Incoraggiti i senesi dal prospero even-

to della presa d'Asciano, vollero tentare ancor essi in quest'anno l'impresa dell'acquisto di Montalcino, e per non esserne disturbati, fecero un accordo co' fiorentini, a fine di non esser molestati da loro in tempo di quell'impresa, e intanto elessero un potestà ch'ebbe il carico della guerra (70). In questi torbidi i pistoiesi per usurpare la giurisdizione di Lamporecchio, liberaron quei popoli da tutti gli aggravi per certo determinato tempo, e li costrinsero con giuramento a cinger di mura quel loro castello, il qual muramento servì poi di sollievo ed onore al vescovo di Pistoia, il quale dal nuovo imperatore fu rimesso al pacifico possesso di quel luogo (71).

§. 33. Poichè i fiorentini non avean potuto espugnar Semifonte, stimarono bene, avanti di tornare a quel tentativo, di togliergli ogni aiuto, che aver potea dai vicini. Ed ecco il vescovo di Volterra che promette con giuramento di non soccorrere quel paese, nè di permettere che fosse aiutato da alcuno de' suoi castelli, e che quando la repubblica di Firenze gli avesse fatto guerra, il vescovo predetto sarebbesi unito con lei. Anche il conte Alberto con la moglie e con Mainardo suo figlio avea promesso d'esser coi fiorentini a far guerra ai semifontesi, ed ordinò di più ai fedeli ch'egli avea in Semifonte di uscirne, e per maggior sicurezza dei fiorentini donò loro tutto il poggio di Semifonte. Vollero in oltre i conti esser tenuti ad aiutare il comune di Firenze in ogni guerra per venti giorni, con promessa di non edificare alcun castello nei poggi tra 'l Ver-

gigno, e l' Elsa. E come il conte Alberto non volle esser tenuto d'andare ostilmente contro i bolognesi e pistoiesi, così il conte Mainardo n' escluse i senesi per le guerre offensive, che loro facessero i fiorentini. Dall' altra parte il potesta di Firenze promise in nome del suo comune, che non solo que'conti sarebber difesi, ma che movendo essi la guerra ad alcuno, riceverebbero soccorso dai fiorentini, purchè non dovessero combattere con gli amici loro; rinnovarono i conti l'obbligo del dazio, e dell'abitar Firenze per un mese in tempo di guerra, e fecero molti altri patti di minor conto, che sarebbe tedioso qui annoverarle. Potevan bene i fiorentini in questo tempo avanzarsi, poichè il re delle due Sicilie che potea turbarli, era ancor molto fanciullo. Imperatore non si trovava che per allora molestasse l'Italia, ma contendendo Filippo con Ottone per l'impero d'Alemagna, come dicemmo, avean molto che fare tra loro; e 'l papa aveva scomunicato Filippo, e non per anche nominato Ottone all'impero. Nè in Lombardia, nè altrove era ancora una potenza tale, ed in sì eminente grado montata, che a quanto facessero i fiorentini in Toscana avesse a por mente (72). Ma pur lo spirito marziale in quel tempo era così universalmente penetrato negli animi degl'italiani, che i vescovi inclusive abbandonavano le lor sedi episcopali per correre a capitanare le soldatesche. Si legge a tal proposito nella storia di Chiusi, che Gualfredo vescovo di quella città fu dagli orvietani eletto per capitano della città loro, e Pisa

ne dette altri esempi. Riccardo vescovo d'Orvieto fu potestà della sua propria diocesi, eletto dai consoli e senatori di quel paese (73). In questo anno si vide mandato ad effetto il patto stabilito tra le città della lega toscana, che ciascuna di esse sarebbe in difesa dell'altra, contro chi non fosse della lega, poichè i fiorentini essendo in guerra coi senesi, ch'erano usciti da quella compagnia, furono in vigore dell'alleanza soccorsi dai pistoiesi (74).

§. 34. Da quanto abbiamo detto resulta, che dalla pace di Costanza fino alla morte d'Arrigo VI le città libere dell'Italia, e per conseguenza quelle di Toscana, non ebbero a combattere niuna guerra contro gl'imperatori, ma le pretensioni della nobiltà conturbarono continuamente in questo mezzo tempo la loro quiete e libertà. Era cotesta nobiltà per lo aggrandimento delle città e pel decadimento del potere imperiale posta in una dubbia condizione; ella non aveva in certa guisa più patria, e se le occorrevano aiuti e protezioni, dovea far capo da sè. Che gl'imperatori spogliandosi del dominio loro sulle città, non avean fatto mente ai gentiluomimi disseminati nei castelli. Dileguatesi le famiglie dei duchi italiani, e pressochè tutte quelle dei marchesi e conti, avean perduto le superstiti ogni giurisdizione su i loro inferiori. Non più dependenza feudale, nè vassallo che si recasse alla corte baronale a costituire il tribunale del suo signore. Non era il legame gerarchico del sistema feudale che univa le città, ma le affezioni o gli odi de'guelfi e dei ghibellini. Ge-

neralmente le famiglie più possenti nella nobiltà, quelle i di cui castelli erano abbastanza forti, le terre abbastanza estese, i vassalli abbastanza numerosi da potersi difendere da sè, vinte dall'ambizione di corte, s'erano accostate al partito ghibellino. Al contrario le famiglie che possedevano piccoli castelli, posti sopra colline poco dirupate, nelle pianure, e quelle ch'erano troppo vicine alle grandi città, e troppo fiacche per osteggiarle, aveau loro chiesto in vece il diritto di cittadinanza. Questi fieri castellani allettati quando dagli agi e dai piaceri della città, quando dal desiderio di preponderare nelle determinazioni delle potenti repubbliche, e di affezionarle di nuovo all' imperatore, chiesero il dritto di cittadinanza, allorchè speravano che dovesse appianar loro la via al governo; e siccome professavano la guerra, le repubbliche che avevano mestieri di capitani, li accoglievano spesso favorevolmente. Sul pendio meridionale degli Appennini torreggiavano i castelli di quei ghibellini, che furono a mano a mano cittadini o nemici delle repubbliche d' Arezzo, di Firenze, di Pistoia, e di Lucca. Al basso in Valdarno superiore sorgevano i castelli de' guelfi, ch'eransi fatti cittadini delle medesime repubbliche (75).

NOTE

(1) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. III. Sismondi, Compendio della

storia d'Italia dei secoli di mezzo, vol. I, cap. II. (2) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. I, cap. VII, §. 27. (3) Ivi, §. 29. (4) Ivi, §. 35, 36. (5) Ammirato, Stor. fior. tom. I, p. 145. (6) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XII, pag. 197. (7) Ammirato cit. pag. 147. (8) Ammirato cit. e Fioravanti cit. (9) Malavolti, Storia di Siena, lib. III, p. 34. (10) Tommasi, Storia di Siena, lib. III, p. 160. (11) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 16. (12) Muratori, Annali d' Italia an. 1185. (13) Malavolti cit. lib. IV, p. 126. (14) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, p. 77. (15) Ammirato cit. p. 148. (16) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica pag. 86. (17) Ammirato cit. vol. I, p. 149, e Muratori cit. an. 1187. (18) Cecina cit. p. 16. (19) Ved. §. 3, e Mazzarosa cit. (20) Grassi cit. (21) Malavolti cit. pag. 129. (22) Grassi citato. (23) Muratori, Annal. d' Italia, an. 1188. (24) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XII, p. 198. (25) Ammirato cit. pag. 150. (26) Fioravanti citato. (27) Mazzarosa cit. p. 77. (28) Grassi cit. (29) Malavolti cit. pag. 127. (30) Grassi cit. p. 89. (31) Malavolti citato, pag. 132. (32) Mazzarosa cit. p. 78. (33) Ivi. (34) Grassi cit. pag. 89 (35) Statuti della città di Pistoia, ap. Pignotti cit. lib. III, cap. IV. (36) Pignotti cit. (37) Malavolti cit. pag. 133. (38) Follini, Firenze antica e moderna illustrata, tom. I, cap. III. Dei governi della città di Firenze, p. 184. (39) Pignotti cit. (40) Muratori cit. ann. 1191. (41) Fioravanti cit. cap. XII, p. 198. (42) Gori, Storia di Chiusi, ann. 1191. (43) Tronci, Annali pisani, an. 1191. (44) Cecina cit. p. 20. (45) Grassi cit. p. 91. (46) Muratori cit. an. 1194. (47) Ivi. (48) Fioravanti citato. (49) Muratori cit. ann. 1193. Bossi, Storia dell'Italia antica e moderna, vol. XV, lib. V, cap. II, §. 3. (50) Mazzarosa cit. vol. I, p. 79. (51) Tronci citato, an. 1195. (52) Ivi, an. 1196. (53) Mazzarosa cit. p.

80. (54) Ivi. (55) Ammirato cit. lib. I, p. 155. (56) Ivi. (57) Fioravanti cit. (58) Ammirato cit. (59) Gori cit. an. 1197. (60) Ammirato cit. p. 156, e Muratori, Annali cit. an. 1198. (61) Mazzarosa cit. p. 81, e Muratori cit. (62) Gori cit. (63) Tronci, Annali pisani cit. an. 1198. (64) Grassi cit. p. 92. (65) Tronci cit. an. 1198. (66) Ivi. (67) Ammirato cit. p. 156. (68) Mazzarosa cit. p. 81. (69) Ammirato cit. p. 157. (70) Malavolti cit. lib. IV, p. 137. (71) Fioravanti cit. cap. XII, an. 1199. (72) Ammirato cit. p. 17. (73) Gori cit. (74) Fioravanti cit. an. 1200. (75) Sismondi, Compendio della Storia d' Italia de' secoli di mezzo cit. vol. I, cap. III.

CAPITOLO VI.

—o—

An. 1200 *di G. Cr.*

§. 1. L'atto originale della lega toscana conservato nell'archivio di Firenze venne pubblicato da due moderni storici, ma niuno di essi contemporaneo, ad eccezione del biografo d'Innocenzo III, che ricorda questa lega, per lo che ne conosciamo solo imperfettamente le condizioni e gli effetti. Pare che le città toscane fossero già use a considerarsi come un solo stato, dopo che gl'imperatori stabilirono a s. Miniato un commissario destinato a raccogliere, come si disse, le imposte di tutta la provincia, e riscuotere censi, pedaggi, gabelle ed altre specie di regalìe: e talvolta in luogo del vicario mandavano certi nunzi alle città particolari, i quali s'intitolavano conti di quel luogo dov'erano mandati colla medesima autorità: esse ebbero dopo tal'epoca frequenti adunanze provinciali, cui ogni città spediva un rettore o deputato. Se crediamo allo storico di Siena Malavolti, questo rettore non aveva alcuna autorità nella sua patria, ma veniva obbligato da un giuramento a cooperare nell'adunanza al ristabilimento della pace in Toscana, ed al ben comune di tutta la

provincia. Quando i rettori toscani sapevano esser nata qualche contesa tra due città, radunavansi all'istante, e quantunque le respettive comuni fossero impegnate in opposti partiti, non isciogliévasi l'assemblea, finchè non avesse fatto ogni pratica per ristabilire la pace; e non riuscendovi, non lasciavano, anche durante la guerra, di raunarsi i deputati a certi determinati tempi, onde valersi di ogni nuovo accidente per metter fine alla guerra. La dieta medesima eleggeva i rettori che dovevan entrare in vece di quei che cessavano, ponendo sempre gli occhi sopra persone conosciute, le più atte a contribuire al mantenimento della pace. Questa continuazione aristocratica non era pericolosa alla libertà delle repubbliche, da che i rettori non godevano d'alcuna autorità nella lor patria, ed avevano in vece il vantaggio grandissimo di conservare anche in mezzo alle passioni popolari ed alle rivoluzioni dalle medesime eccitate, l'amor della pace nell'assemblea, siccome principio vitale della sua esistenza. Ma l'ambizione delle più potenti città, che risguardava questa saggia istituzione come un ostacolo alle sue viste d'ingrandimento, non permise che sussistesse lungo tempo; ed appena una incerta e confusa memoria ce ne fu conservata da alcuni storici (1). Il pontefice Innocenzo III non si lasciò indurre ad accettar la lega, e ad autorizzarla, ed a prestarle l'ombra del suo nome e della sua autorità, ma dichiarò anzi espressamente ch'ella conteneva alcuni punti offensivi della ragione del terzo, cioè dell'imperatore, e

che per ciò offendevano l'onestà ecclesiastica ed il buon costume. Questo è almeno ciò che scrisse ai rettori e capi dell'alleanza, i quali avevano richiesto la sua conferma; facendo loro riflettere il pontefice, che questa lega era un edifizio fabbricato sull' arena, il quale al sorgere della prima tempesta, cioè all'arrivare del sovrano legittimo giudice temporale, sarebbe caduto per terra (2).

§. 2. Con tutto ciò non fu pace tra le nuove repubbliche e le terre loro limitrofe. I senesi fecer lega coi fiorentini, nella quale tra le altre condizioni fu, che questi ultimi tenesser la terra di Montalcino, ed i suoi uomini per nemici, dovendo prenderli dove potessero averli, e darli prigioni ai senesi, e quando questi facesser guerra a Montalcino, fosser tenuti quelli a dar loro cento cavalli e mille fanti pagati per un mese tra quindici giorni, qualora ne fosser richiesti, e tra quattro giorni se i senesi fossero molestati nel loro dominio, e si obbligò il potestà di Firenze in nome della repubblica, e fece giurare ed osservare questa convenzione a duecento cittadini fiorentini. Dall'altra parte i montalcinesi aveano avuto assai tempo da premunirsi per la difesa; e per le forti agguerrite sue mura munite di gente tra paesani ed ausiliari era giudicata molto forte a prendersi; ma in fine fu presa per assalto da Filippo Malavolti potestà dei senesi (3). In questo tempo fu fondato il castello d'Orbetello dai nobili di Orvieto (4). Dopo la vittoria di Montalcino viepiù s'animarono i senesi, e voltarono l'esercito a danno degli ardengheschi, e in pochi giorni presero il

castel di Rosia e quello di Orgia, e così andavano seguitando colle truppe alla volta d' altre loro castella. I conti vedendo di non aver forza da resistere al numero dei senesi e loro aderenti, vennero ai patti, ed i senesi vi acconsentirono. Perciò dopo molti dispareri convennero l'una parte e l'altra di far compromesso delle lor differenze. Sicchè per mantenimento della pace fu determinato, che i conti dovessero ogni anno pagare alla repubblica di Siena 26 danari per ciascuna famiglia delle loro castella e ville, e così giurarono tutti i massari. Dall' altra parte stabilirono che i senesi restituissero ai conti il castello di Rosia e quel d'Orgia colle lor corti, e dovessero tenere perpetua amicizia e pace, finchè da una delle parti non fosse disdetta all' altre un mese avanti che ella dovesse muovergli guerra (5).

§.3. Non contenti i senesi di tanto acquisto volgevano le lor mire sopra la città di Montepulciano, ma temevano che fosse a loro contrario il comune di Sarteano, sicchè cercavano d'assicurarsi di quelli che avrebber potuto lor nuocere, come per la vicinanza i conti di Sarteano. Spinti da uguale timore i due popoli vennero per via di ambasciatori a parlamento, ed unitisi insieme stabilirono, che i sarteanesi non avrebber mai fatta nè pace, nè tregua coi montepulcianesi, senza espressa licenza e commissione dei consoli e potestà di Siena. S'obbligarono ancora i sarteanesi d' aiutare i senesi in ogni altra guerra che avessero, fuorchè contro gli orvietani, e contro il conte Aldobrandino, e fuorchè contro ai fiorentini, quando oc-

corresse farsi la guerra nel loro dominio; anzi volle l'ambasciatore di Sarteano in tal caso poter andare in favore e difesa dei fiorentini contro i senesi. Pochi giorni appresso i conti Scialenghi si obbligarono nel modo medesimo alla presenza dei consoli, giurando l' osservanza dei capitoli stessi che s'eran formati coi conti di Sarteano. Ed avrebber preso possesso i senesi anche di Montepulciano, se dai fiorentini per rivalità non ne fossero stati impediti, con far nascere delle questioni di dominio, di suolo e di confini, per cui quell'impresa non ebbe luogo per allora (6). Dubitando d'altronde i montepulcianesi dell' animo e delle forze dei senesi, giurarono avanti Ildebrando di Guttone console di Firenze di non essere nè del vescovado, nè del contado di Siena, colla qual sicurezza essendo ricevuti in protezione dalla repubblica fiorentina, s' obbligarono di non far pagare alcuna gabella ai fiorentini, di offerire ogni anno il giorno della festa di s. Giovanni un cero di 50 libbre, di pagare dieci marche d'argento, ovvero cinquanta libbre di buoni denari pisani, secondo la volontà dei consoli, e di far guerra e pace secondo che piacesse loro, con voler rinnovare ogni dieci anni simil giuramento (7).

§. 4. Era dunque nato disparere tra le città di Toscana che aveano insieme fatta lega, se il castello di Montepulciano era del dominio e contado di Siena, o d' altra città; e volendo i senesi provare ch'era stato per lungo tempo tenuto e reputato di loro giurisdizione, fecero con ordine

del priore ed in suo nome intendere ai rettori di tutte le città della lega o compagnia,che per negozi importanti faceali di bisogno d' adunarli a parlamento insieme a s. Quirico in Osanna, castello del dominio senese, e quivi andato il potestà di Siena trovò, che vi era comparso il vescovo di Volterra, il quale era priore della compagnia di Toscana, e il rettore della città di Firenze, quel di Lucca, quel di Siena, quel di Perugia, e quel d'Arezzo, tutti rettori della medesima compagnia, e molti altri nobili della Toscana, ai quali fece intendere,che voleva esaminare più testimoni per conoscere se Montepulciano era del contado senese. Si concluse che tutti i nunzi dell'imperatore Federigo I, e d'Enrico suo successore, ch'erano stati nei respettivi lor tempi conti del contado di Siena (così intitolandosi quei che allora eran mandati dagl'imperatori a tener ragione nelle città di Toscana) avean tenuto il castello di Montepulciano,come l'altre castella del contado di Siena,ed aveanlo abitato alcuna volta, e riscosso i censi che dovean pagare e contribuire come gli altri del contado senese, con molte altre simili concludenti prove. Fu detto pure che Ormanno da Catena conte d'Arezzo per l'imperatore, ed i suoi successori ancora, benchè vi fossero così vicini, non ebbero mai giurisdizione alcuna in Montepulciano, ma essere stato sempre della giurisdizione di Siena. Ciò non ostante non potettero i senesi esserne dispoticamente i padroni (8).

§. 5. Le città di Toscana che signoreggiavano

a forma di repubblica, stettero molto tempo senza aver palazzo o altro luogo pubblico, dove potessero congregarsi i magistrati e 'l consiglio; perciò si trova che si adunavano quando in una chiesa e quando in un'altra, secondo che variavano i periodi dell'uffizio dei consoli e degli altri magistrati che gli succedevano, fino a che non fu ordinato l'uffizio de'Nove in Siena, nel qual tempo fu fatto il palazzo, perchè ciascuno che si trovava priore di quel magistrato lo radunasse nella sua parrocchia (9). Il popolo di quella città fece pace cogli orvietani, con patti che facendo guerra, Siena desse duecento cavalli e quattrocento pedoni a favore di esso, e Orvieto desse duecento cavalli e trecento pedoni da pagarsi comunemente, e che il confine fosse la Val d'Orcia. Fu poi dagli orvietani concessa la contea di Pitigliano alla nobil casa Aldobrandini di Sovana (10). È memorabile una sventura che in questi tempi accadde in Pistoia, e fu un formidabile incendio occorso improvvisamente nella cattedrale di s. Zenone, dal qual restò quasi totalmente distrutta assieme coi sacri arredi e una copiosa libreria, che nella di lei canonica si conservava. Restò ancora incenerito l'archivio capitolare, ove leggevansi moltissimi privilegi concessi a quella città da vari pontefici e principi, e più memorie di somma importanza, come ci dicono alcuni antichi scrittori (11).

§. 6. Aveano in mira i fiorentini di poter dominare Semifonte, e per potervi riuscire si fecer promettere a que'di Colle di non aiutare i semi-

fontesi in modo veruno. Questa terra, posta in Val d'Elsa tra Lucardo e Vico sopra d'un poggio, la situazione, le mura e le rocche la rendevano assai forte; n'erano stati signori i conti Alberti, che battuti e intimoriti dalla fiorentina potenza, mentre trattavano di cederla a questa repubblica, avutone sentore i semifontesi, sollevatisi e gettato dalle finestre del pubblico palazzo il rettore degli Alberti, ordinarono una repubblichetta di governo popolare, la quale animata dai senesi contro i fiorentini, più volte fece scorrere le sue genti sul fiorentino territorio; e quantunque in seguito le armi di questi li costringessero a divenir loro sudditi, si erano poi ribellati; onde nell'anno 1202 fu con tutto il vigore intrapresa dai fiorentini la guerra contro Semifonte, ed un de'consoli vi andò ad oste. Si difesero i terrazzani con un vigore inaspettato; ricusarono più volte aggiustamento con ottime condizioni, che il console scoraggito dalla soverchia resistenza offerse loro: ma ad onta della più bella difesa una terra di non più di 300 fuochi non potea resistere alle forze sempre crescenti dei fiorentini. Fu a forza espugnata, e benchè si perdonasse la vita ai terrazzani e si facesse un aggiustamento, per cui restaron sudditi dei fiorentini, o che nuovamente si ribellassero, o per qualunque altra causa, fu finalmente diroccata affatto Semifonte: in oggi si può additar solamente il poggio nudo, ov' era situata (12).

§. 7. Quel fiorentino che noi trovammo poche pagine indietro col nome di Guido degli Uberti,

scelto a pretore nel 1199 dalla repubblica lucchese (13), presso la quale agì con esito assai plausibile, fu richiamato di nuovo nel 1202 a coprire in Lucca la carica stessa. Ma quanto la prima volta ebbe gloria dal suo impiego, questa seconda ebbe biasimo. Perchè vedendo egli il mal animo dei patrizi contro la pretorìa, pensò asser meglio ritirarsi dalla carica, non senza taccia di esservi stato indotto dall' oro dei grandi. Il popolo che vedeva in questa magistratura un argine alla loro prepotenza, andato in furia per la rinunzia di Guido, surse per combatterli un altro pretore a suo modo nella persona d' Inghiramo Porcaresi. Fu d'uopo ai nobili di fuggire, siccome fecero, riparandosi a Montecatini. Il pretore non dette loro sosta, e ratto andò ad attaccarli con una massa di ben trentamila fanti e mille cavalieri. Si venne alle mani, e la disperazione fece far maraviglie alla parte dei nobili, quantunque di numero molto inferiore a quella dei plebei, sicchè vinse la giornata. Tanta civil discordia fu poi acchetata per gli buoni uffici d' Ildebrando Pannochieschi, vescovo e signore di Volterra, il quale era vicario in Toscana per il duca Filippo; e si fece la pace tra la nobiltà e la plebe. Questa pace fu alquanto turbata l' anno vegnente, perchè i nobili volendo al solito primeggiare, vennero alle brutte coi popolani, e rimaser battuti (14).

§. 8. I prosperi successi dei fiorentini avevano grandemente sbigottito i vicini signori e cattani, i quali non così licenziosamente ardivano di danneg-

giare le contrade, come solevano, esercitando tirannicamente le loro giurisdizioni. I soli conti di Capraia, parendo loro non dover dubitar per le fortezze che possedevano, schernivano i comandamenti dei fiorentini. E avendo un lor castello chiamato Malborghetto incontro a Capraia, or dall' un luogo or dall' altro facevano molte soperchierie ai passeggeri ed ai contadini, forzandoli sotto colorati titoli di ricoprire i lor ladroneggi. Deliberaron perciò i fiorentini d'abbatter primieramente Malborghetto, e quando le cose fossero andate bene, pensar poi di proceder più innanzi: nè fallì in parte il disegno loro, che condottevi le genti lo vinsero e disfecero. Ma perchè il tentare d'aver Capraia parea impresa molto difficile, procurarono, per raffrenare i conti, di far loro una fortezza in sugli occhi, laonde sul poggio, a piè del quale fu piantato Malborghetto, edificarono un forte castello, a cui per pompa di militare alterigia poser nome di Montelupo, quasi dovesse un dì struggere quella mandra di capre, come par che suoni il nome di Capraia. Simile industria usato avevano i pistoiesi per ingrandirsi, togliendo ai conti Guidi il castello di Montemurlo, ed edificandoli all'incontro il castello di Montale. Ma i conti ricorsero per aiuto ai fiorentini, coi quali erano riconciliati, e non trovaron vana l'amicizia di quel popolo, perciocchè ei vi menò l'esercito, e ritolto il castello ai pistoiesi, fu intieramente con buona fede restituito ai conti Guidi (15). Anche i volterrani procurarono in qualunque modo di poter dilatar il loro dominio e le loro aderenze. A tale

effetto gli uomini del castello di Serrazzano e quei di Leccio promisero aiuto ai volterrani, accordando loro delle franchigie; lo stesso fecero gli uomini del castello del Sasso, e que'di Connato col consenso di Ranieri abate; que'di Monteverdi e que'del castello di Monzano. A misura che le repubbliche s'ingrandivano, i feudatari andavano in decadenza; nè i privilegi imperiali eran bastanti a costituire un nobile per signore d'una terra, come ne abbiamo l'esempio nella persona d'Ildebrando vescovo di Volterra e signore di essa, come lo dimostra un lodo dato nel 1203, nel quale fu dichiarato, che Ranieri potestà di Volterra dovesse restituire a nome del comune di essa ad Ildebrando di lei vescovo il castello delle Ripomarance, con tutte le sue ragioni e buoni usi, ma con diverse condizioni a favore del comune di Volterra, e dei suoi cittadini (16).

§. 9. Essendo insorti nuovi disgusti tra i pistoiesi ed i fiorentini, questi si mossero ai danni di quelli, guastando, abbruciando e rubando quanto potevano sul dominio dei pistoiesi. Avvenne dunque, che il conte Guido Borgognone, signore del castel di Capraia, avendo già ceduto ai pistoiesi la sua giurisdizione sopra di quello per aumentar la gloria e la forza loro, e domar, se poteva, l'alterezza de'fiorentini, raunò gente di arme sotto le insegne della città per reprimerli. Ma i lucchesi vi si frapposero, ed ottennero che fra le due litiganti repubbliche si facesse una tregua; terminata la quale i pistoiesi tornarono alle prese coi fiorentini. Allora vedutosi dai conti

rovinato Malberghetto, e costruito il castello di Montelupo, come dicemmo, disperarono di poter con l' aiuto dei pistoiesi resistere ai fiorentini, e si risolvettero, tanto il conte Guido Borgognone, che i figli e gli uomini di Capraia, d' obbedire al più forte, e così detter giuramento nelle mani dei consoli di Firenze, di sottoporre Capraia alla repubblica loro, con obbligo di far guerra a volontà dei fiorentini, eccettuandone l'andar contro l'imperatore, e per tre anni contro i lucchesi. I consoli di Firenze promiser d'altronde ai conti di difenderli dai pistoiesi, e da altri nemici, e di non disfare il castello di Capraia senza il loro consenso (17). Leggo negli annali di Chiusi, che il castello di Monte Latrone nel Montamiata si dette in raccomandigia ai senesi, promettendo la repubblica di far guerra e pace con altri vicini per esso (18).

§. 10. Andava tuttavia continuando la fiera lotta tra i pisani ed i genovesi, ed i primi si rodevano intanto per cagione di Siracusa tolta loro dagli ultimi, e per anzietà di ricuperarla fecero un grand'armamento, ed ebber soccorso dal conte Ranieri, e da altri toscani. Con queste forze andarono a por l'assedio a Siracusa, e la strinsero per tre mesi e mezzo. Mossosi allora Arrigo conte di Malta con quattro galee ben armate, e venuto a Messina vi trovò alcune navi de' genovesi, ed altre ne unì per soccorrere quella città. Dichiarato generale della flotta, da Messina passò alla volta di Siracusa. Gli vennero incontro i pisani con dodici galere ed altri legni, ed attaccaron

battaglia, ma con loro danno, perchè a riserva di cinque galere di lombardi che presero la fuga, le altre vennero in potere dei genovesi. Uscito anche da Siracusa Alemanno conte di quella città, dette addosso ai pisani ch'erano in terra, e li mise in rotta, con prender bandiere, tende e bagaglio del campo loro (19). Altre discordie regnavano in Toscana tra famiglie e famiglie, quando eran ricche e potenti. In Siena vi fu discordia tra la casa Salimbeni e la casa Tolomei, le quali per alcun poco di tempo erano state quiete fra di loro: quest'ultimi furono dai Salimbeni discacciati dalla città. I Tolomei essendo favoriti dagli aretini, con loro gente andarono alla città di Chiusi per cacciarne certi dei Salimbeni, ch'erano stati lì alcuni giorni, e di poi se n'eran partiti segretamente. Sicchè i Tolomei entrarono dentro Chiusi come amorevoli, ed i chiusini li riceverono come amici, essendo neutrali a tutti i senesi. Avendo inteso di poi gli orvietani che la città di Chiusi avea ricevuti i Tolomei, e che stava a devozione dei senesi, vollero che fosse rotta la lega tra loro ed i senesi, e fu fatta dagli orvietani spedizione di gente per recuperare Chiusi, e da papa Innocenzo fu mandata da Roma della milizia in favore degli orvietani. I chiusini coll'aiuto dei senesi ostarono contro gli orvietani e romani, che vedendo la difficoltà dell'impresa abbandonarono l'assedio di Chiusi, e partironsi. I fiorentini avendo saputo che i senesi erano occupati a Chiusi, andarono a' danni dello stato di Siena, e disfecero Rigomano, castello senese. In-

formati di ciò i senesi andarono subito coll'esercito contro i fiorentini,e li fugarono (20). I pistoiesi furon pure attaccati dalla parte della loro montagna dai bolognesi, i quali essendo giunti all'acquisto della Sambuca e Badi, tentarono ancora di rendersi soggetto il castello di Stanio; ma gli staniesi rinnovando il giuramento di fedeltà verso il comune di Pistoia, seppero, aiutati da'pistoiesi, così bene coraggiosamente difendersi, che costrinsero gli assalitori a diloggiare da quel luogo. Quei di Granaione, vedendo con quanta premura difendevano i pistoiesi lo stato loro, vollero anch'essi ai medesimi assoggettarsi, e a tal'effetto giurarono a quelli perpetua fedeltà (21).

§. 11. Era continuata con incerta sorte per lungo tempo la lotta dei due re Filippo ed Ottone nella Germania. Declinata sembrava la fortuna di Ottone, avendo egli ricevuta una rotta dalle armi di Filippo, e benchè fosse tornato da un viaggio fatto nell'Inghilterra, da dove avea portata seco una gran somma di danaro, pur non poteva resistere alle forze dell' avversario: era però sostenuto dal papa; e questi, come osserva il Muratori, cominciò a raddolcirsi con Filippo, e gli spedì legati per trattare di pace. Narrano alcuni che conchiusa fosse col matrimonio d'una figlia di Filippo con Ottone, e colla cessione fatta a questi del ducato della Svevia. Opinano altri, che solo si stabilisse la tregua d'un anno,ed intanto Innocenzo III si accomodò con Filippo, pronto mostrandosi d'accordargli la corona imperiale, benchè avesse già riconosciuto Ottone re de'roma-

ni. Soggiungono altri storici, che Filippo avesse promessa una di lui figlia in moglie al fratello del papa, con una dote che la Toscana tutta comprendeva, oltre Spoleto e la Marca anconitana. Di questo non mostrasi persuaso il Muratori, ma per altro accorda, che quel pontefice in mezzo ai pubblici affari non dimenticava i privati e domestici (22). Or quell'accordo dei due principi dava incredibil travaglio alle repubbliche di Toscana, perchè considerando che Filippo era stato riconosciuto re dei romani, tardar non poteva a venire armato alla volta di Roma per ottenere la corona imperiale, secondo il costume degli altri cesari, e intanto assoggettare a sè la Toscana, della quale intitolavasi duca. Mancato egli di vita ne gioì questo nostro stato, lusingandosi i toscani di ottener favore dal nuovo re de'romani. I senesi pensarono tosto ad impadronirsi compiutamente di Montepulciano, trovandosi allora in pace coi fiorentini, i quali però vegliavano, che il progetto dei senesi non ottenesse l'effetto; per cui mandarono tacitamente a Montepulciano gran gente in lega cogli aretini, ad oggetto di prevenire i senesi, e prender la difesa di quella terra. Nella lor marcia s'incontrarono presso a Montalto, castello del contado di Siena, i due eserciti, e venuti alle mani ebber la peggio i senesi, essendone morti il maggiore numero, e molti fatti prigioni. Restato il campo ai fiorentini, con quella vittoria presero per forza anche il castello di Montalto, e lo spianarono intieramente, e con la preda e co'prigioni come trionfanti se ne tornarono alla lor patria.

Avendo da ciò preso ardire, non vollero dar tempo ai senesi di ricomporsi ed uscire con nuovo esercito alla campagna; sicchè l' anno seguente nuovamente armati andarono collegati nel dominio senese, ove recarono immensi danni e preser molte castella, per modo che i senesi furono astretti a cedere alla fortuna contraria, per non esser rovinati del tutto, ed accettarono dai fiorentini la pace nel modo che fu possibile averla, con patto che i senesi rilasciassero Montepulciano in libertà, ed i fiorentini restituir dovessero castelli e prigioni che in quella guerra eran caduti nelle lor mani. Ma lo scrittore che narra questa pace non la dà per sicura, mancando di pubblici documenti che la comprovino (23)

§. 12. I pistoiesi ch' eran travagliati e noiati dai vicini, e che vedevansi privi di giovamento alcuno dalla alleanza toscana, anzi conoscevano di deteriorare di condizione, con aspirare a cose che non potevano mai riuscire, si sciolsero da ogni trattato che avean fatto, e mentre pensavano ai modi di cattivarsi la benevolenza del nuovo imperatore, attendevano al buon governo del loro stato, ed alla difesa del medesimo contro i tanti e continui nemici che le si facevano avanti (24). I lucchesi poi, dopo la morte di Filippo rivolsero l'animo a cercare un freno per l' avvenire alle civiche turbolenze, le quali avrebbero facilmente potuto condurre alla distruzione della libertà, se non fossero state curate. Quindi è che sull'esempio d'altre città libere si venne alla creazione d' una forza urbana, la qual fu detta

consiglio del popolo, ed era composta dei cittadini delle diverse contrade, chiamate allora società, alle quali era destinato un capo per comandarle, col nome di priore d'armi. Dodici si dissero i priori, o per adattarsi all'uso d'altri paesi, o perchè in principio fossero tanti e non più; se ne contavano però in Lucca fino a diciassette, corrispondenti ad altrettante contrade. Dovevano queste ad un dato segno unirsi armate in cinque divisioni, distinte dal nome delle cinque parti di quella città. Con siffatto provvedimento, e con altro preso nel medesimo tempo di ricostruire le mura della città, fu saggiamente pensato alla sicurezza sua tanto interna che esterna dal senato lucchese. Notisi che qui si parla di senato per la prima volta, trovandolo nominato in quest'anno 1206 con tali circostanze nelle storie lucchesi, da non dubitarne, col citarsi e il luogo dove si riunì, e chi presedevalo, che fu il pretore Aldobrandino Malpigli lucchese, tuttochè vi fossero i consoli, per cui si prova che quel magistrato era il primo in dignità (25)

§. 13. Per lo stabilito sistema di governo avvenne, che non piaceva la pretura ai partigiani del consolato lucchese, vale a dire ai nobili che di quell'onore partecipavano più degli altri; nè pure piaceva loro per avventura, nell' esser così la giustizia amministrata con rigore senza parzialità: non ostante si passò quietamente qualchè anno. Ma nel 1208 all'occasione che fu eletto per pretore Guido da Peralla, non avendolo voluto riconoscere le nobili famiglie Porcaresi, le quali

eran potenti per ricchezze e per numero, ed avevano dell'importanza per molti servigi resi allo stato, si accese di nuovo la guerra civile. Il pretore si fece valere a principio; cacciò quelle famiglie dalla città, e le perseguitò anche fuori, portando la distruzione nei tre loro castelli di Porcari, Gragnano e s. Gennaro; ma poi essendo stato in uno scontro superato dai ribelli, fu preso e morto da essi barbaramente. Per lo che il popolo infuriato non potendo far altro si rivolse contro i palazzi di Paganello, capo di quelle famiglie, e li spianò. Questa iniquità dei Porcaresi fu stimata sì grave anche nell' ordine politico, che lo stesso imperatore Ottone IV in seguito volle punirla, come fece col dichiarare i ribelli tutti rei di *crimenlese*, privandoli così di tutti gli onori, e spogliandoli dei beni che furon voltati a prò del fisco (26).

§. 14. Gli animi dei pisani sempre più s' accendevano per la lor guerra. La città di Genova trovandosi vuoto l'erario comune, e bisognandole dei danari per poter fabbricare nuove galere onde accrescerne il numero, ed avendo inteso che la armata de' pisani d'otto galere e di dieci navi era andata in Sardegna per rimutare lo stato di quell'isola, gli spedì subito contro dieci navi ed altrettante galere, sotto il comando di Micon Doria, che arrivato in vista dei pisani non volle tentar la battaglia, e intanto Pisa avvertita del tutto mandò tosto altre diciassette galere. I genovesi ancora, che avean le nuove di ciò che succedeva, ne mandaron quattordici, sotto il comando di Fulcone da Castello, ma perchè il soccorso dei

pisani arrivò prima di quello de'genovesi, il Doria quando sentì arrivati gl' inimici, temendo di non esser tolto in mezzo, ben presto si partì dal suo posto per tornarsene a Genova. Stanche finalmente le due marziali nazioni pisana e genovese, molto aggravate per le continue spese delle guerre, l'una e l'altra volentieri sarebbe venuta alla pace per godere un poca di quiete, non già per amore scambievole, perchè ciascuna l'avrebbe voluta con maggior sua onorevolezza e vantaggio. Mossero ragionamento di essa gli Abati di s. Giorgio e di Tilieto, dove si venne a nuovi trattamenti; e perchè nascevano molte difficoltà, ed il negozio di tanta importanza ricercava lungo tempo, non potendosi così presto accomodare le parti, fu per volontà dell'uno e dell'altro popolo rimesso tutto nell'arbitrio e giudizio di quei venerandi prelati, e frattanto fu stabilita una tregua (27).

§. 15. Ad oggetto d'attender tranquilli ai loro interessi stabilirono i pisani una tregua ancora coi volterrani, dai quali potevan esser molestati: questa tregua fu giurata in Pisa da 25 senatori. Conservasi ancora nel generale archivio di Volterra un piccol codice, che contiene gli statuti fatti nell'anno 1207, da' quali comparisce la forma ed il modo del governo della città di Volterra, e specialmente che i cittadini volterrani liberamente eleggevano il potestà ed i consoli, ed a questi senza l'approvazione d'alcuno restava commessa la difesa e custodia della città. Eran però tenuti a render ragione, giusta le determina-

zioni degli statuti, ed in loro difetto, delle leggi romane. Il potestà di quella città fu incaricato di far diligentemente ricerca di tutti quei cittadini volterrani che non abitavano continuamente la città, eccettuati però quei della casa della Gherardesca, e di costringerli a giurare a lui obbedienza. Fu parimente determinata la maniera e l'altezza da non eccedersi nelle case e nelle torri che si volessero fabbricare, come ricavasi da uno strumento, il qual contiene la fondazione del monastero e badìa in onore dei santi Giusto e Clemente, fatta in tal anno da Gunfredo vescovo della medesima città di Volterra. Fu poi ceduta dall'Abate del monastero di Monteverdi la giurisdizione di molti castelli al comune di Volterra, e i consoli della città, ricevendoli nella protezione del loro comune, promessero di procurare la conservazione di tutto il *gius* che il monastero aveva nelle castella cedute, le quali erano Canneto, la Sassa, Querceto, Micciano, Libbiano, Serrazzano, Monterotondo, Gabbreto e Montegemoli (28).

§. 16. Dopo che Ottone IV fu eletto re all'uso dei cesari germanici, mandò un suo commissario regio o imperiale in Toscana, per annunziare ai vassalli ed alle città la sua venuta, per amministrar giustizia, e per curare i diritti dello impero lasciato in abbandono durante il torbido regno di Filippo. Il regio legato fu il patriarca di Aquileia, il quale venne accompagnato dalle lettere di papa Innocenzo III, scritte alle città italiche, e singolarmente alle confederate, che avean giurato di non riconoscere per sovrano loro che

quello il quale fosse ad essi prescritto dal papa, che esortò ed indusse i toscani ad esser devoti e fedeli ad Ottone IV; onde cominciò l'usanza, che i legati regi oltramontani per lo più avesser d'uopo di lettere di raccomandazione pontificia alle città imperiali, perchè più comodamente venendo disarmati fossero accolti ed obbediti da quelle. Il patriarca fu accolto dal potestà e popolo fiorentino, colla riverenza dovuta a chi veniva per parte dell' imperatore in una città soggetta all'impero. Promisero parimente i fiorentini di prestare obbedienza a sua Maestà, tostochè sarebbe comparsa, sì pel contado tutto, e sì per ogni altro dritto spettante all'impero sopra la città. Il patriarca di ciò non contento volle difatto senza menomo indugio ch'essi restituissero le regalìe percette, e le terre tolte ai vicini. I fiorentini allora spedirono oratori ad Ottone IV per trattare di quest'affare. Il commissario imperiale non vedendosi tosto obbedito, condannò la città di contumacia, per un bando in diecimila marche. Vedutisi i fiorentini ridotti a sì stretto passo, e volendo cavare qualche frutto dalle promesse che loro avea fatte il pontefice di proteggerli, fecero a lui ricorso, e supplicaronlo d'intercedere per loro appresso del nuovo re de' romani, e del patriarca d'Aquileia, commissario di lui, affinchè non si mandasse ad effetto quel bando. Il pontefice si appigliò all'espediente di rimostrare all'uno ed all'altro, ch'era prudenza di non usare tutto il rigore del suo diritto, ma piuttosto indulgenza: e in conclusione esortò il patriarca ad accettare il

giuramento di fedeltà dei fiorentini, ed ottenne che in grazia della prestata obbedienza, e della pontificia interposizione si revocasse la sentenza o bando delle diecimila marche: delle quali particolarità serve di testimone lo stesso s. pontefice Innocenzo III, nelle sue lettere scritte su tal pendenza al patriarca ed all' imperatore Ottone IV (29).

§. 17. Era venuto l'anno 1209, quando l'avanguardia del re de' romani arrivò in Italia, e poco dopo la persona sua coll'esercito, senza che trovasse opposizione veruna, poichè venendo con buona grazia del pontefice, gli era da tutte le città fatto ossequio, e fatto dono di quanto potevano, offrendogli le chiavi delle porte, e pagando a lui quel tributo che da' tempi d'Enrico in poi per le questioni insorte in Germania non era stato pagato. Giunto in Roma fu da papa Innocenzo III incoronato; di là partitosi venne a s. Miniato, dove teneva corte il vicario imperiale per la Toscana; e qui essendo ossequiato dagli oratori senesi, donò alla loro città tutto il tributo a lui spettante, ch'era corso dal tempo d'Enrico fino allora; e nell'atto di licenziarli concesse loro nuovamente tutti i privilegi già da essi ottenuti dall'imperatore Federico VI, di poter eleggere i consoli, batter moneta e far giustizia, riservandosi l'appellazione, ed alcune altre cose, con le medesime condizioni che furono espresse nel privilegio di Enrico; dichiarando però che Iacopo, Aldobrando, ed Enrico figliuoli d' Aldobrandino Giuseppi, e gli altri nobili che avean signo-

ria nel contado di Siena, ed i loro sudditi non dovessero esser sotto la potestà dei senesi, ne riconoscere altro superiore che l'impero. Ciò deve essere quel che alcuni dicono, che Ottone IV tolse il contado ai senesi e ai fiorentini, che nel 1217, o come dice il Villani nel 1218, i predetti due popoli si fecero giurar fedeltà a tutti quei del dominio loro, sebbene la maggior parte fosser sudditi di vari nobili che avevano le lor signorie e contee in que'contadi. Dichiarò in oltre cesare, che le fortezze del monte di Capraia e di Lucignano si dovesser disfare, secondo l'ordine di Federico e d'Enrico suoi antecessori, che ancora non aveva avuto effetto, nè vi si potesse più edificare in modo veruno (30).

§. 18. Dicon le storie pistoiesi, che Ottone IV nel venire in Toscana vi passasse dalle montagne pistoiesi, e che la prima di lui fermata seguisse nella città di Pistoia. Accolsero i pistoiesi con estremo giubbilo un tanto principe, in segno di che portatisi avanti di lui i capi della città, nel consegnargli le chiavi delle porte, non solo rappresentarono alla imperial maestà di quel principe l'allegrezza e contento grande che provavano i cittadini per la di lui venuta, ma rammentandogli ancora l'antica devozione che aveano alla imperial dignità, gli prestarono a nome di tutti il giuramento di fedeltà, ed egli confermò loro con nuova investitura tutti i privilegi e giurisdizioni state concesse loro da Federigo I e da Enrico VI, con diploma spedito a favor di Pistoia nel febbraio del 1209 presso la terra di Prato, quando i

pistoiesi per corrispondere ai loro doveri, ed ai benefizi e grazie di quel regnante, gli mandarono per mezzo d'ambasciatori i censi maturati dal dì della morte d'Enrico VI fino alla di lui entrata in Italia, i quali avean posti in serbo, non essendo venuto alcuno a risquoterli. In questo diploma l'imperatore lasciò intatta la giurisdizione del vescovo di Pistoia (31). Aveva allora incominciato Ottone ad esercitare l'autorità sua in Italia, essendo rimasto senza competitori per la morte violenta del re Filippo emulo suo. I lucchesi dovetter pe'i primi rallegrarsene, perchè volle esser loro cortese d'un diploma vantaggiosissimo. Infatti per questa carta, data da Felsina il 1209, ebbero non solo la conferma degl'antichi privilegi, ma ne riportarono ancora ampia licenza di liberamente negoziare nelle due fiere in Lombardia, di s. Donnino e di Parma, e tutto ciò senza condizioni aggravanti per i lucchesi, e specialmente senza segno alcuno di tributo. Vuolsi che Ottone fosse a Lucca nell' anno stesso, e che lasciasse segni graziosi di questa sua venuta, confermando ai canonici della cattedrale i grandi lor privilegi (32).

§. 19. Pisa non fu da Ottone IV men favorita di Pistoia e di Lucca; imperocchè le concesse, conforme i suoi antecessori, privilegi di vicarie, contrade e ragioni imperiali con molte preminenze. La tregua che stabiliron fra loro i pisani ed i genovesi per intermissione degli abati di s. Giorgio e di Tilieto, come dicemmo più sopra (33), dette agio a questi prelati di conoscere la cagione

delle discordie vigenti tra quei due popoli. Tornati a Lerici vi ritrovarono i deputati di ambe le repubbliche, ai quali dimostrarono que' venerandi ecclesiastici i danni che i due popoli vicendevolmente recavansi, e quanti valorosi soggetti avean perduto nella guerra, suggerendo di più l'utilità che sarebbe risultata a ciascuna parte del traffico delle mercanzie, che non potevan portarsi più da un luogo ad un altro con sicurezza, senza gravissima spesa, e la gloria che avrebbero acquistato rivoltando le loro forze unitamente contro gl'inimici del nome cristiano, concludendo in fine, non essere azione da cattolici nutricarsi negl'odi e nelle risse; e con tanta carità ed affetto persuasero gli animi dei deputati, che conclusero la desiderata pace, fra i capitoli della quale, i principali contenevano, che si restituissero i prigioni, terre, castelli tolti a ciascuna delle parti, e che quanto ai danni sofferti, ognuno li sopportasse con pazienza. Si abbracciarono insieme i deputati, ed allora alla presenza dei due prelati giurarono di fare osservare la detta pace, la quale fu pubblicata solennemente in Pisa, ed in Genova con allegrezza, e particolarmente di chi aveva buon sentimento, e desiderava poter andar con quiete a fare i propri negozi; ma non finì lo anno che di nuovo si tornò alle discordie, perchè alcuni perturbatori della concordia nella città di Pisa, non avendo riguardo al pubblico bene, armarono cinque navi e cinque galere, e le mandarono in corso, ed incontratesi queste in alcune

navi genovesi che navigavano pe' loro affari, particolarmente senza sospetto, le presero, e così fu rotta la pace (34).

§. 20. Quantunque i pisani protestassero essere stata quell'azione tutta d'arbitrio di private persone, senza che la repubblica se ne fosse mischiata, pure i genovesi presero da quell'avvenimento occasione di schernire gl' inimici con gli artifizi medesimi, e le due parti armarono le lor navi per uscire in mare ad offendersi e danneggiarsi, ed i pisani scalarono a Porto-Venere, dove dettero il guasto al paese. Vogliono alcuni che Ottone, il quale non era per anco partito d'Italia, trovandosi in gran bisogno, per avere l'aiuto dei pisani e genovesi, avesse in animo di ridurli ad una vera pace, ed avuti a se i deputati dell'una e dell'altra repubblica, trovasse in loro tante difficoltà e repugnanze, che appena potette ottenere una tregua di due anni. Aggiungono però, che la tregua non fu osservata, non temendosi d'Ottone che si trovava inautorizzato, onde alcuni pisani tolsero un burchio a certi mercanti genovesi carico di merci di Genova. Fu subito spedita dai genovesi una galera in foce d'Arno a far doglianza, che sotto la tregua gli fosse stato tolto un vascello, ed instare che gli fosse restituito. Gli fu risposto che entrassero con la galera in Pisa che si sarebbe procurato che restassero soddisfatti, e ciò credendo i genovesi, rimasero ingannati, perchè i pisani accecati dall' odio che gli portavano, non osservaron loro la fede, e tolsero quanto era nella galera, la quale ritornata a Ge-

nova vuota, narrò il capitano al senato la duplicata ingiuria ricevuta, dove che si commossero gli animi dei genovesi in maniera, che fecero imprigionare tutti i negozianti pisani che si trovavano in detta città, nè gli dettero liberta fintantochè non furono reintegrati del danno ricevuto (35). In questi tempi ritornarono i pisani al godimento degli onori, possessioni e franchigie in Costantinopoli, ad onta della preponderante fortuna dei veneziani (36).

§. 21. Scorso ch' ebbe Ottone re la Toscana, passò a Viterbo, dove il papa l'aspettava, e di là a Roma coll'esercito, ad oggetto di ricevere solennemente dal pontefice Innocenzo III l'imperial corona e la benedizione. L' allegrezza però che ne avvenne fu di breve durata. Aveva Ottone, prima d'entrare in Italia, già promesso al pontefice la restituzione alla chiesa romana di tutta la terra da Radicofani fino a Ceperano, della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto, delle terre una volta spettanti alla contessa Matilde, della contea di Bertinoro, dell'esarcato di Ravenna, della Pentapoli, e di tutto quanto era espresso in molti diplomi d'imperatori e re da' tempi di Lodovico Pio in poi. Ma quando fu Ottone in Italia, pare che non tardasse molto ad occupare e non già restituire alcuni degli stati della chiesa romana, non ostante le promesse ed il giuramento da lui prestato. La storia è qui molto scarsa, nè scuopronsi le cagioni tutte che produssero tanti dissapori tra la santa sede e l' impero. Sappiamo da tutti che papa Innocenzo accusò d' usurpazioni e per-

fidia Ottone, ed all' incontro Ottone pretendeva di non operar contro il giuramento fatto in favore del pontefice, con dire ch' egli prima della sua coronazione germanica avea giurato di ricuperare e conservare gli stati ed i dritti imperiali. Grande strepito fece il pontefice contra Ottone. e l' ammonì per mezzo dell' arcivescovo di Pisa. ma indarno (37). Premettiamo che Ottone IV era legittimo erede dei Guelfi di Baviera, capi da molti anni della opposizione contro le prerogative imperiali, allorchè dallo istante che si cinse la corona volle impossessarsi di coteste prerogative; onde gli fu contrastato immantinente ogni dritto, ogni impresa gli fu difficoltata dal pontefice, e così nacque tra essi aperta nimicizia (38). Procurò allora il papa di tenersi bene unito con Federigo II re di Sicilia, considerando il bisogno che potrebbe occorrere di quel principe, qualora le speranze da lui concepute verso Ottone IV rimanessero deluse (39). Era quegli l'erede della casa Ghibellina, il nipote di Federigo Barbarossa, entrato allora nel diciottesim' anno (40), mentre Ottone, com'io dissi, era erede della casa de' Guelfi, e perciò nemico, dirò così, per natura di Federigo II re di Sicilia, erede della casa Ghibellina di Svevia (41).

§. 22. Crebbe quest' odio alla sparsa voce, ch' esso Federigo aspirava all'impero anche prima della coronazione d'Ottone. E giacchè s'erano stranamente imbrogliati gli affari tra esso Ottone e papa Innocenzo, il quale mostrava gran parzialità per Federigo, Ottone senza voler far

caso che 'l regno di Sicilia da tanto tempo dipendeva dalla sovranità dei soli romani pontefici, sconsigliatamente si lasciò trasportare a dichiarar la guerra al medesimo Federigo, e ad invadere i di lui stati di quà dal Faro. Abbiamo dallo storico Rigordo, ch'egli aveva occupato anche alcuni castelli ch'erano della giurisdizione del patrimonio di s. Pietro, Acquapendente, Radicofani, S. Quirico, Montefiasconi, e quasi tutta la Romagna (42). Si studiò ancora di metter pace tra i genovesi ed i pisani, per aver aiuto da loro nella meditata impresa (43). A questo fine, mentr'era in Piacenza, chiamò colà i loro deputati; si fece consegnare i prigioni dell'una e dell'altra parte; ed intimò una tregua tra loro che dovea durare due anni. Ciò fatto s'incamminò con un potente esercito di tedeschi, toscani e lombardi alla volta della Puglia. Fin qui aveva il pontefice Innocenzo III adoprate esortazioni e minacce, onde rimettere in buon sentiero quel principe; ma nulla avendo operato le parole, e scorgendolo più che mai spinto dalla sua passione a perdere affatto il rispetto alla s. Sede, venne finalmente ai fatti, col dichiararlo scomunicato (44). Ma non lasciò egli di misurar prima anche le forze temporali che potevano assisterlo in tal circostanza. Faceva anche gran capitale delle forze di Federigo II re di Sicilia, unitissimo seco d'interessi. Sapea di più il papa quanto poteva promettersi di molti de' più potenti principi della Germania; sicchè al prudente pontefice non mancavano i mezzi umani per sostenere i suoi atti. Ciò non ostante marciò l'au-

gusto Ottone verso il reame di Napoli, dove trovò non piccol partito (45).

§. 23. Il vedere i lucchesi già stati favoriti di grazie notabili da Ottone IV, determinò diversi signori di vari castelli nella parte montuosa e marittima dello stato lucchese, ed anche diversi popoli della Garfagnana, di farsi lor tributari (46). Intanto si rappiccò la guerra tra i fiorentini e i senesi, i quali ultimi dopo aver fatta lunga resistenza, vedendo di non poterla più durare, ed essendo dall'altro canto desiderosi di riavere i loro prigioni, rivolser l'animo a chieder la pace, la quale, poich' essi obbligaronsi di rifare i danni fatti a Montepulciano ed a Montalcino, e di non molestare le altre castella che i fiorentini gli avean tolte, non fu loro dinegata (47). Gli storici di Siena, di Pisa, di Lucca, di Pistoia danno conto, come vedemmo, di quel che seguì tra le patrie loro e questo imperatore: ma la storia fiorentina di ciò tace quasi del tutto: sia che i loro scrittori non istimassero cosa utile alla posterità il trasmettere fedelmente queste notizie; sia ch'eglino negli archivi non ritrovassero quegli atti perdutisi o per la industria de' guelfi, quivi più che altrove predominanti, o per l'unica non curanza, la qual sola anche basta a farli perdere. Ma s'eglino han serbato il silenzio di questo genere di fatti per rispetto ad Ottone IV, parlarono peraltro opportunamente ed efficacemente in vece loro le lettere di papa Innocenzo III. Il solo caso della confessione ed offerta, di volere i fiorentini prestare il giuramento di fedeltà ad Ottone IV ed al

suo regio messo, supplisce a tutto il rimanente, e fa formare una più che probabile induzione, che i fiorentini in ogni restante abbiano prestati a quel cesare i medesimi atti d' ossequio che le altre città della Toscana, e della famosa lega loro (48). A tal proposito scrive l'Ammirato, d'aver veduto un privilegio fatto dall'imperatore Ottone ai pisani nel castello di Ronzi, nel quale fra i testimoni si trova registrato il nome di Giovanni vescovo di Firenze: la qual cosa non si costumava che dai prelati, pipendenti per ragione de'beni temporali dall'impero, talchè veggendo noi che il pastore di Firenze era nel seguito e nella corte di Ottone IV, non si può per la natura dei correlativi ragionevolmente dubitare, che altresì i deputati della città non vi fossero. E per vero dire al raffigurarci sinceramente lo stato di quel tempo, non si può sospettare, che almeno sintantochè durasse l'armonia tra Ottone IV ed Innocenzo III, i fiorentini, come tutte le altre città toscane, non obbedissero ai cenni di lui (49). Questa obbedienza par che assai poco influisse sul buon ordine del governo, giacchè sentiamo che la felicità superiormente vantata dai lucchesi, venne amareggiata nell'1211 per le solite discordie domestiche, essendosi mossi ai danni del paese i ribelli Porcaresi, contro i quali non valse lo sforzo fatto dal pretore Inghiramo da Montemagno; per lo che potettero a loro voglia guastare, rubare, e danneggiar la campagna fino presso a Lucca (50).

§. 24. Abbiamo dagli annali pisani, che in aiuto di Ottone IV furono armate in Pisa qua-

ranta galere, le quali andarono fino a Procida, credendo di poter trovar quivi l'imperatore. Ed in fatti si disponeva Ottone a passare in Sicilia, e parevano in total decadenza gli affari del re Federigo II, quando scoppiò contro l'imperatore la terribile inattesa mina della scomunica fulminatagli da Innocenzo, come dicemmo (51). Molti vescovi della Germania, e molti di que' principi non solo pubblicarono quella scomunica, ma dichiararono Ottone decaduto dal trono, e trattarono d'eleggere in suo luogo re d'romani Federigo II. Furon cagione queste novelle, che Ottone tagliasse il corso alle sue vittorie, e pensasse alla propria sua reggia che minacciava rovina; e venne in Lombardia per impedire a Federigo il suo passaggio in Germania. I pisani ch'eran andati fino a Napoli in aiuto di Ottone, tornarono senza far altro al loro paese (52): ma non ostante ebber lettere di rimprovero dal pontefice, per aver favorito lo scomunicato augusto. Federigo invitato dai principi di Germania suoi partitanti, senza curare le difficoltà del viaggio frapposteli da Ottone, venne a Genova, ove trattennesi per concertar le maniere di passare in Germania; e tanto fece che arrivò a Costanza tre ore prima d'Ottone, e di là proseguendo il viaggio per la Germania, fu coronato re de' romani e di Germania in Aquisgrana, ov'era atteso dai ghibellini alemanni (53); e Ottone frattanto passato ancor egli in Germania, dettesi a far guerra a que' principi tedeschi che gli si erano ribellati (54). Ottone fu al suo ritorno in Alemagna riconosciuto dalla Sassonia,

ed allora si produsse guerra civile fra i due capi dell'impero, fino alla morte d'Ottone IV, avvenuta il dì 19 maggio 1218, senza che l'uno o l'altro tentasse di spogliare il rivale de' suoi tenimenti ereditari. Anche per questa guerra civile ai nomi della chiesa e dell'impero sottentrarono quei di guelfo e di ghibellino. E di fatti, ogni famiglia nobile ed ogni città innanzi di accostarsi all' uno o all'altro partito, sembrava pigliar consiglio più presto dalle ereditarie affezioni che dai principii politici (55).

§. 25. In questo frattempo i pratesi conoscendo quanto importava alla lor quiete lo star bene coi fiorentini, e non volendo che gl'interessi privati la disturbassero, fecer promettere da' lor consoli ad Arnaldo console de'soldati, e a Giraldo Kermontesi console de'mercanti di Firenze, che le persone e le mercanzie de' fiorentini non sarebbero ritenute nel castello o distretto di Prato, per qualsivoglia cosa e cagione passata (56). I senesi ebbero fin dal 1212 in loro dominio il castello di Montalcino e del Poggio, per certa donazione che fece loro d' una parte di esso castello di Montalcino l'abate di s. Antimo in Vallescarci, e nel 1213 si sottomisero al dominio della repubblica senese molti baroni coi loro castelli, giurando di concorrere alle guerre, secondochè dai senesi fosse loro comandato, ed altri capitoli consueti in quei tempi (57), fra i quali signori vi fu Bernardo l'Aldobrandino, e Guido Cacciaconti e Ranieri di Cacciaguerra, che nel sottomettersi riserbaronsi il solo castello d' Asinalunga e quel

di Poggio di Ripe, obbigandosi però di pagare ogni anno al comune di Siena quindici marche d'argento (58). Gran litigi avea poi in questo tempo il vescovo Pagano di Volterra col comune di quella città, a cagione del castello delle Pomarance, e della dogana del sale; per cui fece lega il vescovo di Volterra cogli uomini di s. Gemignano. Ma il comune volterrano per non stare sottoposto a censure ecclesiastiche, s' appellò al sommo pontefice Innocenzo III, al quale piacque di commettere al vescovo ed al proposto d' Arezzo di porre in pace il vescovo Pagano ed i volterrani. E poiche nel corso delle controversie che si agitavano tra'l vescovo Pagano e quei di s. Gemignano da una parte, ed il comune di Volterra dalla altra, avean giurato i volterrani di obbedire, e di poi negarono la restituzione ad Ugo vescovo d'Ostia, e per esso al vescovo di Pistoia delle castella e delle terre che il comune di Volterra riteneva del vescovo, così Ugo coll'autorita di legato pontificio, scomunicò il potestà di Volterra, e concesse il perdono de' peccati a tutti coloro che avessero aiutato il vescovo Pagano a guerreggiare contro i volterrani (59).

§. 26. Essendo stato pubblicato imperatore Federigo II re di Sicilia, egli che per rimediare ai contrasti pendenti tra i pistoiesi ed i bolognesi per cagione di confini, relativamente ai castelli di Granaione, di Castiglione e della Sambuca, avea interposto l'imperiale sua decisione a favore dei pistoiesi, ne avvenne, che quei castellani mandarono i loro rappresentanti a rendere obbe-

dienza alla città di Pistoia, dalla quale speditamente s'inviò gente alla guardia di quelle rocche. Negli annali pistoiesi si legge altresì, che in questo tempo vennero alle mani co'fiorentini,perchè avean preso a difender dei loro fuorusciti. Sentendo poi i pistoiesi che gli uomini di Bologna s'accostavano ai confini della montagna con grosso esercito,per decidere colle armi dell'anzidette vertenze, corsero a loro intorno con molti armati, e sarebbe nata sanguinosa zuffa se non vi si intrometteva l'arcivescovo di Pisa, per dar fine alla lite, con accomodamenti amichevoli. Dopo questo stabilimento di pace essendo insorta nuova occasione di turbamento, fu all'istesso arcivescovo commessa la cognizione delle riaccese pretenzioni, ma non sappiamo come tali questioni finissero. Ci è noto per altro,che vegliando quelle pretenzioni tra gli uni e gli altri, era questa una occasione di nuova guerra tra i detti popoli, per modo che Innocenzo III volendoli pacificati,spedì in Toscana due deputati, e ne ottenne a stento una tregua. Qui non è da passare sotto silenzio la pietà dei cittadini pistoiesi,poichè affaticandosi molto il cristianesimo per l'acquisto di Terra-Santa, essi unironsi coi pisani, come quei che erano i più potenti, ed aggiunsero non poche persone alla loro armata, a quell' impresa piamente diretta (60).

§. 27. I montepulcianesi che aveano in animo d'allargare il loro contado. acciò i senesi non ottenessero dai Malavolti che n'erano signori il castello e poggio di Ciliano e sua corte, fecero sì

che nel novembre del 1214 messer Giovanni di Cocco da Viterbo potestà di Siena, in nome della repubblica convenisse con Filippo, Fortebraccio ed Enrico Malavolti di fare a spese comuni una rocca, che in quel tempo dicevasi una casa a torre, in sul poggio di Ciliano; obbligandosi i Malavolti a non vender mai al comune nè ad uomini di Montepulciano, nè ad altri per loro, detto castello, o corte, o poggio di Ciliano, sotto gravissime pene (61). I perugini bramosi anch' essi di accrescere il dominio loro, e vedendo che la città di Chiusi era indebolita per molte guerre fattele di continuo da loro, dagli orvietani e da altri circonvicini, fecero suppliche a papa Innocenzo III, e ne ottenero in grazia dal medesimo il lago Trasimeno, e tutto lo stato di Chiusi che era di là dalle chiane, domandato poi Chiusi di Perugia. Tutto ciò gli fu concesso da un legato del papa; e questo fu il principio che la misera città di Chiusi cominciò a perdere il suo territorio, non avendo ottenuto aiuto nè favore alcuno da poter difendere il suo stato, perchè non poteva resistere al volere del pontefice (62). In quest'anno s'incominciò di nuovo a tumultuare nella città di Lucca per la solita causa della elezione del pretore (63). Il popolo voleva per tale una sua creatura, Inghiramo Porcaresi, quello stesso che avea esercitato la medesima carica nel 1203, ed i nobili per l'opposto volevan uno a lor modo. Sulle prime ceder dovettero i grandi, ma poco di poi ebbe la peggio il popolo in un fatto d'armi tra l'Altopascio ed il Galleno, per cui si

ritirò Inghiramo dalla carica, ed in suo luogo entrò un forestiero, Andalò bolognese (64).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. II, cap. XIII, p. 241. (2) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. I, cap. VII, §. 100. (3) Malavolti, Storia di Siena, lib. IV, p. 39-41. (4) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italicar. scriptor. tom. I. (5) Malavolti cit. (6) Ivi. (7) Ammirato, Stor. fior. tom. I, pag. 162. (8) Malavolti cit. p. 150. (9) Ivi. (10) Gori cit. (11) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia an. 1202. (12) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. IV. (13) Ved. cap. V. §. 31. (14) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 82. (15) Ammirato cit. p. 163. (16) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 25. (17) Ammirato cit. p. 165, e Fioravanti cit. (18) Gori cit. ap. Muratori cit. (19) Muratori, Annali d'Italia, an. 1195. (20) Gori cit. (21) Fioravanti cit. cap. XII, an. 1205. (22) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XV, lib. V, cap. III, §. 7. (23) Malavolti cit. part. I, lib. IV, p. 156. (24) Fioravanti cit. cap. XII. (25) Mazzarosa cit. p. 82. (26) Ivi, p. 84. (27) Tronci, Annali pisani an. 1208. (28) Cecina cit. p. 25 (29) Epist. Innoc. III, tom. II, lib. 12, epist. 78, fol. 242, ap. Spannagel cit. part. I, cap. VII, §. 107 (30) Malavolti cit. p. 157. (31) Fioravanti cit. cap. XII. (32) Mazzarosa cit. p. 84. (33) Ved. §. 14. (34) Tronci cit. an. 1209. (35) Ivi. (36) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, part. storica pag. 85. (37) Muratori cit. an. 1209. (38) Sismondi, Compendio della storia d'Italia de'secoli di mezzo, vol. I, cap. III. (39) Mu-

ratori cit. (40) Sismondi cit. (41) Muratori cit. (42) Rigord. De gest. Philip. reg. franc. ap. Muratori cit. an. 1210. (43) Caffari, Annal. genuens. lib. 4. Sta nel tom. VI, Rer. italicar. script. (44) Godefrid. Monac. Albertus Stad. Richandus, De s. Germano. Rigordus, Sicardus et alii, ap. Muratori cit. an. 1210. (45) Muratori cit. an. 1210. (46) Mazzarosa cit. vol. I p. 85. (47) Ammirato cit. p. 170. (48) Spannagel cit. part. I, cap. VII. §. 116. (49) Ivi, §. 117. (50) Mazzarosa cit. p. 85. (51) Ved. §. 21. (52) Caffar. Annal. genuens. lib. VI. Rer. ital. script. (53) Sismondi, Compendio della storia cit. cap. III. (54) Rosmini, Dell' istoria di Milano, tom. I, lib. II, an. 1212. (55) Sismondi cit. (56) Ammirato cit. lib. I, p. 171. (57) Malavolti cit. p. 161. (58) Gori, Storia di Chiusi, an. 1213, ap. Muratori cit. (59) Cecina, Storia di Volterra, p. 32. (60) Fioravanti cit. an. 1213 (61) Malavolti cit. (62) Gori cit. ann. 1214. (63) Ved. §. 13. (64) Mazzarosa cit. p. 86.

—o—

CAPITOLO VII.

—o—

An. 1215 *di G. Cr.*

§. 1. Tocchiamo finalmente l'epoca, in cui la più illustre, e per lungo tempo la più potente repubblica dei secoli di mezzo, Firenze, incomincia a chiamare a sè lo sguardo dello storico, colla prima scissura ch'ebbe luogo nel suo seno l'anno 1215. Essa fin dal 1207 fu governata da' consoli scelti tra i miglior cittadini, e da un senato di cento membri. I consoli rimanevano in carica un anno, e ne veniva nominato uno prima da'quattro, poi dai sei quartieri; ma nel 1207 i fiorentini imitavano ciò che vedevano praticarsi nelle altre città, e chiamarono un potestà straniero e gentiluomo, al quale affidarono il carico di eseguire gli ordini del comune, di far decidere dai suoi giudici o assessori i processi civili, di pronunziare egli e di fare eseguire le sentenze criminali, affinchè verun cittadino non incontrasse l'odio cui poteva dar luogo la pubblica vendetta, ed affinchè non si lasciasse alcuno sottrarre dalle preghiere, dall'affetto di famiglia, o dal timore a trascurare il mantenimento dell'ordine pubblico. Furono ciò nondimeno conservati i consoli in

pari tempo incaricati di tutti gli altri rami della pubblica amministrazione. Gualfredotto di Milano fu il primo potestà di Firenze, e gli fu assegnato per abitazione il palazzo del vescovo. Quantunque la nobiltà fiorentina, che fino a quei tempi aveva esclusivamente governata la repubblica, non potesse rimanersi del tutto imparziale nelle contese degl'imperatori e dei papi, e specialmente in quella d'Ottone IV con Innocenzo III, nulla però accadde che ne alterasse la pace intestina. La repubblica avea presa parte alla lega toscana, ma in appresso non si curò troppo di sostenere una confederazione ben tosto dimenticata; e malgrado le divergenti opinioni dei gentiluomini, i magistrati erano determinati di tenersi neutrali; quando una particolar contesa di famiglia, accendendo tutto ad un tratto lo spirito di partito, strascinò i fiorentini in sanguinose risse, che dopo essersi tenute vive, senza deciso vantaggio dell'una e dell'altra parte per trentatrè anni, ebber fine coll' esilio dalla città d' un intiero partito, e con obbligar la repubblica a sostenere le prime parti nelle successive guerre d'Italia (1).

§. 2. Tra le famiglie che mostravano attaccamento alla causa del papa, primeggiava quella dei Bondelmonti, altra volta signori di Montebuono in Valdarno di sopra. Messer Bondelmonte de'Bondelmonti avea promesso di torre per moglie una fanciulla degli Amidei, famiglia congiunta di sangue cogli Uberti, e di sconosciuto attaccamento al partito imperiale (2). Un giorno Buondelmonte cavalcando per la città fu chiamato da una gen-

til donna della casa Donati, la quale biasimandolo d'essersi imparentato con una famiglia a lui non sufficente, si fece a deridere l'aspetto della sposa. „ Io ne aveva, gli soggiunse, tenuta una in serbo per voi, che avreste certamente preferita. Ella è guelfa come voi, a che dunque andate cercando invece una compagna nella casa dei nemici della vostra schiatta? „ e in così dire preso il Buondelmonti per la mano il condusse nell' appartamento di sua figlia, e sollevò il velo della fanciulla, ch'era oltre ogni credere bellissima. Bondelmonte infiammato subito d' amore, e non riflettendo alla data fede, la chiese e l' ottenne in isposa; e gli Amidei non seppero ch'egli mancava alla fidanza se non quando egli fu sposo dell'altra. Chiamaron subito tutti i parenti, gli Uberti, i Fifanti, i Lamberti ed i Gangalandi, e raunatili narraron loro l'affronto che avean ricevuto, chiedendo consiglio intorno alla vendetta che più si converrebbe al presente caso. Mosca Lamberti osò dire il primo, ma con parole equivoche, che soltanto la morte lavar potea tanta offesa. Per lo che la mattina di pasqua di Resurrezione, mentre Buondelmonte veniva cavalcando d' oltr' Arno verso le case degli Amidei, presso a s. Stefano, passato il ponte vecchio, fu assalito dai capi di queste famiglie, unite non solo dalla recente ingiuria, ma dall' attaccamento ancora alla causa imperiale, ed ucciso presso alla statua di Marte, divinità di Firenze pagana, che ancora rimaneva in piedi (3).

§. 3. Poichè fu sparso il primo sangue, tutte

le nobili famiglie preser parte subito per gli aggressori, o pel contrario partito, adottando ad un tempo una fazione nella gran lite della cristianità, che si aggiunse a questa rissa di famiglia. Si dichiararono pei Bondelmonti e pel partito guelfo quaranta due principali famiglie, di cui gli antichi storici ci dettero i nomi (4), e ventiquattro famiglie pure primarie si associarono agli Uberti ed alla causa dei ghibellini. Così fatti nemici gli uni degli altri, tanti potenti cittadini pugnavano continuamente; e comecchè tutti inalzassero torri e fortificassero i loro palazzi, rimasero per 33 anni nella medesima città senza che mai fosse pace fra loro (5). Ma peraltro siccome Firenze, di cui la molla principale era il commercio, non potea restar lungamente in guerra, senza che quello rovinasse, così combattuti dall' animosità e dall'interesse, facevano i cittadini sovente delle temporarie tregue (6). Fa peraltro orrore la descrizione che delle conseguenze di tale avvenimento ci lasciò scritte lo storico Ammirato. Dopo la morte del Bondelmonte, egli dice, non vedevasi altro per Firenze che arme, e uno strepito così grande del serrar delle botteghe, del barricar le strade, del ripararsi e farsi forti ciascuno nelle sue contrade avea pieno gli orecchi di ognuno, che sembrava essersi i nemici impadroniti della città; onde i vecchi memori delle sciagure succedute per le gare, corse tra quei che guidavano il comune e la famiglia degli Uberti, dubitavano che la città ch'era incominciata a fiorire di nuo-

vo, non si avesse a guastare d'uomini e di edifici, e non potendo ai soprastanti mali riparare, aspettavano la rovina della lor patria. Solo i giovani e quella sorte di genti i quali sogliono fondare le loro speranze nella novità, gioivano e rallegravansi di tanti scompigli; parendo loro di potere in così fatte occasioni, senza freno di leggi e senza tema di magistrati, in qualunque modo saziare le disoneste lor brame. In somma furon diversi gli assalti, e le battaglie crudeli e sanguinose (7).

§. 4. Principiarono quest' anno le gran controversie tra la città di Pistoia ed il suo vescovo Soffredo, a cagione delle pretenzioni che avea ciascuno sopra una quantità notabile di castelli e villaggi del dominio pistoiese, difendendo quel pastore con somma premura la sua giurisdizione temporale. Fu poi questa causa da Innocenzo III rimessa all'arbitrio del vescovo di Firenze, nominato Giovanni, e di Opizzone canonico di Lucca, i quali giudicarono a favore di Soffredo vescovo di Pistoia, dichiarando sottoposte al vescovado e vescovo *pro tempore* di essa città, come a loro signore, i detti castelli e villaggi, com'erau soliti sino al tempo di messer Buono, predecessore di Soffredo. In quest'anno medesimo Lotario arcivescovo di Pisa per dar fine a tutti i rumori ed inquietudini che tutt'ora tra i pistoiesi ed i Bolognesi vertevano (8), dette fuori le capitolazioni della pace, seguita la quale i pistoiesi con molta cura si posero a fortificare tutte le loro terre e

castella, e le fornirono di molti soldati,e di tutto ciò ch'era bisognevole per difendersi da chi avesse voluto far loro la guerra (9).

§. 5. Il signore di Massa lunense per nome Sardo, s'era impadronito del castel d'Aghinolfi,che il comune di Lucca avea dato al Rossi loro concittadino. Sardo fu vinto, e Lucca perciò n'ebbe gloria, vendicando il socio oltraggiato. Nel 1216 tornossi dai lucchesi a combattere contro Sardo, il signore di Massa lunense. Aveva egli fatto arrestare, mentre passavano dalle sue terre,i legati dei genovesi, spediti per trattare col nuovo papa Onorio III; ed eveva in animo di mandarli sotto la custodia dei pisani per gratificarseli, essendo allora Genova e Pisa vicendevolmente nemiche. Si offendono i lucchesi d'un tale affronto, fatto ad una nazione a loro amica,ed andati tutti ostilmente a Massa se ne impadroniscono, danno ai legati la libertà, e la terra e lo stato uniscono al lucchese. Questa cosa non dovette naturalmente piacere troppo ai pisani, che avrebber di buona voglia voltato a prò loro l'altrui perfidia; ed una altra venne poi che dovette amareggiarli. Perciocchè a dispetto di ciò ch'era stato pattuito nella pace tra Lucca e Pisa sotto Federigo Barbarossa e Lucio III, seguitavano i pisani a far l'ingiusto traffico della moneta, coniandola alla lucchese. Ma riconvenuti di questa violazione ad istanza dei lucchesi da chi in Toscana curava le cose di cesare,furon dannati a pagare l'ammenda stipulata (10). Determinò il re Federigo II di chiamare in Germania l'unico suo figlio Arrigo, già

dichiarato re di Sicilia. Ch'ei passasse per la Toscana e per Lucca si può arguire dagli atti del comune di Modena (11). Qui noteremo con qualche ammirazione, che in sì alta stima eran tenute le forze marittime dei pisani e dei genovesi, per modo che s' era prefisso Innocenzo III di recarsi personalmente nelle due respettive città, ad effetto di riconciliarle della nimistà loro, onde unitamente concorressero all' impresa di Terra Santa. Ma la morte che venne a sorprenderlo in Perugia troncò il di lui proponimento (12). Onorio III a lui succeduto ottenne finalmente, che al di lui arbitrio quei due popoli si rimettessero. Indotti gli animi alla pace fu proposto e generalmente adottato il piano d'una nuova crociata, da portarsi in prima sull'Egitto, quindi nella Siria. Oltre ai principi oltramontani concorrer vi dovevano i tre popoli marittimi dell'Italia, genovesi, pisani e veneziani colle proprie forze, e con tutti i legni da trasporto, coi quali grandemente arricchirono. I pisani erano quest' anno occupati circa la Sardegna, poichè v' edificarono un castello che nominaron Castro, avendovi mandati uomini e d'autorità e d'ingegno, i quali con gran sollecitudine condussero a fine l'opera, e quel castello riuscì bello e forte, e si riempì ben presto d'abitatori. Ma non per questo mancarono di trovarsi alla presa di Damiata, giacchè in quest'anno medesimo per autorità di papa Onorio seguì pace tra Pisa e genova, come attestano gli annali d'ambedue le repubbliche (13).

§. 6. Giunto il momento della partenza, i pisa-

ni somministrarono quaranta galere sotto 'l comando di Sigerio Visconti (14). Fu intanto pei fiorentini un palliativo alle sciagure loro prodotte dalle intestine discordie l' ardore ormai risvegliato della nuova crociata. Molti di essi d'animo feroce e guerriero, lasciando le domestiche brighe, andarono a questa impresa (15); ed eran tanti della fazione guelfa, quanti della ghibellina. Ma di tutti fu più chiaro ed illustre il nome di Buonaguisa: onde i suoi successori, lasciato l' antico loro cognome di Galigari, da così nobile autore s'incominciarono ad appellare de'Buonaguisi. Damiata fu la prima città di cui s'impadronirono i crocesegnati dopo un breve conflitto, e Buonaguisa fu 'l primo che nell'assalto di quella fortezza salì sulle mura e posevi lo stendardo bianco e rosso per insegna della sua patria, che per memoria d'azione sì illustre fu appesa nel tempio di s. Giovanni di Firenze (16). I senesi vantavansi anch'essi d' avere mandate tre volte delle lor genti per decreto pubblico in servizio della cristianità alle crociate di Terra-Santa, nel primo, secondo e terzo gran passaggio che fecesi contro gl' infedeli, ne'quali si prese Tolemaide, Gerusalemme e Damiata: città fortissime e potentissime (17).

§. 7. Siami permesso di notare un fatto, che per quanto abbia principio da cosa quasichè inetta (se pure è vero) (18), merita per altro qualche attenzione per le conseguenze rilevanti alle quali dette motivo. Mancato era di vita fin dal 1218 Ottone IV imperatore, ed in suo luogo re-

gnava Federigo II re di Sicilia, il quale era venuto a Roma per prendere la corona imperiale, e come era stato costume presso gli altri imperatori. si mandò dalle città di Toscana una nobile ambasceria. Ora essendo questi ambasciatori da un cardinale di Roma per onorarli invitati a desinar seco, accadde, che un di loro il quale era di Firenz,eessendo a tavola,vide un assai bel canino, ed avendolo molto commendato gli fu offerto dal cardinale, stimando quel cortese porporato cotal oggetto convenirsi meglio ad uomini che abbiano donne in casa, che a'preti. Il dì seguente non avendo ancora l'ambasciator fiorentino mandato a pigliarsi il canino, fur convitati gli ambasciatori pisani: e come il male quando ha da succedere trova la via preparata, venne ad un di loro una simil voglia, col molto lodarlo,d'avere il cane. Il cardinale dimenticatosi che non era più suo, poichè avealo promesso in dono al fiorentino, lo offrì tosto al pisano „ ma l'ambasciator fiorentino a cui prima era stato promesso lo ebbe, non avendo indugiato più che al dì seguente a mandar per esso. Quando poi mandò a cercarne il pisano, trovò ch'era già stato consegnato all'altro ambasciatore: la qual cosa sì fattamente recossi ad onta ed a villania, che essendosi incontrato col fiorentino, senza esaminarne il motivo, venne seco a sconce parole, e dalle parole alle mani, nella qual contesa essendo i pisani molto bene accompagnati,quei di Firenze ebber la peggio;di che agli altri fiorentini, de'quali era gran numero in Roma sì per lor private faccende e sì per trovarsi alla

coronazione dell' imperatore, dolse grandemente (19); e di costoro molto più ad Oderigo Fifanti, ch' essendo cavaliere e di assai nobil famiglia, riputava quell' ingiuria, essendo fatta ad uomini che rappresentavano la sua repubblica, essere stata fatta alla persona propria. E per questo fattosi capo ed autore della vendetta, convocati molti giovani fiorentini, e fattili stare in guardia, quando vide il tempo opportuno assalì gli ambasciatori pisani, e condusseli malamente; essendosi a giudizio di ciascuno pienamente ed anche aspramente vendicato. Le novelle di questa rissa giunte a Pisa penetrarono altamente nei petti del popolo, parendogli d' essere stati ingiuriati dai loro inferiori, e non vedendo miglior via di vendicarsi, fecero arrestare tutte le merci che i fiorentini avevano in Pisa, che non eran poche (20).

§. 8. I fiorentini l' anno seguente mandarono pei loro ambasciatori a pregare i pisani, che non volessero per private contese de' loro cittadini rompere la pace, ma che restasser contenti di far liberare le merci de' loro cittadini, ricordandosi che degli scandali succeduti erano stati prima origine i pisani che i fiorentini, e nondimeno ogni volta che avesser conosciuto che i lor cittadini si fossero portati contro il dovere, non avrebber lasciato di punirli severamente. I pisani tacendo l'altre cose rispondevano finalmente, che le robe loro eran barattate, e perciò non trovavan modo come poterle restituire. Rincresceva più ai fiorentini la perdita della riputazione che della roba, e già s'eran lasciati intendere, che avrebber

preso tante balle di capecchio in cambio della lor merce, purchè al cospetto del mondo non sembrasse del tutto d'esser disprezzati dai loro vicini; ma i pisani stavan forti, e per molto tempo che si fosse posto in mezzo, non potendosi in conto alcuno raddocilire, costrinsero i fiorentini a protestarsi, che se non eran loro restituite le cose tolte, gli avrebbero mosso guerra. I pisani orgogliosamente risposero, che qualora i fiorentini uscisser fuori a guerreggiare contro di essi, accorcerebbero loro la via. Onde remossa ogni speranza di concordia, s'attese ai provvedimenti della guerra; la quale mentre s'apparecchiava, perchè i nemici erano potenti, s'udivano, secondo il costume, i rammarichi del popolo, biasimando le insolenze dei nobili, che prima l'ambizione degli Uberti, poi la libidine dei Bondelmonti, ed ora la pazzia de'Fifanti mettesse in pericolo la loro repubblica; gli altri pieni di buon animo dicevano, che le cose passate senza dubbio non si potean molto difendere, ma che la presente era una ingiuria che non s'avea molto a tollerare, e che Oderigo Fifanti avea fatto da buon cittadino, e da valente cavaliere a non permettere che i loro ambasciatori rimanessero svillaneggiati dai pisani, e che alla giustizia della lor causa l'esito e la fortuna della battaglia sarebbero corrispondenti (21).

§. 9. Mentre cose tali agitavansi coi pisani e fiorentini, i senesi ed i fiorentini medesimi si fecer giurar fedeltà a quei dei loro contadi, che prima la maggior parte obbedivano a diversi conti e signori particolari che in que'tempi erano in

questi stati, e poi si ridussero sotto la giurisdizione chi d'una, chi d'un'altra delle repubbliche di Toscana. Federigo successore d'Ottone accomodate avea le sue cose in Germania, quando nel 1220 passò a Roma, come s'è detto. Ma partitosene parvegli di aver ricevuta qualchè mala soddisfazione nel voler dar ordine alle cose appartenenti in quel tempo all'impero nelle città di Toscana e di Lombardia; per lo che sdegnossi grandemente col papa e con tutte le città che tenevano parte guelfa come sue aderenti. Ma dubitando di qualche ribellione nel regno delle due Sicilie, dissimulando per altro lo sdegno, passò in quel reame, si portò in Sicilia per liberarla dai saraceni, avendo lasciato in Toscana Corrado vescovo di Spira, vicario e cancelliere imperiale di tutta l'Italia; per opera del quale sollevando (col mostrarsi lor favorevole) gli animi dei ghibellini contro ai guelfi, ebbe gran seguito dei più potenti signori e conti di Toscana, i quali prendeva sotto la sua protezione e dell'impero; notificando ciò con amplissimi privilegi e grazie, le quali ei concedeva quando ad uno, quando ad un altro, come fece nel 1221 al conte Aldobrandino degl'Aldobrandeschi, che non solamente prese a proteggere coi suoi discendenti, ma protesse inclusive la sua città di Grosseto col resto della contea, e gran numero di minor signori ed altri nobili suoi feudatari. Ai senesi poi fece privilegio di poter fare giustizia, di non pigliar le gabelle, nè pedaggio alcuno nel contado senese, e di tuttociò si fece una carta dal medesimo vescovo di Spira in Fucecchio (22).

Desiderando egli di più favorire ma copertamente i lucchesi, perchè alla scoperta non volle dar ombra al papa, donò per comando del suo padrone la terra di Viareggio a Pagano Baldovini di Messina, ma lucchese di origine, perche naturalmente egli cedessela come da se all' antica sua patria (23).

§. 10. Non avean peranco i fiorentini ed i pisani dimenticate le loro gare, delle quali superiormente parlammo, nè avean potuto trovare accordo fra loro. Procuraron pertanto i fiorentini di assoldare un potente esercito, e usciron fuori nel mese di luglio, per venire contro di Pisa, come l' anno antecedente s' eran protestati, ed i pisani che già s'erano avanzati per scorciargli il cammino, gli andarono ad incontrare al Castello del Bosco. Ivi si fermarono gli eserciti in vista, e dopo qualche leggera scaramuccia, alla fine si mossero in ordinanza, e vennero all'affronto, ed attaccossi una vigorosa battaglia, e dopo un lungo combattimento, e perdita di molte persone da ambe le parti, l'esercito fiorentino sostenuto dai lucchesi restò vittorioso, e pose in fuga il pisano, con grande uccisione, e con la prigionia di 1300 pisani, fra i quali molti nobili e valorosi capitani e soldati (24). Il motivo di questa guerra, sebben raccontato da gravi storici, e che noi superiormente abbiamo trascritto, è troppo frivolo per non lasciarci credere, che qualche altra più seria cagione v' avesse parte, la quale dagli storici non s' accenna. Era assai facile, dice un moderno scrittore, aggiustare uno sconcerto cagionato da inetto mo-

tivo, senza venire ad una pericolosa rottura di due popolazioni. Piuttosto è da credere, che i pisani probabilmente cominciassero a mirar con occhio di gelosia la crescente potenza dei fiorentini, il commercio de'quali andava continuamente aumentandosi. Eran le loro merci obbligate a passar da Pisa, e per mezzo del di lei porto escire dal continente: non è dunque fuor di proposito che prendesser questa occasione per interromperne il corso: e realmente confiscaron subito le merci dei fiorentini che si trovavano in Pisa. La ostinazione dei pisani a ritenerle non solo, ma il negare fino di restituire in loro vece delle balle di stoppa, come si contentavano i fiorentini, purchè mediante quest'apparente restituzione fosse salvato il decoro, chiaramente mostra l'alienazione dei pisani da una riconciliazione, e conferma la presente congettura. Si dovette dunque venire alle armi. I pisani maestri di guerra per mare non lo erano ugualmente sulla terra; venute alle mani le due armate, la pisana restò pienamente sconfitta (25); e così da un frivolo motivo presero i pisani occasione di tentare la depressione dei fiorentini rivali.

§. 11. Ora tornando a riprendere la narrazione del fatto specioso della guerra tra il vescovo di Volterra ed i suoi popolani (26), dirò come avvenne, che nel 1220 quel prelato, dopo vari anni di reciproca zuffa col suo popolo, avrebbe finalmente annuito a quanto proponevasi dai mediatori, purchè restasse conclusa la pace tra esso ed il comune di Volterra. Fù detto peraltro dal ve-

scovo di Firenze uno dei mediatori, che Pagano dovesse stare in pace coi volterrani e coi loro fautori, nè questi potesse offendere col motivo di avere avuto danni da loro. Seguita che fu tal dichiarazione, Pagano coi suoi aderenti posero in libertà tutti quelli che avean fatti prigionieri nella guerra contro i volterrani (27).

§. 12. Non poteva esser lunga pace tra i pisani ed i lucchesi. Ed infatti si guastò nel 1222 per colpa dei primi, i quali nel ritorno da una spedizione in Siria vennero ai danni dei lucchesi dal lato della marina. Era allora pretore in Lucca un nobile romano, per nome Parenzo, uomo che sembrava nato per le faccende civili e militari. Andati i lucchesi d'ordine suo con forte mano a respingere l'aggressione, poterono impadronirsi di molta merce che ai negozianti di Pisa apparteneva. Dai pisani se ne chiese la restituzione, ma indarno; cosicchè usarono essi con fortuna del dritto di rappresaglia sulle mercanzie lucchesi. Fu trattato d'accordo, ma niente si concluse, perche i lucchesi ostinaronsi a conservare un lor presidio sopra un colle verso il pisano; il qual presidio vi avevano appunto messo allora per tenere a bada il vicino. Anzi per paura di esserne alla lunga scacciati, si misero con gran fretta a fabbricare un castello in quel sito vantaggioso. Ciò punse i pisani più che altro, e dopo nuove ed inutili trattive pensarono di rendere la pariglia ai lucchesi, col fabbricare anch' essi una rocca in luogo opportuno a travagliarli. Fu designato a quest'uopo Montemoreci verso l' Arno. Perciò se ne impa-

dronirono, che lucchese era, e senza esserne inquietati, vi costruiron la rocca, alla quale si dette nome di Castel del Bosco. Preso coraggio da quest'apparente longanimità de'lucchesi, cominciarono anche i pisani a dare il guasto alle loro terre, ma in una fazione furono sconfitti. Allora più che mai inaspriti fecero ogni sforzo per ritornare in campagna con vantaggio, e potettero tirar da loro i pistoiesi. Nè i lucchesi dormivano intanto, e coll'amicizia dei fiorentini fortificaronsi. La tempesta si scaricò intorno alla nuova rocca, perchè i lucchesi a pigliarla e distruggerla, ed i pisani a conservarla si accinsero. Là ebbe luogo un fatto d'armi glorioso pei lucchesi, nel quale i fiorentini fecer la parte di buoni e valenti alleati (28).

§. 13. Era entrato l' anno 1223 quando gli uomini del castello assai ricco di Figline, posto in Valdarno, si ribellarono ai fiorentini, i quali andativi per riprenderlo, e non avendol potuto vincere, fabbricarono per Battifolle il forte dell' Incisa (29), ch'è nell'alto della falda del monte detto alle Croci; ond'è che Ricordano Malaspini dice essere stato quel fortilizio edificato contro i Pazzi del Valdarno ed i ghibellini di Figline (30); sicchè potendovi star sempre una guardia rimanesse ai fiorentini sempre aperta la strada onde poter far guerra ai nemici. Seguitò anche quest' anno la buona fortuna a favorire i lucchesi contro i pisani loro nemici, i quali furon rotti affatto contro Carasomma, villaggio a tre miglia da Lucca, pel coraggio e l'intrepidezza di Fiore Sbarra, che ca-

pitanava i lucchesi. Tentavasi per altro dai pisani d'avere a tradimento Lombrici, castello lucchese nella Versilia, ma non venne loro fatto, che il trattato si scoperse. Laonde i traditori se ne fuggirono, portando seco loro a Pisa per una inconcepibile contradizione una immagine di Nostra Donna ch' era là in molta venerazione, col mescolare in tal guisa il delitto alla devozione, secondo l'uso di quei rozzi tempi. Fu spianato il castello di Lombrici, per torre al nemico un asilo, ed ai terrazzani la voglia di ribellarsi. E per guarentir meglio quella parte del territorio, si pose mano a fabbricare una rocca in cima al colle di Rotaio, verso la palude dal lato di Massa lunense, alle falde del quale è la strada che porta alla Liguria (31).

§. 14. Nell'anno seguente, dicon le storie, che al vescovo di Fiesole, Ildebrando, gli abitanti di quell'antica città così nobili come altri, giurarono fedeltà (32), e questa memoria ci fa credere, che i fiorentini non demolisser del tutto quel paese nel 1010, come da taluno fu scritto (33). Tornando ai lucchesi troviamo, che in quest'anno 1224 ebber guerra coi pistoiesi, pacificata poi colla mediazione del potestà di Firenze, eletto arbitro di loro vertenze. Fu altresì guerra tra i due popoli d'Artimino e di Carmignano, e sì accanita, che non potendo i pistoiesi mediatori condurli alla pace, stabilirono almeno una tregua, ed in quel mentre Carmignano dettesi volontariamente alla repubblica di Pistoia (34). E siccome tal'era allora lo spirito del tempo, così troviamo che anche

gli Aldobrandeschi credettero di loro interesse di concedere e donare la libertà e franchigia alla lor città di Grosseto, riserbandosi la sola cognizione delle cause criminali, con altri capitoli più confacenti al vantaggio de'grossetani,che all'interesse de'conti. Quest'atto di cessione invitò i senesi a cercare d'impadronirsi di quella terra, parendo loro di non potere essere imputati, occupandola, d'aver rotto la lega e la fede già data agli Aldobrandeschi, poichè la città di Grosseto per la libertà ricevuta non era più a loro sottoposta, nè alla loro contea. Sicchè mosse le lor genti che avean adunate a quest'effetto,ed assicuratisi che i fiorentini per essere occupati nel far guerra ai pisani non potevan dar loro impedimento, le mandarono con prestezza e più chetamente che fosse possibile a Grosseto, muniti di sufficienti macchine ed attrezzi da guerra, e preser la città per assalto, ma poco la tennero, perchè gli abitanti essendo più di tremila capaci di portar armi, e mal contenti dello stato di servitù a cui si trovavano ridotti; oltredichè per esser pochi i senesi lasciati a guardia della conquistata città, si ribellarono i grossetani, e imprigionati i loro aggressori e spogliati ritornarono in libertà (35).

§. 15. I senesi a tal nuova si mossero a ira, e detter ordine di por nuovamente la lor gente in arme per la ricuperazione della ribellata città. Il conte Guglielmo Aldobrandeschi dubitando che da ciò non ne venisse a seguire la rovina di Grosseto, e fatto conoscere agli abitanti il manifesto pericolo nel quale trovavansi, li persuase a rila-

sciare i prigionieri, e venuto a Siena perorò perchè si venisse a fare un'accordo, mediante il quale i senesi restasser signori della città di Grosseto, dovendosi lasciare in tutte le case le persone e la roba: al quale accordo aderirono i senesi, e ne fu fatto un contratto, solennemente stipulato nell'agosto del 1224. Un tale acquisto facilitò ai senesi l'estendere il dominio loro in maremma, acquistando in quel territorio ora un paese ora l'altro. Ed avendo la comodità del fiume Ombrone, per la foce del quale venir potevan le barche fin presso Grosseto, s'inviarono a far molti lavori ed imprese di grani e bestiami, e per questa via vendendo il grano e mandandolo per mare, impinguavano la città di denari. E per esser quel paese allora abitato più che non è all'età nostra, se ne avea maggior frutto che non se ne cava oggidì. E se i senesi avessero avuta maniera di sostenere quei popoli, ed avesser saputo mantener la città di Grosseto coi suoi contorni abitata nel modo che ell' era quando la presero, con assicurare la tranquillità di quel popolo, e cautelarlo dalle insolenze e rapacità de'malvagi, e col fargli dell'esenzioni che alla qualità del paese erano convenienti, potevano i senesi colle forze loro e con industria, considerata la quantità e la qualità del terreno e la comodità del fiume e della marina, accrescer tanto quell'impresa dell'agricoltura e del bestiame, che avrebber portata molta utilità alla loro repubblica; ed il paese con questo mezzo sarebbe stato sempre più abitato e coltivato, ed anche sarebbesi in parte ovviato per questa via alla ma-

lignità dell'aria. Ma le discordie civili di Siena, e le sedizioni che lungo tempo si mantennero tra la nobiltà, essendo divisa in guelfi e ghibellini, e poi tra' nobili e popolari, ed in seguito dividendosi il popolo in tante fazioni denominate monti ed ordini, disordinarono in modo l'intelletto di tutti, che accecati dalle passioni delle parti, non solamente non han tenuto conto del ben'essere della città di Grosseto e delle altre lor sottoposte, ma quel ch'è stato di maggior loro danno e vitupero si è, che trascurarono inclusive quel della città propria di Siena, scacciando e opprimendosi tanto l'un l'altro colle spesse novità ed alterazioni del governo che son seguite in ogni tempo, così ch'ella è restata con piccol numero di abitanti, in comparazione di quel ch'ella esser poteva nei tempi che ora s'additano (36).

§. 16. Quel che i pisani far non potettero a Lombrici, come abbiam detto, riuscì loro ad Anchiano castello lucchese in Garfagnana, essendosi ribellato per opera loro l'anno 1225. Presto però tornò sotto il dominio primiero; e invece di spianarlo, siccome sempre s'era fatto fin allora in simili casi, e con mal consiglio, per venirsi così a sguernire di luoghi forti lo stato, questo castello conservossi, e di più si fu larghi di favori verso quegli abitanti, per cattivarseli coi benefici. Ma il male non veniva sol dai nemici, poichè anche i lucchesi vi contribuivano. Un Rossi, un Tegrimi, un Malpigli, tutti e tre di famiglie cospicue di Lucca, essendo anche signori di diversi villaggi verso il pistoiese, li vendettero a quel

comune. Tosto però se ne fece vendetta, poichè i pistoiesi furon rotti, e quei signori trattati da infami. Neppur passò quieto l' anno seguente, poichè i pisani occuparon due terre dei lucchesi nella Versilia; ma questi ultimi guidati dal pretore Inghiramo Bernardini, gli scacciarono di là, e andati anche su quel di Pisa presero Asciano con menarne a Lucca prigioni gli abitanti. I pisani non si scoraggiavano perciò, e tutti attenti a far del male ai lucchesi quanto si poteva il più, tanto adopraronsi nella Garfagnana, da far rivoltare da Lucca una quantità di terre: sebben poi presto fossero riprese, mercè la virtù del pretore Oddo degli Oddi di Perugia, il quale in pena della infedeltà loro le bruciò (37).

§. 17. Ammettono le cronache di Toscana, che Federigo II venuto in Italia, come affermano approvati scrittori (38), passasse in Toscana, ove i chiusini che stavano in sua devozione mandarono a lui ambasciatori, e furon da cesare confermati liberi, come fu confermato in libertà anche Montepulciano. Di poi furon rimessi in Siena i Tolomei da esso imperatore, che saccheggiò alcune terre a lui nemiche (39). In tempo che Federigo era a Cremona, i lucchesi, i pisani, ed i marchesi Malaspina si fecero anch'essi conoscer fedeli ad esso augusto (40). Graziano vescovo pistoiese coll'aiuto di alcuni di prima nobiltà avendo liberata Pistoia dall'impeto e dalla furia dei guelfi e ghibellini, che insieme con aiuti stranieri s'eran rivolti a distruggerla, si portò egli pure ad inchinare la maestà di Federigo II imperatore. Accolse Cesa-

re benignamente il pio prelato, ed in segno di dimostrazione d'affetto, confermò al medesimo ed alla sua chiesa tutti quei privilegi conceduti alla medesima dall'imperatore Federigo I, ed Enrico suo padre. Era Pistoia in questo tempo per le ricchezze in un felicissimo stato,a tale che i traffici e mercantili negozi, ai quali i cittadini attendevano,avevano introdotte in essa fino a venti banche ricchissime, le quali avendo corrispondenza coi migliori mercanti dell'Europa, negoziavano in grande. Quindi è che i pistoiesi desiderosi di ampliare la loro giurisdizione, non riuscì ad essi difficile ed incomoda la compra che fecero dai conti Guidi per la somma e quantità di 6000 lire pisane, del castello di Larciana, colle annesse ville di Cecina, Casi e Collecchio, con tutti i loro distretti, e preso di questi luoghi il possesso, mandativi i rettori,e poste le guardie alle rocche,giuraron quei popoli fedeltà al lor comune (41).I prosperi successi dei fiorentini affrettarono pure i conti Guidi a vendere Monte di Croce già rovinato dalla repubblica con Monteritondo e con Galica al vescovo di Firenze, aiutato a comprarli coi denari della repubblica,la quale vedendo che l'imperator Federigo s' andava tutto dì scoprendo maggiormente nemico di s. chiesa, e che i conti Guidi erano della sua fazione, aveva oltremodo caro tener discosto i conti il più che poteva dalle lor mura (42).

§. 18. Da vari autentici documenti comparisce,che Poggibonsi era terra libera in questi tempi, e che si governava indipendentemente, poichè non è verisimile che se fosse stata soggetta ai

fiorentini o ai senesi,avesser poi tanto gli uni che gli altri compromesso nei di lei magistrati le loro vertenze, e si volessero sottoporre al giudizio di quelli che o agli uni o agli altri sarebbero stati sudditi. Oltredichè esistono diversi istrumenti di congressi, ovvero trattati di convenzioni, di confederazioni, e di leghe, dagli storici fiorentini e senesi accennati, e dai moderni eruditi riportati nella loro estensione, nelle quali leghe e congressi veggonsi nominatamente e distintamente entrare a parte i poggibonsesi (43). Non fu vano il disegno de'fiorentini d'allontanare dalle lor mura i conti Guidi del partito ghibellino, poichè morto nel 1227 il pontefice Onorio III,e succedutogli Gregorio IX, non che l' imperatore s' andasse mitigando, crebbe anzi nell'ira col nuovo pontefice; e mentre i maggiori principi a maggiori cose erano occupati, restava largo ai minori potentati il campo d'andar diffinendo tra loro colle armi i loro odii (44). Da tali brighe andavano esenti i pisani,costantemente devoti al partito imperiale, tantochè concorsero con una flotta di 52 galere in aiuto di Federigo nella nuova spedizione in Oriente (45). Trovasi poi registrata in questi tempi una lega tra 'l vescovo ed il comune di Volterra. Questa pace però non fu molto durevole, perchè nel seguente anno il comune richiese a Pagano vescovo la metà dei dazi ceduti da esso su i castelli di Acquaviva, della Sassa, di Gello, di Casaglia, di Miemo, di Gabbreto, di Montecatini, di Buriano, di Agnano, di Cedderi, di Castel Falfi, di Vignale, di Camporena, della Pietra, di

Villamagna, di Montignoso e del castello e rocca di Monteveltraio, e di rimborzare il medesimo comune delle spese che avea fatte nel castello della Nera : intanto i volterrani guerreggiavano con quei di s. Gimignano, di Monteveltraio, e co'fautori di essi; ma i senesi vi s'intromessero a pacificarli (46).

§. 19. Il pontefice Gregorio IX volendo difendere i diritti della s. Sede si adoprò, ad esempio dei suoi predecessori, ad accomodare le cose tra Lucca e Pisa, e sostenere in particolare quei che avea sopra la Garfagnana: spedì a Pistoia Cinzio suo cappellano con bolla in data del settembre, colla quale non solo esortava i pistoiesi alla pace, ma domandava loro aiuto e soccorso. Giunto a Pistoia il mandato del papa, e consegnata la prefata bolla ai cittadini, tanto si adoperò e tanto disse, che finalmente aderirono ad abbracciare la pace, e dare al pontefice il desiderato soccorso; e proposta l'osservanza con giuramento, ed ottenutone il bramato fine, restarono quietati tanti tumulti, e soccorso il pontefice nei suoi gran bisogni di santa chiesa (47). Sotto gli auspicii di questo papa fu giurata la pace fra i pisani ed i lucchesi. Ma quanto s'era Gregorio con questo cattivati i lucchesi, altrettanto e più se 'l inimicò nell' anno stesso con ciò che siamo per dire. La Garfagnana faceva parte dello stato lucchese da tempo antichissimo. Quei popoli spesso infedeli al comune lucchese erano stati da esso aspramente trattati per le ribellioni loro, e ultimamente poi avevano in una simile circostanza provato tutto il

peso dell'ira de'lucchesi. Questa durezza di trattamenti fece per avventura pensare ai garfagnini un modo da squotere il giogo dei lucchesi. Avvisaronsi adunque di far valere presso il papa due diplomi imperiali, uno di Federigo I. e l'altro di Ottone IV, per i quali voleasi dare ad intendere, esser liberi da ogni dipendenza lucchese. Fole eran queste nella presente condizione delle cose, avendo i garfagnini rinunziato a quel privilegio, con i replicati loro giuramenti di fedeltà a Lucca. Provata secondo essi la libertà loro, si offersero al papa, che non fu tardo ad accettarli, facendosi giurare obbedienza. Molta parte ebbero i pisani a quel che sembra in questo maneggio, come quei cui stava a cuore il vendicarsi dei lucchesi ed infievolirli. Fece dunque notificare Gregorio ai lucchesi, esser la Garfagnana spettante alla chiesa, e che perciò la cedessero a lui, altrimenti avrebbe scagliato su di loro i fulmini del Vaticano. Si maravigliò il senato di sì strana domanda, e rispose non pertanto con cristiana moderazione, esser pronto il comune di Lucca ad obbedire al pontefice, quando fossegli fatto vedere che la giustizia così voleva; e domandava frattanto che si ventilassero le ragioni da ambe le parti, perchè ne emergesse la verità. Parve a Gregorio per avventura gran cosa, che si ponesse in dubbio la giustizia della sua domanda, e senza dare orecchio ai lucchesi mandò subito un suo messo in Garfagnana, che a nome del pontefice ne pigliasse il possesso, sciogliendo quelle genti da ogni vincolo di giuramento che avessero coi lucchesi. E

già erasi cominciato in uno di que'villaggi detto Lupia ad eseguire gli ordini papali, allorchè si risentirono i lucchesi. Andati ad armata mano a Lupia tutto finì, ma con grave scandalo, avendo infuriato i lucchesi non solo contro quel villaggio che fu arso e spianato, ma inclusive contro le chiese, le cose sacre ed i sacerdoti; laonde guastarono la ragion loro, e n'ebbero in pena la scomunica, l'interdetto, l'esser privati dell'onore del vescovado, ed il vedersi spartir la diocesi tra quattro vescovi, di Luni, di Pisa, di Volterra e di Pistoia, sotto la direzione di quel di Firenze. Ciò non ostante i lucchesi tenner saldo, e si dettero ogni cura nel difendere i loro dritti in quella provincia (48).

§. 20. Or io racconterò quanto avvenne in quel tempo medesimo tra i fiorentini e i pistoiesi, i quali ultimi trattando male quei di Montemurlo, ed essendo stati più volte richiesti dai fiorentini che cessassero dal molestarli, non se ne avevano mai voluto rimanere; sicchè la repubblica riguardò finalmente i pistoiesi come nemici, e condussegli l'esercito intorno alle mura; ma non potendo insignorirsi della città ne incendiarono i borghi, e guastarono tutto il contado; oltre a ciò disfecero le forti torri di Montefiori, e costrinsero ad arrendersi il castello di Carmignano. I pistoiesi vedendosi a mal partito si valsero del mezzo e della autorità del cardinale Giuffredo, legato di santa chiesa per ottenere la pace, per la quale i pistoiesi obbligaronsi di far guerra e pace secondo la volontà del comune di Firenze, che difendereb-

bero i fiorentini e le cose loro, che gli darebbero il castello di Carmignano, con altre condizioni, che troppo lungo e tedioso resterebbe il ridirle, e si sottoposero in fine alla pena di mille libbre di oro da pagarsi al comune di Firenze, in caso di mancanza; ed il potestà di Firenze promise pel suo comune che difenderebbe i pistoiesi e le cose loro a tutto suo potere (49).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. II, cap. XIII. (2) Machiavelli, Storie fiorentine ap. Sismondi cit. (3) Sismondi cit. (4) Malespini, Storie fiorentine, ap. Sismondi cit. (5) Sismondi cit. (6) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, tom. III, lib. III, cap. IV. (7) Ammirato, Storie fiorentine lib. I, an. 1215. (8) Ved. §. 10, e 26. (9) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XIII, ann. 1215. (10) Mazzarosa, Memorie storiche della città di Lucca, tom. I, p. 86. (11) Muratori, Antiquit. ital. dissert. 47, e Annali, ann. 1216. (12) Muratori, Annali cit. (13) Tronci, Annali pisani, ann. 1217. (14) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 95, ann. 1218. (15) Malespini cit. (16) Villani, ap. Pignotti cit. an. 1218. (17) Malavolti, Storia di Siena, p. 164. (18) Pignotti cit. (19) Malaspini cit. (20) Ammirato cit. (21) Ivi. (22) Malavolti cit. (23) Mazzarosa cit. (24) Tronci cit. an. 1222. (25) Pignotti cit. (26) Ved. Cap. VI, §. 25. (27) Cecina, Storia di Volterra, p. 32. (28) Mazzarosa cit. (29) Malaspini cit. ap. Ammirato cit. (30) Ivi, not. (59) p. 472. (31) Mazzarosa cit. (32) Malaspini cit. ap. Am-

mirato cit. (33) Ved. Ep. IV. Avven. stor. cap. VIII. §. 6. (34) Fioravanti cit. (35) Malavolti cit. pag. 173. (36) Ivi, tom. I, lib. IV in ultimo. (37) Mazzarosa cit. pag. 89. (38) Muratori, Annali d' Italia, ann. 1226. Sismondi cit. tom. II, cap. XV. (39) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. pag. 915. (40) Muratori, Annali cit. (41) Fioravanti cit. cap. XIII. (42) Ammirato cit. pag. 188. (43) Cantini, Lettere sopra alcune terre e castelli della Toscana, Lettera V. (44) Ammirato cit. (45) Grassi cit. pag. 97. (46) Cecina cit. (47) Fioravanti cit. (48) Mazzarosa cit. (49) Ammirato cit. p. 189, e Cantini cit. lett. VI

CAPITOLO VIII.

An. 1228 *di G. Cr.*

§. 1. Erano le città di Toscana, che in quei tempi reggevansi a repubbliche, molto anziose d'ampliare i loro contadi e la loro giurisdizione, onde meglio poter misurarsi e difendersi colle potenze che avesser voluto attaccarle ed assoggettarle; e per questo cercarono sempre d'aver cagione di togliersi dinanzi l'ostacolo, quando d'un feudatario, quando d'un altro di tanti che n'erano per la Toscana; e bene spesso loro veniva fatto d'occupare per qualunque benchè minima occasione le loro castella, obbligandoli poi a farne loro contratto di vendita o permuta, o donazione, ovvero astringendo quei feudatari alla sommissione e al tributo. E a vero dire que' signori ne porgevano l'occasione per le scelleraggini che commettevano, insuperbiti dal non riconoscere altro superiore che l'impero, oltraggiando senza riguardo i secolari come gli ecclesiastici, e così traendosi le inimicizie d'altri signori più potenti, o d'alcuna città che prendeva quella occasione per muover loro la guerra, e finalmente farseli sudditi e tri-

butari, e così sulla rovina di molte case nobili s'ingrandivano le repubbliche di Toscana (1).

§. 2. Fu legge fondamentale di tutte le repubbliche italiane, di non eleggere a potestà altri che un gentiluomo, e questa legge non fu pure violata, quando nel calore delle guerre civili i nobili appartenenti ad ogni repubblica vennero degradati ed esclusi da ogni dritto di cittadinanza. Intanto i potestà gentiluomini facevano in modo che sedessero nei consigli persone del loro ordine: quando terminato l'ufficio loro ritornavano in patria esperti nel maneggio della cosa pubblica, coll'ingegno dirozzato dall'esercizio, e ben persuasi d'esser da più dei popolari e degli artieri che tenevano le principali cariche. Studiavansi allora, non solo con accorti modi, ma anche colle minacce, e con un arrogante procedere, di ricuperare quelle prerogative che essi credevano usurpate al loro ordine. Per l'opposto i borghesi eransi pur essi addestrati al maneggio delle faccende dello stato nelle deliberazioni della piazza pubblica; erano armati, avean combattuto per esser liberi, e non per passar sotto un diverso giogo. Sotto l'egida di un governo benefico avean veduto prosperare il loro commercio e le loro manifatture, aveano appreso ad apprezzarsi più assai che per lo innanzi, perchè la loro sorte faceasi più indipendente. Erano per ciò anch'essi troppo alieni dal voler rinunziare a tutti i pubblici affari, e dal lasciare che i soli nobili rappresentassero lo stato nelle più singolari occasioni, nei consigli e nelle ambascerie. L'insolenza dei nobili,

e la gelosia dei cittadini davano spesso nelle nostre repubbliche motivo di continue guerre intestine. I primi dopo essere stati forzati ad abbandonare i loro castelli per farsi abitatori delle città che li aveano ammessi alla cittadinanza, trovaronsi resi più potenti dalla loro sconfitta. Non più come per lo innanzi, dispersi e senza relazione gli uni cogli altri, ma per l'opposto uniti coi loro uguali, più agevole era per essi il contrarre tra loro nuove parentele; quindi maggiore s' era fatto il loro disprezzo pei borghesi, ai quali momentaneamente avean dovuto cedere, ed a cui si credevano destinati a comandare. Attribuivansi esclusivamente il nome di soldati, e quantunque a que'tempi il valore fosse comune a tutti gl'italiani, può darsi pure ch'ei superassero in virtù militari i loro concittadini, pei quali la guerra non era il principale affare. La rivoluzione operatasi in tutte le repubbliche, allorchè fu confidato ai potestà il supremo potere, era riuscita favorevole ai nobili. Un popolo geloso potea bensì volere esclusi dagl' impieghi i suoi propri gentiluomini, ma qualunque volta faceasi a scegliere in paese straniero un uomo sconosciuto, per sottomettersi al suo governo, non sapea scostarsi dall'antica prevenzione di tutti gli uomini in favor della nascita; prerogativa che sì naturalmente è riguardata nelle elezioni, quando non conosconsi le altre doti degli eligendi (2).

§. 3. Aveano i senesi, dopo la presa della città di Grosseto, acquistato insieme colla giurisdizione e l'accrescimento del dominio, molta invidia

presso le città guelfe di Toscana, ch'erano in tal tempo Firenze, Lucca, Orvieto, Perugia, le quali erano in lega contro alle collegate dalla parte ghibellina, che eran Siena, Pisa, Arezzo e Pistoia, e dubitando le dette città guelfe che i senesi non designassero di voler fare l'impresa altre volte tentata di Montepulciano, ordinarono che gli orvietani pigliassero cura di difenderlo, ed i fiorentini dall'altra parte quando vedessero il tempo opportuno molestassero i senesi nel loro dominio per distrarli da tal progetto. Di ciò s'accorsero i senesi, ma intenti sempre allo scopo loro di occupare Montepulciano, pur se ne ritenevano, poichè giudicavano non esser saggio partito, che mentre i ghibellini erano in decadenza, si dovesse palesemente muover guerra ad una terra, della quale avean presa la protezione le città guelfe della Toscana, ma pensarono d'impadronirsene coll'aiuto d'alcuni cavalieri fuorusciti di Montepulciano, coi quali aveano i senesi tenuto occulto colloquio fin dall'anno 1228. Ma il veder poi la parte guelfa in tanto favore per l'assenza di Federigo e per la potenza di papa Gregorio, fu cagione che i senesi mutasser pensiero e designassero di riserbarsi a far quell'impresa a tempo migliore. Avvenne per altro che Federigo dalla sua spedizione in Levante si rivolse nuovamente all'Italia, ove andava ricuperando le piazze che gli erano state occupate, ed accrescendo di reputazione e di forze venne la parte ghibellina a pigliare animo. Mossi allora i senesi da tal circostanza mandarono primieramente una parte della

loro milizia a Chiusi, ch'era assediata dai perugini ed orvietani, assistiti dai Salimbeni fuorusciti di Siena, coi quali fatta una piccola zuffa, gli forzarono a levarsi d'attorno a quella terra. Liberata Chiusi voltaron subito l'esercito verso Montepulciano, per tentare se col favor dei cavalieri fuorusciti di quella terra, mostrando di volerli rimettere in casa loro, avesser potuto entrarvi, e così dettero assalto alla muraglia, colla speranza che la parte ed i parenti dei fuorusciti dovesser levarsi in loro favore, ma veduto che nessuno movevasi altro che per difesa della terra, deliberarono i senesi di tenerla assediata, aspettando così ogni restante del loro esercito (3).

§. 4. I fiorentini intanto per dare un impedimento alle mire dei senesi e distoglierli dal molestare Montepulciano, mandarono le lor genti per la via del Chianti alla volta di Siena, ma sentendo i senesi già vittoriosi per essersi impadroniti delle due terre di Sarteano e Chianciano, onde non poter temere che questi due popoli soccorressero Montepulciano, i fiorentini se ne tornarono alla lor patria, con aver fatto soltanto prigionieri e bottino sul territorio senese. Sentendo peraltro essi fiorentini che i perugini, coi quali non avean peranche avuta mai contesa alcuna, eran venuti in favore dei senesi, bastò loro l'animo di passar le Chiane, per gastigar non meno i perugini, di quello che avean fatto i senesi, e anche sotto pretesto d'aver ragione nel lago Trasimeno. Ma i perugini, essendo ricorsi per aiuti ai romani, raffrenarono l'impeto dei nuovi nemici, i

quali volendo tener occupati i senesi in difendere il loro dominio, acciò non avessero a molestar di nuovo Montepulciano, si unirono con gl'orvietani, aretini, pistoiesi, lucchesi e pratesi, e tornati sul dominio di Siena sfogarono l'ira in quel contado, tagliando il pino a Monteceleste, e disfacendo ben venti luoghi, tra castella e fortezze dei senesi. Non contenti di ciò, tornarono in dietro, ed inviatisi alla volta di Siena, entro la qual città si diceva esservi fervente discordia fra i suoi cittadini per causa del governo, avean fatto disegno di occuparla, e venuti all'improvviso alla porta Camullia, in un subito forzarono le guardie, e con grand'animo entrati dentro si condussero combattendo fin presso alla magione, dove trovata una gran compagnia di cittadini, che mossi dalla grandezza del pericolo, e lasciati da banda gli odii e gl'interessi particolari, correvano colle armi alla mano uniti alla difesa della patria. A quell'incontro dovetter cedere e ritirarsi con grave perdita i fiorentini, ed inseguiti fino presso al convento di Montecellesi, cedendo al vincitore, se ne tornarono indietro, con aver fatto soltanto varie prede su quel di Siena (4).

§. 5. Conobbero in quella occasione i senesi in quale rovina erano per cadere a cagione delle civili loro dissenzioni, ed acciò non dovesser loro far danno altrimenti per l'avvenire, si fecero molte paci, e si dette miglior ordine al governo della città; e così uniti applicaronsi a fare le opportune provvisioni per tornar di nuovo coll' esercito a Montepulciano (5). I lucchesi frattanto

volendo segretamente sorprendere il castello di Laiano spettante ai pisani, speravano di ottenerlo coll'intelligenza che avevano con quei di guardia, ma questi essendo stati remossi, ed appena dato l'avviso di ciò ai pisani, furono i lucchesi affrontati,ed entrato in battaglia il soccorso pisano, restarono in conquasso: non vi morì gran gente,ma furon fatti molti prigionieri e condotti a Pisa (6). Erano pure in fiera discordia i fiorentini coi pistoiesi per i mali trattamenti che essi facevano a quei del castello di Montemurlo,e pel disprezzo ad essi fiorentini mostrato nell'aver posto sulla torre di Carmignano due braccia di marmo voltate verso Firenze,con le dita poste in maniera dispregevole. Per tali disgusti diressero l'esercito loro a prender Pistoia, ma non avendo potuto avere la città,ne misero a guasto la campagna con grave saccheggio, ed occuparono due torri avanzate nel distrutto castello di Montefiori, e spianaronle, e di poi presso Carmignano rovesciarono la torre che loro facea quello scorno. Maggior nimistà ferveva tra i lucchesi e i pistoiesi fino a porre in pericolo le patrie loro, ma fu sollecita a spengere un tanto fuoco la mediazione del cardinale Gaufredo, che fu poi Celestino IV, spedito per legato in Toscana, ad oggetto d'aggiustare le controversie di quella provincia, nel quale in compagnia del potestà di Firenze furono rimesse le differenze fra questi due popoli, che ridusse a perdonarsi le offese e ad abbracciar la pace. E perchè i pistoiesi aveano occupate,guastate e saccheggiate le castella di Pontito, Lucchio, Ligna-

no, Terrantana, Castelvecchio, Sorana, e altre dei lucchesi, furon da cesare rimproverati,e gli fu comandato che rendessero ai lucchesi i prigioni. Ma i pistoiesi mal soffrendo la perdita di Carmignano in fine lo riacquistarono (7).

§. 6. I lucchesi che vedevano di non poter nuocere a'pisani nell'attacco che poc'anzi accennammo,si voltarono a danno dei loro confederati della Garfagnana, il che presentitosi dai pisani gl'inviarono subito ambasciata, per assicurarli del loro aiuto. Erano di già i lucchesi in Garfagnana, ed i signori di quei luoghi procuravano di trattenere l'attacco per aspettare soccorso; ma forzati finalmente a combattere, e sopraggiunto, mentre erano alle mani, in parte il soccorso pisano, attaccarono i lucchesi,e molti ne uccisero ed altrettanti ne fecero prigioni (8). Non era cessato ancor l'anno dopo esser tornati i fiorentini da Siena, che sentirono quelli di Caposelvoli nel Valdambra aver fatte delle scorrerie nel Val d'Arno coll'aiuto degli aretini, danneggiando il contado di Firenze, per la qual cosa v' andarono i fiorentini e spianaronlo fino ai fondamenti: lo che fecero contra costoro, non solo secondo il loro costume, ma tirati eziandio da grandissimo sdegno per essere il luogo della diocesi di Fiesole, e del distretto di Firenze; poichè non avendo i pisani nè i senesi, popoli potenti, potuto contrastare con esso loro, aveva un luogo ignobile e suddito avuto ardire di fare scorrerie nel contado fiorentino, e di far lega ai danni loro coi popoli forestieri (9). Ma si piccola impresa non distolse i fiorentini dall' altra molto

più ardua, che insieme coi lucchesi tentarono ai danni del territorio di Siena. D' altronde i pisani presero per avventura il momento di questa guerra, per togliere ai lucchesi due terre avute per la ribellione degli abitanti, Morecio e Barga. La prima di queste terre tornò tosto alla primiera obbedienza, ma per ricuperar la seconda era da fare assai. Andarono i lucchesi sotto le mura di Barga, ma quei di Pistoia coi pisani li soverchiavano di numero, di maniera che bisognò attendere il soccorso dei fiorentini loro amici, per oppugnare la terra con effetto. Giunti i collegati, mentre tutto era in pronto, ecco che nasce discordia tra i cittadini appunto su questa impresa di Barga: chi la voleva e chi nò. Alcuni per scrupolo inclinavano a non far onta al papa, ed altri stavan forti nel sostener la ragione. Il pretore Bernardo romano che era uomo saggio, invocò per terminar la lite i buoni uffici dei genovesi, come i più antichi e più fedeli amici di Lucca: nè fu invano. Vennero due di essi in nome di quel comune, e fecer tanto, che la concordia si ristabilì, col decidersi a marciar contro Barga: impresa ch' ebbe luogo nell'anno seguente, come vedremo (10).

§. 7. Si racconta che in questo tempo tutte le popolazioni della Val d'Ariana, situata verso la Val di Nievole, furon grandemente travagliate dai pistoiesi, i quali non contenti d' avere invaso il lor territorio, incendiarono le loro castella, commisero delle uccisioni, e fecero altri gravissimi danni, per la qual cosa Federigo imperatore ordinò ai medesimi che riparassero al male fatto, e

rendesser la libertà a quelli che ritenevano prigionieri. Fin' allora erano gl' abitanti di quella pendice sudditi dell' imperatore, ed eran governati dai di lui vicari, che risedevano in s. Miniato, e per ciò l'augusto Federigo s'impegnò a loro favore. In progresso di tempo tutte le terre di Val di Nievole si ressero indipendentemente, e forse anche Vellano, uno de' maggiori fra quei castelli, si governò colle proprie leggi e coi propri magistrati (11). Sopravvenuto l'anno seguente 1231 i lucchesi andarono a dare il guasto al territorio di Barga, ed a tentar la terra, che però tenne forte (12).

§. 8. Erano intanto cresciuti a dismisura i disgusti e le amarezze tra Federigo ed il nuovo pontefice Gregorio IX. Fulminato l' imperatore dalla scomunica, credette riacquistare il favore del pontefice, coll' adempire finalmente alla promessa di portar le armi in Terra-Santa (13). La flotta pisana và seco: la genovese si appronta. I pisani colla flotta imperiale approdano a Cipro; ma i genovesi non partono, perchè diconsi inquietati dai provenzali, che avean occupato Nizza. La spedizione arriva ad Acri, e l'armata vi sbarca. Il primo atto dell' imperatore si volge a confermare ai pisani in Siria i loro possessi; gli eccettua dalle gabelle della tratta dei cavalli da quella terra: ed ecco nelle lor mani il negozio quasi esclusivo dei cavalli arabi e persiani, che si contrattavano in Siria (14). Ma le lettere del papa erano arrivate prima dell' imperatore in Siria, con ordine al patriarca di dichiararlo scomunicato, ed

ai cavalieri templari ed ospitalieri di non militare con esso, onde i più di loro ricusarono di obbedirlo. I pisani però ed i veneziani delle colonie abbandonando ciò che credevasi dovere sacro, e solo guardando al giovevole si uniron tutti con Federigo. Si lavorava per essi nelle fortificazioni di Giaffa, per contrapporre questo posto al nemico. Il sultano di Egitto, cui era nota la spedizione, stava accampato a Gazza, e quello di Damasco a Nablusio. Federigo faceva manuvrare per attaccarli, quando per un sottile naviglio gli giunge la nuova, che le armi pontificie guidate da Giovanni di Brienne avevan già invasa la Puglia, e gli sollevavano gli stati. L'imperatore allora raddoppiando coll'armata i movimenti, ne impose ai saraceni; ma fece loro sapere che l'oggetto della spedizione era per fissare una pace: questa fu tosto trattata e conclusa. Gerusalemme, Bettlemme, Nazaret, Sidone tornarono per essa in mano dei fedeli. Il sacro tempio di Gerusalemme restò per patto ai mussulmani, che il veneravano come lo antico di Salomone. I pisani fecero lo stesso: si accomodarono tosto anch'essi coi due sultani, e l'atto passatone in arabo fu concluso in Damasco. Dovevano per esso rimaner salvi e quieti in Acri, in tutta la Siria, nelle terre d'Alessandria e del Cairo, ed in tutta la Barberia coi loro preti: sgravati in Damasco da tutte le gabelle di mercatura: alla dogana del sultano d'Egitto niun pagamento de'loro commerci (15). Tanto potevan l'armi d'Occidente in Oriente, e tanto avrebbervi più potuto senza le fatali discordie dei due or nascenti par-

titi d'Italia, che fur detti dei guelfi e dei ghibellini (16).

§. 9. Federigo ed i pisani tornarono, e fu attaccata guerra col pontefice. Dalla guerra tosto alla pace, e fossevi pur durata: ma fu un baleno di notte che rischiara gli oggetti per un momento, e poi lascia le cose nelle stesse tenebre oscure. La città di Pistoia che stimavasi fin allora felice per non aver presa parte palesemente nelle tremende fazioni, che or dicemmo dovunque vigenti de'guelfi e ghibellini, cominciò finalmente in questi tempi a sentirne i maligni effetti. Voleva la parte guelfa giunger pure una volta a render vani per l'avvenire gl'imperiali comandi, e per ciò fare si pose a noiar fieramente i ghibellini, sicchè non passava giorno che tra di loro non si molestassero, e divenuta la città di Pistoia un ricetto d'inquietudini a tutta la Toscana, pensò Gregorio IX di rimediare a tanti contrasti, con mettere in pace gl'inquieti cervelli dei pistoiesi; ed a tale effetto spedito a Pistoia il vescovo di Perugia con carattere di suo legato *a latere*, gli consegnò una bolla, mediante la quale stimolasse i pistoiesi all'osservanza del contenuto di quella, con la quale esortavali, come i più sediziosi, alla pace, ed ottenutone l' opportuno giuramento, cessarono per alquanto tempo tali rumori (17). In quest'anno i lucchesi tornarono a stringer d' assedio la terra di Barga insieme con gli alleati fiorentini, ma fu con mal fine. I pisani erano probabilmente andati grossi in quell' anno a disfarla per commissione del papa, onde venuti a battaglia con le genti

lucchesi le disfecero, essendo anche stati aiutati vigorosamente da quei di dentro, e da alcuni dei signori di Garfagnana. L'esito infelice della impresa di Barga, la paura di mali maggiori, e forse il timore della spregiata religione, tutto fece che i lucchesi cominciassero a pensare di accomodarsi col pontefice (18).

§.10. Pacificatosi Federigo col papa, i ghibellini acquistaron credito, e succedendo le loro cose prosperamente, si valsero i senesi di quel favore, ponendo insieme un esercito al principio dell'anno 1232 con animo di mandarlo a Montepulciano. Volean però assicurarsi che quei di Chiusi non fosser loro d'ostacolo, ed avviarono l'esercito a quella volta, per infestare i chiusini, onde poi venir seco loro a qualche accordo contro Montepulciano; ma seppero i senesi che gli orvietani avean mandate delle lor truppe in servizio dei montepulcianesi, partitesi dal contado di Chiusi, dove stavano di guarnigione; sicchè i senesi passarono sul dominio d'Orvieto per danneggiarlo, e ne ottennero che gli orvietani abbandonarono il progetto di proteggere Montepulciano, per difendere il loro territorio. Allora i senesi corsero alle mura di quella terra, ma non l'assaltavano per timore dei fiorentini e degli orvietani, che già danneggiavano le terre di loro dominio, contentaronsi però di strettamente assediarla, finchè fatta lega con i chiusini, detterle in fine l'assalto con tant'impeto, che fatta grande strage di chi difendevala, in fine v'entrarono da più bande, e così fu presa. Ma poco prudentemente furon disfatte in

parte le sue mura e la rocca: partito in tutto contrario al desiderio loro, ch'era quello di mantenersi il possesso di Montepulciano senza sospetto di averlo a combattere di nuovo per difenderlo, o per ricuperarlo. Dopo la riportata vittoria prima di rimpatriare vollero i senesi sfogar la collera contro gli orvietani, avendo nel contado loro disfatti dieci dei loro castelli (19).

§. 11. Quando comparve l'imperator Federigo alla dieta di Ravenna, vi concorsero molti distinti personaggi, e fra questi l'oratore della città di Siena, il quale si querelò della condotta dei fiorentini verso la sua repubblica, giacchè sebbene avessero avuto precetto dall'imperatore, che sotto pena di centomila marche d'argento non dovessero danneggiare in modo alcuno il dominio e contado di Siena, ma pretendendo contra ai senesi qualsivoglia cosa, ricorressero a lui, che non mancherebbe nè a loro nè ad altri di buona e spedita giustizia; pure avevano essi fiorentini mossa guerra a'senesi, ed assalitili nel loro dominio con un esercito, e fattili infiniti danni, abbruciamenti, saccheggi, prigionie ed omicidi, ed avean distrutti vari dei lor castelli; per le quali cose domandavasi che i fiorentini fossero condannati a ricompensare dei danni recati ai senesi, i quali stimavansi più che seicentomila lire di danari senesi. Per la qual domanda essendo stato citato il potestà, che in nome del comune di Firenze, sotto pena di diecimila marche d'argento, comparir dovesse alla corte di sua maestà cesarea a soddisfare al comun di Siena i danni fattili, ed essendosi

agitata la causa secondo l'ordine di quella corte, ne nacque una sentenza data dal conte Gasparre de Arnisten, legato imperiale in Italia, e da messer Pietro delle Vigne giudice della corte e segretario favorito dell'imperatore, colla quale fu condannato il potestà e comune di Firenze in centomila marche d'argento, per non avere osservato il comando fattogli dall'imperatore di non far danno nè guerra ai senesi, e in diecimila marche d'argento per non esser comparso secondo il tenore della citazione, e di più fu condannato a pagare al comune di Siena seicento mila lire per emenda dei danni datigli nel suo dominio, con dichiarazione che i senesi dovessero esser messi in possesso dei beni del comune di Firenze per quella somma (20).

§. 12. Tornarono lieti gli ambasciatori a Siena con la narrata sentenza e con ampia e favorevol conferma dei loro privilegi. L'anno seguente trovandosi Federigo in Italia, ed essendo però la parte ghibellina superiore, stettero assai quiete le città di Toscana, perchè i fiorentini e gli altri guelfi vedendo le cose degl'imperiali in molta riputazione, non si movevano, per non incitarsi contro la fazione ghibellina più ch'ella si fosse. La pace che da tal suggezione seguiva, ponendo in sicurezza i senesi dal non esser infestati dagli esteri per la suggezzione che avevano della presenza dell'imperatore, fece cadere in animo al popolo senese di rendersi del tutto padrone del governo che fin'allora s'amministrava in parte dai nobili ed ottimati della città; ma nulla s'operò in fatto, attendendo essi a manifestare palesemente

le loro disposizioni, allorchè fosse partito l'imperatore dall'Italia. Frattanto non ricusò il popolo di venire a'patti pacificamente ed occultamente col ceto nobile. Adunatosi quindi il gran consiglio vi si ragionò di riformare il governo della città, e dopo lungo dibattimento si considerò, che parendo i consoli dopo l'introduzione del potestà non esser più di autorità alcuna, e bisognare un magistrato di maggior numero d' uomini e di maggiore autorità intorno alle cose dello stato, e del reggimento della repubblica, si facesse un magistrato di 24 individui eletti dal gran consiglio dei cittadini, a condizione, ch' ei non potessero esser nominati più numero d' una fazione che d' un' altra. Essendosi poi saputo che l'imperatore Federigo doveva in breve partir dall'Italia, e temendo per conseguenza che i fiorentini con altri collegati della parte guelfa non facessero qualche ostile movimento contro di loro, sollecitarono l'elezione del nuovo magistrato dei ventiquattro, perchè provvedessero ai preparativi della difesa in caso d'esser attaccati (21).

§. 13. Essendo potestà di Firenze Torello da Strada, fece pe'suoi messi intendere a tutti gli abitanti del contado fiorentino, che dentro tutto il mese di maggio del 1233 venissero a comparire nella città, con esporre ai notari dei sestieri a ciò deputati di che condizione si fossero, o fosser cavalieri, nobili, o fattizzi, o aloderi, o masnadieri, o uomini d'altri, fittaiuoli o lavoratori, o di altra condizione, e se ciò non eseguivano fosser banditi nè mai tratti di bando, finchè non com-

parissero, sotto pena di cento soldi al cavaliere, e di quaranta al pedone, o di qualunque altra condizione si fosse (22). Accomodò poi quel potestà le differenze ch'erano tra i volterrani ed i sangemignanesi per aver fatto costoro novità nel territorio e castello di Monteveltraio; ed ecco le particolarità di questo fatto narrate dagli storici di quelle repubbliche. Siccome dal vicario imperiale in Toscana furono infeudati col castello di Gambassi l'anno 1232 quei di Policciano, d'Ulignano, di Casole ed altri al vescovo Pagano di Volterra, così bisognò che tra 'l detto vescovo, ed i sangemignanesi si venisse a qualche aggiustamento, nel quale fu concordato di cedere al vescovo le ragioni che i sangemignanesi avevano in Monteveltraio; la qual cessione fu causa di continui disturbi e guerre con i vescovi. Questa cessione essendo stata fatta contro al volere dei volterrani, questi dimostravano di venire ad un aperto cimento di guerra; ma i fiorentini che non altro studiavano che di tenere le città guelfe in pace per la conservazione della lega, ci s'intromessero, come s'è detto, e gli accordarono insieme fino dal 1233, imponendo alle parti una buona tregua, che poi non fu osservata. In questo anno medesimo accaddero in san Gemignano alcune particolari sollevazioni contro dei cavalieri templari, il che sappiamo soltanto da un breve di Gregorio IX dato in Anagna, l'anno VI del suo pontificato, il qual breve era diretto all'arcivescovo di Pisa, acciò volesse esaminare i testimoni indotti dai cavalieri templari di s. Gemignano ivi

nominati, ai quali si asserisce in detto breve che fossero incendiate le loro case (23).

§. 14. Attesa la partenza di Federigo dall'Italia, i guelfi di Toscana pensando di ridurre le cose loro ad un qualche termine, da non dover più temere, che cesare quando gli accadesse di ritornare in Toscana avesse da recarvi del danno, si riunirono insieme con nuove leghe, e con nuove confederazioni, e valendosi del favore e della potenza del pontefice, tirarono dalla banda loro Pepo de' Visconti di Campiglia, stato sempre ghibellino, e suddito, e censuario di Siena, e lo mandarono colle lor genti a prender Campiglia, che ebbero al primo assalto. In questo mentre i fiorentini e gli orvietani preparavano un grosso esercito per andare a vettovagliare la terra di Montalcino, la quale rompendo ogni patto co'senesi poc'anzi giurato, capitolò coi fiorentini che ne presero la protezione. I senesi, dopo la presa di Campiglia, ridussero le lor genti, parte in Siena per difesa della città, e parte ne distribuirono nei luoghi forti del loro contado, designando di non tener esercito in campagna, ma solo attendere alla guardia e difesa di quelle terre, che più importavano alla conservazione del loro stato; e intanto Montepulciano, che stavasene colle smantellate mura sguarnito di milizia, fu dai senesi abbandonato (24).

§. 15. Venuto fuori l'esercito dei fiorentini insieme con altri guelfi lor collegati, l' anno 1234 si portò nel dominio senese, e dopo ch'ebbe vettovagliato Montalcino, si gettò di nuovo sopra la

città di Siena, e vi si pose ad assediarla da tre parti; ma non facendo alcun profitto, ancorchè gettassero con macchine dentro la città grossissime pietre, sfogarono l'ira loro manganandovi dentro degli asini ed altre brutture. Tornati poscia a Firenze nel mese di luglio rifecer oste contro de'medesimi senesi; presero e disfecero il castello d'Asciano e d'Orgiale, e quarantatre altre castella e ville di quel territorio con gravissimo danno d'essi senesi; ma i fiorentini poco gioirono di questa vittoria, poichè sentirono con loro gran dispiacere, che di nuovo s' era attaccato un gran fuoco in Firenze, ed avea consumato quasi tutto il borgo di Piazza oltr'Arno (25).

§. 16. L'esito infelice della presa di Barga, la paura di maggiori mali e forse il timore della spregiata religione, tutto fece che i lucchesi cominciassero a pensare d'accomodarsi col papa. In fine si cedette alla necessità, e la Garfagnana passò in sostanza nel 1234 ad essere della chiesa, avendo voluto Gregorio IX, che i lucchesi gli desser due rocche là per mettervi presidio suo. Forse anche egli esigeva dai lucchesi, che in prova d'obbedienza aiutasserlo a frenare la baldanza del popolo romano verso lui, come fecero unendosi a quei di Viterbo, per cui ebber la peggio i romani in un fatto d'arme presso la detta città, che per altro costò la vita al capitano delle soldatesche lucchesi. Ma nella sommissione dei lucchesi verso Gregorio per aver ceduto sull'affare della Garfagnana, nello aver essi speso la vita per i suoi vantaggi, valsero allora a reintegrarli nei diritti della lor chiesa,

che fu d' uopo attendere ancora due anni un tal favore; tanto i papi di quel tempo eran severi sul conto della dignità loro. Nell' occasione di questa pace fatta col papa, si trova uno istrumento da cui rilevasi, che a Lucca era allora un consiglio detto maggiore e generale, composto probabilmente di 50 cittadini per ogni porta, cioè a dire di 250 senatori; vi erano i consoli in numero di cinque; vi era un consiglio speciale di 25 per ogni porta, ed in fine altro consiglio di 24 cittadini presi in sorte, che il consiglio di credenza chiamavasi: l' adunanza fecesi nella chiesa di s. Michele in piazza (26).

§. 17. A questo proposito dirò pure, che i pistoiesi essendo per ogni lieve riflessione risentiti, e naturalmente inclinati alle armi, tenevano continuamente provvista la loro città di tutto il bisognevole per farsi rispettare e temere, e perchè niente mancasse ad un buon regolamento, ritenevan tutt' ora un bell' ordine di milizia da un tempo introdotto, il quale diviso in due parti chiamavasi ordine equestre il primo, e composto di persone nobili, ed il secondo si diceva ordine pedestre, ed era formato d'ogni qualità di persone: questi ordini di milizia venivan detti le compagnie del popolo. Formavano questi due ordini dodici compagnie, cioè tre per quartiere, ed a ciascuna che innalzava differente insegna, era dalla città assegnato un gonfaloniere, l'uffizio del quale era di portare il gonfalone, o sia l'insegna della sua compagnia, due priori, quattro consiglieri, due capitani ed un notaio. Ciascuna compagnia

riteneva le sue armi nel proprio capannone detto la loggia, situato nel quartiere di quella compagnia, ed al suono della campana, posta sopra la torre del palazzo del capitano di giustizia, ciascheduno descritto si portava prontamente alla loggia, e prendeva quelle armi che gli sembravano più proprie, e così armato compariva cogli altri alla piazza per attendere gli ordini del capitano generale e dei consoli. Quindi non può dirsi che la legge del 1286 aggiunga, ma continui a ritenere il medesimo stile dei priori per le compagnie del popolo, introdotte in un tempo anteriore all'anno 1234 (27).

§. 18. Eransi per le continue guerre indeboliti di forze i senesi, ed i fiorentini essendosi accorti che questi non erano per poter reggere più lungo tempo, si apparecchiavano di andare l'anno 1235 sopra di loro con maggiori provvedimenti, che per gli anni passati non avean fatto. Questi preparamenti, e la subita risoluzione che Federigo fece d' andare in Germania (28), da cui speravan soccorso, fecero piegar l' animo dei senesi, vedendo guasto il loro contado, a domandar la pace ai fiorentini, i quali usciti in campagna si erano già accampati nel piano di Poggibonsi, e ivi trattenendosi, il pontefice Gregorio per poterla con più facilità condurre a fine, colla sua autorità vi spedì legato il cardinale Prenestino, il quale nel giugno in campo e nel padiglione stesso del potestà fiorentino, solennemente ne fece la pubblicazione. Intervennero in questa pace Ardingo vescovo di Firenze e Compagnone potestà, e in-

siememente il sindaco a ciò eletto dalla repubblica, come Bonfiglio vescovo di Siena, e Bernardino de' Pii lor potestà col sindaco loro; e oltre a costoro Pagano vescovo di Volterra, Ildebrando vescovo di Fiesole, e Ranieri vescovo d'Orvieto, con molti altri prelati e cavalieri; dichiarando il legato tra le cose principali, che i senesi fosser tenuti a rifare le mura di Montepulciano, a non molestar Montalcino, ed a restituire ciò che avean tolto agli orvietani, dovendo però i fiorentini restituire ai senesi i loro prigioni ogni volta che le mura di Montepulciano fossero rifatte (29). Fu pure ordinato ai senesi di assolvere i poggibonsesi da qualunque giuramento che avessero fatto di osservare la lega conclusa tra loro, e per l'avvenire non potessero unirsi insieme contro i fiorentini; volle pure che i senesi rifiutassero e rinunziassero ai fiorentini tutte le ragioni che aveano nel castello di Poggibonsi, secondo l' obbligo contenuto nei contratti antichi; e perchè il legato stesso, prima ch'ei dasse il lodo, aveva voluto il possesso della terra di Chianciano, affermò d'averla ricevuta dai senesi per restituirla agli orvietani, a condizione che render la dovessero ai veri padroni, ch'erano Pepo, Bulgarello, Rimbotto e Manente, già figli del conte Tancredi, ed altri nobili. Fu ordinato pure che i senesi restituissero il castello di Campiglia, non ostante che adducessero per non farne la consegna, di non poter disporre di chi lo teneva; le quali cose disse il legato aver fatte senza pregiudizio delle ragioni e dell' onore dell' imperatore, poichè così gli aveva ordinato il

pontefice e a voce e per lettera (30). In questa occasione di pace furono rimessi i Salimbeni in Siena, i fuorusciti in Montepulciano ed in Chiusi, ed i Bostoli in Arezzo (31).

§. 19. Le nuove e gravi discordie ferventi tra il comune di Volterra ed il vescovo Pagano, cagionarono nelle castella sotto la giurisdizione di questo, stragi, sacchi ed incendi. Si lamentò il vescovo degl'infelici avvenimenti accaduti a'sudditi suoi col pontefice Gregorio IX, ed egli avvertì i componenti del general consiglio di Volterra a riparare tali danni, ed astenersi per l'avvenire da somiglianti attentati, ma niuna impressione fecero gli avvertimenti del pontefice negli irritati animi dei volterrani, anzichè maggiormente infiammati dallo sdegno, posero a fuoco e ferro il castello di Vecchienna. Saputosi ciò dal pontefice, commesse ad Alessandro suo cappellano di minacciare l'interdetto e la scomunica, se tanti danni non venissero riparati, e gli commise ancora in tal caso d'implorare l'aiuto della potestà secolare. Alle minacce d'Alessandro i volterrani, col rinnovare i danni nelle terre del vescovo, e con maltrattare i fedeli suoi, talmente infuriarono, che si fecer lecito d'assediare lo stesso vescovo. Alessandro nell'aprile di quest'anno scomunicò il potestà, il suo vicario, il consiglio di Volterra, e sottopose questo all'interdetto. Ma nell'anno dopo promisero i volterrani con giuramento di non molestare ulteriormente quel prelato, acciò potesse venire sicuramente in Volterra, e qui con più facilità trattar la pace col

comune: e per avventura fu molto giovevole tal deliberazione, poichè nel gennaio il vescovo fatte aprir le porte della sua cattedrale, e convocato tutto il popolo e cantata la messa, disse ad alta voce, che egli assolveva i volterrani dalla scomunica, e la città dall'interdetto, e così fu assicurato della refezione dei danni ricevuti nei beni del suo vescovado (32).

§. 20. Le terre di Val di Nievole si allontanarono dalla devozione dell'imperatore, si ridussero in libertà, e si governarono indipendentemente colle proprie loro leggi e magistrati, e fecero alleanza offensiva colle repubbliche di Lucca e con i signori della Garfagnana, Lunigiana e Versilia. Sembra che ciò facessero gli abitanti di Val di Nievole, per liberarsi dalle vessazioni che soffrivano come sudditi imperiali da quei della fazione guelfa di Pistoia, che più d'una volta in quei tempi si mossero con forze imponenti contro i lucchesi, ai quali fin dall'anno 1230 avean tolte le castella di Pontito, di Lucchio, di Lignano, di Tarantena, di Castelvecchio, di Sorana, di Casciana, di Casabasciana e di s. Quirico; ma questo stato di libertà ebbe assai breve durata, poichè sett'anni dopo Averardo, nipote del duca di Spoleti residente in san Miniato, dettava leggi alla Val di Nievole in nome dell'imperatore (33). Anche in Pistoia successero in questi medesimi tempi non lievi tumulti, e la città era giunta ad un evidente pericolo di una totale desolazione. Siccome alcuni porgevano aiuto al conte Guido dei conti Guidi, divenuto esso alla città co-

me fautore dei ghibellini, così andavano viepiù crescendo i rumori e tumulti, che restata al fine divisa in due parti, vennero queste ad una fiera battaglia, e non volendo l'una dall'altra parte dipendere, avea ciascuna eletto il suo potestà ed i suoi consoli, come se fossero state due città separate, e gareggiando ciascuna nelle ostilità senza umani e divini rispetti; tanto aveva ne'tempi passati inalzata Pistoia, quanto in questo tempo la divisione aveala avvilita. In questo stato di cose si adunò due anni dopo il consiglio, e messo in considerazione ai cittadini il pericoloso stato della loro città, s'indusser quelli per opera dei buoni ai giusti e doverosi accordi di pace; quindi restò stabilito, che ciascuna delle parti eleggesse i suoi sindaci per venire alle condizioni della medesima, e con esse concluderla. Furon subito da ambe le parti rimesse le differenze nel potestà di Firenze Rubaconte, e davanti al medesimo ciascuna parte portate con calore le proprie ragioni, fu poi conclusa la pace. Con questa mediazione ritornò subito Pistoia nel suo florido stato, di modo che non solamente le maggiori potenze ammiravano la di lei felicità, ma inclusive le città più temute la rispettavano (34).

§. 21. Nell'anno 1237 il conte Guglielmo Aldobrandeschi avuta notizia della pace che i senesi avean fatta con tanto svantaggio loro, secondo il lodo dato dal legato apostolico, e che per gl'impedimenti che Federigo avea in Alemagna, eran molto travagliati, volendo affliggerli maggiormente, si querelò col sommo pontefice, che i senesi

avean disfatte le mura della città di Grosseto, domandandò ch'ei fossero condannati a rifarle, come avean rifatte quelle di Montepulciano. Il processo passò tanto avanti, che in ultimo furono scomunicati, del che presero mirabile scandalo, parendo loro strano, che il conte Guglielmo si querelasse di quelle cose, le quali eransi fatte per ordine suo, e che perciò non potessero i grossetani far querela contro ai senesi in alcuna corte ecclesiastica o secolare. I senesi non potendo rivalersi per altra via con esso, gli mosser guerra, mandando delle lor genti alla volta della contea aldobrandesca; ma egli non volendo combattere con suo danno, prese accordo con i senesi, e fatta levare la scomunica a sue spese, convenne di venire in Siena, e presente il magistrato dei ventiquattro distese i capitoli di pace, promettendo di pagare il censo consueto di 25 marche d'argento, e dando per sicurtà dei senesi le castella di Radicondoli e Belforte (35).

§.22. Vedemmo superiormente che i volterrani per la mediazione de'fiorentini fecero tregua coi sangemignanesi, ora troviamo nella storia che questi ultimi non volendo più stare all'accordo già stabilito, fu costretto il potestà di Firenze di comandar loro, sotto pena di mille marche d'argento, di non far novità contro ai castelli di Montiguoso e di Monteveltraio, non che di emendare le fatte. Essendo in quel tempo l'imperatore Federigo all'assedio di Brescia, domandò aiuto ai senesi, i quali mandarongli più compagnie di cavalieri (36), e con essi trovaronsi in quella guerra molti fio-

rentini così guelfi come ghibellini più per privato studio, che in nome della loro repubblica, la qual sebbene avesse già compreso il veleno delle parti nei membri, i quali erano i suoi cittadini, non era ancora penetrato nel cuore di essa repubblica, mantenendosi quei che reggevano il comune, non ostante sì numerose perturbazioni, uniti nel benefìcio universale della città (37). I pisani poi che furon sempre saldi nell'antico partito imperiale, furono anch'essi l'oggetto dei risentimenti della corte di Roma (38).

§. 23. Un legato apostolico erasi trasferito nella Sardegna, ond'eccitare i pisani feudatari a rinunziare in sua mano i respettivi giudicati, a malgrado il giuramento già prestato alla repubblica, e riceverli di bel nuovo in feudo dal papa. Ubaldo Visconti, ch'era il regolo di Gallura, Adelasia sua moglie marchesana di Torres, e Pietro da Capraia signore di Arborea, facilmente prestaronsi a tal atto, comecchè tendenti da qualche tempo alla parte papale. Quest'onta resa alla patria esasperò talmente gli animi dei cittadini, che corsero tosto alle armi; ma i numerosi partitanti di quei giudici involsero la repubblica in funestissimi contrasti, che in ultimo repressi vennero dal non breve soggiorno dell' imperatore in Pisa. Avvenuta in questo mentre la morte del Visconti, parve espediente all'augusto Federigo d'impalmare Enzo suo figlio naturale con la vedova Adelasia (in cui si univano le due provincie di Torres e di Gallura) non già per vilipendere i dritti dei pisani sulla Sardegna, ma

per dileguare affatto le vedute della corte di Roma su quella (39). Quest'avvenimento dette in Pisa maggior fermento alle fazioni guelfa e ghibellina, ed eran già fieramente alle mani, quando venne Federigo a porle d'accordo (40).

§. 24. Continuavano ancora le guerre tra 'l vescovo e 'l comune di Volterra, onde Generardo Arneste legato dell' imperio in Italia, comandò a titolo di fedeltà all' imperatore dovuta, tanto al potestà, quanto al vescovo di Volterra, di sospender le guerre, finchè non si fosse udita la volontà dell'imperatore. Tal precetto dimostra, che Federigo II in questo tempo considerava Volterra non del tutto a lui suddita, ma solamente fedele; le quali due condizioni delle città d'Italia sono assai diverse fra loro. L' anno dopo essendosi gravemente ammalato il vescovo Pagano, fu pregato a volere assolvere il comune ed i consigli di Volterra con tutta la città dalla scomunica e dall'interdetto; ed egli nel nome del signore assolvè tutti da quella pena, nella quale fossero stati dichiarati o giustamente o ingiustamente incorsi (41).

§. 25. Costretto Federigo d' abbandonare la alta Italia, se ne venne in Toscana, e passato a Pisa v' incontrò molti guelfi affezionati al papa Gregorio IX, il quale trovossi l' anno dopo in gravissime angustie per la prepotenza di Federigo principe, ansante di vendetta contro di chi avesse separato lui dalla comunione dei fedeli, e resi pubblici per la cristianità i suoi reati. Mentre esso imperatore era in Toscana, ravvivò per quanto potette ed

esaltò da per tutto il partito de'ghibellini, per guisa che pochi eran que' luoghi ne' quali dove più dove meno la sua fazione avvivata non fosse (42). Non ci restò alcun popolo, che non fosse infettato da quella perniciosa contagione, per la quale senza averne altra causa combatteva l'una contro l'altra con inimicizia mortale, e non solo una città contro l'altra, ma le medesime città divise in queste fazioni combattevano fra di loro, avendo ciascuna parte non solo differenti le proprie insegne, colle quali uscivano in guerra, ma pure aveva differenziati i colori, il portar degli abiti, i gesti della persona, ed ogni minima cosa; tantochè dall' aspetto soltanto si potevan conoscere i guelfi dai ghibellini (43).

§. 26. Non si vollero i fiorentini sottomettere all'imperatore, e neppure i pistoiesi, giacchè essendo andato in Pistoia Enzo re di Sardegna, figlio naturale dell'imperatore, l'animo loro fu assai travagliato a cagione delle fazioni presso di essi introdotte ed inasprite molto, come nel resto della Toscana in quel tempo, e declinati così i pistoiesi dall'obbedienza dell'imperatore, si governavano a parte guelfa aderenti alla chiesa, per essersi molto ingelositi della libertà che voleasi loro usurpare, e non senza cagione di ciò temevano, poichè Enzo scopertamente consigliando la gente a seguir la parte del padre suo, dava occasione di temere di qualche sollevazione; ma quantunque or colle promesse ora colle minacce si sforzasse di tirare il popolo ai suoi voleri, tuttavia non gli fu possibile di ottenere il fine desiderato. Vedendo

di perdere quivi il tempo se ne tornò a Pisa mal sodisfatto, e appena seguita la di lui partenza giurarono i pistoiesi con cuore intrepido fedeltà al pontefice. In questo mentre animati i ghibellini dalla dimora d' Enzo nella città di Pisa, e molto più dalle forze dell'imperatore, dal quale furono lusingati di soccorso, determinarono di scacciar da Pistoia la parte guelfa, e preso il tempo opportuno, come ch'eran superiori di forze, così fu loro facile di ottenere l'esito felicissimo del macchinato disegno, e in questa maniera fu Pistoia ridotta a ghibellino governo. Per questa partenza de'guelfi dovea Pistoia mancar di popolo, ma la nuova gente che veniva continuamente ad abitarla rendevala più popolata di quel che mai fosse stata; sicchè vedendo i borghi fatti maggiori di case e di popolo, costruirono intorno a quelli nuove muraglie urbane, essendosene gettata la prima pietra con solenni cerimonie dal vescovo Graziadio accompagnato dal clero, e così restarono entro la città tutti i borgi racchiusi. Per questa costruzione delle mura novelle, che furon le terze ed ultime che ora si vedono, quantunque si rendesse più vasta Pistoia, tuttavolta non fu accresciuto il numero delle sue porte, ma ritenendone quattro come prima, fu solamente mutato il nome ad alcune (44).

§. 27. Del partito imperiale furon poi co' pisani anche i lucchesi. Questi ultimi temendo che per le male arti de'pisani cesare si movesse ai loro danni, pensarono con saggio e prudente consiglio di allontanare, se mai occorresse, questa

tempesta col guadagnare l'animo suo per ogni verso, e si complì molto divotamente con esso lui, e si pregò che volesse onorar Lucca di sua presenza, e gli si offerse di svernare in quella città parte delle sue schiere. Federigo addolcito per avventura da cotali atti di riverenza, e non volendo inimicarsi un popolo come il lucchese, ch'era di qualche momento alle cose di Toscana, e poteva presto esser utile ai suoi fini, acconsentì graziosamente ai desiderii dei lucchesi, i quali studiaronsi dalla parte loro a renderselo benevolo e grato. Fu per questo ancora che l'anno di poi presero essi il carico di far guerra al papa nella Garfagnana per conto dell'imperatore. Era al sommo la collera di Federigo contro Gregorio IX per averlo scomunicato, onde ingegnavasi di fargli quel maggior male che poteva, e dee stimarsi, che i lucchesi andassero volentieri a quella impresa e per vendicarsi del papa a cagione della stessa Garfagnana, e per riaprirsi una via a farsela loro, quando che fosse. Tutta cadde la provincia in potere di cesare mediante il valore dei lucchesi, capitanati dal marchese Uberto Pallavicino (45). Gli giurarono fedeltà anche i senesi, sperando col di lui aiuto di mantenersi contro la potenza di Firenze, e intanto assaltarono lo stato dei conti Aldobrandeschi, e presero e guastarono il castello del Collecchio, quel di Pietra, quel di Monteano e quel di Manliano, ed avendo fatti molti danni in quello stato se ne tornarono a Siena, ove trovarono che dall'essersi pochi anni prima introdotto il magistrato dei ventiquattro,

era nato nuovo disparere tra molti cittadini, perchè non a tutti generalmente piacea quel governo. Coloro a' quali sodisfaceva come parziali di quel numero, presero il nome de' ventiquattro, e gli altri che non erano contenti presero quello di ventisette: ciò accese tant'odio e tant'ira tra di loro, che in ultimo vennero alle armi con grandissimo movimento di tutta la città, con morte di molti da ciascuna banda, e innumerabili latrocinii, saccheggi, bruciamenti di case e di palazzi, ed altri danni fatti dalla plebe, la quale suol essere il più delle volte in favore del vincitore, a quest' effetto. Ma in fine i ventiquattro restarono superiori, ed il magistrato nella medesima autorità. Per riunire e pacificare i cittadini si adoprò molto coll'autorità pubblica, e colla sua prudenza Aldobrandino di Guido Cacciaconti, il quale ridusse la città assai quieta; in tal tranquillità si dette principio a mattonare le strade di Siena per la prima volta (46).

§. 28. Similmente gli aretini si dettero a Federigo II, perchè travagliati dal possente comune di Perugia, che non potette indursi mai a chinare il capo all'imperatore, e tenne saldo per la chiesa (47). I sangemignanesi ancora ricorsero ad esso augusto, poichè ritrovandosi egli in Foggia del regno di Napoli, i guelfi erano stati trattati male e sottomessi dai ghibellini. Questi ultimi volendo far vive le loro consuetudini e ragioni di tutto quello che possedevano, risolvettero i sangemignanesi di mandare ambasciatore all'imperatore, acciò gli volesse confermare le lor consue-

tudini, e tutto quello che possedevano; ed arrivati all'imperatore lo supplicarono di queste grazie, e le ottennero. Domandarono pure ed ottennero dal conte Pandolfo da Fasanella, allora vicario dell'imperio in Toscana, l'osservanza delle loro consuetudini, il mantenimento delle loro possessioni tanto dentro san Gemigano che fuori, la facoltà di poter fare gli statuti, di gastigare i malfattori, ed altre cose giurisdizionali, come anche la potestà di eleggersi il capitano del popolo o sia rettore, salvo però ogni mandato in contrario dell'imperio (48).

§. 29. Risolutosi Gregorio IX per le grandi barbarie ed ostilità di Federigo usate contro la sede apostolica e i di lei fedeli, di privarlo dello impero, intimò un concilio generale da celebrarsi in Roma presso san Giovanni Laterano. Di questo concilio era in gran pena l' imperatore Federigo II, ben prevedendo che in esso verrebbe confermata contro di lui la sentenza della scomunica, ed anche della deposizione. Sicchè fatto pensiero d'impedirlo, quanti prelati d'Italia incamminati a Roma capitarono nelle sue mani, tutti li fece fermare, e colla prigionia ed altre maniere li maltrattò. Una gran truppa di vescovi ed abati francesi s'era già messa in viaggio per passare in Italia. Pel trasporto loro con grosso nolo fu preparata in Genova una bella flotta di galere e d' altri legni sottili. Molti dei prelati francesi venuti fino a Nizza, colla scusa che non bastasse al bisogno ed alla sicurezza loro l'armamento di Genova, se ne tornarono indietro. Gli altri più a-

nimosi arrivarono a Genova, e colà pur ne giunsero molti altri d'Italia, cogli ambasciatori di Milano, di Piacenza e Brescia, tutti per imbarcarsi (49). Federigo di ciò consapevole, non solo arrestò tutti i prelati ai passi dell'alta Italia che si portavano a quell'adunanza, ma sapendo che molti altri eransi riuniti in Genova, onde passare a Roma per mare, indusse i pisani a impedir loro il passaggio. In vano mandarono questi a Genova ambasciatori per rimuovere quei cittadini da tale spedizione: in vano ammessi in consiglio rappresentarono che l'alleanza contratta coll'imperatore obbligava essi pisani ad opporsi al viaggio dei prelati, e ad attaccarli ovunque li trovassero: fu loro risposto che la repubblica di Genova, devota al papa, non lascerebbe per verun titolo di difendere con tutte le sue forze la libertà della chiesa e la fede cristiana, e di proteggere i prelati cristiani, a'quali avea promessa la sua assistenza (50). Questa piccante risposta dei genovesi, e quindi il passaggio o non passaggio, divenne fra quei due popoli come una fiera disfida.

§. 30. I genovesi misero in pronto una flotta di trenta grosse galere, con altrettante navi di varie grandezze: i pisani quaranta galere sotto la guida di Bonaccorso da Palude, a cui se ne aggiunsero altre ventisette condotte di Sicilia da Enzo figlio di Federigo. L'ammiraglio genovese giunto a Porto-Venere venne in cognizione del numero de'legni nemici, e chiese il rinforzo di altre dieci galere. Poscia inoltratosi baldanzoso tra l'isola del Giglio e di Montecristo, si portò verso la

flotta avversaria. Tre galere pisane di troppo avanzate furon di primo abbordo prese e sommerse in mare con preventiva uccisione di tutto l'equipaggio; lo che portò maggiore infierimento nei pisani, i quali valorosamente combattendo, prevalsero ben presto sugl'inimici; nè giovò ai genovesi di già disordinati il rinforzo sopraggiunto delle dieci galere, perchè mossi allora i legni siciliani tutto andò irreparabilmente in rotta. Ventidue galere furon prese da'pisani, tre calate a fondo in vendetta dell'eccesso poc'anzi commesso dai soccombenti, e le altre inseguite e sfondate nei fianchi andarono anch'esse a picco, ad esclusione di sette che salvaronsi colla fuga. Oltre a quattromila genovesi rimasero prigioni i due cardinali, i vescovi ed i deputati al consiglio; i primi furono condotti in Sicilia, gli altri a Pisa, ove furon chiusi nell'abitazione dei dignitari della chiesa primaziale, e caricati di catene d'argento, per testificar loro anche nella cattività qualche sorta di rispetto. Immenso fu il bottino dai vincitori trasportato in città, dicendosi che il danaro fu diviso collo staio tra i pisani ed i napoletani. Di estrema gioia riuscì a Federigo il felice successo di questa spedizione, e ne mostrò la sua gratitudine ai pisani: ma il pontefice oltremodo irritato fulminò contro di essi l'interdetto (31).

§.31. Il papa intanto scriveva a'sovrani del cristianesimo, chiedendo loro soccorso, ed a'prelati prigionieri per consolarli di quell'infortunio, e far loro animo a sopportarlo degnamente, giacchè in pari tempo non trascurava la difesa di Roma e del

suo territorio contro un nuovo attacco di Federigo, ch'essendosi guadagnato nel sacro collegio Giovanni Colonna cardinale di s. Prassede, avea col suo mezzo fatti ribellare alla santa sede i feudi di Colonna, Lagosta, Preneste, o sia Palestrina, Monticello e le altre castella vicine della Sabina, mentre occupava colle armi Tivoli, Montalbano e Grottaferrata. Ma il vecchio pontefice non potette sopportare tanti travagli, e morì a Roma nell'agosto del 1241, tre mesi e mezzo dopo la rotta fatale della flotta dei suoi alleati (52). La chiesa come pure la fazione guelfa si trovò senza capo, attesa la subita morte di Celestino IV, eletto in luogo di Gregorio IX, e che non portò la tiara che per diciassette dì (53).

NOTE

(1) Malavolti, Storia di Siena, parte I, lib. IV. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. II, cap. XV. (3) Malavolti cit. lib. V, in principio. (4) Ivi. Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, parte I, pag. 192, e Cantini, Lettere sopra alcune terre e castelli di Toscana, lettera XVIII. (5) Malavolti citato. (6) Tronci, Annali pisani, ann. 1229. (7) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XIV, p. 117. (8) Tronci cit. ann. 1230. (9) Ammirato cit. (10) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 91. (11) Cantini cit. lettera XIX. (12) Mazzarosa cit. (13) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 97. (14) Diploma in arch. delle riform. di Firenze.

(15) Paganini, Della decima e mercato di Firenze, parte III. (16) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, pisani, genovesi e veneziani, parte III. (17) Fioravanti cit. (18) Mazzarosa citato. (19) Malavolti cit. (20) Ivi. (21) Ivi, p. 201. (22) Ammirato cit. (23) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano, lib. II, pag. 92. (24) Malavolti cit. lib. v. (25) Ammirato cit. (26) Mazzarosa cit. (27) Fioravanti cit. cap. XIV, ann. 1234. (28) Malavolti cit. p. 204. (29) Ammirato cit. (30) Malavolti cit. (31) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. I, del supplemento, p. 918. (32) Cecina, Storia di Volterra, p. 37. (33) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti ec. lettera XX. (34) Fioravanti cit. (35) Malavolti cit. (36) Ivi, pag. 248. (37) Ammirato cit. pag. 201: (38) Grassi cit. p. 98. (39) Ivi. (40) Giraud, Bellezze della storia d'Italia, tom. II, an. 1239. (41) Cecina cit. (42) Muratori, Annali cit. an. 1240. (43) Malavolti cit. lib. v, p. 205. (44) Fioravanti cit. cap. XIV, p. 220. (45) Mazzarosa cit. pag. 94. (46) Malavolti cit. (47) Muratori cit. ann. 1240. (48) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. II, pag. 104. (49) Muratori cit. an. 1241. (50) Sismondi cit. tom. III. cap. XVI. (51) Sismondi cit. Grassi cit. an. 1241. e Giraud cit. (52) Sismondi cit. (53) Giraud cit.

—o—

CAPITOLO IX.

An. 1242 *di G. Cr.*

§. 1. Erano mal sodisfatti i carmignanesi del governo pistoiese, e ne dettero delle non equivoche dimostrazioni, per le quali il consiglio di Pistoia, onde impedire qualunque disordine, pensò di acquietarli con stabilire nella loro comunità un nuovo regolamento governativo, che fosse di loro soddisfazione, e ne furono incaricati vari commessi, i quali trasferitisi a Carmignano, ed avuti alcuni colloqui coi principali della terra, fermarono di comune concordia la seguente disposizione: che i carmignanesi elegger potessero a loro arbitrio il potestà ed i consoli, purchè fossero del dominio di Pistoia o di Carmignano: che quel potestà e consoli avessero facoltà e balìa, ed a loro si appartenesse giudicare delle cause pecuniarie tra i carmignanesi e quei ch'abitavano in Carmignano: quelle dei forestieri e del distretto di Carmignano fossero sottoposte alle ragioni del potestà di Pistoia, ed al medesimo appartenesse l'appello delle cause giudicate in Carmignano: che nelle cause criminali che nascevano tra i soli

carmignanesi, fossero giudici i loro consoli e potestà, eccetto quando si dovesse dare il gastigo alla persona: fosse però lecito loro di porre i delinquenti alla berlina, alla girella, e punirli nella frusta: le altre pene più gravi e delitti commessi in altre persone si appartenessero al potestà di Pistoia: che i carmignanesi fossero tenuti ai dazzi, collette ed imposizioni come i cittadini pistoiesi, eccetto nelle vie e feste alle quali non fossero tenuti: che i duelli non si potessero esercitare in Carmignano, ma in Pistoia, rinunziando i carmignanesi ad ogni lor privilegio ed appello interposto appresso chiunque; e dopo il decorso di anni ventisette fu stabilito di comune consenso, che il potestà fosse eletto per estrazione da una borsa, dove fossero imborsati sei cittadini dei militi e sei dei popolari della città di Pistoia (1). I volterrani pure ebbero il comando da Pandolfo da Fasanella, capitan generale in Toscana di Federigo II, di eleggere procuratori, con incombensa di udire ed eseguire le di lui commissioni, avvegnachè avevano spogliata la real camera del possesso che aveva di alcune saline. Perciò i volterrani elessero il loro sindaco, perchè questi si appellasse in nome dell' imperatore (2).

§. 2. Essendo stato mostrato all'imperatore, che oltre le altre offese da lui fatte alla santa chiesa, l'andare nuovamente contro Roma era un volere impedire l' elezione del nuovo pontefice, anzichè egli dovea liberare i due cardinali che insiem con altri prelati avea fatti prigioni al-

la Meloria per opera dei pisani, si piegò in questo alle preghiere dei padri, e lasciata libera Roma rimise i cardinali in libertà; ai quali essendo andato incontro tutto il collegio degli altri cardinali in fino ad Anagni, quivi finalmente tenuto il conclave e dopo passati ventun mese fu creato pontefice Ottobuono del Fiesco, nobile genovese, il quale nel suo pontificato voll'esser nominato Innocenzo IV. Questi ancorchè mentre era cardinale, fosse amicissimo di Federigo, col vestir del manto pontificio si spogliò dei privati affetti (3). L'imperatore fece ogni sforzo per pacificarsi colla chiesa, ed Innocenzo dal canto suo mostravasi desideroso di pace al pari di lui; ma domandavagli che ponesse in libertà tutti i suoi prigionieri, e gli restituisse le terre conquistate; mentre che d' altronde Federigo chiedeva che la santa sede desistesse dal proteggere i lombardi, e richiamasse il legato che predicava la crociata contro di lui; e perchè niente potette ottener dal papa di quanto avea chiesto, andò ad assediar Viterbo, ch'erasi da lui ribellato (4); e chiaritosi che nulla v'era da sperare, e tanto più perchè gli furono bruciate le macchine, si contentò di riaver libero il comandante conte Simone coi suoi, e ritirossi in Toscana a Grosseto (5). In questo mentre Chiusi ricadde in mano dei perugini, ai quali nell' anno dopo fu tolta dagli orvietani (6).

§. 3. I genovesi intanto con grosso esercito andarono a porre l'assedio alla tuttavia ribelle città di Savona, e cominciavano a tormentarla con mangani e trabocchi. I savonesi raccomandaronsi

con calde lettere al re Enzo, e spedirono anche all' imperator Federigo, che trovavasi allora intorno a Pisa, implorando soccorso. Mise Enzo insieme un'armata di pavesi alessandrini, tortonesi ed altri popoli, e marciò fino alla città di Aqui; ma inteso avendo che i genovesi non solo non movean piede, ma ogni dì più rinforzavano il loro esercito, non passò oltre, e licenziò l'armamento, con tutto che avesse ordine da Federigo di fare ogni sforzo per soccorrer Savona. Anche i pisani ad istanza di esso imperatore uscirono in mare con ottanta galere, vantandosi di voler fare molte prodezze. A quest'avviso i genovesi lasciato l'assedio di Savona se ne tornarono alla loro città, per quivi preparare un potente stuolo di galere da opporre agli sforzi nemici. Fecero i pisani bella mostra da lungi delle loro forze; ma al primo comparire della flotta genovese voltaron le prore, contenti di aver salvata Savona (7). Dopo di ciò nuovamente uscirono dal porto pisano, portandosi contro Genova con centocinque galee e cento legni più piccoli: magnifico armamento che andò a terminare probabilmente nella boriosa ed inutile soddisfazione di scagliare contro la città delle frecce guarnite d'argento. Più volte le flotte imperiale e pisana si accostarono alla riviera di Genova, ma nulla vi fecero d' importante, anzi pare che sfuggissero l'incontro dell'armata genovese (8). Mentre il comune lucchese attendeva alla guerra con aiutare l'imperatore, non trasandava però le sue cure a prò dei popoli a quello soggetti. I disastri frequentissimi a che le genti del-

la Versilia erano state esposte per la mala fede loro in verso Lucca, le avevan ridotte pressochè erranti, senza casa nè tetto, onde fu stimato saggio consiglio di offrire ad esse un comodo asilo, coll'edificare là due borghi fin dal 1242, Pietrasanta così detta dal cognome di un dei pretori dei lucchesi di quell'anno, di patria milanese, e Campo maggiore, che per brevità si dice ora Camaiore, del quale però si ha memoria ch'esistesse fin dal secolo VIII. E perchè fossero questi borghi presto abitati furon larghi i lucchesi di privilegi e favori ai novelli coloni (9).

§. 4. Valendosi Federigo dell' armata dei pisani, dette in fretta una passata sino a Napoli per dar ordine al governo ed alla preservazione di quel reame, e lasciato potestà di Siena il conte Pandolfo da Fasanella, suo capitan generale in Toscana, questi ordinò che Uggieri officiale per i senesi in Belforte, e Ugolino ufficiale in Radicondoli, giurassero di tenere il governo di quelle terre tanto in nome dell' imperatore come in quello dei senesi, e che consegnassero la metà dell'entrate alla camera imperiale, e l'altra metà al camarlingo del comune di Siena (10). L'imperatore godeva pure come sua regalia il profitto delle miniere, onde avvenne che fin dal 1243 Bentivenni d' Ugolino mercante di Firenze comprò per undicimila lire di denari piccioli di Pisa le miniere d'argento di Montieri da Federigo, e ne ebbe la facoltà di batter moneta per due anni; ed ei rivendè poi l'istess' anno quelle miniere per i medesimi due anni ai sangemignanesi, per prez-

zo di mille marche d' argento buono, avendone ottenuto pure essi il privilegio di batter moneta, la quale dovea essere come quella di Pisa (11).

§. 5. Dette Federigo più volte speranza al pontefice di convenir seco e di far pace con santa chiesa, ma non venendosene mai a capo, il papa su certi legni genovesi dei suoi parenti fecesi chetamente condurre di Roma a Genova l'anno 1244, e quivi alquanto soggiornato se ne andò per la via di Provenza a Lione, ove radunato un concilio di molti vescovi, e creativi dodici cardinali, citò l'imperatore perchè in detto concilio d'alcune colpe che gli si apponevano venisse a purgarsi: al qual concilio non essendo comparso, Innocenzo procedette a scomunicarlo (12). Federigo poich' ebbe accomodate le cose sue e del reame di Napoli, se ne tornò alla volta di Lombardia, passando per Siena e Pisa, con animo d' andare a Lione, ove papa Innocenzo avea convocato il concilio; ma giunto a Turino, intese che il papa, giudicandolo nemico della chiesa, l'avea privato del l'impero, per lo che ritornò di nuovo in Toscana, da dove spedì a Lione messer Guglielmo Damianti da Pistoia, soggetto di prudenza e d'alto sapere dotato, acciò accolorasse le ragioni dell' impero contro la chiesa (13). Trattenendosi poi a Grosseto nella maremma di Siena, (benchè di spirito inquieto) per allontanarsi dai travagli del negoziare e ricrearsi alquanto colle cacce, scoprì una congiura fatta da molti de'suoi baroni, con disegno di levargli i reami e la vita; per la qual cosa gli convenne ritornare nel regno, e gastigare i delin-

quenti che vi s'erano rifuggiti, ed aveano occupati più luoghi forti, e veder di quietar le cose prima che pigliassero maggior vigore. Appena Federigo ebbe gastigati i congiurati ed accomodate le sue cose del reame di Napoli, che tornò con poderosissimo esercito in Toscana, e fermatosi prima pochi giorni in Siena, e poi in Pisa, volendo assicurarsi per quanto gli era possibile di quella provincia, acciocchè quando ei si trovasse impedito in altre imprese quella non avesse a fare alterazione in suo pregiudizio, vi lasciò Federigo di lui figlio naturale, intitolato principe di Antiochia, vicario e capitano con buon numero di gente (14). Questi portatosi nel castello di Monteveltraio per ricompensare i servigi che gli uomini di esso castello aveangli prestato, e perche avean risegnato all' imperatore la terra loro con la rocca, coll' autorità che l'imperatore gli aveva dato, gli concesse varie esenzioni (15).

§. 6. L' imperatore Federigo avendo lasciato il suo figlio in Toscana, se n'andò a Cremona, disegnando nuovamente d'andare a Lione, e cercar di convenire e accordarsi col papa. Ma nel tempo che il Damianti faceva viva la causa di cesare davanti al pontefice, si preparava ancora a difenderla colle forze e col danaro; e a tal effetto domandò ai pistoiesi e gente e monete. A questa richiesta dell'imperatore fecer subito i pistoiesi gran raccolta di denaro da tutto il loro stato, e con piccol numero di gente lo inviarono a quel sovrano. Pretesero per altro di essere esenti da questa tassa i castelli di Torri, Treppio, e Monticelli, per

lo che ricorsero al capitano generale che avea lasciato Federigo in Toscana, e con la ragione di essere ancora in litigio la loro obbedienza e vassallaggio tra la città di Pistoia e'l conte di Mangone, ottennero l'esenzione di quella gravezza, purchè fossero osservanti di quello che nel giudizio sarebbero stati obbligati. Quindi ne avvenne che prestaron di poi obbedienza a Pistoia (16). In questo mentre accadde, che i volterrani furono accusati di più attentati contro la real camera, e particolarmente per avere disubbidito all'imperatore e ai di lui vicari, per non aver mandato quel numero di soldati che Tommaso fratello di Pandolfo gli avea comandato: e finalmente per aver fatta spezzare la caldaia della salina o moia di Tollena, furon citati in giudizio avanti Pandolfo; ond'essi per liberarsi da ogni pregiudizio che potesse loro avvenire, elessero Ranieri d'Affricante loro sindaco, acciò adducesse quanto conveniva per la giusta loro difesa. L'elezione dell'Affricante fu assai opportuna, mentr' egli seppe così bene porre in vista a Pandolfo ed ai savi dell'impero di lui consiglieri, che i volterrani non erano rei di quei delitti de'quali venivano incolpati, e ne riportaron pienissima l'assoluzione. Non molto dopo i volterrani in numero di mille cinquanta giurarono fedeltà all' imperator Federigo ed a Corrado suo figlio, e con tal atto mostrarono non esser dalla divozione di lui alienati, come fecero molte città, che seguitarono le parti d'Innocenzo IV (17).

§. 7. Ma eccoci nuovamente alle calamità del-

la misera Chiusi, la quale fu presa con trattato di certi imperiali dal capitano Salinguerra estense, il quale era venuto in Toscana per l'imperatore, essendone cacciato Napoleone Orsini che vi stava per il papa, e tenne questa città per gl'imperiali. Chiusi patì molti danni in questi tempi, giacchè gli orvietani l'anno dopo a quel fatto pregarono il pontefice che volesse far torre Chiusi dalle mani degl'imperiali, ed il papa vi mandò nuovamente l'Orsini con cavalli e pedoni e con molti orvietani che assediarono, e a viva forza ne cacciarono Salinguerra imperiale, il quale vi stava con poca gente, e così fu ritenuta per il papa. Mosso per altro Federigo dalle preghiere de' perugini, mandò in Toscana con una parte delle sue genti il capitano Simone, il quale assediò la città di Chiusi, e con trattato dei fuorusciti chiusini, e collo aiuto pure di 50 sancascianesi la prese in pochi giorni, e ne cacciò la gente del papa. Entratovi poi dentro co' suoi soldati vi mise anche assai vettovaglie; sperando così i perugini di ottenerla in breve da quello, e metterla sotto il loro dominio. Gli orvietani si sdegnarono che la chiesa avesse fatta una tal perdita, e non potendo vendicarsi contro gl' imperiali, mandarono la loro cavalleria ai danni di s. Casciano, lo presero e lo misero a sacco, perchè avea favorito gl' imperiali nella presa di Chiusi (18).

§. 8. Sebbene Federigo sentisse tutto il peso delle sue avversità, e desiderasse ardentemente la pace, dette con tutto ciò non dubbie prove della ferma e risoluta sua indole, allorchè stabilì il

30*

partito suo ghibellino nella repubblica di Firenze: questo partito era da lungo tempo in Toscana preponderante. Pisa la più potente città di questa contrada era affatto devota all'imperatore, come abbiamo veduto. Siena fiorente città che contava in allora nel solo recinto delle mura bene undicimila ottocento famiglie, quasi fin dalla sua origine erasi costantemente conservata fedele al suo partito; le men potenti città di Pistoia e di Volterra, e quasi tutti i feudatari trovavansi armati per la stessa causa; per ultimo anche nelle città considerate guelfe numerosi erano i ghibellini, e non esclusi dalle cariche pubbliche. Firenze era capo della lega guelfa, che comprendeva Lucca, Montalcino, Montepulciano, Poggibonsi ed un limitato numero di gentiluomini. Ma quantunque Firenze facesse aspra guerra agli abitanti di Siena, il vicendevole odio loro prodotto da gelosia e da private ingiurie, era affatto indipendente dalla gran lite dell'impero, nè i fiorentini s'erano apertamente dichiarati contro l'imperatore, riconoscendo anzi sempre que' repubblicani, che la patria loro dovea sommissione alla legittima ma limitata autorità del monarca (19).

§. 9. Dopo la morte del Buondelmonti accaduta nel 1215, la repubblica fiorentina non avea potuto metter pace tra le famiglie nobili che aveano la maggior parte nell'amministrazione della città. Si azzuffavano queste frequentemente, o presso le torri che ogni potente famiglia avea fabbricate, o in quattro o cinque delle principali piazze, nelle quali i nobili di ogni quartiere aveano erette

fortificazioni mobili, dette serragli, che consistevano in barricate, o cavalli di frisa, con cui chiudevasi parte della strada, e proteggevansi coloro che combattevano. Ognuna delle principali famiglie comandava le barricate innalzate al di fuori del suo palazzo, e correva in fretta a chiuderle quando nasceva qualche tumulto: gli Uberti per modo d'esempio, i quali stavan di casa là dove sorge di presente il palazzo vecchio, signoreggiavano la strada che sbocca da questa banda sulla piazza grande. I Tedaldini difendevano la porta di s. Pietro, ed i Cattani la torre del duomo. Una disputa qualunque per un affare pubblico o privato, un motto offensivo incautamente pronunziato, faceva sì che tutta la nobiltà corresse alle armi; ognuno recavasi al posto e si combatteva ad un tempo in sei o sette parti della città. Ma sul far della notte la rissa cessava; le parti nemiche ritiravano i loro estinti: il giorno seguente era destinato ai funerali, ed i più valorosi dei guelfi e dei ghibellini s'incontravano pacificamente ed adunavansi ancora talvolta per dare il vanto e la gloria delle pugne del precedente giorno a colui che avea date prove di maggiore valore ed intrepidezza. Tutti univansi però contro lo straniero, e sacrificavano egualmente le private loro nimistà alla gloria della patria; e in tempo della guerra di Siena, nella quale i fiorentini ebber molti vantaggi, nessuno avrebbe potuto sospettare, che la loro armata fosse in parte composta di ufficiali e soldati ghibellini (20). Anche la plebe non s'astenne d'imitare i suoi maggiori, poichè dividendo-

si ancor ella recò alle piccole case l'odio e la superbia (peccati de'grandi), non disdegnandosi d' entrare l'ambizione sotto gli umili tetti, purchè per tutte le parti dell'infelice città trionfando, non lasciasse luogo vuoto del suo veleno (21).

§. 10. Teneva in animo tuttavia l'imperatore d'accomodarsi colla chiesa, disegnando per tale oggetto di portarsi a Lione; ma nel tempo ch'era in viaggio ebbe nuova che la città di Parma era stata occupata da fuorusciti ed altri ribelli dell'impero, e che insieme v'era entrato un legato apostolico con gente del papa. Da questa rivoluzione di Parma congetturò Federigo, che il pontefice non era inclinato alla pace, e mosso da ira s'inviò coll'esercito ad assediarla, con animo di non levarsi da quell'assedio finchè non l'avesse ricuperata (22). Mentre adunque trovavasi l'imperatore all'assedio di Parma, per acquistare maggiore influenza nella repubblica fiorentina, dichiarò suo vicario in Toscana il già nominato suo figlio Federigo, a cui dette il comando di mille seicento cavalli tedeschi. Nello stesso tempo scrisse alla famiglia degli Uberti, la principale del partito ghibellino, per muoverla a fare un generoso sforzo in di lui favore, cacciando i loro antagonisti fuori di Firenze. Infatti gli Uberti presero le armi, ed i guelfi accorsero, secondo il consueto a difesa delle loro barricate: ma i ghibellini non curandosi di difendere i propri trinceramenti si unirono tutti alla casa degli Uberti, e rimasero facilmente vittoriosi dei guelfi d'un sol quartiere che s'eran loro opposti. Marciarono

poi tutti uniti contro un' altra barricata guelfa colla medesima facilità, ed inseguendo così di posto in posto i loro avversari, gli sconfissero dappertutto, prima che questi potessero unirsi. Giunsero in fine gli Uberti e gli altri ghibellini alle barricate dei Guidalotti e dei Bagnesi in faccia alla porta di s. Pietro Scheraggio. Tutti i guelfi scampati dalle precedenti zuffe s'erano adunati entro a queste barricate, e per tal modo i due partiti trovaronsi in questo luogo con tutte le loro forze in presenza l'uno dell'altro. Ma mentre ardeva la zuffa, Federigo d' Antiochia, a cui avevano i ghibellini aperte le porte della città, v' entrò alla testa di 1600 cavalieri tedeschi. I guelfi dopo essersi difesi quattro giorni contro i propri concittadini, e contro i cavalli stranieri nei loro trinceramenti, si consigliarono in fine di uscire da Firenze tutti insieme la notte della Candelora (23).

§. 11. Raccontasi di loro un atto non indegno di lode, che essendo nelle precedenti battaglie ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità fra i guelfi, e quasi capo della fazione, il quale avea quel dì la loro insegna in mano, ed erasi in tutte quelle battaglie valorosamente portato, accaddè che di quella ferita morì lo stesso giorno che i guelfi si partiron poi da Firenze la notte. Questi in tanta perturbazione di cose e in così gran loro pericolo andarono armati a prendere il corpo del morto cavaliere, e perchè dai ghibellini non fosse straziato come allora costumava, a s. Lorenzo il fecero seppellire con tanta

pompa militare, la quale rese più grande lo stesso scompiglio che l'ordine. Questa pompa ebbe più immagine di trionfo che di mortorio, poich'essendo le bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri armati, i quali aveano lance e balestra, parea che quella fosse piuttosto la seggia trionfale che il letto funebre, intorno al quale e dinanzi e di dietro in luogo di facelle e di torce tu non vedevi rilucere altro che arme, corazze, spiedi, ronche e simili armi da guerra di que' tempi. Solo nelle bandiere che si portavano strascinando per terra, parea che quello fosse il mortorio e non il trionfo. Ne' visi di ciascuno vedeasi bene il dolore, ma questo esprimeva piuttosto ira e desiderio di vendetta, che tu da quello potevi comprendere gli animi essere indeboliti dall' angoscia o dalla paura. Era poi ciascuno tanto lontano a piangere quella morte, che invidiandola e celebrandola, dicevano essere stata migliore la fortuna di Rustico, rimasto morto onoratamente nella sua patria, che essi i quali se ne partivano vivi con danno e vitupero. Da queste parole rincorati i giovani più feroci minacciavano di dover tornare alla zuffa, e di voler piuttosto morire in sul lor terreno, e d'esser seppelliti nelle sepolture dei loro maggiori, che andarsene colle donne e coi bambini privati d'ogni bene, tapinando nei luoghi stranieri; e parea che fossero per prender questa e qualunque altra più fiera deliberazione, se dal consiglio dei più maturi non fossero stati raffrenati. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli: in questa maniera i ghibellini vittoriosi,

cacciati i guelfi la notte seguente, restarono assoluti signori e senza competenza nel governo della città (24).

§. 12. Non si portarono più temperatamente i ghibellini nella vittoria, di quel che avessero fatto nelle passate battaglie, imperocchè come se rovinassero le città dei guelfi, e non Firenze comune lor patria, si dettero a rovinare le abitazioni dei guelfi, e specialmente le torri, delle quali era adorna in quei tempi Firenze, come le altre città d'Italia. Quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava Mercato vecchio s'innalzava novanta braccia da terra; un'altra giungeva a cento trenta. Furono queste insieme con molte altre gettate al suolo. La brutale rabbia di costoro si scorge nel barbaro tentativo di rovinare il tempio di s. Giovanni, che non era reo d'altro delitto appo loro, che d'essere in luogo ove i guelfi usavano di tenere le loro adunanze. Stava una bella ed alta torre al principio di via degli Adimari: tentarono di farla cadere su quel tempio e rovinarlo. Avendola appuntellata con grossi travi dalla parte che guardava il tempio e dallo stesso lato in gran parte tagliata, posero il fuoco ai puntelli. Il caso salvò sì bell'edifizio, essendo caduta la torre altrove (25). Proseguirono i ghibellini coll'aiuto delle genti imperiali a ordinare ed a riformar a lor modo la città, e tenuti ottocento cavalieri tedeschi al soldo loro, sotto la condotta del conte Giordano Lancia capitano di Federigo, s'apparecchiavano a spengere i guelfi da tutti i luoghi della Toscana:

imperciocchè essi guelfi non ostante che discacciati fossero da Firenze, non si eran però perduti di animo, poichè ridottisi al castello di Montevarchi in Valdarno, e parte nel castello di Capraia e in altri luoghi vicini, con buona intelligenza tra di loro, stavano provveduti in tutti i casi, e sotto nome della lega guelfa ardivano di fare scorrerie e venir predando fino alla città di Firenze. Onde i tedeschi, i quali stavano in guarnigione del castello di Gangbereta, andarono ad assalir quei ch'erano nel castello di Montevarchi, e benchè da ciascuna delle parti non fosse molta gente, nondimeno si combattè aspramente da tutti i lati, e al fine restarono sconfitti i tedeschi, essendovi la maggior parte di loro restati morti o prigioni (26).

§. 13. Questa rotta fece tanto maggiormente disporre i ghibellini a cercare la rovina di quella fazione, e per questo sapendo che i principali e quei di maggior consiglio ed autorità s'erano ritirati a Capraia, proposero ad ogni modo o di vincere o di aver quella terra per assedio, stimando in quella consister la somma di tutte le cose, e perciò senza perder più tempo fatto un grandissimo sforzo ivi si condussero, e non usciti i guelfi in campagna, essendo molto inferiori di numero, presero partito, come già disegnato avevano, di stringer la terra non men coll'arme che colla fame. Attendevano valorosamente i guelfi a difendersi, ma essendo venuto nel campo con nuove genti l'imperator Federigo, il quale tornava da Parma, ov'era stato rotto da'parmigiani, le

cose loro si ridussero in maggior difficoltà. Nondimeno eran per fare più lungo il contrasto di quel che fecero, se non fosser loro mancate le vettovaglie. Con tutto ciò sapendo occultare le loro necessità, per essere incominciato il trattato d'arrendersi, avrebbero avuto ogni largo patto ch'essi avesser cercato, se un calzolaio fiorentino, il quale era stato un grande anziano, sdegnato di non essere stato chiamato a quel consiglio, non si fosse fatto alla porta e gridato ai nemici, che guardasser bene a quel che facevano, perchè la terra non era per potersi tenere più un giorno; come se fosse onorevole il vendicar la cosa privata colla pubblica. Quest' affare rimosse quei dell'esercito da sorte alcuna d'accordo, onde quei di dentro dopo essersi valorosamente difesi poco men di tre mesi, furono astretti di arrendersi alla discrezione dell'imperatore. Era allora Federigo a Fucecchio, perciocchè trovato per giudizi d'astrologi ch'ei doveva morire nel fiorentino, non avea mai voluto entrare in Firenze, ove presentati che gli furono il conte di Capraia, e Ranieri Buondelmonti cavalieri di gran conto, capitani de'guelfi, e molti altri cittadini dei più stimati col rimanente dei prigioni, essendo in procinto di partire pel reame, dopo essersi impadronito della terra di s. Miniato al Tedesco, ch' era tenuta dalla parte guelfa, e passando per Siena (27) se li condusse quasi tutti seco in prigione in Puglia, dove ad istanza dei ghibellini, a coloro i quali erano di maggiore riputazione fatto prima levar gli occhi, feceli poi crudelmente get-

tare in mare. Di tanti cavalieri e cittadini di gran pregio, solo a Ranieri Buondelmonti detto il Singano, trovatolo savio e magnanimo, dette in dono la vita, e nondimeno perchè non ricevesse questa lode d'un intiero e non corrotto affetto d'umanità, non volle, a colui al quale avea conceduto di vivere, far mercè di vedere, avendolo prima insieme con tutti gli altri fatto abbacinare: Ma Ranieri cavando dalla sua miseria largo e copioso compenso, chiarito abbastanza delle leggerezze del mondo, ritiratosi sull'isola di Montecristo, ivi a guisa di religioso con grandissimi segni di tolleranza e fortezza d'animo finì la sua vita (28).

§. 14. Quando i guelfi furon cacciati da Firenze, Pistoia come tutte le altre città di Toscana rendendosi obbediente all'imperatore, volle affatto liberarsi da ogni sospetto di nuovi tumulti, poichè risaputosi da alcuni ghibellini l'intenzione di più cittadini, furono questi scacciati come guelfi con ogni prestezza dalla città (29). Acquistò pur Federigo dopo ciò maggiore autorità sopra i volterrani di quella che non avevano avuta, non solo i più moderni di lui antecessori, ma ancora egli medesimo; poichè essendo solito che gli uomini delle castella eleggessero i sindachi loro a promettere obbedienza al comune di Volterra, senza alcun riservo e condizione, si trova che dopo un tale avvenimento il Palmieri sindaco del comune di Libbiano, la promette al potestà ed al consiglio di Volterra, salvo l'onore e la servitù dovuta all'imperatore. Furono in oltre obbligati i

volterrani a ricevere fuori del consueto il potestà eletto dall' imperatore, alla qual condizione anche i senesi furono sottoposti (30).

§. 15. Appena l' imperatore s' era partito di Toscana, conobbero i ghibellini non essersi per la presa di Capraia, com' essi avevano stimato, in tutto assicurati, anzi essendo accaduta alla partenza dell' imperatore la rotta e presa del re Enzo suo figlio a Bologna, i guelfi cominciarono piuttosto a rinvigorirsi. Per la qual cosa prima che prendesser più animo, deliberarono i ghibellini di stringerli nel castello d'Ostina in Valdarno, dove gran parte dei guelfi s'era adunata. Ma essi eran forzati, se volean fare qualche profitto in un medesimo tempo, e tener l'assedio a Ostina, ad aver buona guardia a Figline, perchè i guelfi ch' erano a Montevarchi co' loro amici non potessero dar soccorso agli assediati in Ostina. Ma non usando quella diligenza e guardia che conveniva, porsero comodità ai guelfi ch' erano a Montevarchi, i quali non dormivano, di far loro un notabilissimo danno, perciocchè usciti la notte e conducendosi chetamente a Figline, quando furono ai borghi, fatto impeto attesero gagliardamente a ferire i ghibellini, i quali e per l'oscurità della notte, e per lo improvviso assalto, e perchè i più si trovavano occupati dal sonno, furon quasi la maggior parte per le case stesse e su i propri letti (mentre desti dal rumore erano per correre alle armi) mandati a fil di spada o fatti prigioni. Della importanza della qual rotta fu bastevole argomento l'es-

sersi incontanente (giunta la nuova in Ostina) levati i ghibellini dall'assedio, e quasi alla sfilata con grandissimo spavento tornatisene a Firenze (31).

§. 16. Il popolo fiorentino incominciò in questi tempi a conoscere le sue forze, e per questo dette principio a liberarsi dalla potenza dei grandi. Avevano i ghibellini esercitato l'orgoglio della loro potenza, non solo verso i grandi e nobili guelfi, i quali avean già discacciati dalla città, ma verso la plebe e il popolo minuto, il quale era restato a Firenze, ancorchè non fosse più guelfo che ghibellino; imperciocchè sotto pretesto che conveniva loro tener assoldati molti fanti e cavalli, per cagione della guerra che avean co' guelfi, i quali aveano occupate molte castella vicine, e spesso spesso venivan predando, e facendo scorrerie fino alle mura, imponevano tutto dì strane ed incomportabili gravezze al popolo, ed usavano ancora la loro alterigia negli atti e nelle dimostrazioni; e siccome non sapeano addolcire gli affanni delle continue contribuzioni e gabelle colla piacevolezza delle parole, eran per questi conti fieramente divenuti odiosi alla plebe (32). Tutti i più ricchi popolani di Firenze non potendo più tollerare tali estorsioni ed ingiurie, e conoscendo provenir ciò in special modo dalla casa degli Uberti, odiosa parimente e odiatrice del popolo, si fecer animo a prender le armi, e si adunarono nella piazza di s. Firenze, ed incominciarono tutti di un animo e d'una volontà a dire e trattare in fra di loro di nuova sorta di reggimen-

to e governo nella città. Ma dubitando fortemente che gli Uberti col seguito loro in quel luogo non l'assalissero, e sotto lo scudo dei magistrati e delle leggi, come perturbatori della pubblica quiete non li gastigassero, si ridussero a s. Croce nel convento dei frati minori, mormoreggiando tuttavia che la signoria degli Uberti non era in conto alcuno più da tollerarsi, e che prima volean farsi tagliare a pezzi che in questa guisa permettere d'esser mal menati da loro. Nè era lontano a succedere quello che essi minacciando s'auguravano, poichè gli Uberti pensando di frenarli più col timore che mitigarli colla mansuetudine, s'armavano per andarli ad abbattere dentro il convento e tempio stesso di santa Croce. Ciò nondimeno fece effetto contrario, conciossiachè aumentando nel popolo sospetto e paura, crebbe ancora la rabbia e l'ostinazione di liberarsi da quell'imperioso dominio; vedendo che se non l'avesser fatto, già sarebbero stati severamente puniti, e facendolo di peggio non petevan temere. Onde ridotte le cose alla disperazione, e per questo non giudicando più sicura la seconda stanza della prima, si ritirarono armati verso le case degli Anchioni di s. Lorenzo, le quali eran molto forti, e quivi di nuovo incominciarono ad esclamare della superbia ed orgoglio di quella famiglia, servendosene per un ardente stimolo a far loro ricuperare la libertà (33).

§. 17. Dietro queste loro assai sagge considerazioni, la plebe non tardò a dar effetto alla sicurezza e fortificazione del popolo. Furon creati

trentasei caporali, e rimossi i vecchi magistrati e tolta la signoria al potestà; nominarono per capitano di popolo Uberto Rosso da Lucca; per ultimo formarono un consiglio di dodici anziani, prendendone due per sestiere, e questo consiglio che s'intitolò signoria, dovea rinnovarsi ogni due mesi. Con questi ordini parea che si fosse ottimamente provveduto al governo civile, ma per non avere a dubitare dei nobili e degli Uberti, senza la qual provvisione niun'altra cosa sarebbe stata sicura, si ordinò di dar l'arme al popolo, ed insieme di creare capitani che lo reggessero, sotto i quali al suono d'una campana, la quale era appresso del capitano nella casa della badia, dove il consiglio della città si adunava, ivi ancor essi facessero le loro adunanze. Ma perchè le cose prudentemente ordinate ricevessero ancor maestà collo splendore delle insegne, il capitano coll'autorità degli anziani avendo diviso i sei sesti in tre caporali per sesto, eccetto oltr'Arno e s. Piero Scheraggio, che n'avean quattro per uno, a ciascun di essi donò un gonfalone variamente uno dall' altro con colori e imprese divisato. Con tutto ciò non erasi provveduto che ai bisogni dell'interno della città, laonde si giudicò esser cosa necessaria, pensando ai fatti della guerra, di dare i gonfaloni anche in contado a novantasei pivieri, quali stassero in lega, acciò l'uno fosse di aiuto dell'altro, essendo obbligati di venire così nella città come nel campo secondo il bisogno. Ordinarono parimente le insegne dei soldati a cavallo, avendo ciascun sesto la sua, e

quali dovesser'esser quelle del carroccio, quali quelle de'balestrieri, de'pavesari, degli arcadori, della salmeria e dei ribaldi (34).

§. 18. Per assicurare il popolo contro gli attentati dei nobili fu provveduto di spianare le fortezze, col favore delle quali i gentiluomini si sottraevano al potere delle leggi. Non si volle per altro o non si ardì far questa novità tutta ad un tratto; la nuova legge prescrisse solo ai nobili di abbassare le loro torri in modo, che non oltrepassassero le cinquanta braccia: questa fu la prima legge pubblicata in nome del popolo. I materiali procurati colla demolizione di tante private fortificazioni furono utilmente impiegati nell'innalzamento della città nel quartiere a mezzodì dell'Arno. In pari tempo fu fabbricato il palazzo del potestà, soda e maestosa rocca, che adesso serve ad uso di prigione. Vennero colà alloggiati i signori del governo, che fino a quel tempo avevano avuto stanza in private case, e solamente riunivansi nelle chiese (35).

§. 19. Il popolo fiorentino non stimò opera lodevole dovere imitar coloro, per conto dei quali essi avean fatti questi movimenti, e vedendo di aver conseguito con tal sistema quello che desideravano, senza contesa si astennero dal sangue, non facendo oltraggio agli Uberti nè ad alcun altro dei nobili, poichè questi accortisi di non potere stare a petto col popolo, volontariamente erano stati i primi a posare le armi. Similmente non giudicarono tempo opportuno di fare deliberazione alcuna intorno ai fatti dei guelfi o de'ghi-

bellini; (essendo massimamente in Firenze uomini dipendenti dall'imperatore Federigo) lasciaron vivere ciascuno secondo i suoi umori, tenendo per nemici coloro soltanto che fossero per travagliare la città, non come guelfi, ma come uomini che le prendessero l'arme contro (36). Tali furono i principii della rivoluzione che si fece in Firenze, mentre viveva tuttavia Federigo II. La di lui deposizione dal trono imperiale proposta, agitata e decisa nel gran concilio di Lione, preseduto dallo stesso pontefice Innocenzo IV, non mancò di produrre dei tristi effetti, eccitandosi ovunque ribellioni contro di lui. Caduta ancora, o almeno diminuita la forza dei ghibellini dopo le battaglie di Parma, le cose di lui andaron sempre di male in peggio; per lo che molti della amica fazione incorsero nella sua disgrazia. Tra questi ebbe la sventura di esser contato il famoso Pietro delle Vigne, giudice aulico e gran cancelliere dell'impero, il quale fatto da Federigo accecare in san Miniato, e di poi condotto a Pisa per esporlo alla derisione popolare, morì d'una grave percossa nel capo, per una caduta fatta dal mulo che lo portava. Finalmente lo stesso Federigo dopo una vita sempre agitata, ammalatosi in Ferentino castello della Puglia per dissenteria, cessò anch'esso di vivere (37).

§. 20. Esultarono i guelfi per la morte di sì potente nemico, e con più d'animo intesero a deprimere la fazione contraria. Pisa trovavasi in una situazione assai sfavorevole. Oltre al vedere compromesso il suo commercio privilegiato colle Sici-

lie pei continui turbamenti suscitativi dalla corte papale, ed oltre al vedersi circuita dalle tre vicine repubbliche, nuove inquietudini eranle già provenute dalla Sardegna per la rivolta di vari giudici di quel regno. Onde trarsi dall'imbarazzo credette proprio il governo di appigliarsi a qualche compenso. Impegnò in primo luogo quattro dei più potenti cittadini ad una particolare spedizione contro l'isola ribellata, e questi furono il Conti, il Visconti, il Da Capraia ed il Vernagallo: quindi offerse pace ai genovesi; ma la risposta di dover cedere in prezzo della concordia l' importante castello di Lerici frontiera dello stato, rese vane le trattative. Effetto migliore ottennesi dal primo tentativo, perchè quei signori con diecimila armati condotti a proprie spese sulla Sardegna la fecero tornar ben presto all'obbedienza primitiva. La patria riconoscente infeudava allora la famiglia Conti della signorìa di Cagliari, i Visconti di Gallura, i Da Capraia d'Arborea, i Vernagallo di Sassari, e si preparava a far fronte alla triplice alleanza dei genovesi, dei lucchesi e dei fiorentini (38).

§. 21. Dopo la morte di Federigo II continuò nel soglio il figlio di lui Corrado IV, il quale vivente il padre suo era già stato eletto re de'romani, secondochè consta dagli atti della sua elezione seguita l'anno 1237, nei quali atti si legge, che i principi dell' impero riconobbero e dichiararono Corrado per successore al trono imperiale, rispetto al merito del genitore e della real casa di Svevia, accennando che si conveniva di pre-

ferire ad ogni altro il figliuolo del predecessore nel trono, e che lo facevano ad oggetto principalmente di evitare i disturbi di un interregno. Infatti suo padre, innanzi di morire lo appellò col nome di erede dell'impero e di tutti i suoi stati. Passò egli in Italia l'anno 1251 ad oggetto di ridurre alla di lui obbedienza la Puglia ribellatasi, e fu amato da quasi tutta la penisola, siccome attesta Matteo Parisino. Ma perchè era temuto da chi avea offeso il di lui genitore, la cui memoria era poco accetta ai guelfi e al sommo pontefice Innocenzo IV, egli ebbe a patire delle gravi avversità, e fu tenuto involto tuttavia nelle scomuniche (39), le quali avremo luogo di rammentare.

§. 22. Unitasi Pisa in confederazione con Siena e Pistoia e con gli esuli ghibellini di Firenze, era sul punto di doversi misurare colle forze preponderanti della lega contraria, quando Corrado nuovo imperatore scendendo dalla Germania sulla Puglia per richiamare al dovere le ribellate provincie, come dicemmo, venne in parte a distrarla dalle operazioni vicine. Chiedeva esso Corrado al pontefice l'investitura del regno delle due Sicilie, e la successione all'impero, ma il pontefice vi si ricusava, dicendolo decaduto da qualunque dritto pei paterni reati. Obbligato dunque Corrado a rafforzare il suo esercito, si volse ai pisani, i quali concorsero al suo invito con una potente flotta navale, e lo assisterono nel lungo assedio e nella soggiogazione delle città di Napoli e di Capua. Quindi non è meraviglia se pochi di essi riuniti

a Montaia coi senesi per soccorrere i ghibellini ivi assediati, furono costretti a ritirarsi con danno davanti alle forze imponenti della lega guelfa (40). Papa Innocenzo non stava ancora quieto all'acquisto che poc' anzi dicemmo aver fatto i lucchesi (41), arrogandosi tuttavìa la Garfagnana come porzione degli stati della chiesa. Quindi scrisse ai lucchesi non poche lettere, ma senza frutto (42).

§. 23. Erano gli ultimi giorni dell'anno 1250, quando arrivarono avvisi a Firenze esser morto l'imperator Federigo in Ferentino terra di Puglia. Poche cose avea sentite per l' addietro questa città, dicon gli storici, che recato avessero pari contentamento. Si aggiunse a questo, che molti ostaggi da lui presi per vari paesi della Toscana, saputa la sua morte, liberaronsi dalle guardie, e benchè poveri vari di loro e bisognosi tornarono nientedimeno alla patria, ai parenti, ai figliuoli ed alle donne che alle case loro avean lasciate. Per la qual cosa rimossa del tutto quella paura che avea ritenuto i fiorentini, parve loro di aggiungere una rocca alla ricuperata libertà, se richiamassero a casa i guelfi, ch'erano stati scacciati, avendo con chi raffrenare, negli accidenti che loro potevan venire, la superbia dei ghibellini: consiglio giudicato da tutti per ottimo e salutare alla repubblica, per modo che subitamente fu mandato ad esecuzione. Ond'è che fin dal settimo giorno dell'anno 1251 i guelfi entrarono in Firenze, essendone pochi giorni men di due anni prima stati scacciati. Fu questa entrata molto

quieta e pacifica, poichè gli anziani prima che firmassero il decreto di restituirli, ebber cura di farli pacificare con i ghibellini. Il sangue d'un solo pare che avesse loro cancellato le offese scambievolmente ricevute e fatte dall'una fazione all'altra. Questi fu il calzolaio, da cui furono i guelfi traditi a Capraia, quando mostrò ai nemici in quali strettezze trovavansi le cose loro, il quale riconosciuto da alcuni di essi in questa entrata, fu a furia di popolo lapidato e vilmente strascinato per terra, ed in fine gettato in un fosso (43).

§. 24. Fu dai fiorentini stimata opera necessaria allo stato presente di prender l'armi contro ai pistoiesi, per costringerli a rimetter dentro la parte guelfa, che dalla ghibellina era stata espulsa dalla città. Ebbe questa deliberazione molte contese tra i cittadini, ma il popolo sosteneva di non voler muover guerra ai pistoiesi per esser ghibellini, nè per cacciarli di casa loro, ma perchè riducessero alla patria i medesimi loro cittadini; ed aggiungevano convenirsi ciò al popolo fiorentino come a cattolico ed obbediente figlio di santa chiesa, non essendo ragionevole che coloro, i quali avean favorito e servito la sede apostolica, finalmente andassero a guisa di ladroni sbanditi dalle case loro; ma la parte avversa dopo alcune verbali opposizioni negò apertamente di volere con esse loro concorrere a quella guerra, chiamandola violenta ed ingiusta; il che nondimeno non impedì che l'esercito non fosse condotto ai confini dello stato pistoiese, riserbando a miglior

tempo la vendetta della inobbedienza e sedizione da loro commessa. In fatti vennero alle armi le due squadre nemiche, ma essendo i fiorentini restati superiori, furono rintuzzati i pistoiesi fino alle mura della città loro, con grande uccisione e non piccol numero di prigioni per parte dei pistoiesi, ancorchè i vincitori non conseguissero per questo di rimettere i guelfi nella città. Nondimeno tornata l' oste vittoriosa a Firenze, costrinse a partirsi dalla città tutti coloro che ricusato avevano di obbedire, prendendo in compagnìa del governo quei ch'erano della parte guelfa, i quali per segno di nuova fortuna cambiarono la divisa della loro insegna, mutando il giglio bianco del campo vermiglio in giglio vermiglio posto nel campo bianco (44).

§. 25. Erano stati anche i senesi come gli altri popoli di Toscana assai quieti fino alla morte di Federigo, mentre che per la grandezza del di lui animo i guelfi a lui contrari non ardivano di alterare il governo amministrato dalle genti che ei vi teneva, prima sotto la cura del conte Pandolfo da Fasanella, e poi di Federigo d' Antiochia suo figlio; ma subito che s'intese la sua morte cominciaron le cose con movimenti grandissimi a perturbarsi. Così i senesi sebben conoscessero che il re dei romani, Corrado figliuolo di Federigo, per la sua lontananza non potesse nell' occorrenza dar loro aiuto, mantenendo rigorosa la ghibellina fazione, d'altronde sperando ch'ei non dovesse molto tardare a venire in Italia per investirsi del reame di Napoli, fecero la risoluzione

di seguir la fortuna medesima della parte ghibellina, senza per altro fare alcuna dimostrazione in pregiudizio de'cittadini della parte guelfa di Siena. E volendo quella repubblica assicurarsi d' un esteso dominio e permanente, specialmente sulla contea aldobrandesca della maremma, si valse delle castella di più signori circonvicini, che s'obbligarono di aiutare e sovvenire i senesi contro i loro nemici (45).

§. 26. Surse in questo frattempo un tumulto inatteso nel Mugello, dove gli Ubaldini muovevano l'arme. Questa famiglia potente in Toscana possedeva molte castella sotto di sè, ed era spalleggiata dall'amicizia dei ghibellini. Fece dunque pensiero di condur la sua gente a Monteacinico per occupar quel luogo, il quale non era ancor suo; ma i fiorentini vi cavalcarono, e venuti alle mani con gli avversari facilmente li ruppero con grave loro danno. Accadde pure in quel tempo, che gli ambasciatori della repubblica fiorentina trattarono con que'di Lucca di trarre dal partito loro i samminiatesi, e conclusero l'accordo, che il comune di Samminiato sarebbesi unito con quel di Firenze e quello di Lucca, con avere amici e nemici in comune, e le due repubbliche si obbligarono alla difesa di s. Miniato da chi si fosse, con altri patti scambievoli di minor conto. Notano pure i cronisti essere stata confermata allora una certa lega e compagnia, che aveano i fiorentini con gli orvietani contrari ai senesi, e ratificarono altresì la compagnia ed accordo fatto coi genovesi contro ai pisani (46). Ma delle me-

morie di tali scambievoli accordi,che facevansi per la Toscana fra una popolazione e l'altra in quei tempi, ne son piene le carte delle storie parziali, che troppo lungo sarebbe qui riferire. A noi basti riflettere sulla necessità de'medesimi, ad oggetto di potersi con più gran numero di gente difendere dalle potenze di maggiore entità,non che dalle truppe degl'imperatori medesimi, che scorrevano continuamente per l'Italia,infestandone le popolazioni sotto pretesto di richiamarle all'obbedienza dell'imperiale monarca.

§. 27. Ci restringeremo dunque a notare, che i ghibellini usciti di Firenze, quelli cioè che non avendo voluto acconsentire di far guerra ai pistoiesi, furon poi cacciati dalla lor patria, essendosi congiunti con alcuni tedeschi delle reliquie di quelli dell'imperator Federigo, avean preso Montaia in Valdarno. I fiorentini inteso ciò, non guardando all'incomodo della stagione che era nel cuore dell' inverno, tosto vi cavalcarono per tentare di ricuperarla. Ma essendo i nemici gagliardi non aspettarono a lasciarsi cingere dentro la terra, ed usciti fuori animosamente andarono ad investire i fiorentini, ai quali non solo impedirono che s'accampassero coll'esercito intorno al castello, ma dopo molta resistenza gli forzarono a tornarsene a Firenze in sconfitta. Questa rotta fece pensare ai fiorentini di congiungersi coi lucchesi , non potendo tollerare la ingiuria ricevuta dai loro fuorusciti, che non ostante l'aver loro occupato un castello gl'avessero cacciati in rotta; onde tornarono di nuovo so-

pra Montaia nell' anno seguente con un esercito maggiore. Vedendosi gli usciti posti in pericolo manifesto, senza poter colle loro forze resistere, domandaron soccorso ai pisani e senesi, che ben sapevano esser poco amici della nazione fiorentina. Questi parendo loro d'essersi offerta l'opportunità di potersi vendicare delle passate offese, non ricusaron l'occasione, e con quella diligenza che fosse possibile maggiore, mandarono molte genti così cavalieri come pedoni al soccorso di Montaia, e non potendo penetrare dentro il castello, s' accamparono alla badia a Coltibuono circa un miglio presso alla terra, con animo, quando non potesse far altro, nel tempo che i fiorentini fossero per dar l'assalto alla terra, di urtarli alle reni, per modo che avendo i nemici dinanzi e alle spalle, leggermente venissero a patir le pene della loro temerità. Ma i fiorentini lasciata parte della gente a guardia degli steccati, con molti cavalieri e pedoni si indirizzarono verso i pisani e senesi per costringerli a disloggiare. Non bastò ai nemici l'animo di aspettarli, perchè si partirono vilmente, lasciando tutti i loro bagagli ed arnesi nel campo, e con tutto ciò furon molto danneggiati alla coda da chi teneva loro dietro, talchè non essendo a quei del castello restata speranza veruna di salute, si rendetter per vinti ai fiorentini, i quali abbattuto e disfatto il castello ne li menarono tutti prigioni in Firenze (47).

§. 28. Volentieri sarebbersi volte le armi fiorentine contro i senesi e pisani per vendicarsi dell'aiuto dato ai loro nemici, se la repubblica

non fosse stata costretta di nuovo a pensare ai casi di Pistoia; sì per esserne oltremodo sollecitata dai guelfi, i quali con molto incomodo e pericolo stavano fuori delle case loro, e sì perchè quella tanta vicinità d'una fazione contraria poteva essere un giorno di gran pregiudizio allo stato suo. L'esercito si condusse a Pistoia; ma dopo aver dato il guasto al paese non conseguirono più di quello che s'avessero fatto l'anno passato. Imperocchè sebbene i pistoiesi non ardirono d' uscire in campagna, nondimeno tennero in modo guardata la terra, che non furon costretti a ricevere dal nemico legge alcuna. I fiorentini per non perdere il tempo indarno vennero a Tizzano castello dei pratesi, non si sà se per aver gli uomini di quel castello prese le armi in favore dei pistoiesi. Stette l'assedio a Tizzano, per esser forte di sito, molti mesi, nel qual tempo i pisani coll' aiuto dei senesi mosser guerra ai lucchesi, in favor dei quali eran per volgersi subito i fiorentini per difendere i loro nemici, appena che fosse espugnato Tizzano, quando fuori della credenza d'ognuno vennero novelle nel campo, come attaccato dagli eserciti il fatto d'arme a Montopoli, i lucchesi erano stati superati, e che i pisani coi senesi se ne tornavano vincitori a casa. Questa novella recò grandissima noia ai fiorentini, talchè senza perdere un momento di tempo, conceduti a quei di Tizzano i patti che vollero, s'inviarono verso il campo dei pisani, e con grandissima celerità passata la Gusciana in Valdarno di sotto sopraggiunsero i pisani coi senesi a Ponte d'Era nel contado di Pisa,

i quali invitati a combattere non ricusarono la battaglia, superbi della fresca vittoria. La zuffa durò lungo tempo, ma finalmente i pisani ed i senesi restarono superati, avendo dai fiorentini la cacciata in fino alla Badia di s. Sovino presso a Pisa a tre miglia, e restando di loro oltre ai morti nel campo combattendo e nella fuga, un infinito numero di prigioni, perciocchè non si dubita esserne stati condotti in Firenze men che tremila. Vedesi quel che fu molto notabile in questa battaglia, un grand'esempio di rivolgimento della fortuna; imperocchè i lucchesi i quali colle mani avvinte dalle funi e dalle catene erano condotti con scherni e beffe dai pisani vincitori prigioni in Pisa, furon quelli i quali in un batter d'occhio, mutandosi la sorte delle cose, ne menarono i pisani legati a Lucca, consentendo ciò facilmente i fiorentini, perchè i compagni sentissero più dolce il frutto dell' aiuto ricevuto. Tra gli altri prigioni pervenne in mano dei fiorentini il potestà stesso di Pisa, il cui nome fu Angiolo di patria romano (48).

§. 29. Mentre i fiorentini erano stati occupati in queste guerre, i fuorusciti ghibellini, insieme coll'aiuto del conte Guido novello della casa dei conti Guidi, avean occupato il castello di Figline, e di qui facevano spesse scorrerie per tutto il contado, onde i fiorentini prima che l'esercito vittorioso si dissipasse senza lasciarlo punto soggiornare, lo mandarono al campo a Figline. Stettevi l' assedio intorno tutto il mese di luglio e parte dell'agosto, ma non avendo cessato con sorta al-

cuna di macchine e di assalti di superarlo, insino che veggendosi il conte con gl'altri capi che v'eran dentro, non poter far più lungo contrasto, si resero con questi patti; il conte ed i forestieri potersene andare sani e salvi ove volessero, ed i fuorusciti d'esser rimessi in Firenze. Fu opinione che il conte si conducesse a prender questo partito, non tanto perchè non gli dasse il cuore di potersi più lungamente difendere, quanto perchè vi era sospetto che alcuni della casa de' francesi per danari avuti dai fiorentini tenesser maneggio di introdur dentro i nemici; e chi disse che la parte de'terrazzani che pendeva da parte guelfa, a cui non piaceva la signorìa dei ghibellini, avesse tenuto mano in questo trattato. Comunque la cosa si fosse andata, gli usciti furon restituiti nella città, e al conte fu fedelmente osservato quel ch'era stato promesso; ma la terra, quel che dai fiorentini si prendesse in contrario, fu dopo l'essere stata data a sacco con non minor crudeltà arsa ed abbattuta (49).

§. 30. Finita la guerra di Figline non per questo l'esercito si ritirò, perciocchè Montalcino, cagione perpetua di battaglie tra i senesi ed i fiorentini, lo tirò a sè, trovandosi molto astretto dall'arme de'loro nemici, nè l'esito della battaglia fu diverso da quello ch'era stato l'altre volte, poichè i fiorentini ruppero i senesi, i quali quantunque combattessero animosamente, doveano da un lato difendersi dai fiorentini e loro collegati, che venivano in gran numero vittoriosi da Figline, e dall'altro i montalcinesi, che veduto il soccorso erano

saltati fuori (50). Non rimanendo per allora altra causa di tenere le truppe fuori, per avere ottimamente fornito il castello di Montalcino, i fiorentini ritornarono a casa con grande allegrezza e giubbilo di tante vittorie, esultando sommamente il popolo, che sotto il suo reggimento molto più si fosse ampliata la grandezza e riputazione del nome fiorentino nel breve spazio di tre anni, che prima in molti non avea fatto sotto l'acerbo ed imperioso comando dei nobili (51). Partitasi la truppa fiorentina da Montalcino, certe compagnie di cavalli dei senesi, che si erano acquartierati a Monte Follonica, vennero alle armi colla cavalleria di Montepulciano, e la messero in rotta, con morte di molti montepulcianesi, ed acquisto di gran numero di prigioni (52).

NOTE

(1) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, p. 221 e Cantini, Lettere a diversi soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lett. VI. (2) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 43. (3) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, part. I, pag. 206. (4) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XVI. (5) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1243. (6) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italic. script. tom. I, del supplemento pag. 919. (7) Muratori citato, ann. 1243. (8) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. III, lib. III, cap. IV. (9) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, pag. 94.

(10) Malavolti, Storia di Siena, lib. v, pag. 212. (11) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di S. Gemignano, lib. II, pag. 106. (12) Ammirato cit. pag. 206. (13) Fioravanti cit. cap. XIV, ann. 1245. (14) Malavolti cit. pag. 213. (15) Cecina cit. pag. 44. (16) Fioravanti citato. (17) Cecina citato. (18) Gori citato, ap. Muratori citato, pag. 920. (19) Sismondi cit. tom. III, cap. XVII. (20) Ivi. (21) Ammirato cit. pag. 109. (22) Malavolti cit. pag. 214. (23) Sismondi citato, pag. 82. (24) Ammirato citato, pag. 212. (25) Pignotti, Storia di Toscana cit. vol. III, lib. III, cap. IV. (26) Ammirato citato, pag. 214. (27) Malavolti citato, pag. 215. (28) Ivi. (29) Fioravanti cit. pag. 224. (30) Cecina citato, pag. 46. (31) Ammirato cit. p. 218. (32) Ivi. (33) Ivi. (34) Ivi, p. 228. (35) Sismondi cit. p. 146. (36) Ammirato cit. p. 223. (37) Sismondi cit. tom. III, cap. XVIII. (38) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, ann. 1250. (39) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, tom. I, parte, I, cap. VIII, §. 1. (40) Grassi cit. pag. 103. (41) Ved. cap. VIII, §. 27. (42) Grassi cit. (43) Ammirato cit. (44) Ivi, pag. 130. (45) Malavolti cit. p. 215. (46) Ammirato cit. (47) Ivi, pag. 234. (48) Ivi, p. 236. (49) Ivi. (50) Malavolti cit. pag. 219. (51) Ammirato cit. (52) Malavolti cit. p. 220.

CAPITOLO X.

An. 1252 *di G. Cr.*

§. 1. La morte dell'imperatore Federigo dette occasione ai volterrani di riporsi nella primiera lor libertà, di eleggere il potestà che li governasse, e così d'allora in poi si trova ne'loro pubblici strumenti il nome di quel magistrato, senza la giunta per lo innanzi praticata, ch'ei fosse potestà per grazia dell'imperatore; e per quanto giurato avessero a Corrado la fedeltà che al padre suo Federigo avevan giurata, pure fin dal 1251 mostrarono di non aver per esso riguardo alcuno, avendo taciuto il di lui nome negli statuti che in quest'anno furono pubblicati. Or noi diremo come il forte e popolato castello di Monteveltraio, che negli antichi tempi era stato del contado di Volterra, come si asserisce nello strumento del placito tenuto avanti Ottone il grande, quantunque in vicinanza di due sole miglia da Volterra, era anch' esso restato da lei diviso, e senza rendersi soggetto ad alcun particolar signore, come era seguito di quasi tutte le altre terre e castelli contenuti in tal vasto contado, si era posto in pie-

na libertà. I volterrani però soffrendo di malavoglia libero un castello sì forte e sì vicino, si erano da qualche tempo applicati a riunirlo all'antico loro distretto, e quantunque nell'anno 1236 gli fosse riuscito d'indurre la maggior parte di quei della terra a soggettarseli, tuttavia una tal diligenza fu inefficace, essendo stati impediti dai fiorentini nel lodo recato da Rubaconte lor potestà, nel quale fu dichiarato dovere Monteveltraio restar libero, per la sola ragione che così piaceva a quei di s. Gemignano. Ma non avendo i volterrani perduto di mira un tal acquisto, presero in sequela a comprar torri e case in tal castello. In quest'anno poi 1252 superate tutte le difficoltà, se lo resero soggetto, avendo gli uomini di questo solennemente rinunziato alla loro indipendenza. Il castello di Querceto ancora fu sottoposto in quest' anno al comune di Volterra. Nel mese di novembre fece pur lo stesso il castello di Silano, essendosi soggettato a Volterra il di lui consiglio, ed il rettore (1).

§. 2. Il governo della città di Volterra, che per molti anni era stato appresso il potestà, i consoli, il consiglio speciale e generale, in quest'anno ricevette gran mutazione, poichè la giurisdizione del potestà fu divisa con introdurvisi il capitano del popolo, a cui fu commessa la cognizione di parte delle cause, che prima si decidevano e giudicavano dal potestà solo. Fu soppresso in oltre il magistrato dei consoli, ed in luogo di questi sostituito il magistrato dei ventiquattro anziani, e piacque che questo non dovesse mutarsi da an-

no in anno, come faceasi di quello de'tre consoli, ma bensì di tre in tre mesi. Fu in oltre soppresso il consiglio speciale, e lasciato soltanto il consiglio generale, e furono poi introdotti i balitori delle contrade ed i rettori ed alfieri delle compagnie del popolo. Degli anziani ne dovevano esser eletti otto per ciascuna del tre parti della città, che si chiamavano terzieri, e fu determinato che le compagnie del popolo volterrano avessero ventiquattro anziani colla riferita distinzione. Così la città di Volterra fu sottoposta a quell'alterazione che circa al 1228 provarono tre rinomate repubbliche, Genova, Bologna e Firenze, le quali essendo state anch'esse governate fino allora dai consoli eletti dal solo ordine de'nobili, trasferirono il governo negli anziani, acciò questi presedessero in nome del comune e del popolo; ed in quel tempo, oltre il nome del comune che significava la repubblica presso gli ottimati, si principiò ad usare quello del popolo, perchè in tal modo e la antica e la nuova forma del governo significata ne venisse. Si continuò nondimeno ad usare la arme del comune ch'era il grifo, il quale afferra cogli artigli un serpente; arme che pure usasi ai nostri tempi, sebbene il popolo avesse presa la croce rossa in campo bianco. I volterrani avendo tolto al loro vescovo Ranieri le castella delle Ripomarance, di Montecerboli, della Leccia, del Sasso e di Serrazzano, furono obbligati in nome del comune e del popolo di Volterra di restituire al loro vescovo quelle castella, con dichiarare che tale restituzione s' intendesse fatta

fin'a ch'egli fosse vissuto, ed a condizione ancora che al comune di Volterra fosse riserbata la facoltà di arruolare soldati nelle medesime castella, e la riscossione di certe gabelle, ed a condizione che l'elezione del rettore delle Ripomarance si dovesse fare da due buonomini, un dei quali fosse eletto dal vescovo, e l'altro dal comune. Il vescovo per altro volle altre sodisfazioni, e specialmente che gli uomini delle Ripomarance gli rifacessero i danni cagionatili. Acquistò pure il comune di Volterra il castello di Monteverdi (2).

§. 3. I fiorentini mal volentieri soffrendo di essere quieti sulle cose dei pistoiesi, tornarono di nuovo a quella città: tanto importava ad essi che vi fossero rimessi i guelfi, la quale impresa tentata due volte nei due anni già scorsi, non era per anco stata condotta a fine. Per questo, com'era cresciuto il desiderio di darle compimento, così crebbe lo sforzo, e si fecer provvisioni maggiori dell'usato, perchè condotto l'esercito intorno alla città, e dato il guasto al contado, e con ogni vigore attendendo ad abbatter le mura e ad espugnare la terra, i pistoiesi non volendo aspettare gli estremi pericoli si arresero ai fiorentini, con patti di rimettere i guelfi, e che ai fiorentini fosse lecito per sicurezza delle cose loro in avvenire di poter edificare un castello in quella parte della città ch'essi volessero; ma ciò vien contradetto da qualche autorevole scrittore. Or mentre i fiorentini combattevano la città di Pistoia, i senesi per far cosa grata ai pistoiesi loro amici, volendo allontanare i fiorentini da quell'impresa, manda-

rono molte delle loro genti, guidate da Ugieri da Bagnuolo bolognese, capitano del popolo di Siena, nel dominio fiorentino. Questo fu il primo capitano forestiero che conducesse i senesi, il quale aveva il carico della guerra che aver soleva il potestà, ed interveniva nel magistrato dei 24 come capo principale di quell'uffizio. Avendo adunque guidato le genti nel dominio fiorentino, si condusse, facendo molti danni, fino al Galluzzo, poco distante da Firenze: ed avendo fatta grossa preda e guastato gran parte di quel dominio, bruciando e saccheggiando più luoghi e villaggi se ne tornò a casa con molti prigioni. Il medesimo esercito senese fu mandato a combattere Montalcino, intorno al quale si ridusse un'altra volta l'assedio (3). Ciò dette occasione ai fiorentini di far nuovi danni nel dominio senese; poichè tornati da Pistoia e sentito che i montalcinesi erano grandemente stretti dai senesi, si portarono alla volta di Siena, e costretti i di lei abitanti a pensare ai casi loro dopo aver guastato il paese, passarono a provveder Montalcino, e con tutto ciò presero Rapolano e molte altre castella e fortezze dei senesi, in modo che l'esercito si tornò a Firenze quasi trionfando, lieto ancor molto più che nelle altre vittorie, perchè tutte e due le imprese di quest' anno diceano essere state non per guadagnar terre e paese, o comodo alcuno privato alla loro repubblica, ma solo per beneficio ed utile degli amici; a Pistoia per rimettervi i guelfi, ed a Montalcino per custodirlo dalle mani dei senesi (4). Intanto i conti Manenti di Sarteano e Chianciano furono debel-

lati e vinti dagli orvietani, onde refugiaronsi a Siena (5).

§. 4. Tornati a casa i fiorentini ebber notizia che Corrado figlio di Federigo II era morto, e che Manfredi principe di Taranto, e gli altri baroni del regno si erano accordati con papa Innocenzo, che dopo la morte di Corrado era entrato in Napoli con potentissimo esercito, se n' era fatto signore, ed inalzata con questi mezzi la parte guelfa in tutta l'Italia. Con tal favore i fiorentini speravano di sbatter la parte ghibellina totalmente in Toscana, e di potere in quell'occasione impadronirsi della maggior parte di essa; e perciò attesero a dar ordine di mettere insieme un nuovo esercito delle lor genti, e de'loro collegati. Attesa la morte di Corrado, il qual non avea potuto ridurre in pacifico stato le cose della Toscana, ne successe, che le città della medesima, non avendo di chi temere, seguitavano ad insolentire maggiormente, e prolungandosi l'elezione del nuovo cesare, presero occasione i popoli di collegarsi tra loro, per potere a capriccio proseguire le loro insolenze a danno de' men possenti e dello impero, di modo che confidando nella forza credetter con quella d'acquistarsi la libertà (6). Questa stessa massima entrata in testa ai guelfi ritornati in Pistoia fu la cagione che divenuti per il favore dei fiorentini superiori ai ghibellini, principiarono ad esser più audaci e più fieri di quel fossero mai stati, dimodochè tirato a sè ora colle minacce, ora colle promesse il favore del popolo, non solo allontanarono da Pistoia i ghibellini, ma pre-

tendendo ancora di dominare a loro talento le altre città, si fecero persecutori di Siena, di Pisa e di Arezzo, che a parte ghibellina si governavano (7).

§. 5. Apparecchiatosi dai fiorentini un grande esercito, come s'è detto, la loro prima impresa fu quella di Siena, com'era stata anche l'ultima dell'anno passato, e la cagione della guerra era la medesima, cioè il castello di Montalcino: poichè nè i senesi poteano aver pace di non tirarlo sotto al loro dominio, nè i fiorentini contenersi di non favorirlo, poichè era loro raccomandato. Onde essendo l'apparecchio per questa guerra assai grande, e gli effetti non minori alla fama, e perchè in un medesimo tempo si guastava il contado e si assediava Montereggioni, i senesi vedendo che la parte ghibellina era infievolita per la morte di Corrado, e temendo di perdere Montereggioni, fortezza da essi riguardata come la principal difesa del loro territorio, proposero condizioni di pace assai vantaggiose ai fiorentini, e rinunziarono alla loro alleanza coi ghibellini; senza che ciò per altro alterasse in modo alcuno l'interna forma del governo loro. Gli uomini più illustri per lettere e per impieghi civili, siccome nei più bei tempi di Atene e di Roma, militavano anch'essi nelle armate della repubblica, così Brunetto Latini uno de'primi ristoratori delle lettere in Italia e prediletto maestro di Dante, militava nella guerra di Siena, e fu egli ch'essendo notaio stese e rogò il trattato di pace tra le due repubbliche (8).

§. 6. Poichè l'armata fiorentina ebbe sottomesso le castella di molti signori ghibellini nelle vicinanze di Siena, si voltò in seguito a Poggibonsi, che in quel tempo si reggeva a comune; e sebbene questo castello in tal guisa si reggesse, e inchinasse insieme coi senesi alla fazione dell'impero, non ostante senza far guerra si arrese volontariamente ai patti. Ma il castello di Mortennana spettante ai Squarcialupi avendo voluto far resistenza, fu da essi preso per forza. Delle città nelle quali era superiore la parte ghibellina in Toscana una era Volterra, ma la fortezza del sito di quella, per la quale era reputata per una delle più forti d'Italia, perch'ella è posta sopra un luogo rilevato, non porgeva ai fiorentini speranza alcuna d'averne vittoria: voltaronsi dunque le insegne con intenzione più di darle il guasto intorno e tornarsene a Firenze, che con pensiero di espugnare la città. Per questo giunti sulle piagge e vigne di Volterra attendevano a metterle a fuoco e a ferro. Ciò non potendo patire i volterrani, che in sulle porte della lor città fossero così superbamente oltraggiati dai fiorentini, e che a guisa di spettatori stassero oziosamente mirando la rovina dei loro poderi, con gran baldanza ed orgoglio si mossero a vendicare quella ingiuria, confidandosi in un istesso tempo non meno nella moltitudine delle loro genti, che nell'opportunità del luogo. Ed in vero aiutati grandemente dal vantaggio che aveano del pendio del poggio, incominciarono a danneggiarsi aspramente i fanti a piede, non potendovisi così bene ado-

perare la cavalleria, e l'avrebbero facilmente condotti al duro partito, se avessero avuto alcun capo; ma l'essere usciti impetuosamente, e piuttosto mossi da certa subita ira, che da matura considerazione, senza aver certo capitano o ordine distinto di quel che avessero a fare, terminarono questo movimento con poca felicità. Imperocchè i cavalieri fiorentini veggendo il pericolo nel quale trovavasi il suo valoroso popolo a piedi, che avendo vigorosamente sostenuto la battaglia, era in atto di piegare, superando coll'ardire la difficoltà del luogo, spinsero i cavalli al poggio, e giungendo freschi incontro ai volterrani già stanchi della zuffa, e pressochè rallentati dalla speranza dell'aver vinto, li costrinsero a ritirarsi, e da questo a volger le spalle ed a fuggire. Fu tanta la fretta e velocità di chi fuggiva, e parimente di coloro che seguitavano, che le porte le quali erano aperte per ricovrar dentro gli amici, ricevettero ancora i nemici, che furon prima dentro i fiorentini, di quello che s' avesse potuto dalle guardie dar riparo alcuno a proibire loro l'entrata (9).

§. 7. Ma i fiorentini, mentre appena credono a sè stessi d'avere occupata Volterra, perchè cotanta facilità non se gli volgesse in miseria, non attesero a quella furia colla quale erano entrati a correre la città, ma fatto alto e aspettate tutte le genti, posero guardia alle porte, ed altri distribuirono su per le mura, con animo, assicuratisi di questi luoghi importanti, di dar poi il sacco alla terra, e di tagliare a pezzi chi avesse animo

di contrastare. Entrato uno spavento grandissimo nella città, come in così fatte sventure suole avvenire, si eran tutte le donne volterrane coi loro piccoli bambini, e con alcuni deboli ed impotenti vecchi ridotte nella chiesa maestra, aspettando la estrema ruina dell'infelice loro patria, ov' erano tutti i cherici ed il vescovo della città convenuti, a'piè del quale le semplici femminelle attaccandosi gli domandavano, come s'egli non si trovasse ne'medesimi pericoli,aiuto e consiglio. Altre come se allora avessero alla gola i coltelli degl'inimici gli chiedevano la remissione de'peccati. Chi stringendosi i figliuoli al seno, dopo averli fissamente riguardati, amaramente mettevansi a piangere, come se più non gli avessero a rivedere, e piangendo facean gettare maggiori strida agl'impauriti fanciulli. Il tempio rimbombava di sospiri, di pianti e d'ululati profondissimi e diversi. Tu ne vedi altre prostrarsi alle sacre immagini, baciar la terra, altre con mani giunte e con gli occhi fermi restare immobili come statue alla Madre di Dio, ed altre abbracciatesi alle croci ed ai piedi del Crocifisso chiamare il Salvatore che le scampasse dalla morte e dalla vergogna. Ma non era cosa più dolorosa e miserabile di quelle che stracciandosi i capelli e la faccia piangean, non tanto le presenti e le future miserie, quanto le passate, dubitando che o figliuolo, o marito, o fratello, o padre non fosse restato morto nella sventurata battaglia. A cotante e sì grandi miserie ottimo rimedio prese il valente vescovo, il quale ordinato ai preti che si vestissero le cotte, e le croci

e le reliquie venerabili in man prendessero, e se medesimo adornato del manto e della mitra vescovile, uscì dalla chiesa in processione a trovare i nemici, ed i sacrosanti salmi e le pietose preci cantando, perchè Iddio dalla soprastante rovina scampasse la sua fedele e devota città. Seguivano con quell'ordine che potea farsi in così fatto caso le donne scapigliate, gridando e domandando ad altissime voci ai fiorentini pietà e misericordia: vi furon di quelle che più delle altre ardite si gettarono ai loro piedi, le mani vittoriose baciarono, e con supplichevoli voci gli raccomandarono sè stesse, la patria, i figliuoli, i parenti e gli amici. Un sì lacrimevole spettacolo accompagnato dalla reverenza della religione, e dall'aver gli altri posate l'armi, non è dubbio alcuno d'aver mosso a pietà i nemici, i quali tolta per questo ogni antecedente determinazione, incontanente mandarono un bando, che niuno ardisse di far ruberia alcuna, e di manomettere chi che sia sotto pena del capo (10).

§. 8. Oltre a ciò i fiorentini obbligarono i volterrani a mandarli ostaggi, e questi si trattennero in Firenze due mesi e sei giorni. In tempo che gli ostaggi erano trattenuti in Firenze, i fiorentini fecero le seguenti deliberazioni, per dichiarare tutto ciò che volevano che si eseguisse dai volterrani. Queste furon fatte nell'agosto di quest'anno 1254, da Guillino di Rangone capitano, e dagli anziani del popolo fiorentino, i quali decretarono che dai capitani si dovessero eleggere tanti dei maggiori cittadini ed altrettanti dei mi-

nori, che avessero incombensa di correggere lo statuto di Volterra, con ordinare: 1.° che il potestà di Volterra dovesse avere la cognizione dei delitti, i quali tanto di giorno che di notte in Volterra si commettessero: 2.° che dalle sentenze che contenessero condanne per delitti non si dovesse appellare: 3.° che il potestà ogni qualvolta gli fosse mancato della dovuta obbedienza, potesse condannare a proporzione della causa e delle persone: 4.° che al potestà ed al suo giudice fosse permesso intimare i consigli ed i parlamenti, e questi a piacimento loro licenziare. Fecero in oltre i fiorentini altre deliberazioni, dalle quali apparisce aver eglino posto i volterrani in qualche sorta di suggezione (11).

§. 9. In così fatto modo i fiorentini vinsero contra ogni loro credenza Volterra, la quale riformata a lor modo, e mandatine solamente alcuni capi dei ghibellini in esilio, si voltarono sopra a Pisa, dov'era nata una gran rivoluzione, perchè i popolari tumultuariamente s'eran levati in arme contra i nobili, dai quali pretendendo d'esser troppo aggravati, si vollero sottrarre, e creati nuovi magistrati li mandarono fuori, e se vollero tornare a godere gli uffizi loro, bisognò dichiararsi del popolo. Con tutto ciò vi furono alcune nobili famiglie, le quali elessero piuttosto starsene esuli che accettare il detto partito. Essendo la città di Pisa in questa novità, ecco le comparvero addosso i fiorentini, e non trovandosi i pisani in termine di poter resistere a tante forze, risolvettero di cercare accordo dai fiorentini, e mandarono a

quest' effetto ambasciatori ad incontrarli e pregarli di pace. Eglino per non esporsi a sinistro alcuno, avendoglielo il caso di Volterra insegnato, aderirono alla volontà dei pisani, e perchè aveano la palla in mano, vollero che si stipulasse l'istrumento di pace coi patti che loro piacque di dettare. Fra questi v'era che i pisani dassero in mano ai fiorentini, o 'l castello di Piombino, o quel di Ripafratta; e perchè i pisani dubitavano che dando loro Piombino colla comodità di quel porto avrebbero forse applicato l'animo alle cose di mare, e ad essi esser di grandissimo pregiudizio, deliberarono di dar loro Ripafratta, di cui presero il possesso i fiorentini, che poco dopo concessero ai lucchesi loro confederati, e nemici dei pisani, dai quali i fiorentini ottenuto quanto bramavano tolsero l'esercito dal dominio pisano, e se ne tornarono a casa con allegrezza grande per tanti e così prosperi successi (12).

§. 10. Oltre la gioia di sì felici avvenimenti furono i fiorentini assicurati della parte guelfa d'Arezzo, la quale avendo mandati i suoi sindaci a Firenze, promessero a quei della repubblica, che non solo avrebber difeso le persone e robe dei fiorentini, ma fatto guerra ai loro nemici, coi quali non si sarebbero accordati senza il consenso loro: che avrebbero operato, onde la repubblica avesse balìa e forza per un anno in Arezzo, con mandarvi un potestà a sua elezione, e con altri patti di minore entità, che perciò qui si omettono. Per sicurtà dell'effetto di tali convenzioni i sindaci fiorentini obbligarono la repubblica, sotto

la pena di mille marche d'argento, a dovere aiutare e difendere gli aretini contro ogni persona, e tanto più vivamente, quando fosse loro mosso guerra per rispetto di questa unione (13). Quando i fiorentini sortirono dal contado senese, i senesi mandarono buon numero delle lor genti a campo alla terra di Pian Castagnaio, perchè quegli uomini, come vicini a santa Fiora e ad altre terre de' conti Aldobrandeschi, s'erano dimostrati, durante quella guerra, in più cose favorevoli al conte Guglielmo, contro la repubblica senese, ed avendole dati più assalti, la presero per forza con morte di molti uomini da ogni banda, e fra questi vi morì il potestà di Siena, il quale in assenza del capitano del popolo avea guidate quelle genti. Dopo la presa di Pian Castagnaio molti signori mossi dal timore che i senesi non avessero il medesimo sdegno e la medesima volontà di valersi contro di loro, come avean fatto con quei di Pian Castagnaio, si portarono a Siena, e liberamente si sottomiser o colle lor castella alla giurisdizione di quella repubblica (14).

§. 11. Intanto la fortuna gettava altrove i fondamenti ai nuovi scompigli di Toscana, lieti in sul principio e prosperi ai fiorentini, ma in processo di tempo di gravi loro rovine e calamità cagione. Imperciocchè Manfredi, il quale a Corrado era succeduto, essendo principe di grand' animo, e giudicando non potere il regno malvagiamente acquistato senza le medesime arti mantenere, attese a far viva e metter su quella parte, che l' imperatore suo padre favorendo, lo avea

reso così grande e tremendo in Italia; per il che Alessandro IV pontefice successore d'Innocenzo IV già morto, tenendosi mal sicuro in Napoli, dov'era stato creato pontefice, andò in Anagni sua patria, dove dato ch'ebbe ordine di unire nuovo esercito, pronunziò Manfredi scomunicato e nemico della chiesa. Questo movimento dette non piccola perturbazione alle città di Toscana, perciocchè i ghibellini avendo inteso l'acquisto che Manfredi andava facendo, nella prosperità del quale era posta tutta la speranza loro, cominciarono a sollevarsi e dar molti segni d'allegrezza. Questa cosa dette occasione a'fiorentini di pensare a stabilir con più ordine ch'essi potevano gli stati delle città loro amiche, con far nuove confederazioni colla fazione contraria, e cercare d'assicurarla dalle ingiurie, e levarle ogni timore, che spesse volte suole indurre gli uomini, per ogni minimo accidente, a prendere dei partiti precipitosi, ed a far delle novità. Per ciò mentre che le cose stavano così ambigue tra'l papa e Manfredi, facendosi diversi discorsi della fine di quella guerra, i senesi convennero di rinnovare la pace coi fiorentini e far nuova lega fra loro. A tal'effetto furono spediti ambasciatori o sindaci dall'una parte e dall'altra, affinchè si trovassero a san Donato in Poggio per concludere una tal lega (15).

§. 12. Per comune accordo dei sindaci dell'una e dell'altra parte si concluse, che tra i senesi ed i fiorentini s'intendesse esser vera e perpetua amicizia, obbligandosi di darsi aiuto scam-

bievole, e conservare gli stati loro che ciascuno teneva nell' atto del concordato, con patto per altro che in tempo di guerra si dovesser soccorrere l' una parte e l' altra con certo numero di cavalli e di balestrieri per quindici giorni, a proprie spese di chi soccorreva, con altre delle consuete convenzioni (16). Intanto il conte Guido vendette alla repubblica fiorentina il castello di Monterappoli insieme, con l' altro di Cerreto, i quali vennero sottoposti a quelle leggi ed a quel governo, a cui eran soggette tutte le altre terre e castella del contado fiorentino. Ebbe Monterappoli ancora il suo giusdicente, che con titolo di potestà presedeva al buon ordine, e rendeva ragione in affari contenziosi, ed un magistrato che avea la rappresentanza del comune e l'amministrazione economica dei pubblici interessi, il quale era composto di un gonfaloniere e due consoli, che si estraevano a sorte, e la loro imborsazione seguiva di sei in sei anni (17).

§. 13. Nei tempi della repubblica fiorentina si mantenne il comune di questo luogo unito in lega coi comuni d'Empoli e di Pontormo, e allora quando facevasi qualche deliberazione, che avesse interessato tutte le tre comunità, era munito del sigillo della lega. Questi tre popoli eran tra loro uniti, perchè, a forma delle leggi della repubblica fiorentina, il contado di Firenze trovavasi diviso in più leghe, le quali avean l'obbligo di unirsi insieme, e così unite difendersi da tutte le oppressioni, violenze, depredazioni, rubamenti ed estorsioni, che fosser contro di loro commesse dai

nemici del comune di Firenze. Dovea ciascuna di esse leghe scacciare dal suo territorio e popoli tutti i ribelli banditi, assassini di strada, incendiarii, falsarii ed omicidiarii, non permettendo vi abitassero in nessun luogo; e se questi tali malfattori avessero voluto starvi, potevano e dovevano offenderli in persona ed in avere, perseguitandoli o facendoli cadere nelle mani del comune di Firenze; dovevano ancora render sicure e libere le strade di ciascuna di esse leghe dai malfattori, e non osservando quanto sopra, il popolo, dov'era commesso quel danno, era tenuto alla totale emenda. Ciascuna lega doveva eleggere un gonfaloniere ed alcuni consiglieri, i quali ne aveano la rappresentanza e la facoltà di ordinare quelle imposizioni che occorrevano per supplire ai bisogni della lor lega (18).

§. 14. Temendo i pistoiesi d'esser danneggiati dal re Manfredi, il quale sempre più s'ingrandiva a cagione dei molti acquisti ch'ei faceva spalleggiato dalla fazione ghibellina, fecero nuova provvisione di vettovaglie e di cose da guerra per la loro città, e la munirono di nuove fortificazioni, e sollecitando la costruzione di una fortezza per la parte di mezzo giorno, la fornirono d' armi e di gente. Di poi dubitando della fede del potestà, e forse non senza cagione, lo privarono della carica, e trasferirono l' autorità di quel ministro nella persona di Guidaloste vescovo, col titolo di capitano generale, il quale dopo aver purgata la sua patria da molte tirannidi, la riunì col comune di Firenze. Erano allora i castelli della Sambuca e

Pavana immediatamente soggetti nel secolare al vescovado e vescovo di Pistoia,ma allontanatisi i popoli dall'obbedienza del loro signore,operò questi per modo, che ritornassero spontaneamente a prestargli il giuramento di fedeltà, e gli promisero d'esser sempre in suo aiuto. Ritenne questo vescovo l'accennata carica due anni con molti incomodi e fatiche sofferte tra tanti scompigli e rivoluzioni della Toscana, e dovendo portarsi d'ordine del papa alla vicaria di Ravenna, presentò al consiglio generale la rinunzia della medesima, per il che convenne ai pistoiesi con sommo loro dispiacere d'eleggere un altro potestà(19).

§. 15. Non abbiamo finora veduto la città di Arezzo entrare a parte delle guerre di Toscana: i guelfi ed i ghibellini essendovi egualmente potenti avean pure egual parte nel governo, mantenendo la città internamente tranquilla e sicura al di fuori col favore dei trattati fatti coi loro vicini, ed in particolare colla repubblica fiorentina. Accadde però,che i fiorentini in quest'anno mandarono sotto la condotta del conte Guido Guerra, gentiluomo guelfo indipendente,cinquecento cavalli agli abitanti d'Orvieto, per soccorrerli contro que'di Viterbo. Per recarsi ad Orvieto questa gente doveva attraversare il territorio d' Arezzo. Or quando essa passò vicino alla città, i guelfi aretini richiesero il conte Guido d'aiuto per cacciare dalla città loro i ghibellini, e per mezzo dello ottenuto soccorso, contro la fede dei trattati (20), gli dettero il possesso della fortezza. Quest' atto parendo ai fiorentini che potesse causar timore

nelle menti dei ghibellini delle altre città di Toscana, preser tutti le armi e, si portarono sotto Arezzo per ristabilirvi i ghibellini. Sebben fossero questi nemici, erano allora in pace con Firenze, e perchè il conte Guido mostrava di voler difendere la sua conquista ed i guelfi,ch'eransi valsi dell'opera sua, non sapevan risolversi a rimandarlo senza ricompensa. I fiorentini accomodarono gli abitanti d'Arezzo di dodicimila fiorini, che poi non furono a lor più restituiti, affinchè con questa somma gratificar potessero il conte, rientrare in possesso della fortezza, e ristabilir la pace dentro le loro mura (21): e così difatti avvenne. Abbiamo l'epoca approssimativa di questi tempi, in cui fu fatto dai senesi il cerchio settimo delle lor mura, dopo aver preso il castello di Torniella e disfatto. Il motivo di questo fatto si è, che trovandosi la repubblica senese senza guerra di fuori, e nella città stando tra loro assai quietamente, e considerando che per le fazioni dei guelfi e ghibellini gli stati delle terre di Toscana erano sottoposti ad infinite e spesse alterazioni, pensarono d'ovviare ai pericoli che per la instabilità delle cose potevan nascere, di perder una volta la città, perciò ordinarono che con un nuovo cinto di mura si mettesser dentro i borghi di essa (22).

§. 16. L'autorità del re Manfredi potè tanto su i pisani per la parte ghibellina, che non riguardando ai nuovi patti fermati coi fiorentini, ruppero la guerra ai lucchesi, coi quali sapeano i fiorentini aver lega. I primi movimenti dei pisani furon diretti a quella parte del lor territo-

rio, da cui maggiormente temevano per la congiunzione delle armate contrarie. Passato il Serchio con molta cavalleria e fanteria si appoggiarono al castello di Motrone, ed ivi fortificaronsi. Vi accorsero i lucchesi, ma vennero con loro perdita respinti. Giunti i soccorsi dei fiorentini si mossero nuovamente i lucchesi a battaglia. Era nel loro piano di scomporsi ad arte, e mostrar di cedere alle forze incalzanti dei pisani, per trarli al punto in cui potessero i fiorentini operare sui fianchi dei medesimi. Così difatto accadde, talmentechè i pisani dopo una mischia spaventevole disordinati e confusi traevano indietro alle trincere, nell'atto che i fiorentini, varcato il fiume, giravano alle loro spalle, togliendo ad essi la comunicazione colla città (23). Non parve ai fiorentini di lasciare raffreddare il lieto corso della vittoria, ma seguendo tuttavia oltre, andarono fino a s. Iacopo in Val di Serchio assai presso Pisa, con animo di governarsi secondo le cose accadevano. Nel qual luogo veggendo un grandissimo pino, fattolo tagliare, fecero sul ceppo di esso battere fiorini d'oro, quasi per segno di giurisdizione, i quali in memoria di quel fatto a guisa d'un piccol albero aveano un trefoglio posto a piè del s. Giovanni. In tal critica situazione sopravvenivano le novelle in Pisa della caduta di Lerici nelle mani dei genovesi, dello sbarco da essi fatto nella Sardegna, e della presa del forte di Castro per tradimento del capo stabilitovi; di modochè i pisani vedendo i nemici presso alle mura, e il re Manfredi, nel quale aveano vanamente spe-

rato, lontano e in guerre domestiche impacciato, furon costretti di nuovo a domandar frettolosamente la pace. Fu questa consentita alle condizioni di cedere ai lucchesi il castello di Motrone, Massa del Marchese, e una quantità delle terre e castella; Lerici ed altra terra ai genovesi; Montopoli, Pratiglione, Montecastello, Palaia ed altri forti ai fiorentini, come anche il privilegio del mercato franco in Pisa, e coll' obbligo in fine di demolire le mura e difese di Pontedera (24). In questa pace fu compresa anche Genova, fedele ed antica amica di Lucca. Ma non era troppo da fidarsi di tali accordi, e perciò volea la prudenza che i lucchesi rassodassero le loro amicizie ad ogni tristo evento che potesse accadere. Non solo adunque tennersi stretti coi fiorentini, nonostante la fatta pace, ma in oltre cercarono ed ottennero di rinnuovare l'alleanza con Genova (25).

§. 17. Motrone era tra i castelli da cedersi ai fiorentini, lo che assai doleva ai pisani, giacchè essendo situato sul mare potea divenire un comodo porto ad una nazione commerciante ed industriosa, che non solo non avrebbe avuto bisogno di Porto pisano, ma acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Non potendo colla forza, tentaron con l'oro d'indurre i fiorentini a ruinare Motrone: non vuolsi lasciare in oblio un'azione lodevole di Aldobrandino Ottoboni. Nelle discussioni sopra Motrone questo virtuoso cittadino aveva ordinato che si disfacesse come inutile alla fiorentina repubblica: n' eran quasi persuasi i di lui compagni, e il giorno ap-

presso doveasene fare il partito : il ministro pisano ch' era in Firenze , avendone avuto sentore, fece segretamente offrire da un amico ad Aldobrandino quattromila fiorini d'oro,se gli riusciva di far prevalere la sua opinione. S' accorse Aldobrandino dall'offerta, che il suo sentimento era falso: dette buone parole al mezzano, e giunto poi in senato, chiesta scusa della mutazione di sentimento, con tanta eloquenza perorò per la contraria opinione, che giunse , non però senza molta difficoltà, a far cangiare la deliberazione che il magistrato stava per prendere. Era Aldobrandino male adagiato de'beni di fortuna, onde quando fu nota tanta illibatezza, che ad onta del suo silenzio trapelò alle orecchie del pubblico, ne riscosse sommo applauso: egli non fece per altro che il debito di un buon cittadino (26).

§. 18. Qual fosse il governo della libera comunità di Poggibonsi precisamente non è noto,ma dalla lettura di diverse carte si rileva, che il suo sistema politico fu presso a poco il medesimo delle altre terre e città libere più cospicue di Toscana. Aveva un potestà forestiero,che rendeva ragione coll'aiuto di più giudici negli affari contenziosi , e pare che avesse voce, se non deliberativa, almen consultiva anche nelle cose più gravi che interessavano il comune. Un magistrato composto di quattro individui decorati del titolo di consoli rappresentanti la piccola repubblica presedeva al governo della medesima, e coll'approvazione d'un consiglio di più uomini, appellato il consiglio generale,deliberava delle cose più importanti.

Perderon per altro assai presto i poggibonsesi la lor libertà, e certamente non più tardi dell' anno 1257; e la cagione di ciò fu,che essi fecersi seguaci della fazione ghibellina, la quale forse per esser sostenuta e seguitata allora dalle due potenti repubbliche di Pisa e di Siena, crederono che fosse più forte di quella dei guelfi, e più capace in conseguenza di resistere e rimaner superiore. I ghibellini della Toscana uditi i progressi del re Manfredi, cominciarono ad alzar la fronte, e fra questi i senesi, malgrado il trattato che avean concluso con la repubblica fiorentina. Gli uomini di Poggibonsi dimostrarono di esser inclinati ad unirsi con essi; per la qual cosa i fiorentini colla maggiore celerità spedirono i loro armati a Poggibonsi, le di cui mura e torri furono dai medesimi abbattute, nonostante che gli abitanti della terra spedito avessero ambasciatori a Firenze a chieder perdono con la fune al collo. In tal circostanza perderono in gran parte quella libertà che fino allora avevan goduta, e furon costretti a ricever la legge dai fiorentini, i quali non abbandonarono quella posizione (27). Si han poi memorie che in questo tempo in Volterra fosse fabbricato il palazzo per la residenza del supremo magistrato,e per l'adunanza de'consigli, come si legge in certa iscrizione incisa in una pietra posta nella facciata principale del medesimo palazzo (28).

§. 19. Correva l' anno XVI da che i pisani vinti i genovesi,ed arrestati i cardinali che andavano al concilio lateranense, trovavansi in con-

tumacia di santa chiesa. Volendo ora tornare nel di lei grembo, chiesero fervidamente ad Alessandro IV, per mezzo del suo penitenziere fra Mansueto Tanganelli di Castiglione Aretino, lo scioglimento dalle censure, offrendo ad espiazione una qualche opera di pubblica beneficenza. In seguito di tale rassegnazione fu inviato lo stesso fra Mansueto, che imposta l'utile e salutar penitenza di fabbricare un gran spedale per gl'infermi, che fu quello di santa Chiara, eseguì la solenne funzione della benedizione di Pisa, alla quale intervennero sei arcivescovi, cinque abati e s. Bonaventura (29).

§. 20. Il re Manfredi proseguiva a fomentare il partito ghibellino in Firenze. Era questo tiranneggiato dal guelfo dominante, escluso dalle cariche pubbliche, e guardato con vigilante gelosia, onde nascondeva nel silenzio i propri sentimenti, incoraggito però da Manfredi tramava occultamente delle innovazioni. Guidavano la cospirazione quei degli Uberti, che giudicati men pericolosi dopo l'espulsione dei ghibellini, erano restati in Firenze: fu la congiura scoperta. Chiamati in giudizio ricusarono di comparire, e prese le armi ardirono di violare i ministri della giustizia. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che perderon la testa sotto la scure. Molte altre famiglie complici della congiura fuggirono di Firenze: restò involto in questa disgrazia l'abate di Valombrosa della famiglia Beccaria di Pavia, preso a sospetto d'esser complice: i tormenti gli fecero confessare ciò che

forse non era vero, e gli fu mozzata la testa. Si ritirano gli esuli a Siena, che era allora divenuta ricovero di quel partito. Tra i fuorusciti fiorentini trovavasi Manente, o sia Farinata degli Uberti, capo della famiglia, d'indole feroce, eloquente ed ugualmente capace nelle armi e nel consiglio (30).

§. 21. A fronte che i pisani fosser tornati con risplendente maniera nella grazia pontificia, poco stette che per le nuove cose d'Italia incorsero altra volta nelle censure della chiesa. Lo vedremo in breve, giacchè per ordine riferire prima si debbono alcuni fatti seguiti nei mari di Soria, fra i tre popoli navarchi. I genovesi rientrati al possesso dei loro stabilimenti nel porto d'Acri, vennero a contesa coi veneziani per la chiesa e convento di s. Saba, che sostenevano di loro esclusiva proprietà. In una zuffa che ivi successe, soccombettero i veneziani, e costretti furono a rifugiarsi in Tiro, ove poco appresso seguiti vennero dai pisani intolleranti dell'esteso potere dei genovesi in quella piazza. I veneziani disposti ad una strepitosa vendetta, indussero i pisani alla celebrazione di un concordato per anni dieci; e per segno d'una scambievole difesa nelle cose di oltremare, fu convenuto che ogni nave delle due nazioni riunir dovesse le insegne respettive. Dopo di che due forti squadre dei collegati si presentarono innanzi ad Acri, investirono il porto, posero in fiamme i bastimenti contrari, assaltarono lo stesso monastero di s. Saba ridotto in cittadella, lo demolirono e fugarono da ogni parte gl' inimici. Genova informata di tale infortunio

spedì prontamente a quella volta una flotta di cinquanta galere e quattro grosse navi, ma giunta appena di fronte ad Acri ebbe a soffrire una micidiale sconfitta dall'urto contemporaneo dei veneziani al centro, e dei pisani ai lati. Questa battaglia, in cui perdettero i genovesi sopra trenta navigli, privolli d'ogni speranza sul porto d'Acri, e portò un deciso vantaggio al commercio di Pisa in quella parte, come l'aveano nella Spagna e nella Sicilia (31).

§. 22. Per effetto del suo libero reggimento Cortona crebbe ben presto di ricchezza e di forza. Si trova infatti notato, che dopo il 1200 manteneva continuamente un numero d'uomini d'arme detto la cavallata, che uno dei suoi subborghi era capace a fornire 300 armati, che conservava una rocca fornita di abituali difensori, e di cappellano, che costrinse la maggior parte dei conti ed altri signori rurali a cedere al comune le loro signorie, ed a venire ad abitare in Cortona; che contemporaneamente si arrogò facoltà di batter moneta, ch'ella ebbe giurisdizione anche nel lago Trasimeno, e particolarmente nell'isola maggiore (32); che Federigo II imperatore, del cui partito ell'era, le mostrò benevolenza somma, la visitò più volte, le concesse vicario imperiale, e la trascinò nella scomunica fulminatagli da Roma, ch'ella trattava cogli altri comuni indipendentemente da ogni autorità, talmente che, sebbene sia vero che il vescovo di Arezzo, il quale ebbe in Cortona spirituale giurisdizione fino al 1325, anno in cui papa Giovanni XXII la eresse in

vescovado, pretendesse anche ragioni di temporal dominio su di essa, pure sembra che non la potesse mai bonariamente esercitare, e molto meno che potesse produrre un atto autentico e legittimo, che ne lo investisse, quantunque lo allegasse. È credibile che al difetto di buon dritto volesse il vescovo Guglielmino Ubertini, il più ambizioso prelato di quel tempo, supplire colla forza, e che cogliesse l'occasione, in cui divisa la Italia fra i due partiti il guelfo e il ghibellino, per profittare del mal contento di molti guelfi che esiliati da Cortona si portavano in Arezzo, guidati da Brencio degli Oddi potestà. Gli aretini, qualunque fosse il partito loro in quel tempo, spinti dalla rivalità municipale, porsero a questi fuorusciti aiuto, probabilmente incitati dal vescovo, e sotto la condotta di Stoldo di Iacopo de' Rossi fiorentino loro potestà, si portarono a Cortona, e l'ebbero per intelligenza con uno dei Ghini frate francescano; vi entrarono di notte nel febbraio ad un segnale dato dal frate colla campana per la porta Bacherelli ora chiusa, di cui ebber la chiave (33).

§. 23. Fu manifesto che gli aretini in questa spedizione non eran mossi da spirito di partito, ma da rivalità di vicinanza, perchè non ostante che venissero in soccorso dei guelfi, perseguitarono e spogliaron questi come i ghibellini; abbatterono in gran parte le fortificazioni della città, e vollero che i più riputati cittadini l'abbandonassero, dando loro tempo di prepararsi alla partenza, e di provvedersi di più che potevano,

quanto durava ad ardere una candela, sopra la porta Peccioveranda, oggi san Domenico. Gli esiliati si ridussero a Castiglione chiusino, oggi Castiglione del Lago, ed ivi si accomodarono, avendo ricevuto da'perugini terre a livello. Fu allora che il vescovo Guglielmino asserì il suo dominio su Cortona, e fece atti da padrone, consentendolo i cortonesi deboli ed impauriti (34). Questo fatto degli aretini contro Cortona dispiacque assaissimo ai fiorentini, e gl'indispettì contro il vescovo, perchè da ciò rilevando che gli aretini avessero rotta la pace, mandarono il lor potestà colle genti loro collegate coi volterrani a Gressa, castello del vescovo d'Arezzo molto forte per avere due cinti di mura, e l'occuparono e lo disfecero. Similmente ebbero Vernia e Mangone, due castella del conte Alessandro dei conti Alberti, il quale essendo piccolo garzone, e dubitando dei suoi consorti, s'era raccomandato ai fiorentini (35). Fu questa una delle cause principali, da cui ebber origine le guerre fra gli aretini ed i fiorentini, che durarono fino alla morte del vescovo d'Arezzo alla battaglia di Campaldino (36).

NOTE

(1) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 49. (2) Ivi, p. 52. (3) Malavolti, Storia di Siena, p. 220. (4) Ammirato, Storie fiorentine, lib. 1, part. 1, pag. 243. (5) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori,

Rer. ital. script. tom. I, del supplemento pag. 290. (6) Malavolti citato. (7) Fioravanti, Storia della città di Pistoia, ann. 1254. (8) Ammirato citato. Malavolti cit. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XVIII. (9) Ammirato cit. p. 245. (10) Ivi. (11) Cecina cit. p. 53. (12) Tronci, Annali pisani, tom. II, ann. 1254. (13) Ammirato citato, pag. 251. (14) Malavolti cit. p. 224. (15) Ivi. (16) Ivi, p. 227. (17) Cantini, Lettere sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera VIII-IX. (18) Ivi. (19) Fioravanti cit. pag. 227. (20) Ved. §. 10. (21) Sismondi cit. tom. III, cap. XVIII. (22) Malavolti cit. p. 229. (23) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 105. (24) Ammirato cit. p. 259, e Grassi citato. (25) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 98. (26) Pignotti, Storia di Toscana fino al principato, tom. III, lib. III, cap. IV. (27) Cantini cit. lett. V. (28) Cecina cit. p. 56. (29) Grassi cit. p. 107. (30) Pignotti cit. (31) Grassi cit. (32) Alticozzi, Risposta apologetica al libro del dominio temporale dei vescovi d'Arezzo sopra Cortona, §. X. (33) Giov. Villani, lib. VI, cap. 68. Cron. di Boncitolo d'Angetiere presso l'Alticozzi cit. ap. la Storia di Cortona, p. 24. (34) Alticozzi cit. §. XII, XIII, ap. la storia di Cortona cit. (35) Ammirato citato, pag. 272. (36) Gio. Villani cit. ap. la Storia di Cortona cit.

CAPITOLO XI.

—o—

An. 1259 *di G. Cr.*

§. 1. Eccoci giunti alla gran battaglia di Montaperto,

„ *Che fece l'Arbia colorita in rosso* „.

I principali gentiluomini ghibellini, quelli i quali erano stati cacciati da Firenze verso la fine del 1258, in conseguenza della scoperta d'una trama da essi ordita a' danni del popolo, per recuperare l'autorità di cui erano stati spogliati, vennero ad implorare il soccorso del re Manfredi per rientrare nella patria loro. Rappresentarongli costoro dover riuscire a lui di sommo svantaggio il tenere in piedi tante milizie nelle provincie del regno, perciocchè non potea ciò farsi senza impoverire lo stato e disgustare i sudditi, che vedevano di mal'occhio tutto il potere affidato ai saraceni ed ai tedeschi; nè poter già licenziare la soldatesca senza indebolirsi, ed abbandonarsi in certo modo in balia dei suoi naturali nemici, i guelfi ed i prelati: il solo partito a lui conveniente esser perciò quello di mandare i suoi soldati nelle provincie al di là di Roma nella Toscana e nella Romagna: le sue milizie viverebber colà a spese dei suoi

nemici; colà si ridurrebbe la somma delle operazioni dei guelfi; colà in fine si sarebbe ingrandita la di lui autorità col ristabilimento dei gentiluomini in ogni tempo devoti alla sua casa (1).

§. 2. Nel trattato di pace stipulato nel 1254 tra le repubbliche di Siena e di Firenze (2) era stato convenuto tra gli altri patti, che una dato non avrebbe mai ricetto ai nemici ed ai ribelli dell' altra. Perciò i fiorentini fecero intimare a Siena l'osservanza dei trattati, acciocchè vietasse entro le sue mura le ostili adunanze de'ghibellini. I senesi che aveano già pattuito un trattato di alleanza con Manfredi, non lasciaronsi sopraffare dalle minacce degli ambasciatori di Firenze, e risposero, aver Siena contrattata alleanza con lo intiero popolo fiorentino, coi guelfi del pari e coi ghibellini, che tutti aveano allora una egual parte nella sovranità: essere la metà di questo medesimo popolo scacciato dai suoi focolari, e non potersi perciò discernere dove fosse la repubblica: non volere i senesi scrutare la causa, e l'origine delle loro civili discordie, ma ad un tempo non voler rompere l' alleanza con quella parte del popolo fiorentino ch'era esiliata, per ciò solo ch'essa era infelice. Questa risposta procurò bentosto ai senesi una dichiarazione di guerra, ed allora fu che i ghibellini di Firenze, per cagion dei quali stava per incominciarsi la guerra, mandarono ambasciatori a Manfredi per chiedergli aiuto. Il re di Sicilia anche prima di ricevere l' ambasciata dei fuorusciti fiorentini avea mandato truppe per difendere la repubblica di Siena. Il conte Gior-

dano di Anglone giunse in Toscana con una compagnia di cavalli tedeschi. Entrò in Siena in quest'anno, e fu adoprato dalla repubblica nella espugnazione delle fortezze ribelli di alcuni gentiluomini. Ma l' acquisto di Grosseto, di Montemassi e del territorio dei conti Aldobrandeschi non era ciò che stesse a cuore degli emigrati fiorentini; onde questi faceano istanza a Manfredi, perchè desse loro in particolare delle truppe ausiliari, specialmente destinate a ristabilirli nella lor patria (3).

§. 3. Manfredi non si lasciò muover subito dalle istanze dei fuorusciti fiorentini, non volendo, mentre ancora vedevasi circondato da segreti nemici, privarsi di un maggior numero di soldati. Ben sapeva egli i fuorusciti essere ognora pericolosi consiglieri, perchè non avendo più nulla da perdere, non temono d' esporre a gravi rischi i loro alleati, qualunque volta travedano in alcun fatto la più lontana speranza di prospero successo. Difatti non potendo essi ormai venir colpiti da maggior disastro, loro sempre conviene di tentare la fortuna coll'aiuto straniero. Manfredi, per rimandar con onesti modi gli ambasciatori ghibellini, offrì loro una compagnia di cento uomini d'arme tedeschi, siccome i soli di cui allora potesse disporre. Tutti gl'ambasciatori erano risoluti di partire senza accettare un così debol soccorso, il qual non credevano atto che a destar le risa dei loro nemici, ed a sgomentare affatto i loro partigiani. Ma Farinata fece loro comprendere, che dovevano accettare le offerte di Man-

fredi qualunque si fossero. „ Facciamo, diceva egli, soltanto d'avere i suoi stendardi nel nostro esercito, e li pianteremo in luogo tale, che ben dovrà in appresso mandarvi i più importanti soccorsi „. Nel maggio del 1260 l'armata guelfa fiorentina entrò nel territorio di Siena per guastarlo; e dopo aver prese molte piccole castella, venne ad accamparsi presso alle mura di Siena stessa, avanti alla porta di Camullìa. Frequenti erano le scaramucce tra le due parti, ma non venivasi mai a campale giornata. Un giorno Farinata degli Uberti, dopo avere col vino ed altre ardenti bevande riscaldati i suoi tedeschi, sortì di città alla loro testa, e s'avventò impetuosamente contro il campo fiorentino. I tedeschi penetrati troppo avanti tra le truppe nemiche, non ebbero più modo di ritirarsi e perirono tutti combattendo, dopo aver fatto grandissimo danno ai fiorentini, e quale non doveano temere da così poca gente. La bandiera di Manfredi, rimasta in potere dei guelfi, fu ignominiosamente strascinata nel campo, ed in appresso portata a Firenze ed esposta a nuovi oltraggi della plebe (4).

§. 4. Ecco ciò che desiderava Farinata: egli scrisse subito al re di Sicilia andarci omai dello onor suo, e dover lui vendicare gl'insulti fatti ai suoi stendardi. Manfredi gli mandò ottocento cavalli tedeschi, ed alcuni pedoni, che furon posti sotto gli ordini del nominato conte d'Anglone, ed unite alle altre truppe che questi già comandava col titolo di vicario generale del re Manfredi in Toscana. Caleva ai fuorusciti fiorentini

di venire senza ritardo ad un' azione, per cui fosse decisa la loro sorte. Ma i magistrati di Siena troppo eran prudenti per seguire sì caldi consigli, o per avventurarsi troppo oltre nel territorio nemico, tutto che spalleggiati dagli aiuti tedeschi. D'altronde credevasi dai fiorentini che il re non avesse accordate altre paghe alle sue truppe che per tre mesi, sicchè passato questo tempo sarebbe stato forza a questi di ritirarsi. Quindi proponevansi di non uscire in campagna che dopo la loro partenza. E benchè i due castelli di Montepulciano e di Montalcino, ch'eransi posti sotto la protezione de'fiorentini, fossero allora assediati da'senesi, i fiorentini non si attentavano di soccorrerli, perchè essendo quelle castella situate molto di là di Siena, parea lor pericoloso troppo il moversi tant'oltre. Per determinarli ad avventurarsi nel cuore d'un paese nemico con tutte le loro forze, onde si dovesse poi venire necessariamente ad un fatto d' armi, Farinata che manteneva delle pratiche nella sua patria, intavolò un finto trattato cogli anziani di Firenze per opera di due frati minori. Scriveva loro essere il popolo di Siena mal soddisfatto del proprio governo; i fuorusciti aver pur essi gagliardi motivi di mal contento, e perciò esser disposti a riporsi in grazia della lor patria, rendendole un importante servigio; aver essi il modo di consegnare all' armata fiorentina la porta di san Vito a Siena, ma per riuscir nell' intento doversi lor garantire la ricompensa di diecimila fiorini, e fare che sotto pretesto di soccorrere Montalcino si avanzasse

sulle rive dell'Arbia una potente armata. Questa trama si maneggiava da soli due anziani, uomini presuntuosi e inetti, che ottenevano nei consigli autorità troppo più ampla di quello che si meritassero (5).

§. 5. I due anziani, poich'ebbero ottenuto l'unanime assenso dei loro collegati, adunarono il consiglio del popolo, e proposero di vettovagliare Montalcino con un'armata più poderosa di quella, che in primavera di quell'anno era entrata nello stato di Siena. La maggior parte dei gentiluomini guelfi che nulla sapevano della macchinazione di Farinata, ma che più dei popoli conoscevano l'arte della guerra, si opposero ad una impresa che risguardavano come imprudentissima. Il conte Guido Guerra e poi Teghiano Aldobrandini rappresentarono come pericolosa e sconsigliata cosa fosse l'attraversare lo stato di Siena, guardato da un'armata di tedeschi, de'quali s'era sperimentata la bravura nel precedente fatto d'armi, in tempo che sarebbesi potuto vettovagliar Montalcino coll' aiuto degli orvietani senza strepito, senza pericolo, e con piccola spesa; e doveansi in oltre sperare dal tempo vantaggiosi cambiamenti. Ma il popolo che diffidava dei nobili, non volle dar retta ai loro consigli. Uno degli anziani interruppe l'Aldobrandini, villanamente rimproverandolo di non aver coraggio quando si dovea farne uso. Cece dei Gherardini, altro gentiluomo volle sostenere la sentenza di Teghiano; ma gli anziani gl'imposero silenzio sotto comminatoria dell'ammenda di cento fiorini. Il cavaliere offrì

subito il pagamento dell' ammenda per avere il dritto di parlare; essa fu raddoppiata; indi portata fino a quattrocento fiorini, senza che Cece si restasse da parlare; ma fu ridotto al silenzio colla minaccia di pena capitale, se ostinavasi a disobbedire (6).

§. 6. Intanto il popolo cecamente diffidando dei gentiluomini, e cecamente abbandonandosi a' consigli dei magistrati inesperti, ordinò la riunione dell'armata, affinchè fosse più poderosa: i fiorentini chiesero aiuto a tutti i loro alleati, onde i lucchesi gli mandarono quante forze potettero adunare, sia d'infanterìa che di cavallerìa, e numerosi aiuti arrivarono pure da Bologna, Pistoia, Prato, s. Miniato, s. Gemignano, Perugia, Volterra e Colle di Val d'Elsa. Le forze proprie dei fiorentini consistevano in ottocento cavalieri ascritti ai ruoli delle milizie ed altri cinquecento assoldati. Giunti sul territorio di Siena vi trovarono quasi l'intiera popolazione d'Arezzo e d'Orvieto; ricevuto il qual ultimo rinforzo si inoltrarono sino a Montaperto, ch' è un colle posto a levante di Siena, cinque miglia più oltre e sull'opposta riva dell' Arbia. Colà fecero la rassegna dell' armata che si trovò forte di tremila cavalli e 30000 fanti. Gli anziani di Firenze stavano inquieti, aspettando che loro fosse data in mano la porta di san Vito, come facevano loro sperare d' ora in ora i segreti messi mandati da Farinata per tenerli in tempo, e per sedurre intanto i principali ghibellini del campo fiorentino. Finalmente questa porta si aprì ad un tratto, ed uscendo impetuosamen-

te la cavalleria tedesca s'avventò contro i guelfi, seguita da quella dei fuorusciti fiorentini, e da quella che avean potuto adunare i senesi da tutte le terre dominate dai ghibellini, in numero di mille ottocento uomini d'arme. Tennero dietro alla cavalleria cinquemila fanti di Siena, tremila vassalli della campagna, tremila soldati mandati dalla repubblica di Pisa, e duemila tedeschi, in tutto tredicimila uomini. Quantunque di numero assai più debole della fiorentina, quest' armata non era divisa d'opinione, come quella dei nemici, dalla quale i ghibellini condotti dagli Abati e e dai Della Pressa, staccaronsi subito per unirsi ai fuorusciti, mentre Bocca degli Abati che stava presso al capitano dei gentiluomini, Iacopo del Vacca de'Pazzi, gli troncò con un colpo di sciabola il braccio con cui portava lo stendardo. Nell'istante che scoppia il tradimento, siccome non si può conoscere quanto sia grande il pericolo, così l' immaginazione di tutti lo magnifica, un maliscalco di truppe tedesche, che con quattrocento cavalli avea fatto il giro della collina di Montaperto, e attaccati in quel primo trambusto i già sgomentati fiorentini alle spalle, raddoppiò il loro terrore (7).

§. 7. La cavalleria presa da panico timore fuggì a briglia sciolta: facea più lunga resistenza la infanteria, ma trovandosi rotte le sue ordinanze non combatteva con una mente sola e con un piano generale. Una parte di essa si chiuse nella rocca di Montaperto, ma fu ben tosto sforzata alla resa a discrezione; i più valorosi eransi adu-

nati attorno al carroccio, e coraggiosamente pugnando per difenderlo, rimasero quasi tutti morti o prigionieri; gli altri finalmente che combattevano sul rovescio del colle, vedendo disfatti i primi, cercarono lo scampo colla fuga. Solo i fiorentini ebbero più di duemila cinquecento uomini morti, nè fuvvi famiglia che non avesse da piangere alcuno dei suoi: degli ausiliari i più maltrattati furono quei d'Arezzo, d'Orvieto e di Lucca; talchè in totale il numero dei morti dell' armata guelfa montò a diecimila, e più considerabile ancora fu quello dei prigionieri. Questa sconfitta disfece al tutto la possanza del popolo fiorentino; per tutta la città quando se n'ebbe avviso fu un tumulto, un risuonare di lamenti e di grida di donne che chiedevano i loro mariti, i fratelli, i figliuoli: pure rientrando i fuggitivi l' un dietro l'altro andavano ripetendo, dice Leonardo Aretino, che non doveasi pianger coloro ch'eran morti per la patria in battaglia, ma coloro ch'eran vissuti, perchè i primi avean terminata gloriosamente la vita, gli altri eran rimasti il ludibrio dei loro nemici. E con queste parole sgomentarono in modo i loro concittadini, che tutta la parte guelfa fece risoluzione d'abbandonare la città, non già per cagione ch' ella non fosse abbastanza fortificata, o mancasser difensori atti a tenere molto tempo contro i nemici, ma perchè il tradimento dei ghibellini alla battaglia d'Arbia facea temerne de' nuovi; tanto più ch'eranvi ancora molti ghibellini in città, i quali tra la comune costernazione mostravano una insolente gioia (8).

§. 8. Un principio di discordia erasi già manifestato tra i popolani e la nobiltà di parte guelfa; ed a questa discordia, alla reciproca diffidenza nata fra i due ordini, doveasi porre cagione della sconsigliata intrapresa nello stato di Siena e della ruina dell'armata. I ricchi popolani che aveano abbracciato con zelo il partito guelfo, avean dato a divedere troppo presto la propria ambizione e la loro gelosia contro i gentiluomini della stessa fazione. Quindi il basso popolo che non avea parte nel governo, vedeva con indifferenza la tornata dei ghibellini, i quali eran pure dall'altro canto loro cittadini; nè la vittoria loro bruttava per nulla la gloria nazionale, sicchè non doveasi per respingerli esporre la patria a nuovi pericoli. I capi dello stato erano informati di tali sentimenti del popolo, sicchè tutti i più ragguardevoli cittadini del partito guelfo, nobili e popolani, nove giorni dopo la disfatta uscirono di città colle loro donne e figli. Alcuni ripararonsi a Bologna, ma i più andarono a Lucca, ove fu loro dato il quartiere di s. Friano, ed il portico da cui è circondata la chiesa di questo nome. Si ritrassero pure a Lucca i guelfi di Prato, di Pistoia, di Volterra, di s. Gemignano, e di tutte le città e terre di Toscana, tranne quelli di Arezzo, cosicchè Lucca rimase sola costantemente il propugnacolo di tutto il partito guelfo (9).

§. 9. Poich'ebber diviso il bottino fatto sull'Arbia, i senesi presero a sottomettere alcune fortezze limitrofe del territorio fiorentino, mentre i fuorusciti di Firenze avanzavansi verso la loro pa-

tria sotto la condotta del conte Guido Novello, un dei signori del Casentino, della medesima famiglia del conte Guido Guerra, ma di opposto partito. Avevano pure con loro il conte Giordano d'Anglone ed i cavalli tedeschi, che il re Manfredi avea loro dati per aiuto. Quest'armata ghibellina giunse a Firenze nel settembre, e fu ricevuta senza opporle resistenza. I ghibellini presero tosto il governo, ed abolirono tutte le leggi fatte da dieci anni in poi, per accrescere l'autorità del popolo; e la repubblica fiorentina, benchè assoggettata al governo dei nobili, rimase però sotto la protezione di Manfredi, cui tutti i cittadini furon tenuti di giurar fedeltà. Il conte Guido Novello fu nominato per due anni potestà di Firenze, e le paghe dei soldati tedeschi del conte Giordano furon prese dall' entrate della città. Intanto si adunò ad Empoli una dieta delle città ghibelline di Toscana, per trattare dell'amministrazione futura di questa provincia, e dei mezzi di consolidare il partito ghibellino e l'autorità di Manfredi. Gli uomini più reputati d'ogni città vi si recarono con tutti quei gentiluomini che avevano qualche dominio territoriale. Il conte Giordano aprì la dieta colla lettura degli ordini che avea ricevuti dal suo signore: e perch'era richiamato nel regno colle truppe tedesche, esortava i ghibellini a provvedere alla loro propria sicurezza, onde non avessero a soffrire qualche sinistro in tempo della sua assenza (10).

§. 10. Approfittando delle parole del conte, i deputati di Pisa e di Siena dichiararono di tener per

fermo non esservi mezzo bastante d'assicurare la fazione ghibellina, e gl' interessi di Manfredi, e quelli della loro patria, finchè lasciavasi sussistere Firenze, città ricca e popolata, la cui ambizione era ancora più grande delle sue forze; città che risguardata lungo tempo come la capitale dei guelfi di Toscana, non avrebbe cessato mai di favorire quel partito. Tutto quel popolo essere affezionato ai guelfi ed avere approfittato della morte di Federigo per attaccare i ghibellini all'impensata: lo stesso ei fatto avrebbe certamente qualora gli si presentasse l'opportunità di farlo. Perciò la salute della parte ghibellina star nell'intiera rovina di Firenze, nella demolizione di quelle mura, ove riparavansi i loro nemici, nella dispersione di quel popolo, che adunava forze e ricchezze per vendicarsi un giorno del presente disastro. I deputati delle città più deboli e delle terre che Firenze avea quasi affatto ridotte in suo dominio, facendo le viste di proteggerle, presero a sostenere la domanda dei pisani e dei senesi; come pure fecer molti dei gentiluomini fiorentini, i quali desideravano di ricuperare l' indipendenza, di cui i loro antenati godevano nelle loro fortezze, e disciogliersi da ogni legame colle città (11). Allora Farinata degli Uberti imprendendo egli solo a favellare, richiese, se quello era il premio riservato ai vincitori dell'Arbia. Egli fece conoscere agli alleati, che per eseguire quel disegno era necessario ricominciar la guerra: fece egli sagacemente vedere, che i consigli dell' odio e dell'invidia non son sempre i più prudenti: che

egli non s'era esposto a tanti pericoli per rovinar la sua patria, ma per potervi vivere onoratamente: ch'egli finchè avea sangue nelle vene non lo avrebbe permesso. Finalmente acquietò così bene gli animi dei confederati intorno alle attuali disposizioni del popolo fiorentino, che col suo ingegno, funesto ad una sola porzione de'suoi cittadini, salvò almeno l'onore e l'esistenza della patria (12).

§. 11. Dopo che la dieta d'Empoli fu distolta dal distrugger Firenze, essa decretò lo stipendio a carico di tutte le terre e signorie collegate, di una forza permanente di mille uomini d'arme, onde confermare in Toscana la maggioranza dei ghibellini, senza annoverar le forze particolari che ciascuna repubblica terrebbe pronte per lo stesso effetto (13). Questa lega dal numero dei cavalli e de'fanti, che ciascuna città o castello dovea contribuire, si chiamava la taglia di Toscana, ovvero dei ghibellini (14). Dopo la battaglia or descritta, si mandarono dai senesi quattro ambasciatori al pontefice Alessandro IV a riferirgli, come essendo stati costretti da molte ingiurie, avean per difesa loro presa guerra coi fiorentini ed altri loro aderenti, ed acquistata vittoria contro di essi, avendo con tal mezzo assicurata la patria, lo stato e le sostanze loro; le quali cose offerivano di spender sempre per servizio di sua santità e di chiesa santa. Al re Manfredi mandarono similmente oratori coll'ambasciata medesima. Furono fatti simili uffici col marchese Alberto Pallavicino e con Ezelino da Romano, che erano

in quel tempo capi molto potenti della fazione ghibellina in Lombardia. Così a Pisa ed a Massa di Maremma, come a città colle quali tenevano i senesi particolare intelligenza ed amicizia, mandarono per i medesimi ambasciatori ringraziamenti del buon animo loro, poichè congratulate si erano della vittoria ottenuta con i nemici comuni (15).

§. 12. Essendosi proposti i senesi di far guerra contro i fiorentini soltanto difensiva, non profittarono della vittoria, che per ripetere quelle cose che a loro erano state tolte, tra le quali fu Montalcino, i cui abitanti, terminata la guerra con onore dei senesi, corsero tosto alle loro ginocchia, per chieder pietà e perdono d'essere stati infedeli, e l'ottennero, alla condizione però che in perpetuo esser dovessero sudditi dei senesi, e s'intendesse che facesser parte della loro giurisdizione e contado, come lo furono anticamente. Fu poi dal senato di Siena data udienza agli oratori dei pistoiesi, che vollero scusarsi ed impetrar perdono dell'esser concorsi a quella guerra coi fiorentini, e sforzaronsi di purgare la colpa loro, trasferendola in altri, ai quali dai senesi fu risposto, che non avrebber potuto immoderatamente usare la loro buona fortuna, come giustamente avrebber potuto fare in danno di chi l'aveva offesi, coll'esser venuti in compagnia de' nemici coll'armi contro alla loro città, e così facilmente concedevano pace, contenti che i pistoiesi rendessero i prigioni ed i soldati fuggitivi dei senesi, se ne avevano alcuno in poter loro, e pagassero certa quantità di danaro per dar le paghe ai sol-

dati, con altri dei consueti patti, per cui fu conclusa fra loro la pace. Così altri popoli circonvicini, che essendosi trovati per le obbligazioni che avevano delle leghe, nell'esercito fiorentino, concorrevano a Siena, cercando di purgare in vari modi le proprie colpe, ed implorare che fosse lor perdonato con diverse condizioni, secondo il fallo e la possibilità di aderirvi. Furono ancora uditi dal senato gli oratori di Perugia, di Chiusi, di Cortona, e d'altri luoghi, che come amici gli aveano mandati in Siena a congratularsi della vittoria, e molto amorevolmente furono accarezzati e onorati. Restavan solo le città di Firenze, di Lucca, e d'Arezzo, che conoscendo forse d'essersi troppo travagliate in voler offendere i senesi ed il re Manfredi, e per questo non avendo sperato di poter ottenere accordo nè pace, secondo il desiderio loro, non avean mandato a cercare di riconciliarsi; anzi s'intendeva che i lucchesi e gli aretini attendevano a fortificarsi e far molte provvisioni per difender le mura castellane, aspettando che i vincitori fossero per cercare d'ottenere, con occupare quelle città, il frutto della vittoria. Al contrario poi, siccome tra i senesi ed i fiorentini della parte ghibellina, ch'eran capi del nuovo governo, si era trattato un certo accordo, così il conte Giordano ordinò che l'una e l'altra repubblica mandasse i suoi sindaci, coll'autorità di poterlo concludere, a Castelfiorentino, dove alla di lui presenza fu stipulato solennemente il contratto della nuova lega ed amicizia fatta tra quelle due repubbliche, con i consueti

patti, tra i quali vi furon quei, che i fiorentini dovesser cedere ai senesi le ragioni che avevano sopra Montepulciano, Montalcino, Castiglion del Trinoro, la Rocca di Campiglia, Menzano, Casole, Poggibonsi e Staggia; dopo di che il conte Giordano se ne partì, come abbiamo detto (16).

§.13. Dopo la sconfitta di Montaperto collegatisi i ghibellini pistoiesi coi senesi, e tornati a Pistoia, disfecero e spianarono la fortezza fabbricata dai guelfi. In questa guisa ottenuto Pistoia ed altre città e luoghi di questa provincia il ristabilimento della loro fazione, restarono i luoghi tanto strapazzati, che i guelfi trovaronsi astretti d' andare ad abitare altrove, ed allora fu che la Toscana si rivolse a devozione dell' impero (17). Avendo Manfredi spedito in Toscana per vicario Gualtieri dal Monte suo consigliere, i volterrani gli prestarono la dovuta obbedienza, essendo ritornati dopo il corso di sei anni a dipendere da quel signore, dal quale la fortuna e la forza dei fiorentini gli aveva obbligati ad allontanarsi (18). Coll'aiuto dei senesi e de'perugini gli esiliati di Cortona, sotto la condotta di Guismare di Rimbaldo capitano dei senesi, poterono ricuperare la patria ed i beni, e col denaro di essi e dei perugini ricostruire le abbattute mura e la diruta fortezza. Tornati i cortonesi ai loro fuochi, prevalse la fazione ghibellina talmente, che dicevasi con barbaro ritmo: *Chi è guelfo e fassi di Cortona, se ne mente per la gola* (19). I poggibonsesi aiutati dai senesi, dopo la famosa battaglia si rivoltarono contro i fiorentini, ritornarono in libertà, e riedifi-

carono senza indugio le rocche e mura della lor terra: in questa circostanza probabilmente avranno ripreso il loro sistema di governo (20). I fuorusciti ghibellini di Chiusi furon rimessi nella lor patria dai senesi, perchè gli avean favoriti nella guerra contro i fiorentini, ed anche furon rimessi i conti Manenti in Chianciano e Sarteano per favore dei senesi (21).

§. 14. I senesi, che non avevano a temere le opposizioni dei fiorentini, in conseguenza di un diploma d'autorità datogli sopra Montepulciano dal conte Giordano, ordinarono alle loro truppe acquartierate nella Val di Chiana, che procurassero d'impedire il trasporto di vettovaglie in Montepulciano, ad oggetto d'obbligar questa terra a venire senza maggiore ostilità alla loro devozione. Fu introdotto frattanto un trattato di accomodamento, il quale dopo diverse proposizioni non essendo stato concluso, la repubblica di Siena nel maggio del 1261 fece marciare Donusdeo Trombetti suo generale con molta soldatesca alla volta di Montepulciano, ove giunto strinse d' assedio la terra, dal quale restò liberata nel luglio, perchè gli abitanti conoscendo di non poter resistere, si sottomisero agli assedianti, da'quali furono accettati con alcune condizioni stipulate per la parte dei senesi dal predetto loro generale, e per parte dei montepulcianesi da Leonardo di Aldobrandino da essi a quest'atto deputato. I patti più importanti furono i seguenti. Che ai senesi fosse lecito fare una fortezza nel castello di Montepulciano con due ale di muro fuori della terra, d'onde

aver potessero l'entrata ed uscita libera a posta loro, spianar mura, carbonaie e case, pagandole, e riempier fossi per servizio di detta fortezza, o cassero, come si domandava in quel tempo: rinunziasse la comunità di Montepulciano e rifiutasse, come fece, ogni compagnia, giuramento, obbligazione, e sommissione fatta con altri fino a quel giorno, dovendo i montepulcianesi dare duecento ostaggi dei primi della lor terra da tenersi in Siena, finchè fosse fatto il cassero colle dette ale di muro ec. L'acquisto di Montepulciano fu dai senesi considerato di tanta importanza, che ricevettero in Siena il loro generale Trombetti con acclamazioni e segni di giubbilo, ed il suo ingresso in quella città fu un vero trionfo, il quale non poteva esser maggiore, se conquistato avesse un grande stato. Piansero i montepulcianesi la perdita della loro libertà, e molti presero un volontario esilio dalla patria: fu riformato il loro sistema di governo, e fu eretta la loro fortezza (22).

§. 15. Ora tornando al nostro Guido Novello conte del Casentino e di Modigliana, costituito vicario generale di guerra per la partenza del conte Giordano, fu astretto a risedere in Firenze principalmente, ed in sua mano esser doveva il governo della giustizia. Essendo per tanto già entrato il nuovo anno 1261, il prelodato conte Guido prese il possesso del suo governo, e secondo quel ch'era stato convenuto coi senesi, fece disfare cinque castella del contado fiorentino, le quali erano molto alle frontiere dei senesi. Egli facendo residenza nel palagio del potestà, fece aprir la mu-

raglia della città, che usciva su quella via, e fecevi una porta, acciocchè per quella potesse aver libera l'entrata ai bisogni suoi, per intromettere o mandar fuori ad ogni occasione così delle genti della lega, come de' suoi particolari sudditi ed amici, secondo che bisognassero: la qual porta fu detta ghibellina. Apportò ai ghibellini allegrezza la morte di Alessandro IV pontefice, mancato nell'estate di quest'anno in Viterbo, non sapendo che non men duro avversario preparavasi alle cose loro, come avvenne dopo tre mesi di vacanza, colla creazione di Urbano IV pontefice(23). Gli aretini che dalla guerra di Montaperto ritornarono alla lor patria, scacciarono i ghibellini che v'eran restati, e confidando nel sito della città, e nell'abbondanza delle vettovaglie, fecero per difendersi ogni sforzo, fortificando in fretta le mura, accrescendo i fossi, ed altre operazioni opportune alla conservazione della città. D'altronde i loro fuorusciti essendo aiutati per interesse della fazione dalle altre città della parte ghibellina, entrarono con gran numero di gente armata nel contado d'Arezzo, dove combattendo alcune castella se ne impadronirono in pochi giorni(24).

§. 16. Il conte Guido Novello dopo aver consumato la maggior parte dell'anno nel provveder la città, volse l'animo alle cose della guerra per cacciare i guelfi affatto di Lucca e di Toscana; e fatto della taglia un numero di 30000 cavalieri e popolo grandissimo, nel settembre uscì sopra i lucchesi, e quasi in sulla prima giunta tolse loro Castelfranco e s. Croce, ma trovando gagliarda

resistenza a santa Maria a Monte, vi si pose col campo attorno, onde averla per assedio. Ed è certo che se non veniva a quei di dentro fallita la vettovaglia, sarebbe stato vano ogni sforzo ch'egli vi avesse fatto, ma finalmente a capo di tre mesi si resero a patti, salve le persone e l'avere. Acquistò poi Montecalvoli, Pozzo, ma voltosi di là a Fucecchio trovò molto maggiore e più duro contrasto che non avea trovato a santa Maria a Monte, perchè oltre che il luogo e per natura e per la stagione era molto paludoso, e per questo malagevole ad essere espugnato, v'era anche dentro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana; onde essendovi stato intorno per lo spazio d' un mese, con avergli dati terribili assalti e batterie, fu forzato partirsene, e non essendo più tempo da potere stare con lo esercito fuora, se ne tornò a Firenze quasi negli ultimi giorni dell' anno (25). I pisani come che desiderosi di ricuperare il già perduto, erano i più attivi e più numerosi della lega stessa, ad onta delle ammonizioni e delle solite censure pontificie. Avvenne un giorno, che in un feroce rincalzo dei nemici si spinsero fin sotto le mura della città, e quivi a spregio e confusione dei medesimi alzarono cartelli, batterono moneta, crearono cavalieri e rappresentarono la loro celebre giocosa pugna detta di mazza-scudo, e poscia appellata del ponte di Pisa (26).

§. 17. I guelfi veggendosi molto astretti dalla potenza dei ghibellini e considerando di non poter da sè soli per lungo tempo resistere a tante forze, si volsero agli aiuti forestieri, i quali non potendo

aver d'Italia, la quale, parte volentieri e parte forzatamente, quasi tutta obbediva, o almeno temeva di Manfredi, li cercarono d'Alemagna a Corradino figlio di Corrado re di Napoli, a cui Manfredi avea con frode occupato il regno paterno. Quattro furono gli ambasciatori mandati a Corradino dai guelfi di Toscana, due esuli fiorentini e due lucchesi per muoverlo a prò della parte guelfa. Costoro trovarono nella madre di Corradino gran disposizione a prendere l'impresa del regno, e a voler loro porgere aiuto; ma l'età del fanciullo era tale che non era abile a prender l'arme. Cosicchè non si ebbero che buone parole, speranze lunghe, e in pegno di queste un mantello che si cavò da dosso lo stesso Corradino: il qual mantello mostrato dai ritornati oratori ai guelfi ragunati nella basilica di s. Frediano di Lucca, li fece folleggiar di letizia, quasi che avesser avuta in quello un'arme pronta e possente contro l' inimico. Forse fu questa concitazione di animi che nello anno appresso i lucchesi cogli stranieri fuorusciti ordinarono di andare furtivamente di notte tempo sopra Signa, castello non molto distante da Firenze, e venne loro fatto d' insignorirsene. Utilissimo sarebbe stato quel conquisto, se avessero avuto modo di reggersi in Signa, poichè di là potevano dar da fare ai ghibellini nel centro stesso delle forze loro (27).

§. 18. Ma il conte Guido riputandosi a grande ingiuria, che contro tanta potenza una sola città, collegata colle forze di sì poveri fuorusciti, avesse animo di occupargli in sugli occhi un

luogo sì poco lontano da Firenze, fece ragunar le genti della taglia così dei pisani e dei senesi, come degli altri popoli, e si mosse con poderoso esercito per andar sopra Signa. Ma i guelfi non avendo finito di ridurre le cose loro in modo che si potessero tener dentro la terra, se ne partirono prima che i nemici vi arrivassero; i quali non avendo a fare cosa alcuna in Signa, si voltarono sopra le terre dei lucchesi, ed ebbero a prima giunta Castiglione, onde quei di Lucca dubitando che non facesse scorrerie per tutto il loro contado, insieme coi guelfi fiorentini gli si fecero incontro, e non dubitarono di venire con esso loro alle mani. Ma siccome l'impresa fu temeraria, non essendo a gran pezza pari le forze loro con quelle dei nemici, così fu poco felice lo esito della battaglia, nella quale essi rimasero sconfitti con gran perdita delle lor genti, fra le quali notabile fu la morte di Cece Buondelmonti. Questi venuto in mano dei nemici e messo in groppa da Farinata per camparlo, Pietro Asino fratello di Farinata, per avventura più simile a sè stesso che al valore fraterno, con una mazza di ferro perquotendolo sulla testa l'uccise (28).

§. 19. Non si contentarono i ghibellini di questa vittoria, ma procedendo più oltre presero il castello di Nozzano, il ponte a Serchio, Rotaia e Sarezzano, con animo di metter campo sopra la stessa città di Lucca, e fargli ogni danno e rovina che fosse possibile. Per la qual cosa veggendosi i lucchesi a duro partito, e questo non da altra cagione avvenir loro che per voler favo-

rire i fuorusciti di Firenze , gente in quel tempo povera ed in bassissimo stato, come quelli che senza speranza di beneficio alcuno potean temere danni grandissimi, incominciarono a trattare accordo col conte Guido, ma ciò con tal segretezza, che non potette giungere alle orecchie dei fiorentini. Furono finalmente stipulati i capitoli dell'accordo in questo modo: che i lucchesi fossero tenuti ad entrare nella lega dei ghibellini di Toscana: che prendessero vicario, riavessero i suoi prigioni e le sue castella, coll'obbligo di cacciare dalla città gl'usciti di Firenze, ma non già alcuno dei di lei cittadini. Dopo che fu pubblicata la pace incontanente uscì un bando per lo che si comandava ai fuorusciti che dovessero fra tre dì sgombrar di Lucca e di tutto il suo contado (29). Alcuni gentiluomini di Siena non volendo più stare all'insolenza concitata contro di loro, si partiron da Siena, e per loro sicurtà ritiraronsi a Radicofani, luogo per sito assai forte, d' onde sdegnati per essere stati in Siena dal magistrato dichiarati un tempo di parte guelfa, dettersi a danneggiare il contado, per vendicarsi dell'ingiuria che parea loro aver ricevuta. Ma da quel disordine presero occasione le fazioni e le parti di rinnovare le inimicizie e d'ingiuriarsi l'una coll' altra. Furon dunque mandati in qualche numero armati tedeschi e senesi alla volta di Radicofani, ove incontratisi co'fuorusciti gli batterono e sbaragliarono, non senza cagionarvi la morte di vari soggetti, tra i quali Guccio Tolomei ch'era capo di quelle genti. Esse vedutesi ridotte in minor

numero si rifugiarono qua e là, tenendosi sulle difese, ed i senesi coi tedeschi tornarono in città vincitori con buon numero di prigionieri (30).

§. 20. Dopo la sommissione dei guelfi ch'eransi ritirati a Lucca, non rimase in Toscana città nè luogo che non si reggesse a parte ghibellina; e nulla giovò che il papa vi mandasse per suo legato il cardinal Guglielmo, con ordine di predicar la croce contro gli uffiziali del re Manfredi (31). Per questa cagione i guelfi dappertutto scacciati si ridussero colle loro famiglie dopo molti stenti a Bologna, città che gli accolse con molto amore. Fu cosa assai miserabile veder tante povere gentil donne coi figliuoli in braccio traversar l' Appennino per andare a Bologna, a molte delle quali convenne sull'Alpe di san Pellegrino tra Lucca e Modena partorire i loro figliuoli; perciocchè in Montecatini, il qual castello solo in Toscana si proferiva di riceverli, non parea che potessero star sicuri. In questo modo accoppiando all'esilio la miseria furono i guelfi cacciati in tutto dai confini e termini di Toscana. Nondimeno si vide per esperienza esser verissimo l'antico proverbio, che la necessità fa gli uomini industriosi, poichè veggendo essi ridotta la lor condizione all'estremo, non pochi di loro presero il partito di passare in Francia a procacciarsi ventura, ove non eran prima usati di andare; il che fu poi cagione che molti di loro arricchissero. Ma intanto amarissima fu la condizione di coloro che restarono in Bologna, finchè essendo venute in Modena a battaglia le due fazioni guelfa e

ghibellina, mandarono i guelfi a Bologna per soccorso agli usciti di Firenze, ed essi per avere onde vivere, v'andarono e combatterono in guisa che non potettero i ghibellini sostenerne il confronto, e restati sconfitti e cacciati dalla città rimasero le case ed i beni loro alla preda dei fuorusciti. Ivi a poco tempo levatisi i rumori medesimi in Reggio, i guelfi di quella città mandarono con lo stesso esempio per aiuto ai guelfi di Firenze, che non erano ancora partiti da Modena, ed essi v'andaron subito, ed ivi pure, sebbene con difficoltà maggiore, superarono i ghibellini, e fugatili n'ebbero i fiorentini in premio gl'averi che abbandonarono i soccombenti. In fine trovaronsi molto opportuni alle novità che seguirono in Italia (32).

§. 21. Dopo la cacciata de'guelfi da Lucca non si alterò per allora la pace tra quei cittadini, perchè la fazione vincitrice non volle abusare della sua superiorità. Anzi è da credere che con bello esempio di scambievole moderazione, i guelfi ed i ghibellini si mescolassero insieme, per prendere una egual parte nella magistratura suprema del paese: a far ciò bisognava cambiare l'ordine consueto. In vece di cinque consoli maggiori, uno per porta, si elessero dunque dieci cittadini per averne due di setta diversa in ogni regione, i quali non più si dissero consoli, ma sibbene anziani. Fu altresì fatto un altro cambiamento nella durata della carica, che si ristrinse per i secondi a due soli mesi, quando l'altra dei primi era d'un

anno. Questo nuovo sistema dei decemviri, sostituito all'antico dei consoli, che per quasi un secolo e mezzo era stato in vigore, seguitò poscia costantemente fino alla fine della repubblica; se non che spartita quella città in tre regioni, in luogo di cinque, nel 1370 fu forza prendere tre cittadini per cadauna regione, e il decimo alternativamente da tutte, al quale si dette il nome di gonfaloniere, e l'onore compartissi di presedere agli altri. Con tutto ciò non si dee perder di vista, che Lucca era guelfa per genio, nè altro che la necessità l'avea fatta piegare dalla parte ghibellina; e perciò ritornò ad essere della fazione guelfa, tostochè venne il momento propizio (33). Anche la piccola repubblica di san Gemignano cambiò di governo per parte del conte Pandolfo Fasanella, mandato là dal re Manfredi, che dette ai sangemignanesi facoltà di eleggersi il potestà ed altri uffiziali a modo loro, salva però l'autorità imperiale, come gli era stato concesso altre volte (34). I senesi ridussero in quei tempi i conti Pannocchieschi sotto la loro giurisdizione, come erano stati prima che Siena per la mancanza dello imperatore Federigo II di lei protettore declinasse dal suo potere. Fu allora che molti altri signori rinunziarono ai senesi tutte le ragioni che aveano sopra diversi castelli, tra i quali si annoverano principalmente Gerfalco, Travale, Castiglion Bernardi, Pietra Perolla e la Rocchetta (35). Non v' ha dubbio che il re Manfredi avesse posto i volterrani nella soggezione di ricevere per capi-

tano colui che fosse stato eletto dal conte Guido suo vicario, trovandosene memoria in una carta dell'anno corrente 1264.

§. 22. Confortato Urbano grandemente dai fuorusciti fiorentini, i quali essendogli ogni giorno ai piedi, continuamente gli raccontavano le loro miserie, non potea con animo tranquillo sostenere che la sede apostolica fosse oltraggiata dal tiranno Manfredi; a tal fine eccitava Carlo di Angiò conte di Provenza fratello di Lodovico IX re di Francia a scendere nell'Italia per farsi strada all' acquisto delle due Sicilie. Essendo in questi movimenti gl'usciti guelfi entrati in grande speranza che per questa via s'avesse in tutto o in parte a raffrenare la potenza di Manfredi, seguì la morte del papa Urbano IV, a cui poco dopo succedette Clemente IV, il quale ancora deliberò tirare innanzi l'impresa cominciata da Urbano, facendo calare in Italia il già detto Carlo (36). Mosse questi difatti alla volta di Roma sopra una flotta di venti galere, mentre avviavasi l'esercito per terra. E qui è da notarsi, che fu singolarmente favorito dalla fortuna, perchè una flotta di 84 legni pisani e siculi che mostravasi parata ad incrociarne per ogni lato il tragitto, venne dispersa da una orrenda burrasca, nell'atto che le navi agitate di Carlo venivano spinte alla foce del Tevere. Entrato quel principe in Roma con giubbilo di tutto il popolo, ottenne per ordine del nuovo pontefice Clemente IV la corona delle Sicilie (37).

§. 23. L'arrivo di Carlo d'Angiò a Roma dette

non piccolo spavento alla lega dei ghibellini, dai quali eran retti e governati gli stati delle terre di Toscana, e maggiormente udendo che molti di quei che erano stati per lo innanzi guelfi, non potendo in tutto dissimulare il piacere che ne sentivano, eran per ciò divenuti più baldanzosi, ed alcune terre cominciarono a non voler più obbedire alle respettive repubbliche, nè ai loro superiori. Per il che tutte le città collegate confermarono con ordini nuovi e con maggior numero di genti la loro milizia; ed i senesi posero il campo alla Badia di san Salvadore, che già dava manifesti segni di ribellione, e la forzarono di sottoporsi al comune di Siena. Si mossero, fatto con quei della Badìa l' accordo, coll'esercito per andare a Sarteano, ch'essendosi coi conti all' arrivo del re Carlo in Roma ritirati in Orvieto, si era quella terra ribellata dai senesi, ed avendo per viaggio combattuto il borgo di Radicofani, lo presero e misero a sacco, come fecero ancora della terra di Sarteano, i cui abitanti si resero sottoposti a Siena; e dopo che quell'esercito ebbe fatti non pochi danni all'orvietano territorio, temendo la venuta del conte Rosso contro di loro, se ne tornarono a Siena. Stanchi i popoli da tanti disastri furon fatte molte paci fra loro. Si andavan facendo varie provvisioni per la guerra ch'era già per cominciarsi coll' esercito francese unito coi fuorusciti guelfi. E non bastando le dette provvisioni per la difesa presente di Toscana, si mandarono dalle città collegate più squadre di cavalli al servizio del re Manfredi, dalla cui sa-

lute dipendeva totalmente quella della parte ghibellina, che governava in quel tempo la Toscana (38).

§. 24. Alle richieste dei fuorusciti guelfi fatte al papa, egli non solo acconsentì e li raccomandò al re Carlo, ma dette loro denari, li benedisse, e per segno che quelli fossero una sua milizia, donò loro la propria sua arme gentilizia, ch'è quella ritenuta anche in seguito dalla parte guelfa, cioè un'aquila vermiglia in campo bianco sopra un serpente verde, come che v'avessero giunto un giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila (39). Entrato dunque il re Carlo in Italia, e dopo alcune resistenze guadagnato il passo di Ceppera-no, si attaccò col nemico Manfredi, e tale fu la bravura delle soldatesche sue, che nei primi mesi dell'anno 1266 diventò padrone di ambedue i regni, dopo un terribile scontro coll'inimico verso Benevento, in cui rimase vinto ed ucciso Manfredi. Sì fatto avvenimento recò grandissima scossa alla fazione ghibellina, e la guelfa tornò ad esser superiore per tutta Italia, e specialmente fra noi (40).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XIX. (2) Ved. cap. X, §.11. (3) Sismondi cit. (4) Ivi. (5) Ivi. (6) Ivi. (7) Ivi. (8) Ivi. (9) Ivi. (10) Ivi. (11) Ivi. (12) Giraud, Bellezze della storia d' Italia,

tom. II, an. 1260. (13) Ivi. (14) Ammirato, Storie fiorentine, parte II, lib. II, p. 308. (15) Malavolti, Storia di Siena, parte II, lib. I, p. 21. (16) Ivi, p. 21-24. (17) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, an. 1260. (18) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, pag. 57. (19) Storia di Cortona, pag. 26. (20) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. V. (21) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. italic. scriptor. tom. I del supplemento, p. 24. (22) Cantini cit. lettera XVIII. (23) Ammirato cit. p. 308. (24) Malavolti cit. p. 26. (25) Ammirato cit. p. 309. (26) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 110. (27) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, lib. II, p. 101. (28) Ammirato cit. p. 312. (29) Ivi, p. 313. (30) Malavolti cit. part. II, p. 28. (31) Muratori, Annali d'Italia, an. 1262. (32) Ammirato cit. p. 314. (33) Mazzarosa cit. tom. I, lib. II, pag. 104. (34) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. II, p. 118. (35) Malavolti cit. lib. II, part. II, p. 31. (36) Ammirato cit. lib. II, p. 316. (37) Grassi cit. p. 115. (38) Malavolti cit. p. 32. (39) Ammirato cit. p. 317. (40) Mazzarosa cit. p. 105, e Grassi cit. p. 115.

CAPITOLO XII.

An. 1266 *di G. Cr.*

§. 1. Cessato il regno di Manfredi la parte ghibellina restò assai sbigottita, e vedendo che i guelfi si dimostravano, e nel parlare e nel collegarsi insieme, assai arditi, sospettava che confidati nella prosperità del re Carlo, protettore di quella fazione, dovessero tentare di far qualche novità, per lo che cercavan coloro che avevano il governo degli stati di guardarsi chi per una via, chi per l'altra dalle insidie e dalle forze dei guelfi loro avversari. Questi all'incontro avendo presa smisurata speranza di ricuperar la loro dignità, non cessavano in qualunque modo di cercare occasione onde ritornar potenti nelle lor patrie, sicchè nasceva ogni giorno maggior confusione (1). La vittoria di Carlo d'Angiò che portava la desolazione nelle due Sicilie, cagionava in Toscana e specialmente in Firenze moti affatto diversi. Il conte Guido Novello, capitano della gente di Manfredi, comandava in questa città, e poichè aveva sotto di sè mille cinquecento cavalli tedeschi o italiani, perchè i guelfi erano esiliati, attesochè

tutte le città toscane, dopo la battaglia di Montaperto eransi unite alla sua parte, egli poteva ancora conservare la sua autorità, malgrado la caduta e morte di Manfredi. Ma stava contro di lui l'opinione del popolo, il quale era affezionato alla parte guelfa; ed esacerbato non solo dalla persecuzione mosse contro i capi di quella fazione, ma ancora dalla perdita della sua libertà, poichè sotto il governo del conte Guido eransi a poco a poco abolite in Firenze quasi tutte le prerogative di una repubblica. Quando s'ebbe notizia della battaglia dove morì Manfredi, il popolo dette manifesti segni della sua gioia; gli esiliati si avvicinarono alla città, cercarono d'impadronirsi d'assalto d'alcune castella, e di ordire nelle città qualche trama contro i loro nemici. Il conte Guido era prode guerriero, ma non uomo di stato, e forse la più sperimentata politica non avrebbe potuto salvarlo nelle difficilissime circostanze in cui si trovava; ma egli cadde per lo contrario in molti falli e si dette a divedere assai debole. Credette di dover temporeggiare, sodisfacendo in parte ai guelfi ed al popolo col chiamarli a parte del governo (2).

§. 2. Chiamò Guido da Bologna due cavalieri frati gaudenti: ordine di cavalleria che prendeva l'impegno di difender le vedove e gli orfani, di mantenere la pace, d'ubbidire alla chiesa, ma che non legavasi con voti di castità e di povertà come gli altri ordini. Uno di questi due cavalieri era guelfo e l'altro ghibellino, e Guido li nominò assieme potestà di Firenze. Dette loro un consiglio

di trentasei savi, presi indistintamente tra nobili e mercanti, guelfi, e ghibellini. Assenti poscia, giusta la domanda di questo consiglio, che i mestieri più importanti fossero uniti in sodalizi; onde si venne a formare dodici collegi d'arti e mestieri. Le arti maggiori furono primo i legisti, i mercanti di calimala o stoffe forestiere, terzo i banchieri, quarto i fabbricatori d'oggetti di lana, quinto i medici e li speziali, sesto i fabbricanti d'oggetti in sete e mercatanti, settimo i pellicciai. L'arti minori erano; primo i venditori alla spicciolata di drappi, secondo i beccai, terzo i calzolai, quarto i muratori e falegnami, quinto i fabbri ferrai. Le sette professioni che riguardaronsi come più nobili, vennero indicate col nome d'arti maggiori, e loro assentironsi consoli capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati di adunarsi in caso di tumulto, per mantener l'ordine nella città. Le arti minori, il cui numero venne in seguito accresciuto, non ebbero subito il privilegio di formar collegi o sodalizi. In tal modo il conte Guido gettò le fondamenta d'una aristocrazia plebea, che in appresso vedremo lottar lungo tempo colle inferiori classi del popolo. Forse il conte Guido sperava di allearsi colla nuova aristocrazia; ma la prima cura di coloro che gli avea chiamati a parte del governo, fu quella di abbatterlo (3).

§. 3. Le grazie assentite per paura non ottengono giammai riconoscenza, perchè in fatti non la meritano. I savi scelti tra la plebe si risguardarono come difensori della plebe, e non come

creature di Guido che gli avea nominati. Ricusarono di sanzionare colla loro approvazione le nuove imposte che Guido avea d'uopo di stabilire per pagare la sua cavalleria, composta di seicento tedeschi e di novecento ausiliari venuti da Pisa, Arezzo, Volterra, Prato, s. Gemignano e Colle. Volle per ciò disfarsi de'savi, eccitando una sedizione contro di loro. I ghibellini si avanzarono per attaccarli nella sala in cui rendevano ragione, ma i trentasei si sottrassero, e vedendo che il popolo prendeva le armi per difenderli, si unirono a lui sulla piazza innanzi s. Trinita. Colà il popolo si circondò di steccati, e stette fermo aspettando l'urto della cavalleria. Questa non tardò a comparire, ma non potette forzare i serragli, e nelle anguste strade che fan capo alla piazza a s. Trinita la cavalleria trovavasi esposta alle pietre che si scagliavano dalle finestre, ed il conte Guido dovette farla ritirare (4).

§. 4. Questa sola scaramuccia decise dei destini di Firenze; imperciocchè il conte sgomentatosi, quando vide da tutte le parti il popolo mosso contro di lui, e che da tutte le case lanciavansi pietre, credette che i primi vantaggi che otterrebbe il popolo, lo farebbe più audace, e non pensò più a conservare la sua posizione, ma soltanto a ritirarsi con onore. Fecesi dunque recar le chiavi delle porte della città, ed avendo fatta la rassegna dei suoi soldati, per assicurarsi se tutti eran con lui, sortì in bell'ordinanza alla lor testa nel novembre, ed andò la sera a Prato. Ma Guido appena giunto a questa città si pentì della debo-

lezza con cui aveva abbandonato Firenze, senza esserne cacciato, anzi quasi senza aver combattuto. All'indomani in sul far del giorno si rimise in viaggio per tornare a Firenze, e presentatosi innanzi alla porta del ponte alla Carraia, domandò che gli fosse aperta; ma non era più in tempo. Il popolo che forse stato sarebbe forte abbastanza per cacciarlo fuori di città, poteva allora vietargliene l'ingresso. Le balestre furon volte contro di lui; sicchè rimasto fino al mezzo giorno sotto le mura, ed operando sempre le preghiere, le promesse e le minacce, in fine pieno di scorno e di pentimento se ne tornò a Prato, avendo per ira, ma colla solita vanità, dato battaglia nel tornarsene al castello di Capalle (5). In questo frattempo i fiorentini volendo riformare la città per i disordini seguiti, mandarono incontanente ad Orvieto, come la più vicina delle città guelfe, per aiuto di gente e per avere due gentiluomini che servissero per potestà e capitano; al che trovarono gli orvietani molto ben disposti, avendo mandato cento cavalieri a guardia della città, con due distinti personaggi che occupassero i ragguardevoli posti di potestà e capitano (6).

§. 5. Gli ausiliari mandati al conte Guido dai senesi erano di guarnigione a Grosseto. Mancati questi, il popolo vedendosi libero venne ad aperta sedizione, e dettesi ai fuorusciti di più città toscane, coi quali concorsero molti d'Orvieto che seguivano la parte guelfa; ma i senesi col numeroso loro esercito ripreser tosto quella piazza, non per altro senza grand' uccisione dei ribelli. Ricuperato

Grosseto mandarono parte di quella lor gente a Rapolano, che pure s'era dato ai guelfi,e ripresolo tornarono a Siena . E poichè la moltitudine sollevavasi, parve prudente cosa a quei che governavano, di proporre che si dasse miglior forma al governo; al qual effetto furono eletti sessanta cittadini senesi, nel qual numero entrarono confusamente nobili e popolari,con autorità di riformare quanto credessero utile ed efficace a ristabilir la pace tra i cittadini. Ma ne avvenne l'effetto contrario, mentre si disputò sulla superiorità che i nobili parea che prendessero sulla classe del popolo, per cui si fece tumulto sino a venire alle mani; ed essendo il popolo maggiore in numero prevalse su i nobili, per modo che molti di essi dovetter partire per salvarsi , e di quel numero fu il capitano del popolo che s'era in quel contrasto dimostrato favorevole al magistrato dei sessanta. Dopo la partenza di essi il popolo furioso abbattè le loro case e torri, e confiscò i loro beni, dichiarandone i proprietari nemici e ribelli (7).

§. 6. In questa nuova sedizione suscitata dalla moltitudine contro il magistrato dei sessanta , sebbene ella non fosse tra guelfi e ghibellini, nè intieramente tra nobili e popolari, niente di meno quei che furono cacciati da Siena si unirono con altri fuorusciti della parte guelfa, i quali incitati dal favore, che per la vittoria del re Carlo parea loro di partecipare, ed unitisi cogli orvietani e coi conti Aldobrandeschi faceano infiniti danni , e in pochi giorni s'impadronirono della terra di

Montepulciano, di Torrita, di Mezzano, di Cerreto e di più altri luoghi, che ribellandosi dalla città si davano ai fuorusciti. La maggior parte in somma della Toscana per quelle e simili divisioni stava in continui travagli e pericoli. Mossi dunque i senesi, che aveano il governo della repubblica, a voler quietare e riunire i loro fuorusciti, per potersi più facilmente conservare in quello stato nel quale antecedentemente trovavansi, mandarono ambasciatori al pontefice Clemente IV, supplicandolo che mediante l'autorità e prudenza sua volesse interporsi a concluder pace tra essi ed i lor fuorusciti, e gli altri loro confederati; e in quanto alle condizioni della domandata pace rimettevansi alla di lui volontà. Prese benignamente papa Clemente l'incarico, e nell'agosto di quest'anno, trovandosi nella città di Viterbo accompagnato da nove cardinali, pronunziò la pace tra i senesi che governavano la città ed i loro collegati da una banda, ed i senesi fuoruciti, gli orvietani, i conti Aldobrandeschi, i conti Pannocchieschi ed altri loro aderenti dall'altra (8).

§. 7. I pisani dopo la morte di Manfredi riflettendo al pericolo dei loro stabilimenti di mercatura, vennero a riconciliazione col papa, mediante il deposito di 30,000 lire d' oro, benchè può dirsi infruttuosamente, attesi i motivi che ci facciamo ad esporre. Presentitosi dai pisani che don Arrigo di Castiglia, fratello del re Alfonso, lo stesso re Carlo e Iacopo re d'Aragona si adopravano a un tempo per ottener dal pontefice l'investitura del regno di Sardegna, senz'altro attendere invia-

rono colà una poderosa armata sotto il comando del poi sì celebre Ugolino dei Gherardeschi, onde prendere le più efficaci misure sulla provincia di Torres, di cui temevano per la numerosa quantità di guelfi ivi adunati. Era quella malamente governata da Michele Zanche sposato a Bianca di Monferrato madre d'Enzo; ma Ugolino ne compose ben presto le cose per la patria e per se stesso ancora, come signore d' una terza parte del giudicato di Cagliari. Se ne adirò il pontefice, e minacciò i pisani dei soliti fulmini ecclesiastici, se non richiamavano l' armata dalla Sardegna (9).

§. 8. Giunti che furono a Firenze gli ausiliari di Orvieto, si dette licenza ai due frati gaudenti; ed essendo già entrato l'anno 1267, per meglio stabilire la quiete ed il riposo della città, rimisero tutti i fuorusciti così guelfi come ghibellini, tra i quali furon procurati molti matrimoni, perchè tra loro non avesse a succedere per l' avvenire cagione di nuove discordie; talchè parve in quel tempo la città molto fiorita, sì per esser ripiena di tanti cittadini i quali erano stati fuori, e sì perchè dappertutto s' udivano celebrazioni di nozze e di feste con incredibil piacere ed allegrezza del popolo. Ma siccome la carità ed il legame de' parentadi è di debol forza, quando gli uomini hanno in sè l'interesse di dominare, così insospettitisi gli altri guelfi per siffatti parentadi, ed i parenti stessi non curandosi più del danno dei congiunti, e vedendo che per la vittoria del re Carlo non era più tempo da nutrire i ghibellini a casa, nè di procedere con essi loro con tante ri-

serve, mandarono segretamente per altre genti, affinchè insieme con esse mandasse loro un capitano, il quale colla forza e autorità regia assettasse lo stato di Firenze, liberandolo in tutto dal dominio o partecipazione che in quello avesse la fazione ghibellina (10).

§. 9. Carlo benchè guelfo, seguiva la politica di Manfredi per esser poi sicuro del regno di Napoli; voleva esser capo di parte in Toscana ed in Lombardia, e tenere in questa contrada due antiguardie, che impedissero l'avvicinamento dei nemici. Mandò quindi a Firenze ottocento cavalieri francesi sotto il comando del conte Guido di Monforte, i quali entrarono in questa città il giorno di Pasqua, mentre i ghibellini, che mediante una tregua vi erano tornati quell'inverno, ne uscivano spontaneamente, esiliandosi senza fare la minima resistenza, e si rifugiavano a Pisa e a Siena (11). I fiorentini vedendosi restati liberi dalla superiorità dei ghibellini, e questo beneficio esser venuto loro per la vittoria di Carlo, per mostrare al re segno di gratitudine, e perchè sottomettendosi a lui volentieri venisse tolto ad altri il pensiero di soggiogarli, gli mandarono a proferir per dieci anni il libero e pieno dominio della città, sperando ancora con tal mezzo di ordinare lo stato loro, e poi con maggior quiete poter godere il frutto della riavuta libertà. Benchè il re, dicendo di contentarsi della prontezza e volontà dei fiorentini ricusasse la giurisdizione che se gli proferiva, s'indusse non di meno per istanza di nuovo fattagliene a prenderla semplice-

mente, mandandovi di anno in anno i suoi vicari (12). I cittadini che aveano l'amministrazione della repubblica sostituirono un magistrato di dodici savi a quello di trentasei, istituito da Guido Novello. I fiorentini formarono in seguito diversi consigli, senza il consentimento de'quali la signoria non poteva risolvere intorno a verun affare importante. Il primo che dovevasi interpellare si chiamò consiglio del popolo, ed era composto di cento cittadini: da questo la provvisione era portata entro lo stesso giorno al consiglio di credenza, nel quale sedevano di pieno diritto i capi delle sette arti maggiori. Era la credenza composta di ottanta membri, dal qual consiglio, come da quello del popolo, erano esclusi i ghibellini ed i nobili. Il dì seguente la stessa deliberazione veniva assoggettata a due altri consigli, quello del potestà, composto di 80 membri tanto nobili che plebei, senza contare i principi delle arti, che avean dritto d'esservi ammessi, ed il consiglio generale composto di 300 cittadini di ogni condizione (13).

§. 10. Lo stabilimento di tanti consigli, i di cui membri eran tutti amovibili, rendeva più rare e meno necessarie le assemblee del parlamento, o sia di tutto il popolo. Cinquecento settanta cittadini, distribuiti in quattro classi, dovean dare i loro suffragi su tutti gli obbietti i più importanti di legislazione e di amministrazione, ed avean parte nelle nomine a tutte le cariche, e perchè dopo un anno venian lor surrogati altri cittadini, così mantenevasi in tutti lo spirito popolare e

non quello del collegio. I consigli avean dunque nel governo un ingerenza veramente democratica, e se non erano che rappresentanti, e non lo stesso popolo, potevano in cambio d' essere ammessi a prendere parte maggiore nell' amministrazione dello stato, ciò che non avrebbe potuto fare il popolo, e conservare per ciò sopra la magistratura una più immediata influenza. E bene il discernevano; sicchè i semplici cittadini non vollero lasciare agli ordini superiori della nazione alcuna delle prerogative che potean riserbare a sè medesimi; e questa fu forse la principal cagione che in Firenze e nelle altre repubbliche della Toscana rese così irrequieta e violenta quella gelosia del popolo contro la nobiltà, dei plebei contro i cittadini, la qual non si vide a così alto grado recata nelle repubbliche della Grecia. Effetto di tal gelosia fu l' esclusione dei nobili dai due primi consigli (14).

§. 11. Intanto un'altra repubblica si andava formando nell' interno stesso della repubblica fiorentina, la quale conservò nel corso di oltre due secoli il suo governo indipendente, le sue leggi, la sua forza e la sua ricchezza: era questa l'amministrazione della parte guelfa. Quando i ghibellini uscirono da Firenze, i guelfi così consigliati dal papa e da Carlo d' Angiò, ne confiscarono tutti gli averi, de'quali, detratta la parte impiegata a rifare i danni di coloro che avean sofferto nell'ultima cacciata, formarono una borsa separata, destinata a provvedere al mantenimento ed all' accrescimento del partito guelfo.

Per amministrare questa borsa si trovò opportuno di assentire ai guelfi una particolare magistratura; furono autorizzati a nominare ogni due mesi tre capi, in principio chiamati consoli di cavallerìa, poi capitani di parte. Questi consoli eleggevano un consiglio segreto di quattordici membri, ed un consiglio generale di sessanta cittadini, tre priori, un tesoriere, un accusatore dei ghibellini, e per dirla in una parola, tutta l'amministrazione d'una piccola repubblica e quasi tutta la forza d'una sovranità. Questo governo di fazione sempre pronto a combattere, sempre regolare e sempre ricco mantenne sino alla sua fine sopra la sorte della repubblica la più decisa influenza (15).

§. 12. La mutazione che pel poco saggio governo del conte Guido novello fece la città di Firenze, onde ebbe occasione il re Carlo d'impadronirsene e di mandarvi gente, fu cagione che gran parte delle terre di Toscana tornassero col favore dei francesi a parte guelfa, e cacciassero i ghibellini, come avvenne di Firenze, di Pistoia, di Lucca e Volterra, essendo rimasta a parte ghibellina le città di Pisa e Siena (16). Frattanto il re angioino penetrato ostilmente in Toscana, erasi impadronito di Firenze e di vari altri luoghi; e già ne imponeva a Pisa e a Siena, nell'atto che angariava per mezzo dei suoi francesi i negozianti pisani stabiliti nelle due Sicilie. Accadde un giorno, che buona parte di que'mercanti stanchi di più oltre soffrire l'alterezza straniera, vennero a zuffa coi provenzali nel porto di Napoli,

con gran tumulto e scompiglio di tutta la città. Il fatto somministrò occasione al re Carlo di sfogare la sua collera coi pisani, ordinando l'immediata loro espulsione dal commercio delle Sicilie, con rappresaglia sopra tutti gli effetti ascendenti a più d' un miglione e mezzo di fiorini d' oro. Appena era finito di dare assetto alle cose di Firenze, che s' incominciarono a sentire le perturbazioni di fuori. Perciocchè non potendo soffrire l'altero animo de'ghibellini d'esser cacciati dalla patria, senza tentare gli estremi casi della fortuna, fatto un corpo di essi d'ottocento uomini nel castello di s. Ilario, detto volgarmente s. Ellero, ardirono fare delle scorrerie nel contado fiorentino, guastando il paese a guisa di giusti nemici. V'andò il vicario di Carlo, e lo espugnò con grande strage dei nemici, fra i quali è memorabile un giovane degli Uberti, il quale piuttosto che cadere nelle mani degli arrabbiati suoi antagonisti, si gettò da un campanile (17).

§. 13. Anziosi i guelfi di vendicarsi della rotta di Montaperto, fatta nuova lega e messo assieme un grosso esercito, guidato dal vicario del re Carlo, drizzarono tutti i loro studi alla vendetta contro i senesi, i quali conservando la medesima fede nella fortuna avversa come nella prospera, benchè per ordine del papa avesser fatta pace coi loro guelfi, come si disse, e rimessi in casa loro, pure si mantenevano gagliardamente a parte ghibellina, com' erano stati lungo tempo insieme coi pisani e colla terra di Poggibonsi, nella quale per essere allora in un sito forte sopra un poggio in mez-

zo della Toscana, onde poter avere soccorso da più bande, vi si ridusse gran parte dei ghibellini usciti da altre terre, dai quali avendo sospetto i guelfi che restando loro alle spalle, non nascesse qualche grave danno alla loro fazione, lasciarono l'impresa di Siena, e si voltarono coll'esercito a Poggibonsi. Ma trovatolo per la fortezza della terra e per i soccorsi mandativi dai pisani difficile ad espugnare, preser partito d'assediarlo (18).

§. 14. Carlo d'Angiò avendo ottenuto il titolo di vicario imperiale in Toscana, volle prender possesso in persona di tal dignità, ed il primo giorno d'agosto dello stesso anno fece il suo solenne ingresso in Firenze; poi venne con tutta la sua cavalleria sotto a Poggibonsi, per dar calore a quell'assedio, ed impedire il soccorso che minacciavan di dargli i senesi ed i pisani. Questa terra fece resistenza per quattro mesi all'armata regia dei francesi uniti ai fiorentini, e non s'arrese che nel dicembre, quando gli assediati non ebbero più vettovaglie (19). Da un tal successo potremo facilmente argomentare, che non sarebbe stato facile al re Carlo ed alla parte guelfa di alterar gli stati di sì potenti città di Toscana collegate e riunite com'erano, e difese dai ghibellini, prima che dal conte Guido fossero lasciate in potestà dei nemici, quando si voglia considerare, che valendosi i guelfi delle armi di tutte quelle città e terre, che ribellandosi eran di ghibelline divenute guelfe, unite colle armi vittoriose d'un re famoso per l'acquisto dei reami di Napoli e di Sicilia, colla presenza della persona sua

non gli fu possibile in quattro mesi di tempo di espugnar quel castello, se non con gli effetti di stretto assedio: il che non avrebbe potuto fare se le armi della lega fossero state in persona, che con mediocre virtù e con qualche giudizio avesse saputo tenerla unita, ed al bisogno valersene (20). Dopo la presa di Poggibonsi il re Carlo si portò qual fiume devastatore sul territorio pisano, e ne invase il porto ed il nascente Livorno, e ne distrusse casamenti e torre. Quindi attaccò nella Versilia il forte di Motrone sul mare, di cui si impadronì coll' ingegnoso strattagemma di far portare di notte tempo dei frantumi di muri nelle cave già fatte sotto al castello, e poscia estrarle di giorno a vista dei difensori, i quali credevan che tal materia uscisse dal tagliamento della muraglia; e dal vincitore fu poi donato ai lucchesi (21).

§. 15. Dopo che i senesi ebber conclusa la pace cogli orvietani, ricuperarono la terra di Montepulciano ch' era in potere degli abitanti, e sembra che fosse obbligata colla forza a sottoporsi di nuovo alla repubblica di Siena, poichè fu trattata come un paese vinto; vi furono spediti quattro cittadini senesi, dai quali venne riformato il suo governo, e furono messi in vigore gli statuti e le leggi di Siena (22). Non molto tempo continuarono i massetani di Val di Nievole nell' obbedienza dell'imperatore, ed è assai probabile, che si ribellassero al medesimo, quando la fazione dei guelfi di Toscana per la sconfitta che fu data al re Manfredi, alzò il capo e sottomesse quella dei

ghibellini, la quale nella mancanza di quel monarca perduto aveva ogni soccorso. Erano signori del castello di Buggiano nel 1038 i discendenti di Sigifredo. I buggianesi seguitarono lungo tempo a render loro obbedienza, ma nel 1177 Federigo I ricevette sotto la sua protezione imperiale questi dinasti, e concesse loro maggiori diritti e privilegi. Nel 1191 l'imperatore Enrico IV in premio de' servigi importanti ricevuti da questi signori, confermò loro tutti i privilegi dei quali erano in possesso, come ancora concesse loro tutti gli onori e prerogative che si accordavano ai feudatari dell'impero. Ottennero poi nel 1262 per sentenza del tribunale del potestà di Lucca la conferma del diritto d'esiger gabelle, che loro veniva controverso dai finanzieri lucchesi. Si trova poi che quattr'anni dopo i signori di questo castello perdettero la signoria, quando dopo la sconfitta di Manfredi i guelfi alzarono il capo in Toscana, e depressero il partito contrario (23). Alla passata del re Carlo in Toscana s'erano ribellate dai senesi le terre di Belforte e Radicondoli per ordine dei conti Aldobrandeschi, i quali n'eran già stati padroni, dove benchè da Siena si mandasse l'esercito e si combattesser più volte con perdita di molti uomini, essendo difese quelle terre dalla parte guelfa, e da gente mandatavi dal maresciallo del re Carlo, non le riebbero se non alla venuta di Corradino, come diremo. Frattanto Carlo mentre faceva scorrerie con piccola preda nel territorio pisano, ebbe notizia che i suoi regni della bassa Italia alla voce della venuta di Cor-

radino si ribellavano, ed in fretta di quà partissi, lasciando la cura delle cose di Toscana ad un suo maresciallo (24).

§. 16. Tutto arrideva ai guelfi dopo il trionfare di Carlo, e si abusavano anche della buona fortuna,coll'opprimere i ghibellini per ogni dove, sbandirli e pubblicare i beni loro. Spinti costoro dalla disperazione,cercarono un sostegno fuori di Italia in quel Corradino, di cui l'aiuto contro i ghibellini invocato aveano i guelfi uniti in Lucca pochi anni indietro. Le cose eran cambiate; allora Manfredi ghibellino imperava su gli stati del figliuolo di Federigo II, ed ora il guelfo Carlo. Corradino era su i sedici anni, quando ricevette nel 1267 l'invito di venire in Italia con esercito poderoso, promettendo i ghibellini che l'avrebbero aiutato nel conquisto della Sicilia. Il caldo dell'età e le belle offerte dei fuorusciti gli fecero stimar piana una via ch'era soprammodo difficile e scabrosa (25). I fuorusciti ghibellini s'unirono in gran copia,e le città di quel partito fecero a gara nel somministrare denaro. Pisa si distinse fra le altre; spedì dieci galere al porto di Vada, ove si imbarcò Corradino, il quale giunse felicemente al porto pisano, e fece il solenne ingresso in Pisa nell' aprile dell' anno 1268. Dopo breve tempo arrivò il suo esercito,che traversata la Lombardia era passato nel pontremolese, e fu fornito dai pisani di viveri (26). Soddisfatto Corradino degli importanti servigi prestatigli con tanta attività, nobiltà e grandezza della repubblica pisana,ad onta delle censure ecclesiastiche e della privazione del-

la sede archiepiscopale, volle prima di partire lasciarle un contrassegno dell' animo suo riconoscente. Fu questo un diploma, che oltre al promettere a tutti gl'individui della nazione l'ampio e libero commercio nelle Sicilie, la refezione dei danni sofferti per opera del re Carlo, la reintegrazione nei primi poteri e diritti, vi aggiunse la concessione pur anche in feudo delle isole d'Ischia, Malta, Trapani, Salemme, Crotone e Manopoli, purchè ogni anno venisser pagate a Corradino cent'once d'oro per l'alto dominio (27).

§. 17. I primi movimenti di Corradino, allorchè si mosse da Pisa, furon diretti sul territorio lucchese. Venuto a notizia de'fiorentini, che Corradino era col suo esercito su quel territorio, vi andettero animosamente colle genti del re Carlo, e non solo ebbero ardire di difendere la città sulla quale era venuto, ma usciti fuori due miglia dalla città a Pontetetto, dov'era il campo dei tedeschi, fecer mostra che non erano per ricusar la battaglia, quando Corradino avesse deliberato di voler combattere. Ma essendo ambedue gli eserciti in ordine, e non avendo framezzo altro che Guscianella, niuno volle essere il primo a passare il fiume, ma dopo d'essere stati in questo modo lungo tempo, quasi di pari consentimento voltandosi indietro, Corradino a Pisa, i fiorentini colle genti del re Carlo a Lucca si ritirarono. Corradino stanco di trattenersi a Pisa, per la via di Poggibonsi, il quale ribellandosi ai fiorentini ed al re Carlo gli mandò subitamente le chiavi, passò a Siena (28), ove fu accolto colle medesime dimo-

strazioni di gioia, che avea ricevute a Pisa. Guglielmo di Belselve maresciallo di Carlo vedendo che il suo nemico avanzavasi alla volta di Roma, e volendo accostarglisi, marciò da Firenze ad Arezzo; ma giunto al Ponte a Valle sull'Arno, cadde in una imboscata tesagli dalle truppe di Corradino comandate dagli Uberti di Firenze, e fu fatto prigioniere colla maggior parte dei suoi soldati, essendo gl'altri stati uccisi o dispersi (29). Furon poi mandate le genti a Colle di Val d'Elsa, dove all'arrivo del re Corradino in Toscana si eran ritirati i fuorusciti di Siena, ed essendone stati i colligiani assai danneggiati, vennero finalmente a patti di pace. La rotta data alle genti di Carlo d'Angiò da Corradino dette a lui gran credito, e fu cagione che molte città e popoli si volgessero a sua devozione; e se non fosse partito sollecitamente da Siena avria ridotta l'intiera provincia della Toscana alla di lui obbedienza (30).

§. 18. Trattenutosi Corradino in Siena, dopo la rotta ch'ei dette ai francesi al Ponte a Valle, s'inviò accompagnato da molti capi della gente ghibellina e dai fuorusciti delle terre di Toscana con tutto il suo esercito alla volta di Roma, senza altro ostacolo che il divieto del francese pontefice chiuso e fortificato in Viterbo; e mentre otteneva colà i più grandi onori da Arrigo di Castiglia e dal popolo romano, che alla sua parte preponderava, una flotta pisana forte di trenta galere operava con vantaggio nelle Sicilie. Infatti dopo i più arditi tentativi alla spiaggia napoletana aveva essa fugata una squadra assai maggiore di

provenzali e siciliani; abbruciati nove dei loro legni nel porto di Messina, lasciatili in balìa dei fuggitivi; saccheggiato Milazzo ed altri luoghi, dopo di che passata era nella Calabria a sostenere i sollevati in favore di Corradino. Questo principe si mosse finalmente alla volta della pugna con oste numerosa, perchè accresciuta dalle milizie di Arrigo di Castiglia, e dei baroni romani; e presso al lago Celano nel territorio di Tagliacozzo scontrossi coll'armata del suo competitore. Aspra e sanguinosa fu la battaglia, ed è ben noto che i francesi costretti furono dopo molta strage a cedere il territorio, e se in ultimo essi ebber vittoria, la dovettero ad Araldo di Vallery giunto di recente dalla Francia. Quel vecchio capitano conoscendo l' uso dei tedeschi di disordinarsi al cominciare della vittoria per correre al bottino, fece porre opportunamente in agguato il re Carlo con una squadra dei più scelti cavalieri, e piombare su i vincitori, mentre intendevano allo spoglio dei vinti. Fu per la tattica di questa occulta operazione, che il re Carlo ottenne pienissima vittoria, coronata dalla cattura di Corradino, di Federigo d'Austria e Gherardo da Pisa, i quali fuggendo travestiti furono in Astura presso al mare riconosciuti dall'indizio che di loro fece un anello prezioso, dato in mancanza di danaro da Corradino ad un pescatore per noleggiare una barca. Sul fine luttuoso di questo disgraziato principe e dei suoi compagni condannati barbaramente a perder la testa sopra d'un palco sul lido di Napoli, nient' altro noteremo che l' indi-

gnazione universale di tutta Europa verso il sanguinario vincitore. Al primo annunzio di tale infortunio la flotta pisana si ritirò al suo porto, dove la repubblica fra il dolore della perdita dell' armata terrestre di tanti suoi valorosi campioni, stava raccozzando le sbandite milizie di Corradino, onde far fronte al turbine che gli si preparava dai guelfi (31).

§. 19. Dispiacque molto in questo tempo ai guelfi pistoiesi, che i capi dei ghibellini scacciati dalla lor città si fossero assieme con Astancollo Panciatici fortificati su i loro occhi a Lucciano, castello non molto lontano da Pistoia, per cui ordinarono al potestà, che con armati si portasse a quella volta per discacciarli. Penetratasi dai ghibellini la risoluzione dei guelfi di Pistoia, timorosi di non poter resistere agli assalti nemici, essendo inferiori e senza speranza di soccorso, abbandonarono quel posto, ed a Pisa cogli altri ghibellini loro confederati s'unirono, di modo che il potestà trovato vuoto di abitanti il castello poselo a sacco, e fattolo poi spianare, fece bandire i Panciatici come capi di quella fazione, ai quali furono confiscati tutti i loro beni (32). I ghibellini assaltarono la contrada di Protomarzo posta fuori delle mura nuove e dentro quelle antiche di Volterra, ma questi furono respinti dalle truppe che dal governo di Volterra si tenevano alla guardia della città; anzi in tal fatto d' armi gli riuscì di far prigione il conte di Gangalandi chiamato Piggello, che fu poi cambiato, dopo alcune contese, con Malpiglio fatto prigione dai pisani.

Furon fatte alcune convenzioni da'volterrani col nunzio del re Carlo, a cui aveano promesso fedeltà, e tali convenzioni riguardavano specialmente il modo di eleggere il potestà coll' approvazione del vicario in Toscana di quel re (33).

§. 20. La rovina di Corradino portò la costernazione ai ghibellini d'Italia, in specie a quei di Firenze. Molti di questi si trovavano in Siena, ove s'era ridotto anche il conte Novello dopo la sua vergognosa fuga (34). I fiorentini, ricordevoli della ribellione di Poggibonsi, mandarono molte compagnie a dare il guasto al paese; la qual cosa pose le armi in mano ai senesi e ridestò la guerra in Toscana (35). Giacchè i senesi coi pisani eransi mantenuti soli nel reggimento della parte ghibellina, servando le condizioni ed i giuramenti, ai quali erano obbligate ancora le altre città di Toscana ch'erano state collegate ed unite insieme molti anni, ed essendo continuamente molestati da'loro fuorusciti, ed altri guelfi che in gran quantità a tal'effetto s'eran ridotti a Colle di Val d'Elsa, furono astretti i senesi di mandarvi l'esercito per reprimerli (36). Partironsi adunque a quella volta i senesi colle masnade dei tedeschi, spagnuoli, pisani, e coi rinforzi degli usciti di Firenze, ed altri ghibellini sotto il comando di Provenzano Selvani governatore di Siena, e del conte Guido Novello, stimando così o di poter vendicare l'ingiuria fatta dai fiorentini a Poggibonsi, se non vi veniva soccorso, o avendo i nemici ardire di venire a difender la terra, e voler battaglia con essi loro, felicemente conseguir quello che gli era

stato predetto. Recate di ciò le novelle a Firenze, il vicario del re Carlo si mosse coi suoi francesi, coi fiorentini e con altri aiuti delle terre guelfe di Toscana, e data loro battaglia li ruppe e sconfisse con grandissima perdita dei senesi.

§. 21. Pochi si salvarono, fra i quali fu il conte Guido Novello molto cauto nei pericoli a ritirarsi in sicuro. A messer Provenzano, che restò preso, fu mozzo il capo e portato sopra una lancia per tutto il campo (37). Credettesi avere i fiorentini, a ragguaglio del popolo di Siena, in questa battaglia bastevolmente vendicata la rotta di Montaperto, perchè ritornarono con somma letizia a casa, e dettesi principio a praticare, che i guelfi fossero ammessi in Siena e cacciatine i ghibellini, col qual mezzo aveva a seguir buona pace e concordia tra queste due repubbliche. Ma non era ancora del tutto mitigata la furia del caldo, quando giunsero novelle nella città, che i fuorusciti ghibellini insieme colla famiglia de' Pazzi, la qual possedeva molte castella nel Valdarno, avevano ribellato quello d'Ostina. Vi si andò coll'esercito, e dandogli molti assalti, que'di dentro s'accorsero che per mancamento di vettovaglie il castello non poteva sostenersi più a lungo. Ma essendo sentiti dalle guardie, il campo si mosse ad arme, e dando sopra ai nemici, di tutto quel numero pochissimi rimasero che non fosser morti o fatti prigioni. Eran le genti per tornare a casa, quando i lucchesi avendo chiamato il capitano del re contro i pisani, fu costretto mettersi il campo intorno Castiglione in Val di Serchio; ed a-

vendoli fatto alcun danno prese poi Asciano per forza. Indi corsero fino alle mura di Pisa, e fattovi i lucchesi per alterigia militare batter delle loro monete, con grandissimo fasto se ne tornò ciascuno alla patria sua (38).

§. 22. Ma quanto l'anno fu prospero ai fiorentini di fuori, tanto fu disavventurato nella città, poichè le acque del fiume Arno per disordinato diluvio, e perchè i legnami condotti da esse fecero rosta al ponte di s. Trinita, crebber tanto, che allagarono la maggiore parte di Firenze, con la rovina di molte case e morte di molti uomini, e si levarono finalmente in collo quel ponte e l'altro alla Carraia (39). Per la gran carestìa da cui fu in quest' anno afflitta l' Italia tutta, e per le guerre che anche nel territorio di Volterra avean fatto i senesi, trovandosi i volterrani in somme angustie, spediron Cenni di Bonaccorso al vicario del re Carlo ad esporgli, non poter più continuare il pagamento ai soldati della lega, ed a rilasciargli la custodia della città (40). In quest'anno si trova libera la terra di Massa di Val di Nievole. Se dunque in questo tempo era tale, convien credere che libere fossero tutte la altre terre della Val di Nievole, poichè Massa non avea forza maggiore da sostenere in particolare la sua libertà; e pare che tra esse terre fosse stabilita una convenzione federativa per difendersi scambievolmente dalle violenze dei fiorentini, dei pisani, de'vicari imperiali, e di chiunque altro attentato avesse alla loro libertà, poichè dagli atti di que'tempi risulta, che in occasione di guer-

re, di paci, d'alleanze, erano sempre unite, come se formato avessero un solo comune. Oltre a ciò è notabile ancora il patto della scambievole restituzione dei delinquenti de'respettivi loro comuni, che fin d'allora avean fatto, come ancora l'elezione d'un sindaco, o sia procuratore comune, che per l'interesse universale presedesse ai lavori necessari, affinchè le acque del padule non potessero cagionare, come altre volte era accaduto, una generale inondazione, per impedir la quale fin dall'anno 1279 le medesime comunità comprarono per duemila dugento fiorini tutti gli edifizi ed ostacoli che que' di Valdarno aveano innalzato sull'Usciana, insieme col letto di esso fiume, ordinando che per l'avvenire non si potesse edificarvi cosa alcuna, sotto gravissime pene (41).

§. 23. Per la rotta di Colle, Siena fu obbligata alla pace, con patto di cacciare i ghibellini, ed unirsi alla fazione opposta. Tra questi fuorusciti essendo partiti in un drappello insieme per ridursi in Casentino, tre delle famiglie degli Uberti, Azzolino, Neracozzo, Conticino ed un cavaliere de' Grifoni da Figline detto Bindo, tutti e quattro colla loro compagnia furon presi e menati prigioni in Firenze. I fiorentini che li avean fatti prigioni ne aveano data parte al re Carlo, acciò loro ordinasse quel che voleva ch'essi ne facessero, che di poi ai medesimi comandò che loro facessero troncare il capo, fuori che a Conticino, che per esser troppo giovine fu condotto prigione in Capua, dove morì in un fondo di torre (42).

§. 24. Dopo aver fatta la pace i senesi coi fiorentini, si trovavano stanchi i pisani e incapaci di resistere a tanti nemici, sostenuti da un re vittorioso e potente, per cui si trovarono astretti a venire agli accordi coi loro nemici, profittando della felice occasione che il re Carlo dovea muovere dall'Italia in aiuto del suo fratello Lodovico IX, per la nuova spedizione contro gl'infedeli. In vigore del trattatto di pace furono astretti i pisani a rilasciare la signorìa di s. Miniato, coll'obbligo altresì di mantenere armata a disposizione di quel principe una squadra di cinque loro galere per lo spazio di due mesi per anno. All' osservanza delle patrie costituzioni Pisa non era stata fino a qui costretta, come le altre città di Toscana, di provveder colle multe e con gli esili dei propri cittadini. Ora indebolita da tante guerre per giunta di sventura dovette anch'essa ricorrere a tali espedienti. Giovanni Visconti giudice di Gallura da prima nemico dei Gherardeschi, ed ora loro aderente pel matrimonio contratto con una figlia del conte Ugolino di Donoratico, pretendeva di regolare le cose dello stato a modo guelfo. Il fare che la patria s'uniformasse ai tempi, non era forse improvvido consiglio, ma i mezzi violenti da lui adoprati per metterla a rumore lo resero odioso all'universale. Non contento d'aver fatto uccidere un Gualfreducci ghibellino, e tolti i sicari colla violenza dalle mani de'pubblici esecutori, citato avanti al pretore, osò comparirvi in mezzo ai suoi fautori, e confessare audacemente il delitto. L'indulgente governo dissimulò quell'atto di di-

sprezzo; e più per acquietar la commozione popolare, che per punire la reità del misfatto, pronunziò sentenza di confine pel Visconti a Rosignano, e pel Gherardeschi sostenitore delle sue prepotenze a Montopoli; sentenza revocata dopo quindici giorni a istigazione di vari ragguardevoli cittadini. Ma questa felice impunità non bastò a vincere la protervia del Visconti, poichè di bel giorno fece assassinare due altri individui ghibellini. Il governo allora giustamente irritato lo perseguitò colle armi fino in Sardegna, ov'erasi ricovrato nel suo giudicato di Gallura, ed obbligato a fuggire lo esiliò da Pisa e da tutti i suoi stati (43).

§. 25. Nel giugno del presente anno si sentì la medesima famiglia de' Pazzi, la quale avea lo anno passato ribellata Ostina, avere ora ribellato il castello di Piandimezzo, argomento indubitato della grandezza di quella casa, che solo colla compagnia d'alcuni pochi fuorusciti nel più felice stato de' guelfi ardisse di contrastare a tutto un popolo così grande e numeroso com'era il fiorentino. Vi furon subito mandate le genti attorno, e dopo alcuni giorni d'assedio quei di dentro si resero con patti d'esser salve solamente le persone, i quali furono fedelmente mantenuti, e si dette incontanente ordine che il castello fosse diroccato. La medesima sorte toccò a Ristuccioli castello molto forte de'Pazzi (44). Siccome i poggibonsesi non volevano vivere obbedienti al re Carlo, ed erano la pietra dello scandalo di Toscana, con volere a lor capriccio dar ricetto ai ghibellini fuorusciti, il re ordinò ai fiorentini, lucchesi, senesi,

sangemignanesi, e colligiani, che se nel tempo di quindici giorni i poggibonsesi non avessero distrutto il loro castello e terra, essi lo distruggessero, ed il territorio si dividesse tra i fiorentini, sangemignanesi e colligiani; siccome ordinò ai sangemignanesi che distruggessero il castello di Renieri, di Pasciolino degli Uberti, ed il suo territorio l'aggiudicò ai medesimi; il che fu tutto eseguito secondo la volontà del re, il quale avea dichiarato governatore di Toscana e suo collega nel vicariato dell'impero Guido di Monforte (45). I poggibonsesi furon costretti, quelli almeno che non andarono sott'altro cielo, di scendere al piano e fabbricare delle abitazioni, colle quali formarono una terra aperta, ch'è quella la quale sussiste presentemente. Contuttociò pare che allora i fiorentini non acquistassero sopra questo luogo un pieno dominio (46).

§. 26. Eran rimasti i senesi, dopo l'accordo che fecero i pisani col re Carlo e colla parte guelfa, e dopo la rovina di Poggibonsi, soli alla difesa della parte ghibellina, perchè nulla era valevole a rimuoverli da quella pertinacia di non voler cedere alla necessità nella quale l'avversa fortuna di Manfredi e Corradino aveali ridotti; ma finalmente ad intuito delle convincenti persuasive del vicario regio conte di Monforte, s'indussero a trattar la pace, che avendola egli con singolar destrezza conclusa, fece che tornassero pacificamente e con sodisfazione universale i guelfi fuorusciti in Siena. Quietate le cose il conte Guido essendosi portato a visitar Siena fu ricevuto magnificamente, e per

riconoscerlo della buona mente da lui dimostrata in metterli d'accordo, gli donarono i senesi 1600 lire per valuta di 1000 fiorini d' oro. Per ordine del medesimo conte i senesi formaron lega e confederazione con la città di Firenze, la quale essendosi poi rinnovata più volte, e trovandosi l'una e l'altra repubblica favorita e protetta dal re Carlo e dai suoi successori del regno di Napoli, stettero quietamente lungo tempo: nella qual pace e traquillità ch' ebber l'una coll'altra, benchè fossero non poco afflitte dalle discordie civili, ampliarono mirabilmente i loro stati (47).

§. 27. Inteso ch' ebbero i senesi esser giunto il re Carlo a Viterbo, poichè, essendo stati poco d'accordo, ebbero i guelfi dopo la loro tornata col favore della fazione cacciati di Siena i ghibellini, mandarono ambasciatori a fargli riverenza, e congratularsi del felice successo delle cose di Toscana, e del suo ritorno dall' Affrica, e intanto gli presentarono 4500 fiorini d'oro per parte della repubblica, volendo con quella prima occasione ch' ebbero i guelfi da che s'impadronirono dello stato, mostrarglisi grati. Volendo il conte Guido di Monforte andare a baciare la mano al re, convocò, prima di partir dagli stati di Toscana, gli ambasciatori di tutte le terre della parte guelfa a Castel Fiorentino, poichè si dette ordine a quanto occorreva, lasciando un maresciallo in suo luogo (48). Fu pure conclusa la pace tra i pisani ed i volterrani, con dichiarazione che non si dovessero conservare i patti di questa, quando fossero riconosciuti contrari alla

fedeltà ed accordi fatti con ambedue questi popoli col re Carlo. Furon poi lette un mese dopo alla presenza degli anziani e del consiglio generale di Volterra le lettere del vicario regio, nelle quali veniva comandato, che il comune di Volterra pagasse ciò che doveva alla regia camera per la paga ai soldati della lega, onde il dì seguente furono sborsate per tal cagione lire 225: fecer pur tregua i volterrani con quei della città di Massa (49).

§. 28. Oltre la pace e lega stabilita tra le due repubbliche Siena e Firenze come s'è detto, si collegarono anche tra loro per ordine del re Carlo Pisa, Pistoia, Volterra, san Miniato, la terra di Prato ed altri luoghi, oltre la stessa Firenze e Siena con questi or nominati comuni. Carlo provò peraltro non piccol disturbo dai capi di parte guelfa, poichè avendo questi in testa di domar la alterigia de'pisani, si dolsero fortemente di quella unione. I pistoiesi conoscendo l' inclinazione del re Carlo verso le loro domande, lo pregarono nell'assedio di Poggibonsi, per mezzo d'ambasciatori, di potere eleggere il potestà a modo loro, e mandare i loro cittadini in uffizio di potestà, capitano, vicario o rettore nei luoghi di loro giurisdizione, e tutto concedendogli, li commendò molto per la loro fedeltà. Cessate in Pistoia le parzialità dei cittadini a cagione del nuovo governo dello universal paciere di Toscana, si eran voltati i pistoiesi a riformare i loro magistrati, ed avendo considerato che la moltitudine generava confusione, ridussero al numero di duecento persone

il loro general consiglio, ch'era composto di 600 individui. Così per ridurre a buon' ordine tutto il loro governo crearono altri magistrati, che si unissero a quel degli anziani, ch'era il supremo della città. Mentre i pistoiesi con questi ordini si governavano, erano tutti intenti all'accrescimento della loro giurisdizione, e fecero acquisto di Camaiore con molti effetti di quel territorio (50).

§. 29. Tutto era guelfo in Toscana fuori di Montecatini, che teneva sempre per la parte avversa. Bisognava disfare questo nido di ghibellini, da cui uscivan sovente a far danni; nè era facile, essendo forte per natura e per arte. Ma i lucchesi ebbero questa gloria nel 1271 (51), per cui composte le cose di Toscana vi fu pace, e la fiorentina repubblica passò qualche tempo tranquilla sotto la protezione del re Carlo. Restava però sempre vivo l'odio fra i due partiti in Italia; e benchè nella città di Firenze il fuoco fosse coperto dalle ceneri, mancando le forze non il mal'animo ai nascosi ghibellini, era pronto a divampare al primo soffio (52). Gregorio X, eletto pontefice quest'anno, esortò i sangemignanesi a volere star concordi sotto la protezione del re Carlo per la pace universale di tutta la Toscana, alle quali esortazioni aderendo il comune si sottopose al re sua vita natural durante, e non più oltre (53). Due anni dopo i fuorusciti di Siena non restavano d' andare travagliando il dominio con cercare d'impadronirsi di qualche sito forte, d'onde potessero più sicuramente far guerra alla città. Ma trovandovi molte difficoltà, non riuscì loro di

potere occupare altro luogo, che un castelletto nominato Montepertuso, il quale era per altro di pochissimo ricetto, e di là molestavano continuamente lo stato di Siena, onde incitati i senesi guelfi che governavano la città, vi mandaron l'esercito che prese quel castello per forza, essendone prima usciti i ghibellini, e lasciativi pochi soldati, lo disfecero con altri castelletti all'intorno. Nella città di Siena s'attendeva nel tempo stesso a demolir le torri e inclusive i palazzi dei principali ghibellini fuorusciti, perchè dai ghibellini medesimi quando reggevano il governo era stato fatto altrettanto rispetto ai guelfi (54).

NOTE

(1) Malavolti, Storia di Siena part. II, lib. II, p. 32. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane tom. III, p. 297. (3) Ivi, p. 298. (4) Ivi. (5) Ivi, p. 300, e Ammirato, Storie fior. tom. I, part. II, lib. II, pag. 329. (6) Ivi, pag. 300. (7). Malavolti citato p. 32. (8) Ivi. (9) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 116. (10) Ammirato cit. p. 331. (11) Sismondi cit. p. 300. (12) Ammirato cit. p. 334. (13) Villani, Malespini e Machiavelli, ap. Sismondi cit. p. 301. (14) Sismondi cit. (15) Ivi, p. 303. (16) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra p. 62. (17) Grassi cit. parte storica, p. 116. (18) Malavolti cit. part. II, p. 35. (19) Sismondi cit. tom. III, p. 304. (20) Malavolti citato. (21) Grassi cit. p. 216. (22) Cantini, Lettere a di-

versi illustri soggetti sopra alcune terre e castelli di Toscana letter. XVIII. (23) Ivi, letter. XX, XXII. (24) Malavolti cit. part. II, p. 35. (25) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 106. (26) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, tom. III, cap. V. (27) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi, veneziani, pisani e genovesi lib. III, cap. III, pag. 52. (28) Ammirato cit. p. 346. (29) Sismondi, cit. tom. III, cap. 21, pag. 313. (30) Malavolti cit. pag. 36. (31) Grassi cit. p. 119. (32) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. XV. (33) Cecina cit. p. 63. (34) Pignotti cit. tom. III, lib. III, cap. V. (35) Ammirato cit. part. II, p. 349. (36) Malavolti cit. pag. 38, e Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. II, p. 127. (37) Muratori, Annali d'Italia, an. 1269. (38) Ammirato cit. p. 354. (39) Ammirato cit. e Muratori cit. (40) Cecina cit. p. 64. (41) Cantini cit. letter. XX. (42) Ammirato cit. p. 355, e Coppi cit. (43) Grassi cit. p. 120. (44) Ammirato cit. p. 357. (45) Coppi cit. p. 130. (46) Cantini cit. lett. V. (47) Malavolti cit. p. 40. (48) Ivi, p. 41. (49) Cecina cit. p. 64. (50) Fioravanti cit. p. 231. (51) Mazzarosa cit. p. 107. (52) Pignotti cit. (53) Coppi cit. p. 133. (54) Malavolti cit. pag. 92.

CAPITOLO XIII.

An. 1273 *di G. Cr.*

§. 1. Il pontefice Gregorio X che ritornava dalla Siria, nuovo nelle discordie dei guelfi e dei ghibellini, si dedicò intieramente alla cura di sedare tutti gli animosi rancori, che armavano i guelfi di Toscana contro Pisa, i genovesi contro i veneziani, e questi contro i bolognesi. A tal effetto il papa portatosi in Toscana giunse in Firenze nel giugno del 1273, accompagnato dal re Carlo e dal greco imperatore Baldovino, con molti cardinali e baroni, e trovò in questa provincia i ghibellini avviliti dalle compite vittorie dei guelfi. Il papa spedì un legato a Pisa per riconciliare quella città colla s. sede, levare le censure ecclesiastiche, ribenedirla, e restituirle l' onore della sede arcivescovile. In seguito Gregorio accingendosi a pacificar gli animi e spengere le discordie delle due fazioni, fece adunare tutto il popolo di Firenze lungo la riva dell'Arno presso il ponte Rubaconte, ov'erano stati eretti dei palchi, e chiamò presso di sè i deputati dei guelfi e ghibellini. Ivi si abbracciarono e baciarono i principali delle due

fazioni, e così Gregorio concluse tra loro un trattato di pace in presenza dei due sovrani, e dei baroni e cardinali che l'accompagnavano. Ordinò che i ghibellini tornassero alle loro case, e ricuperassero tutti i loro beni e privilegi tanto in Firenze che in Siena; volle ostaggi da una parte e dall'altra pel mantenimento della pace da lui stabilita, e pronunziò sentenza di scomunica contro il primo che ne violerebbe le condizioni (1).

§. 2. Carlo d' Angiò riguardava questa pace come assolutamente contraria ai suoi interessi, perchè afforzava abbastanza i suoi amici, onde non avessero più bisogno dei di lui soccorsi, e sottraeva i nemici al rigore della sua vendetta. Per rompere questa pace che gli era dannosa, non ebbe già ricorso a coperte trame ed impenetrabili artificii. Fece sottomano sapere a'ghibellini reduci in Firenze, aver egli dato ordine al suo maresciallo di ucciderli tutti nella veniente notte, se non si affrettavano a ritirarsi. Il carattere di Carlo era abbastanza conosciuto, perchè si prestasse intiera fede a tali minacce; onde tutti i ghibellini uscirono di città, prevenendo il papa dell'avviso ricevuto. Questi più di loro adirato e contro Carlo e contro i guelfi fiorentini, si ritirò dopo quattro giorni in Mugello presso il cardinale Ubaldini, rimanendovi il restante della state, e pubblicò l'interdetto contro Firenze, per aver mancato alla pace giurata (2). Vedendo i ghibellini sdegnato il papa e la città di Firenze interdetta, tumultuavano contro il re ed i suoi sudditi; ma i sangemignanesi sempre costanti alla devozione di sua

maestà, gli spedirono ambasciatori, promettendogli il mantenimento dello stato regio, e dell' onore guelfo, ed una buona e fedele corrispondenza (3).

§. 3. Fino da qualche tempo i volterrani avean fatto acquisto del castello di Montegemoli, e siccome il proposto e cappellano pontificio fu mandato da Gregorio X a prenderne il possesso, così i volterrani gli si opposero replicatamente, e si appellarono al medesimo papa. E perchè lo stesso cappellano pretendeva che il comune di Volterra avesse ricettato Guido di Monforte dopo la nota sentenza data contro di esso dal papa medesimo, lo pregarono a venire a Volterra e riconoscere non esser ciò vero, e di più si protestarono a farlo pigliare, se si trovasse per avventura in qualche parte della città o del distretto di essa, e finalmente gli esposero che il castello di Montegemoli apparteneva al comune di Volterra e non al conte Aldobrandino. Il giudice degli appelli della gran curia del re Carlo comandò, che questo castello nel termine di tre giorni a Margherita contessa di Monforte fosse restituito, ma i volterrani si appellarono da questo precetto. Nove anziani con 16 dei venti savi di Volterra mandarono fra Tedaldo al re Carlo per trattar della pace coi fuorusciti (4).

§. 4. Essendo vacato per lungo tempo il trono cesareo, sopravvenne finalmente l'elezione dell'imperatore nella persona di Ridolfo I, il quale per mezzo dell'arcivescovo di Treveri suo regio commissario fece sapere ai toscani la sua venuta. Avendo poi mandato suo vicario in Toscana uno

per nome Rodolfo, che risedeva a s.Miniato, fece questi intendere a tutte le città toscane, che gli corrispondessero col giuramento di fedeltà per il suo sovrano, e ricusando i popoli di obbedire, principiò ad intimarli giuridicamente. I pistoiesi gloriandosi di dependere dalla giusta potestà dell'imperatore, spedirono con ogni sollecitudine ambasciatori a quel suo regio ministro, per difendere le ragioni della loro città, appoggiate a molti privilegi ed esenzioni, concesse loro dagli augusti predecessori. Esaminò quel ministro le pretenzioni dei pistoiesi, e ritrovatele giuste, revocò ed annullò nel 1282 i precetti fatti a quella nazione, ed esentandola dal giuramento di fedeltà la rimise nello stato ch' era avanti i fatti precetti (5).

§. 5. Quel Visconti che nella storia incontrammo esiliato da Pisa, da tutti i suoi stati (6), e sostenuto dalle forze del regio vicario di Carlo in Toscana, e da quelle città aderenti al guelfismo in pregiudizio della patria, si pose al campo sopra Montopoli, il quale ebbe a patti e tennelo per sè; ma nol godè lungo tempo, essendo morto ivi a non molto tempo in s. Miniato (7). Frattanto i pesciatini, sudditi allora dei lucchesi, facevano molte rappresaglie nei luoghi della loro giurisdizione contro i pistoiesi, i quali spedirono ambasciatori a'lucchesi, acciò in vigore delle capitolazioni dell'ultima pace rimediassero agli sconcerti che giornalmente accadevano; onde quelli commossi dalla giusta richiesta dei pistoiesi imposero ai pesciatini l'osservanza delle convenzioni

già stabilite (8). Dopo non molto tempo che i ghibellini eran tornati in Siena, parendo loro non aver la parte nel governo che aveano avuta pel passato, quando unitamente godevan lo stato coi guelfi, e pregiudicare così al loro onore ed alla riputazione, e non sperando poter mutar fortuna, e dubitando di stare in patria con poca sicurtà, se ne partì la maggior parte, e collegandosi coi conti di s. Fiora e di Pitigliano, colla repubblica d'Arezzo e con altri signori della parte ghibellina, ritornò il contado di Siena nei medesimi travagli ch'era stato prima che per ordine del papa si facesse la pace, e si rinnovò l' odio tra le parti da queste bande (9).

§. 6. Ancorchè fosse morto il Visconti, non per questo cessarono le guerre intestine della pisana repubblica, mentre vennero anzi, come ora vedremo, fomentate da altri ambiziosi e potenti cittadini. Il più fiero fra questi fu certamente il conte Ugolino Gherardeschi di Donoratico, il quale scontento di obbedire alle leggi, ricusava di pagare la tassa di vari anni d'una signoria da lui posseduta in Sardegna. Da prima il governo tentò le vie della moderazione per richiamarlo al dovere, indi ebbe ricorso alle misure di rigore con tenerlo in arresto per qualche tempo, e dichiararlo decaduto dal godimento del feudo. Indispettito viemaggiormente quell'orgoglioso cittadino, appena posto in libertà, si partì da Pisa con tutti i suoi fautori, e pieno in cuore di vendetta si portò coi guelfi alla distruzione di Bientina e di Montecchio, ed alla devastazione delle campa-

gne di Vico-pisano. Nè essendo valsi ai pisani i reclami fatti al re Carlo, col quale avean conclusa la pace, perchè rimovesse le sue milizie dalla lega preindicata, non è meraviglia se inabile a resistere a tutte le forze riunite della Toscana, dei soldati francesi e degli stessi loro concittadini, vennero aspramente battuti nei piani d'Asciano, colla perdita di quel castello, e colla prigionìa di ben quattromila di essi. Per tali disastri inaspriti i pisani contro il conte, ne incendiaron le case e ne confiscarono i beni. Quindi per togliere ai nemici il modo d' appressarsi liberamente alla città, attesero nella sopravvenuta stagione invernale all'escavazione d' un fosso tra Cascina e Pontedera, detto il Rinonico, il quale munirono di palizzate e bertesche pel lungo tratto di oltre dieci miglia (10).

§. 7. Questi successi mossero a grave sdegno il pontefice, il quale già tornava dal concilio di Lione; poichè vedeva non solo i fiorentini non avergli tenuta la pace promessa e giurata tra i guelfi ed i ghibellini, e con tante ceremonie stipulata in Firenze, ma esser tuttavia proceduti ai danni dei vicini popoli, prestando aiuto a' fuorusciti pisani, e conducendo gli eserciti sopra le loro castella, con grandissimo scompiglio di tutta la Toscana, non ostante la pace ch'era tra loro. Per la qual cosa, essendo per passare il papa da Firenze a Viterbo, avea proposto di non toccare in conto alcuno la città, perchè allora sottoposta all'interdetto; ma fattogli credere che essendo l' Arno troppo grosso non si potea valicare,

se non valendosi dei ponti di Firenze, passò di qua per ponte Rubaconte, oggi detto alle Grazie, e benedisse quanti furono a vederlo passare, ma appena uscito replicò l'interdetto e le scomuniche contro i fiorentini; anzi sdegnatissimo per la inobbedienza dei medesimi, fu spesso udito dire quel versetto del salmo che contiene „ doversi frenar col morso le mascella di coloro, che non si accostano al Signore (11) „. Stettero in questo modo i fiorentini insino alla creazione del nuovo pontefice, la qual seguì nel ventesimo giorno del 1276, essendo promosso al pontificato Innocenzo V, perchè Gregorio era morto 10 giorni innanzi in Arezzo (12). In questi giorni i pisani ed i volterrani confermaron la pace altra volta fra di loro stabilita con diversi patti, con dichiarazione però di voler restare a quegli obblighi fino a che durasse la guerra che i fiorentini e i di loro seguaci facevano ai pisani ed ai loro collegati (13).

§. 8. Inutile fu la barriera che fecero i pisani col fosso Rinonico, poichè i fiorentini, a sommossa del conte Ugolino e degli altri fuorusciti guelfi di Pisa, misero in ordine un nuovo esercito, nel qual' erano millecinquecento cavalieri, e popolo assai, essendovi concorsi i lucchesi, i pistoiesi e gli altri guelfi, e col maliscalco del re entrarono nel mese di giugno nei loro confini, con animo di costringere la città a ricever per forza i suoi fuorusciti. Ma i fiorentini trovatovi il fosso Rinonico, benchè ardentemente si combattesse per superarlo, non trovavano il modo di passare innanzi, sennonchè accortisi alcuni i quali erano

a piedi, che il fosso sarebbesi potuto valicare in quel luogo ov'egli si congiungeva col fiume, preso il tempo opportuno, quando gli altri occupati nell' ardore della battaglia difendevano i luoghi men pericolosi, si posero a passarlo. Costoro seguitati da alcuni cavalieri incominciarono ad ingrossare, ed ingrossando ad essere scoperti dai pisani, i quali veduto che la difesa del fosso non era più a loro d'alcun profitto, si misero impetuosamente e fuggire, ed i fiorentini con non minore impeto a seguitarli; molti di loro furon morti e fatti prigioni, per la quale sconfitta si vide Pisa nella necessità di pacificarsi. Per mezzo dei legati papali inviati a tal oggetto dal nuovo pontefice Innocenzo V, fu statuita la restituzione dei beni al conte Ugolino ed agli altri guelfi cacciati; l'esenzione dei fiorentini da ogni dazio e gabella nell'emporio pisano, ed il ritorno ai lucchesi delle terre dai pisani occupate. I fiorentini d'altronde coi loro colleghi s'obbligarono di pagare diecimila marche d'argento in caso d'inosservanza, ed i pisani, oltre vari altri patti, dettero in mano del nunzio i castelli e fortezze di Ripafratta, di Vico-pisano, del ponte d' Era e di Marti, allora detto Mante, perchè il papa gli avesse potuti dare a chi gli fosse piaciuto. Così sciolsero le armate e rientrarono in Pisa come trionfanti il conte Ugolino, i figli del Visconti, il conte Anselmo da Capraia, gli Upezzinghi ed altri guelfi (14). Da un documento contenente il compromesso fatto dai buggianesi e dai massesi delle loro controversie, si intende, che i primi profittando della circostanza

e sull'esempio d' altre terre si ridussero in questi tempi in libertà. Furono alleati sul principio del secolo XIV coi lucchesi, ch'erano in guerra coi pistoiesi, e poco dopo divenner sudditi d'Uguccione della Faggiola, signore di Lucca e di Pisa (15).

§. 9. Mentre i fiorentini crescevan di fuori in reputazione ed in continue vittorie sopra i loro nemici, molto più montava tra loro, come nelle felicità suole avvenire, la superbia e l'orgoglio, cresciuto oltre i suoi naturali alimenti dalla breve vita dei pontefici, essendo in questo mezzo morto Innocenzo, e non molto appresso di lui Adriano, e nel maggio del 1277 Giovanni XXI (16). Dopo di lui fu eletto al pontificato col nome di Niccolò III Giovanni Gaetano Orsini, nemico egli di Carlo d'Angiò per private ingiurie ricevutene, cercava ogni via d'abbassarlo ed umiliarlo; e gli riuscì in parte il suo pensiero, avendolo destituito dalla senatoria di Roma, e dal vicariato di Toscana (17). All' annunzio che Ridolfo I era per calare in Italia, come s'è detto, insinuò il pontefice al medesimo che affrettasse il suo cammino, per rimediare ai gravi disordini che in Toscana accadevano, e per facilitare questo di lui viaggio ordinò alle banche pistoiesi e fiorentine il pagamento di duecentomila fiorini, acciò più facilmente si potesse porre in cammino (18). Era stato rovinato dai volterrani il forte castello di Berignone, che apparteneva al vescovo. Ad oggetto che restasser composte le differenze originate da tal'effetto, ed altre dalle pretenzioni che il vescovo aveva contro gli uomini

di Lustignano, il medesimo ed i volterrani rimisero la decisione di tali differenze in tre frati di penitenza. Questi condannarono il comune di Volterra a pagare certe determinate somme, perchè il vescovo fosse reintegrato dei danni sofferti, perchè potesse rifare il castello ed il borgo di Berignone. Questo lodo fu approvato dal pontefice Niccolò III (19). Il vescovo poi per le differenze avute coi sangemignanesi, vedendo di non aver potuto ottenere il suo intento, scomunicò quel popolo, il quale se ne appellò, ma vedendosi denegata l'ammissione dell' appello fece ricorso a papa Niccolò III, il quale commesse la causa di questa scomunica al suo cappellano Tebaldi (20).

§. 10. Non avendo la città di Firenze guerre al di fuori, incominciò più che mai a tempestar dentro; non perchè i guelfi contendessero coi ghibellini, i quali teneano già fuori, ma per essere contrari e discordanti gli stessi che si chiamavan guelfi tra se medesimi, solo per quella pazzìa ch' è generata negli uomini dalla potenza e dalle ricchezze. Queste brighe erano grandi e pericolose, particolarmente tra la famiglia degli Adimari e quella dei Donati. Ma costoro, essendo gli Adimari molto grandi e possenti, s' erano accompagnati coi Tosinghi e co' Pazzi, i quali incontratisi per la città spesse volte eran venuti in tra di loro alle mani, con ferite di molti, e talora con morte d'alcuno di ciascuna delle parti, e come ciascheduna di queste famiglie avea gran seguito di parenti e di amici, così vedesi ch' era per tirarsi un dì dietro

tutta la città, molto pronta di sua natura alla divisione (21). In questo tempo i sangemignanesi mandarono i loro ambasciatori e sindaco ad Empoli onde fermare con i comuni di Toscana la taglia guelfa, dove per la parte di s. Gemignano fu eletto capitano di quella messer Ugo, il quale fu pure spedito, onde vedere di pacificare il comune di Colle con quello di Poggibonsi, che fra di loro s'erano a causa di confine inimicati (22). I pisani godendo per qualche tempo tranquillamente la pace, si dettero ad erigere il tanto celebre loro camposanto (23).

§. 11. Per le discordie insorte fra le famiglie Adimari e Donati, la repubblica fiorentina, che amava la quiete, deliberò di pregare il pontefice a prendersi la cura di pacificare la divisa loro città, la quale se non riceveva presto rimedio, si vedeva camminare a manifesta rovina. Essendo questo movimento pervenuto alla notizia dei fuorusciti ghibellini, si vollero valere ancor'essi della presente occasione, e mandando ambasciatori al pontefice, si misero a pregare la santità sua che dovesse operare in modo, che la sentenza della pace data da papa Gregorio l'anno 1273 dovesse avere effetto. Intanto da dodici buonomini e dal vicario del re e dal proconsolo dei romani non si restava di provvedere che maggiori disordini non nascessero, e perciò mandarono a determinare i confini fra Volterra, s. Gemignano e Montignoso. Tornando a ragionare dei fiorentini è da dire, che il papa dette la cura di trattare la pace a Latino Frangipane legato apostolico in Ro-

magna. Questi avendo la commissione amplissima dal pontefice, con trecento cavalieri della chiesa giunse nell'ottobre in Firenze, ove fu ricevuto con grandissime dimostrazioni d'onore; giacchè oltre le processioni del clero e dei religiosi della città, gli andò incontro il carroccio, tutto il popolo e molti speciali cittadini, deputati a tenergli compagnia, e quel che nelle notabili feste solea costumarsi, un grandissimo numero di armeggiatori (24).

§. 12. I popolari di Siena ragionavan fra loro, come le divisioni dei nobili potevano esser facilmente la rovina dal paese, se non vi si rimediava. Protestaronsi d'altronde vivamente nel consiglio alcuni di loro, che non volevano più fuorusciti, nè intendevano per le discordie dei gentiluomini star sempre in guerra con pericolo di perder la vita e la roba, e che per quiete comune parea loro che si dovesse concluder la pace, come avea proposto il cardinal Latino legato del papa, il quale avendo, a requisizione di Ridolfo re de romani, levato il vicariato della Toscana al re Carlo, e privatolo della dignità senatoria di Roma, onde parea che la parte guelfa fosse indebolita e la ghibellina avesse ripreso vigore, lo avea mandato a persuader la pace ai popoli di Toscana. Da queste esortazioni e dal tedio delle guerre civili che gli tenevano in continui travagli e pericoli così pubblici come privati, dispotisi i senesi di parte guelfa, che governavano la città, a far pace coi fuorusciti ghibellini, li restituirono alla patria e agli onori, che fecero ancora parte delle altre città cir-

conviciue, per le quali cagioni ed anche per la venuta del vicario regio in Toscana, perdette il re Carlo assai di reputazione e di credito in questa provincia, che alienandosi gli animi dei cittadini coll'unirsi insieme da quelle fazioni nudrite in parte per ordine suo negli animi sediziosi, parea loro d'essere usciti da non piccola servitù (25).

§. 13. Le fazioni volterrane de' guelfi e ghibellini che s'erano finora ostinate nel respettivo loro contrario genio e nei repugnanti sentimenti, restarono persuase di rimettere le reciproche loro differenze nel vescovo e potestà di quella città; ond' essi nel dicembre pubblicarono il lodo, in cui fecer molte dichiarazioni, d'alcune delle quali è passata in noi la notizia, cioè che il furore di quei fazionari arrivò a tal segno, che si fecer lecito d'incendiarsi vicendevolmente i palazzi, le case, e le torri (26). I pistoiesi erano molto ostinati a fomentare le discordie, ed a prestare aiuto ai ghibellini, perciò fu necessario venire ai sensitivi gastighi, per i quali ridotti alla dovuta obbedienza, restarono in breve tempo i guelfi pacificati coi ghibellini, e questi rimessi in città. Nel tempo stesso i pistoiesi ad effetto di mantenere concordi i cittadini e tenere in pace la loro città, col fare che fosse dato luogo di risedere nel supremo magistrato a tutti quelli che ne fossero stati capaci, fecero deliberazione, che in avvenire l'uffizio dell'anzianato durasse soltanto un mese, e che gli anziani abitassero dove fosse piaciuto al generale consiglio (27). In Pisa vi furono molti tumulti fra i cittadini: furon perciò scacciati e

dichiarati ribelli quelli di casa Caprona, i quali essendosi ridotti nel castello, che dà il nome alla loro famiglia, elessero per loro capo Beccio lor consanguineo, valoroso cavaliere, e di lì uscirono a fare scorrerie con gran danno della città, in modo che furono i pisani necessitati a mandare una banda di soldati contro di essi per farli snidare da quel luogo; e vedendo i ribelli di non poter resistere, se ne fuggirono segretamente, e per aver tempo di allontanarsi legarono una capra alla fune della campana, acciò facendola suonare soprassedessero i soldati ad entrare dentro, e per questa via riuscì loro di mettersi in sicuro (28).

§. 14. Dopo che fu stabilito in Firenze il cardinale Latino legato apostolico, la città fece apparecchiare grandissimi palchi, con un pergamo di legname sulla piazza vecchia di santa Maria-Novella, ed essendo già tutto il popolo radunato, il legato apostolico accompagnato dall'arcivescovo di Bari, dal vescovo di Lucca, di Pistoia, d'Arezzo e da altri personaggi, venne pomposamente al luogo preparatogli. ed alla presenza del potestà di Firenze e degli altri magistrati della città e del popolo, dopo aver loro fatto conoscere quanto fosse utile la pace pel vivere politico e cristiano, pronunziò e lodò che fosse pace tra le parti guelfa e ghibellina, sì della città come del contado e distretto (29). Furono eletti quattordici buonomini, otto guelfi e sei ghibellini, e in mano loro posto il governo della città. Molti cittadini per altro dell'uno e dell'altro partito, la presenza dei quali era pericolosa in Firenze, si confinarono

nel patrimonio della chiesa, altri abbandonarono la città, ritirandosi alle loro ville. Restò confermata solennemente la pace generale da ambe le parti, dati i mallevadori con pene pecuniarie gravosissime a chi vi mancasse (30). Rappacificati in questa maniera i guelfi e ghibellini, il cardinale imprese a quietare anche le speciali brighe fra gli stessi guelfi, mettendo in pace i Donati con gli Adimari, gli Uberti coi Bondelmonti, e ogni altra famiglia così in città come in contado, non senza esserne celebrata grandemente la sua diligenza, la quale in questo fu grandissima; con tuttociò per nessuna sua cura non potè conseguire che i figlioli di Rinieri Bondelmonti, il Singano a dette paci assentissero; così alte radici avea sparso negli animi loro l'antica nimistà, nudrita continuamente da nuove offese così fatte come ricevute (31). Acquietata in tal modo almen la città, impegnò con cinquanta dei più ragguardevoli cittadini da ambe le parti a darsi in presenza del popolo il bacio di pace; fece bruciare tutte le sentenze di condanna, ch'erano state pronunziate, e non abbandonò Firenze finchè non ebbe ristabilita la concordia (32).

§. 15. Regnava pur qualche dubbio nelle menti di coloro, che sedevano al governo della repubblica fiorentina, che i pisani ed i sanesi, popoli devoti agl' imperatori, per l' elezione di Ridolfo all'impero, dovessero sollevarsi ad ogni momento, se avessero chi porgesse loro quel calore, il quale fino a quel tempo era stato dato ai loro avversari. Questi sospetti crebbero ancora molto più, perchè

dicendo Ridolfo di voler venire in Italia, avea mandato innanzi l' arcivescovo di Treveri, come s'è detto (33), significando, fra gli altri popoli, ai fiorentini stessi la sua venuta, e perchè il re Carlo essendo molto potente avea dato alcun segno di dubitarne, avendo con grande istanza procurato d'imparentarsi con lui per un matrimonio del suo nipote, stavano gli animi di ciascuno sospesi, vedendo con quanti eguali pericoli si riceve o si ricusa di ricevere un uomo potente a casa (34).

§. 16. Abbiamo veduto che il papa Niccolò non era amico di Carlo per alcune private ingiurie ricevute, e che perciò attendeva ad abbassarlo. Volse infatti ch'ei nientemeno sperasse di far della Toscana e della Lombardia due regni per i nipoti. Ora per incominciare a colorire i suoi vasti disegni, Niccolò chiese che i lucchesi gli dassero le vicarie della Val di Nievole e del Valdarno. A tale stranissima domanda era la risposta piena di spine, poichè negare non si poteva senza trarsi addosso l' ira d'un pontefice potente, fermo, ambizioso; ed il concedere rovinava con vergogna e senza rimedio la cosa pubblica. Appigliaronsi i lucchesi ad un partito di mezzo, che servì a blandire per allora il papa, scegliendo cioè per pretore in Lucca, e per vicario in Val di Nievole due degli Orsini padre e figlio suoi consanguinei. Però è da congetturarsi, che se non accadeva la morte di Niccolò che fu in questi tempi, i lucchesi non l'avrebbero scampata, essendo che le mezze misure, come suol dirsi, per l' ordinario o ti fanno

odiar dall'amico, o dispregiare dall' inimico. Durante la pretura di Giovanni Cenci, così chiamavasi il padre, fu in Lucca una sommossa per cagione delle odiose parti guelfa e ghibellina, sostenuta la prima dagli Obizi e la seconda dai Mordecastelli, due famiglie lucchesi le più potenti di quel tempo. Riuscì al pretore di sedarla, facendo l'uffizio di buon magistrato; ma gli costò caro per essergli stato ucciso il figlio Angiolo nel bollore della zuffa, quello che era vicario in Val di Nievole (35).

§. 17. Avendo i ghibellini dovuto cedere, non si smarrirono per ciò. Fu per opera loro specialmente che Pescia ed altre due terre della Val di Nievole si ribellarono a Lucca, e si dettero al vicario di Ridolfo re dei romani, il quale da che era re dei medesimi (36) avea sempre tentato di trarre alla sua devozione le città toscane, vantando dei diritti ormai vietati dalla dissuetudine, odiati per l'uso del viver libero, e dispregiati per la fiacchezza della regia potestà. Ma fino allora non gli era venuto fatto d'avere obbedienza in Toscana da Pisa e s. Miniato in fuori. Intesasi dai lucchesi questa ribellione, furon presti a punirla, andandovi coll'esercito. I fiorentini come loro amici non restarono d'andarvi benchè s'ingegnassero di rappacificarli insieme. Ma i lucchesi riprendendo i fiorentini, che non venivano alle guerre con quell'ardore che pe'tempi addietro costumavano, preso ch'ebbero la terra di Pescia la posero a sacco ed a fuoco (37). Ridolfo sollecitato continuamente dalla fazione ghibellina a riconoscere

le imperiali ragioni occupate in Italia, ordinò al suo vicario chiamato Loddo o Rodolfo, come s'è detto (38), il quale con le forze o con l' autorità costringesse i popoli sudditi all'imperio a giurare fedeltà all'eletto imperatore. Ma costui non essendo venuto con più che trecento cavalieri, fatto che ebbe un inutile tentativo sul lucchese e fiorentino, per vendicarsi dell' oltraggio ricevuto, fuggissene a s. Miniato sua ordinaria stanza (39). E già ognuno incominciava ad accorgersi che lo imperatore per le imprese che avea in Alemagna non avrebbe mai avuto il destro di passare in Italia; onde parea che questo mandar vicario in Toscana fosse più per taglieggiare quelle città libere in alcuna somma di denari per valersene nelle guerre d'Alemagna, che per far cosa d'alcuna importanza in Italia. Imperciocchè i fiorentini avendo incominciato a tentare il vicario dell'imperatore, e trovatolo molto arrendevole nel fatto del denaro, si portarono in guisa con lui, che datagli una conveniente somma di moneta, sotto pretesto che l' imperatore confermasse loro gli antichi privilegi ottenuti dagli altri imperatori; occultamente ed amichevolmente il condussero poi a partirsi di Toscana (40).

§. 18. Pochi mesi dopo la morte di papa Niccolò, autore della pace toscana, vennero in Siena di nuovo all'armi i guelfi e ghibellini, ed essendo concorsa parte della moltitudine in favore de'guelfi, furon cacciati di Siena molti della fazione ghibellina (41). Era nel soglio pontificio Martino IV, di nazione francese, quando col di lui favore tor-

nò il re Carlo appresso le città di Toscana, nel medesimo credito ch'era innanzi al pontificato di Niccolò, e dallo stesso Martino gli fu restituita la dignità di senatore di Roma, con dispiacere infinito della fazione ghibellina, che in quell'occasione avendo i guelfi preso maggiore ardire, fu di nuovo in Siena ed in molte altre città privata del governo; onde parendo al re Carlo d' aver consolidati gli stati di Toscana, e confidando nel favore della fortuna, voltò l' animo a passare in Grecia, per impadronirsi di Costantinopoli, che Michele Paleologo aveva usurpato molto tempo prima all'imperator Balduino suocero del re Carlo (42).

§. 19. La Sicilia che gemeva sotto il ferreo scettro di Carlo, scosse finalmente quel giogo, non volendo più sopportare la superbia e libidine, che in quella senz' alcun freno esercitavano i soldati francesi. Giovanni da Procida seguace della fazione sveva, fu il principale autore del movimento, perchè Carlo aveagli confiscati i suoi beni. Incitò a quest'impresa Pietro d'Aragona, la di cui moglie Costanza, figlia di Manfredi, ne avea ereditati i dritti. Venne Giovanni stesso travestito in Sicilia ad infiammare gli animi alla ribellione, e ottenne dall'imperator greco sussidii in denaro, promettendogli una potente diversione alla impresa che Carlo contro di lui apparecchiava. Già s' era mosso Pietro con la sua flotta, quando i palermitani non potendo più soffrire gl'insulti dei francesi, al suono del vespero ne trucidarono, a tenor dell'accordo, quanti ne trova-

rono in quella città (43). Così Carlo perdette ogni speranza sulla occupazione dell' impero di Oriente, e vide suo malgrado il regno di quella grand'isola trasferirsi a Pietro d'Aragona. Ma dalla Francia e dal pontefice avendo ricevuto notabili soccorsi, tra i quali eran pure di qualche momento quei di Firenze, di Siena, di Lucca e d'altre città guelfe della Toscana, passò in Sicilia, ma trovatevi le forze che gli si opponevano maggiori delle sue, tornò indietro in Calabria (44).

§. 20. Per la facilità che si trovava in Firenze dai perturbatori della quiete pubblica nel farsi cancellare i bandi e le condanne, si cresceva sempre più il numero dentro e fuori della città degli oppressori e dei micidiarii. I proposti al governo stimaron bene di accrescere l' autorità al potestà, perchè potesse procedere di fatto contro ai malfattori, come anche punire e gastigar quelli che fossero andati o andassero contro la chiesa romana; e che il capitano del popolo attendesse con più vigore alla conservazione delle paci fatte dal cardinal Latino, e di quelle da farsi. E perchè d'ordinario dagli scioperati vengon più facilmente le sollevazioni e le rapine, ordinarono che quelli i quali non avean patrimonio o arte da poter vivere, fosser cacciati dalla città e dal dominio, e quelli delle case grandi e potenti in particolare fosser costretti a dar mallevadore di vivere quietamente; come pur vollero che il potestà astringesse quei ch' avean odio o nimicizia per alcuna offesa ricevuta, a darlo di non offendere. Ma gli ordini e le leggi senza forza da farli ese-

guire son piuttosto incitamento che ritenimento al far male. Ordinaron perciò che i 14 buonomini con quei savi che paresse loro, facessero elezione di mille uomini della città, amatori e zelatori del ben pubblico, dei quali duecento fossero del sesto d'Oltrarno, duecento di s. Pietro Scheraggio, e centocinquanta per ciascheduno degli altri quattro sesti, con un gonfaloniere per cadauno, il quale avesse la sua insegna de'colori di quella del carroccio. Fatte queste provvisioni per la città, pensarono a fortificarsi di fuori col fare unione e lega coi popoli vicini. Fu perciò che il capitano del popolo di Firenze ed il potestà della repubblica convenuti in Prato coi sindaci di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Prato e di Volterra, lasciando luogo di potervi entrare a Colle, a s. Gemignano ed a Poggibonsi, fecer lega per dieci anni a difesa comune, con taglia per un anno di cinquecento cavalli armati, e con altri dei consueti patti (45).

§. 21. Tre mesi dopo la conclusa pace gli anziani del comune di Volterra elessero Bazzetto di Galgano a trattare in nome di quel comune cogli ambasciatori del re Carlo, ed a concludere la pace con esso, con i comuni della Toscana, ed in oltre a trattare e stabilire la pace in nome del medesimo comune con i pisani (46). In questo tempo il re Ridolfo avendo mandato ai sangemignanesi il suo vicario col medesimo nome di Ridolfo, gli ordinò che facesse loro prestar giuramento di fedeltà, i quali ricusando di sottomettersi al futuro imperatore, senza il previo

consenso di sua maestà il re Carlo, vi fu bisogno che il medesimo gli scrivesse, esortandoli ed ordinandogli a voler riconoscere per loro imperatore il detto Ridolfo; che però tosto che ebber vedute le lettere ed ordini regi spedirono a Ridolfo re ambasciatori, i quali, dopo avere esposta la fedeltà usata dalla lor patria alla maestà dei cesari antecessori, giurarono la fedeltà medesima a Ridolfo come imperatore. Nè volendo il medesimo cedere alla generosità di Federigo suo antecessore, confermò con venerabil diploma tutti i privilegi che a quella terra fin dall'anno 1241 aveale concesso l'imperatore Federigo II. Imparentatosi poi Ridolfo col re Carlo, in segno di buona amicizia, ne dette parte ai sangemignanesi, che molto se ne rallegrarono (47).

§. 22. L'ultima riforma del governo con cui s'erano ammessi in Firenze i ghibellini, non poteva essere stabile, dettata da una momentanea espansione di cuore, e dalla coscenza più che dalla politica, dovea comparir pericolosa alla gelosia dei guelfi, tanto superiori in numero; e per altra parte era difficile ad ogni mutazione di rettori trovare sei ghibellini di comune soddisfazione: i patti della pace stabilita furono rotti: si esclusero dalle cariche i ghibellini; ai confinati si trattenner le rendite, in fine furon dichiarati ribelli. Si raccendeva il fuoco della discordia; i più savi cercarono dei rimedi: si riunirono a proporli sei cittadini, fra i quali il cronista Dino Compagni, benchè assai giovine, e perciò inesperto nei pericoli dei contrasti popolari: fu ascoltata la sua

voce ed accettato il suo consiglio; si mutò perciò nuovamente il governo. Si elessero tre persone chiamate priori delle arti che dovesser cambiarsi ogni due mesi: era questo il supremo magistrato, e col capitano del popolo trattava i più importanti affari della repubblica: fu il suo principio alla metà di giugno. Dopo i due mesi ne fu accresciuto il numero fino a sei, eletti da ciascun sesto della città, e per questo alle tre prime arti aggiunsero quella dei medici e speziali, dei setaioli e merciai, e l'ultima dei pellicciai: questo fu il principio della celebre magistratura, che si mantenne per tanto tempo in Firenze. Pare che avessero il potere esecutivo, e che adunassero, quando ne facea di mestieri, i consigli per deliberare. Attenti poi i fiorentini a ciò che potesse assicurare di più la repubblica, e memori che gli incitatori alle discordie erano sempre i nobili, studiarono di tenerli in dovere, e non stimando giusto escluderli dall' esercizio delle pubbliche cariche, vollero almeno che preso il nome di cittadino si arruolassero ad alcuna delle arti (48). In questo tempo venne a Firenze Carlo principe di Salerno, figlio del re Carlo, il quale era stato richiamato di Provenza dal padre per trovarsi con esso lui alla guerra che si dovea fare in Sicilia per la ricuperazione di quel regno, e fu ricevuto dalla città con grandissimi onori, i quali furongli compartiti anche dai pistoiesi, avendoli onorati della sua presenza, mentre da quella città passato a Lucca ed onorato là pure, partissene per proseguire l'intrapreso viaggio (49). Onoravano pure

i fiorentini Pietro d' Alenzone fratello del re di Francia, il quale con molti cavalieri passava nel regno in aiuto del zio. Tutte queste cose, così dentro a Firenze come di fuori, passarono nel 1282: anno memorabilissimo sopra tutti gli altri per incominciar quindi il magistrato dei priori, ond'è volgatissimo il libro dove se ne registravano i nomi (50).

§. 23. Datosi adito in Firenze a nuove genti di venire innanzi per la partecipazione del reggimento, vennero su nuove famiglie; onde quasi spenta del tutto o almeno invecchiata quell' antica cittadinanza, incominciavasi a sentir sorgere, quasi in una nuova città, un'altra propagine di gente; e si vedranno gli antichi condurre pian piano a riprendere nuovi nomi, e quasi mascherarsi sott'altre insegne, per non esser del seme e delle schiatte di quei primi uomini riconosciuti. Da ciò sorgeranno le contese mortali dell'una fazione e dell'altra, acciocchè quando accaderà darsi bando al detestabil nome di guelfi e ghibellini, non rimanga la città, ove alligna l'umor delle parti, priva della semenza di fresche divisioni. Da questi rampolli, i quali in quest' anno furon senza dubbio gettati, a tale si vedrà crescere il favore della pazza plebe, che vedrai pervenire il governo della città nell' arbitrio dei ciompi, risedendo nel più sublime luogo del reggimento, e dando le leggi al popolo fiorentino, colui che uscito poc'anzi dalla bottega, unto d'olio e di bruttura ripieno, avea scardassata la lana: perchè in fine nei petti degli uomini amantissimi

della libertà, venuta puzza ed orrore di simile condizione di vivere, nascesse in processo di tempo non ingiusta nè punto disonorata voglia di passare ad una moderata forma di principato (51).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. III, p. 115, e Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. III, cap. XXII. (2) Giovanni Villani, Malespini, Leonardo aretino ap. Sismondi cit. p. 342. (3) Coppi, Annali e memorie degli uomini illustri di s. Gemignano lib. III, p. 133. (4) Cecina, Notizie storiche di Volterra p. 66. (5) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XV, p. 234. (6) Ved. cap. XII, §. 24. (7) Ammirato, Storie fior. tom. I, parte II, p. 365, e Coppi cit. p. 134. (8) Fioravanti cit. p. 234. (9) Malavolti, Storia di Siena, part. II, p. 42. (10) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 122. Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, p. 108, e Ammirato cit. (11) Muratori, Annali d'Italia, an. 1275. (12) Ammirato cit. (13) Cecina cit. pag. 66. (14) Ammirato cit. p. 369. Grassi cit. p. 123. (15) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. XXII. (16) Ammirato cit. p. 370. (17) Mazzarosa cit. p. 109. (18) Fioravanti cit. cap. XV, p. 235. (19) Cecina cit. p. 67. (20) Coppi cit. lib. III, p. 36. (21) Ammirato cit. p. 372. (22) Coppi cit. (23) Grassi cit. p. 123. (24) Ammirato cit. (25) Malavolti cit. part. II, p. 45. (26) Cecina cit. p. 67. (27) Fioravanti cit. p. 238. (28) Tronci, Annali pisani an. 1279. (29) Ammirato cit. p. 376. (30) Pi-

gnotti cit. tom. III, lib. III, cap. V, p. 123. (31) Ammirato cit. p. 383. (32) Villani, lib. III, cap. 55, ap. Sismondi citato tom. III, cap. XXII. (33) Ved. §. 4. (34) Ammirato cit. p. 385. (35) Mazzarosa cit. (36) Ved. §. 4. (37) Ammirato citato. Mazzarosa cit. pag. 110. (38) Ved. §. 4. (39) Mazzarosa cit. (40) Ammirato cit. p. 387. (41) Malavolti cit. part. II, p. 46. (42) Ivi. (43) Pignotti cit. tom. III, lib. III, cap. V. (44) Malavolti cit. part. II, p. 47. (45) Ammirato cit. part. II, p. 391. (46) Cecina cit. p. 70. (47) Coppi cit. p. 139. (48) Pignotti citato. (49) Fioravanti citato pag. 236. (50) Ammirato cit. p. 395. (51) Ivi, p. 397.

CAPITOLO XIV.

—o—

An. 1282 *di G. Cr.*

§. I. Pisa nella passata guerra era stata umiliata e costretta a ricever la legge dai vincitori; ma nelle stesse perdite avea mostrata la sua potenza, giacchè sola contro tutta la lega toscana, sostenuta anche dal suo re Carlo, s'era per qualche tempo coraggiosamente difesa; e se avea terminato per cedere, conservava ancora un atteggiamento fiero ed importante. Popolata e ricca, l'opulenza de'suoi cittadini la rendeva una delle più considerabili città d'Italia, giacchè i Visconti, i Gherardeschi, e tant' altre famiglie che possedevano signorie e terreni in Corsica e in Sardegna, benchè colle prepotenze ne turbassero la tranquillità, pur vivevano con grandezza e splendore. I suoi dominii erano specialmente sulla costa marittima, e si estendevano dal Corbo, o sia dalla punta orientale del golfo della Spezia, fino a Civitavecchia. Signoreggiava poi sulle isole di Sardegna, Corsica, Capraia, Elba, Pianosa, Gorgona, Giglio e Montecristo, onde si scorge che i suoi dominii erano più estesi in mare che in ter-

ra ferma, come conviene ad una potenza marittima (1).

§. 2. La causa primitiva delle sciagure di Pisa può dirsi suscitata dal carattere torbido ed incostante di Simoncello conte di Cinarca, corso famoso nell' esercizio dell' armi. Costui perduto ch'ebbe il padre e le sostanze nella tenera età ricovrato in Pisa, ed ivi fatto adulto e prode nell'armi, meritò l'attenzione della repubblica, che credette bene d'infeudarlo di una provincia nel suo paese nativo. In progresso, immemore dei benefizi ricevuti fece alleanza coi genovesi già padroni d'un'altra parte dell' isola; poscia pentitosi tornò a riconoscere l'antica sovranità de' pisani, e da un suo castello fatto edificare nelle vicinanze del porto di Bonifazio, prese a perseguitare gli stessi genovesi ed altri legni mercantili che giungevano a quel porto. I genovesi irritati mandarono truppe in Corsica, e in pochi giorni gli occuparono le sue terre, e lo costrinsero alla fuga, nè tralasciarono di rappresentare al consiglio di Pisa le azioni riprovevoli del medesimo, onde non s'impegnasse a difenderlo; ma i pisani vi s'impegnarono, ed ecco la guerra. Sostenuto in fatti il Cinarca da questi, riconquistò ben presto le sue terre. E siccome i genovesi con una flotta di ventidue galere ed altre navi eransi impostati a poca distanza dal porto pisano, fu contr'essi drizzata un'altra flotta di trentadue galere sotto gli ordini dell'ammiraglio Guinicello de'Sismondi. Il capitano genovese, Uberto Doria, credette opportuno d'evitar l' incontro e di ritirarsi in

patria;ma il Sismondi inseguendolo s'inoltrò sino a Porto-Venere, ove sbarcato si dette al saccheggio di tutto quanto il paese, non esclusa la chiesa di s. Giovanni, dalla quale tratta persino la campana fu trasportata alle navi come trofeo di vittoria. Assalito però al ritorno da un improvviso oragano che lo portò a naufragare con diciassette navigli e colla maggior parte dell'equipaggio alla spiaggia toscana, si disse da alcuni scrittori genovesi, che pagò giustamente la pena di quell'atto sacrilego; ed il contemporaneo naufragio di altre sette galere nelle vicinanze di Corsica, rese viepiù tristo il preludio di più gravi infortunii (2).

§. 3. Cominciatasi così la guerra le due repubbliche durante l'inverno non fecero che attendere ai più vigorosi armamenti;e con tale animosità che in questa occasione rimandarono perfino quel reciproco inviato esploratore, che tenevano sempre in seno della propria città. Intanto non restavano d'operare i respettivi corsari, ma quei di Genova con più vantaggio dei nemici,perchè oltre d'avere incendiate varie navi mercantili pisane, la preda d'una fra queste fece colare nell'erario del pubblico la cospicua somma di lire 15000 d'oro. Alla nuova stagione mossero i pisani con una squadra di 16 galere in aiuto del Ciuarca all'attacco di Bonifazio, e con altra di nove galere ed altrettante barche, onde investire il nemico dalla altra parte di capo Corso. All'opposto i genovesi con trenta galere condotte da Tommaso Spinola si gettavano sulla Pianosa,ne occupavano i borghi, facevano prigioniere cento cinquanta persone e

ad un dato segnale accorrevano in Sardegna a proteggere la ribellione di Sassari, ed Alghero. Una flotta di 54 galare portavasi allora da Pisa in Sardegna sotto il comando dell' ammiraglio Saracini, ed obbligava nel corso di 28 giorni le città ribellate ad una resa a discrezione; ma intanto lo Spilona sfuggito alle ricerche del nemico s'impadroniva d'un ricco convoglio che veniva dalla Spagna, ritornava in Genova con novecento trenta uomini prigionieri ed un valsente di 28 mila marche d'argento effettivo.

§. 4. S'indispettivano i pisani per tali contrarietà, e tanto più allorchè intendevano lo scherno di una galera genovese, che penetrata nel porto sotto mentita bandiera, ivi assalì improvvisamente e seco trasse in Genova una barca, ov'erano 28 uomini armati e due anziani della repubblica, quali andavano alla visita delle fortificazioni del porto. Nè finì l' anno senz'altre perdite. Tornava il Saracini vittorioso, dopo l'ordine ristabilito in Sardegna, quando una fiera traversia di vento gli distaccò quindici galere e lo gettò col resto nel porto di Faleria presso la costa di Piombino. Per fatalità non molto dopo vi compariva Corrado d'Urbano d'Oria alla testa di 54 galere genovesi. Il Saracini inferiore di forze si pose in sicuro dietro la palizzata del porto, e ne barricò lo ingresso: il Doria ne fece il blocco. In questa si appresentavano le quindici galere pisane per riunirsi al corpo della flotta. Il Doria vi si spingeva contro con una divisione e la forzava a piegare verso Piombino, onde evitare il pericolo; ma

quattro di esse spinte da un forte scirocco s' infransero alla spiaggia, ed una parte dell' equipaggio in numero di 600 individui non potette sfuggire ai ceppi nemici. Il mar burrascoso obbligò in seguito il Doria a ritirarsi da Faleria; lo che dette adito al Saracini di tornare in patria colla flotta scemata, e col rossore d'essere stato bloccato. Non per questo sazi i pisani della guerra, anzi anelanti alla vendetta, uscirono poco dopo con altra flotta di 60 vascelli montati da quattordicimila combattenti sotto l' ammiraglio Buzzaccherini. Lanciatisi di nuovo sulla riviera il più che poterono, spogliando Lerici, s. Terenzio, la Spezia ed altri borghi, finchè una flotta di settanta legni genovesi li costrinse a rimpatriare; ma con tutti questi spogli non ottenevano il vantaggio riportatone dai nemici, coll' aver diminuito a poco a poco le loro forze navali (3).

§. 5. Si legge nelle memorie della storia, che il re Carlo passando per Firenze per andare in Guascogna, onde accomodare col re d'Aragona le differenze sul possesso della Sicilia, molti fiorentini cavalieri e cittadini gli si profferirono spontanei per essere nel numero dei cento cavalieri ch'egli conduceva seco. Ma egli avendo fatti otto cavalieri tra fiorentini, pistoiesi e lucchesi, passò all'impresa deliberata col re d'Aragona. Fu opinione di molti che nella perdita di Sicilia fatta da Carlo fosse nel segreto in Firenze stata molto grave a coloro che governavano, non perchè desiderassero essi nuova potenza in Italia, ma perchè molto temevano che il trovarsi quel re bellicosissimo in una continua

felicità, non l'avesse un dì a generare qualche pensiere nel capo di occupare lo stato loro; talchè a chi amava la sicurezza della sua repubblica, parea cosa utile ch'egli fosse in simili travagli occupato: così è circondato da continui sospetti, ed è quasi sempre pieno di gelosia l'amore della libertà. Per tali cagioni ne sentirono i fiorentini prospero quell'anno, oltre all'essere accresciute le ricchezze dai cittadini per l'industria propria dei toscani, e per la quiete di alcuni anni passati senza guerra; di che ne detter segno i giuochi con grandissima pompa celebrati per la festa di s. Giovanni (4).

§. 6. Siccome la famiglia de'Rossi avea messi insieme molti denari coi suoi vicini ed amici, così ordinarono una nobile e ricca compagnia detta dell'amore, nella quale convenendo più di mille uomini, vestiti tutti di bellissime robe bianche, in feste e in balli si sollazzavano in gran conviti di cene e desinari, riccamente e con real magnificenza spendendo. A tal fama, perchè il corso di cotali feste durò più di due mesi, non solo vi concorsero buffoni e piacevoli uomini da tutta Italia, a cui si donavano robe ed eran ben veduti, ma molti gentiluomini e cavalieri che le corti di grandi principi erano usati di frequentare, vi vennero. Questi onorevolmente ricevuti, erano ancora accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come si conveniva alla qualità e meriti di ciascuno, e con tanto splendore della città e dei cittadini, che quelli non a modesta e sobria civiltà avvezzi parevano, ma come se per lungo spazio di tempo

fossero stati allevati con grandissimi re nei reali palagi. E sebbene da alcuni si attribuissero tali sollazzi a soverchia mollezza, pure non eran biasimevoli, poichè se coloro i quali piuttosto a pubblica letizia che a privati diletti parte delle lor facoltà impiegavano, la città stessa tra le altre d' Italia ne montava in gloria e reputazione (5).

§. 7. Nell'anno appresso, che a Pisa fu sì fatale, si raddoppiaron gli sforzi per devenire ai più sanguinosi contrasti. I pisani, all'avviso che un mercantile convoglio con gran numerario mover dovea da Genova per Levante, assegnarono la condotta di quattordici galere a Giovanni Gaetani, con ordine di non uscir mai dalla data crociera per qualunque si fosse caso. I genovesi per falso delatore rappresentarono al Gaetani, che il convoglio era partito a Ponente verso la Spagna, ed egli senz'altra ricerca si portò in Corsica all'assedio di Calvi. Passava allora liberamente il carico da quelle acque con onta e scorno del Gaetani, il quale ebbe il rossore del richiamo e della deposizione del comando. Intanto nuove ribellioni eccitavansi dai genovesi in Sardegna nella provincia turritana. Bonifazio de'Gherardeschi, eletto allora dai pisani capitan generale della Sardegna, si partì con due grandi uscieri carichi di cavalleria e di fanti, convogliati da Simone Taci, colla guida di 34 galere. Presso la fine del viaggio un colpo di vento separò la nave del capitano, e la portò all'incontro d'una flotta genovese di trentun vascello sotto Morovello Malaspina,

che veleggiava allo stesso luogo. Di subito accerchiata dovette arrendersi senza contrasto: ed ecco un numero di sessanta cavalieri, trecento pedoni e tutta la cassa militare in potere del Malaspina, il quale, vedendo comparir la flotta pisana, fece incendiar la nave e si accinse coraggiosamente alla pugna. Fu questa feroce ed ostinata per tutto un giorno; ma in fine prevalendo i genovesi, dovettero i pisani col favore della notte piegare in volta colla perdita di 13 galere e di circa seimila uomini tra morti e prigionieri (6).

§. 8. Questi ripetuti disastri in vece di affievolire i pisani, gl'infiammavano di vantaggio alla vendetta. Si videro allora i privati gareggiare coi magistrati nel sollecito apparecchio di una potente armata. E nella speranza di una confederazione coi veneziani, elessero nel luminoso ufficio di potestà Albertino de'Morosini di Venezia, persona d'alto lignaggio e parente del doge. Tentò questi la lega, ma in vano, poichè i suoi compatriotti vollero restarsi neutrali. Elessero ancora due capitani generali della guerra di mare, il conte Ugolino de'Gherardeschi e Andreotto Saracini; ma sulla nomina del primo di essi ci sia lecito esporre, che di troppo corsero i pisani nell'affidarsi ad uno, che avea bastantemente dimostrato il suo fine ambizioso di assoggettare la repubblica; e che abbandonato il partito dei ghibellini, pel quale i suoi maggiori versato avevano il loro sangue, poteva ad ogni occasione rinvigorire i suoi progetti. In fatti questa era opportunissima, nè fu trascurata dall'uomo, che riguardando con occhio

bieco tanti valorosi ghibellini, desiderava di vederli fiaccati da nuovi combattimenti, ed anche umiliati da nuove sconfitte per giungere al suo intento. Salpò quindi l'armata forte di cento e più galere, e si portò dinanzi a Genova; e con questa penetrati audacemente i pisani nel porto, posero in fiamme i bastimenti ivi ancorati, sfidarono con alte grida i nemici a battaglia, e per onta e scherno maggiore si dettero a balestrare nella città pietre fasciate di porpora e frecce ghierate d'argento. Il dispregio, più che le azioni dell'ira, fece maggiore impressione sull' animo dei genovesi, i quali avendo sparse le loro forze sul mare, dovettero per allora dissimulare e chiedere abboccamento. In fatti per mezzo di araldi fecero accortamente conoscere ai pisani, che non reputavano opera di valore l'insultare un nemico nel momento che preparato non era alla risposta; che se i provocanti credevano d'essere i discendenti di quei valorosi maggiori di cui si vantatavano, avessero soltanto accordato tempo bastante di mettersi all'ordine, per provarsi condegnamente sul loro stesso mare (7).

§. 9. Con alte voci di giubbilo acconsentirono i pisani alla controsfida, e levate le ancore ritornarono in patria, in vece di attaccar la flotta genovese di trenta galere sotto il comando di un Giaccheria, che militavano contro Sassari. Niente è più prezioso del tempo e delle occasioni nella guerra; il perdere siffatta occasione, potè forse mai dipendere dal valore di Ugolino, che in sostanza governava il tutto di suo arbitrio, a fronte

del suo collega? Intanto i genovesi, conosciuto il numero delle galere pisane, richiamarono da ogni parte le loro forze, e per esser al di sopra dei nemici tutto impiegarono, onde aggiungerne delle nuove, e formare una flotta di oltre cento e venti dei migliori e più forti vascelli. L'onore delle armi nazionali fu subito commesso al valoroso Uberto Doria, il quale col nerbo migliore delle sue genti si recò in fretta verso il porto pisano fino all'isoletta della Meloria. Circuita la isola, e posta in agguato dietro quello scoglio una parte delle sue forze, si avanzò verso l'Arno per rispondere alla sfida; quindi si ritrasse in alto. È qui da notarsi la dissonanza degli storici rapporto alle circostanze, che però sono di poco momento. Alcuni dicono, che l'armata pisana ritornata dal suo corso la sera precedente, trovavasi ancorata davanti alle sue torri, e che dietro gli avvisi del castellano di Piombino indicanti il numero considerabile dei legni nemici, fu discusso se doveasi accettare o ricusare la pugna. Iacopo Villani, vecchio e sperimentato duce, dicesi, fosse del parere di eludere gli sforzi grandiosi dei genovesi, schivandola; ma il conte Ugolino avendo già in animo di condurre i suoi alla perdizione ed alla strage, o di fiaccarli davantaggio, vi si andò opponendo, ed indusse facilmente i già per sè stessi fervidi pisani a devenire coraggiosamente al conflitto (8).

§. 10. Altri dicono, che non prima dell'arrivo dei genovesi alla Meloria succedesse l' imbarco dei pisani nella stessa città tra due ponti, e che

la religione concorse colla pompa delle sue cerimonie ad imprimer fierezza nelle armate,le quali sguainarono tutte l'acciaro, nell' atto che l'arcivescovo Ubaldini circondato dal clero dava loro la benedizione al suono delle trombe e dei tamburi. Essendo però certo, che la fatal battaglia ebbe luogo nel sesto giorno d'agosto, giorno in cui i genovesi presentaronsi al porto, rendesi improbabile quest'ultima narrativa, per la complicanza delle operazioni che richiedevano un tempo assai lungo, non tanto per ordinare gli armati e per condurli al porto, come altresì per avviarli dal porto al luogo dove successe la pugna. Ma per conciliare le discrepanze potrebbe credersi, che il tutto fosse stato eseguito alcuni giorni prima, allorchè mosse la grand'oste per Genova. Acconsentita la battaglia,si avanzarono intrepidamente i pisani partiti in 3 divisioni fin presso allo scoglio della Meloria.Erano sull'armata pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa e molti dottori. La divisione a dritta,forte di 25 galere,portava il gonfalone della repubblica,affidato allo zelo del potestà Morosini; l'altra a sinistra di venti grossi vascelli dipendeva dell' ammiraglio Saracini; e tutto il resto dell'armata era sotto gli ordini del ben noto Ugolino. Anche il nemico tripartito in divisioni si mostrava soltanto con forze presso a poco uguali alle pisane nel numero e nel valore. Il Doria con tutto il suo stuolo si fece di fronte a quello del Morosini; e dopo un momento di terribile sospensione,si videro ambe le parti correre all'affronto colla ferocia ispirata dall'odio e dalla

gara dell' onor patrio. All' urto scambievole dei legni, per cui non pochi squassaronsi alle prime, conseguitò l' appicco d' una dura ed acerba battaglia, che per più ore mantennesi equilibrata tanto al centro che alla dritta. Il solo Saracini a sinistra prevaleva collo stuolo contrario, già lo aveva ribattuto e quasi rotto, già varie galere di fronte n' erano state sommerse, quando dai genovesi fu dato il segnale alle navi postate dietro gli scogli. Contemporaneamente il Doria, aiutato da una galera scelta del Finale, dette l'assalto alla nave del potestà Morosini, la quale battuta da due parti, dovette al fin cedere, dopo lunga resistenza, alla forza preponderante nemica (9).

§. 11. Il grande stendardo di Pisa fu allora stracciato in mille pezzi, fra i plausi degli uni e la costernazione degli altri combattenti. Era questo il momento per la parte di buon capitano di rinvigorire i suoi; di fare ogni sforzo onde impedire la disfatta; ma nel maggior uopo del soccorso dette Ugolino con meditato disegno il segnale della fuga, per accrescere in vece lo smarrimento. In fatti all'inatteso evento ristettero disanimati i pisani, finchè scossi dall' incalzante pericolo si decisero a disperata difesa, legando tra loro le navi, e combattendo sul mare non altrimenti che in pugna terrestre. Dall' ora di nona sino alla sera durò quell'aspra e sanguinosa battaglia con infinita strage d'ambe le parti; ma in fine sopraffatti intieramente i pisani doverono cedere ed arrendersi al prepotente rivale. Ugolino, con tre dei più forti vascelli montati dai suoi par-

tigiani, venne il primo ad annunziare alla patria la più grande delle sue sventure. L'inaudita sconfitta, confermata in seguito da quei legni che erano sfuggiti alla terribile catastrofe, portò siffatta concitazione nell'animo dei cittadini ed in particolare delle donne, che quasi giunse al furore. Si videro in fatti nobilissime matrone correr le vie scarmigliate, battersi il volto, stracciarsi gli abiti, gettarsi a terra pel dolore. Altre venir meno, abortire ed uscire affatto di cervello. La città parea scossa dalle sue fondamenta, perchè ridotte da gran fatica le miserande donne alle lor case, pel corso di sei mesi non fecero altro mai che piangere, ne uscire da esse che per assistere alle religiose funzioni tutte vestite a gramaglia (10).

§. 12. Priva dei suoi più valorosi ed assennati cittadini, Pisa divenne una nave senza nocchiero. La mancanza dei medesimi si fece ascendere al grandioso numero di sedicimila, cinquemila uccisi, e undicimila prigionieri (non compresi quelli dei precedenti infausti combattimenti), e fra questi il potestà Morosini, il conte Lotto figlio del conte Ugolino, e diciassette sapienti di governo. Quindi nacque per l'Italia il proverbio, „ Chi vuol veder Pisa, vada a Genova „. Ma per quella vittoria cotanto aspersa di sangue cittadino, ebbe anche Genova a sospirar lungamente, ed eccessiva ne prese vendetta sopra a'miseri prigioni. Tolti affatto di vita i feriti, gl'altri vennero incatenati e rinchiusi in sotterranei, e coperti di un ruvido sacco, furono condannati alla più barbara

inedia. Cotale espediente, adottato a preferenza degli altri proposti in consiglio, mirava allo scopo di ritenere le mogli di quegl'infelici, finchè rimanevan vivi, in uno sterile celibato, onde menomare la popolazione pisana. Molti però non reggendo a quei duri trattamenti finivano la vita infinitamente peggiore della morte; ed a tanto giugneva la fredda rabbia dei genovesi, che alle sconsolate donne pisane condottesi in Genova, per vedere chi il padre, chi il marito, chi il fratello, altro non dicevasi che il numero ragguardevole di quelli che giornalmente mancavano, e la tomba che ad essi davasi nel mare (11).

§. 13. Ad accrescere la generale desolazione si aggiunse la subitanea partenza di tutti i mercanti fiorentini, che dimoravano in Pisa pe' loro traffici, lo che dette a divedere le mire ostili delle vicine repubbliche. In fatti Firenze, Lucca, Siena, Prato, Pistoia, Sangemignano, Volterra, e Colle della lega guelfa, rotta la pace che allora tenevano con Pisa, si unirono in confederazione con Genova per la finale distruzione di quella misera città. Tra i patti stipulati dai capi del governo, tra i quali eravi il celebre Brunetto Latini, nella Badia di Firenze, eravi quello di ricevere nella lega il conte Ugolino coi figli, il Visconti ed altri pochi pisani, qualora si ascrivessero alla cittadinanza di Genova, e riconoscessero dal comune di essa i loro dominii di Sardegna. Niuno però degl' invitati pisani acconsentì al parricidio esecrando di distrugger la patria; e molto meno il conte Ugolino, che avea di già tanto intrapreso

per l'agognata signoria. Quindi i fiorentini penetrati sul territorio pisano per la parte dell'Era, i lucchesi per la parte del Serchio, e i genovesi per la parte del mare, detter principio alla nuova guerra de'toscani, e de'liguri insieme contro Pisa, e finirono la campagna di quel funestissimo anno colla presa di non poche castella, e colla distruzione del porto pisano.

§. 14. In sì luttuose circostanze pensarono i pisani a consultare sulla comune salvezza. Il generale che non avea fatto prova dell'ultima fortuna nella terribile disfatta della Meloria, riuniva non solo il governo delle armi della repubblica, ma pur anche la carica di potestà, a cui erasi fatto luogo per mezzo dei suoi numerosi partitanti, dietro la renunzia quasi obbligatoria di Martino Morosini, sostituito al padre prigioniere. Era dunque Ugolino la più autorevole persona di quell'adunanza, ed egli il primo aprì l'assemblea e perorò in favore della nazione de'guelfi, e comecchè amico dei fiorentini e dei lucchesi per la lunga dimora nel loro campo, ne commendò la condotta; attribuì i mali incontrati sempre dalla patria al non aver giammai voluto aderire agli altri popoli toscani; ne inculcò la pace coi medesimi, proponendo di raffrenare la rabbia di que'pochi che aveanla caricata di una odiosità sì generale. Un uomo allora venerando per l'età, e distinto per la scienza delle leggi, Giovanni Faseolo, prendendo la parola in opposizione a quel discorso, si maravigliò in prima della licenza del magnifico potestà nell'attaccare la patria sull' antico suo

fondamentale sistema, nell' addossare ingiustamente ad essa la rottura della pace colla parte guelfa, e nell'eccitare la divisione dei sentimenti per aggiungere agli altri mali la guerra ancora civile, più d'ogni altra perniciosa e crudele. Quindi rilevò, che se in nulla mostravasi redarguibile la condotta dei loro maggiori, in questo forse lo era di avere cercato ingrandimento nei paesi stranieri e lontani collo spargimento di tanto sangue e ricchezze, prima di assicurarsi contro gl'insidiosi vicini, che a poco a poco ingranditi col favore della loro marina, si univano ora ad intieramente reprimerli. E concluse in ultimo che nella contingenza del caso era pur troppo necessario il dividere fra loro i nemici, cercando pace da una parte di essi; ma per essere il nerbo migliore delle forze pisane in potere dei genovesi, dovevasi a questi ricorrere per ottenerla ad ogni costo, non solo per mettersi in grado di resistere agli altri, che senza ragione eransi mossi contro loro, ma ben anche per tornare la quiete in seno di tante sventurate famiglie (12).

§. 15. Le convincenti ragioni del Faseolo prevalsero a quelle del potestà, ed una deputazione fu inviata ai genovesi, onde impetrare la desiata pace, alla condizione ancora di cedere il castel di Castro in Sardegna. Ma i genovesi ancorchè anziosi di quel possedimento, non accederono alla proposta, sul timore che un qualche inganno ordito fosse al fine d'inimicarli colla lega toscana. Nè solo questa ma altr'ostacolo trovarono quei deputati, dove meno il credevano. Gli

stessi prigionieri pisani vivamente opponevansi al sacrifizio della patria, preferendo di mai più rivederla e di perir esausti di fame e di languore, piuttosto che venisse abbandonata ai loro nemici la più importante fortezza della Sardegna. Per tutto questo i pisani si videro costretti a rimettersi nell'uomo di cui più diffidavano, considerandolo come il più idoneo a dileguare la sovrastante tempesta. Null'altro bramavasi dal conte; e non appena conobbe d'essersi fatto necessario, che volle ed ottenne una più estesa autorità nell'aggiunto di dittatore, sotto il nome di capitano del popolo per anni dieci consecutivi. Rivolte quindi le sue cure a distaccare i fiorentini dalla lega, impose tosto una tassa per lire ventimila; inviò un donativo di fiaschi di verdea a' capi del governo fiorentino, che si vollero pieni di fiorini d'oro; si portò egli stesso in Firenze, largheggiò nelle concessioni, e concluse un trattato senza scienza, e consentimento d'alcuno de' suoi (13). Dietro ciò i fiorentini fecer posare le armi anche ai senesi, lasciando comodità al conte di reggere quella città secondo il piacere di lui (14).

§. 16. Tornato in patria ed afforzata la città, con un presidio di cavalleria senese si dette a cambiare il governo da ghibellino in guelfo; proscrivere le principali famiglie affezionate all'impero; atterrare le loro torri e abitazioni; cedere ai fiorentini le più forti castella, tranne Motrone, Vico-Pisano e Piombino. Qui rumore grande nel popolo tradito, agitazioni e lamentanze che venivan represse da fiere punizioni: qui alte quere-

le dei genovesi e dei lucchesi contro i fiorentini per la disciolta alleanza: minaccia di vendetta da ogni parte; fina politica d' Ugolino nell' acquietare i lucchesi colla cessione di Bientina, Viareggio e Ripafratta; nell' irritare i genovesi per non dar luogo alla pace, da cui dipendeva il ritorno dei numerosi prigionieri. E conosciutosi che per tante arbitrarie innovazioni eransi pur anche indispettite non poche persone del suo stesso partito, e fra queste Nino Visconti giudice di Gallura, pieno di aderenze, e suo nipote per parte di donna, pensò di aggiustarsi con esso, ammettendolo ai suoi consigli nella qualità di segretario. Ma questo subalterno ufficio non appagando la ambizione del Visconti, fu allora giuoco forza per Ugolino di dividere la suprema potestà della repubblica, e formar con esso un duumvirato. Poscia elettasi entrambi la propria residenza, Ugolino nel palazzo della signoria, l'altro in quello del popolo, ed aggiunta agli ampli titoli di rettori, governatori ed amministratori, una totale plenipotenza, impresero concordemente la riforma delle antiche patrie costituzioni, riducendole ad un sol codice (15). La ragione allegata dai fiorentini per la rotta alleanza coi lucchesi si fu, che quando si trattava di far esercito generale contro i pisani, Iacopo fatto vescovo di Firenze da papa Onorio, succeduto nel pontificato quest'anno a Martino, e delegato di esso Onorio, avea fatta istanza con ammonizione ai fiorentini, che non solo non si procedesse alla guerra, ma che si desistesse da ogni atto di ostilità contro i pisani, vo-

lendo sua santità che si trattasse la pace; e che parendo alla repubblica fiorentina cosa ragionevole l'ubbidire in questo al pontefice, non poteva sodisfare alle domande dei lucchesi (16).

§. 17. Quasi nel tempo stesso della morte di Martino giunsero le novelle di quella del re Carlo, la mancanza del quale per essere stato amico grandissimo dei fiorentini, increbbe grandemente a tutta la città, ed in particolare ai guelfi che amavanlo grandemente, e il consideravano pel più forte loro sostegno (17). Siccome la morte di questo re accese il desiderio dei ghibellini a ritornare nelle patrie loro, riempiendosi di buone speranze, così detter grande spavento alle città di Toscana ch'erano governate da parte guelfa, ed in particolare alla città di Siena, perciocchè in quelle rivoluzioni i suoi fuorusciti con quattrocento cavalieri ghibellini venuti di Romagna con gran numero d'altre genti, entrando dalla banda di Val di Chiana nel dominio senese, se n'andavano facendo innumerabili danni alla volta della città; e se i senesi coll'esercito loro non gli avessero posti in rotta prima che si fossero impadroniti della campagna, potevan pigliar vigore uomini sì perversi, i quali con difficoltà sarebbersi potuti superare, trovandosi la città grandemente alterata per le dispute relative al governo, ch' essendo ridotto fin dall'anno 1280 intieramente in mano dei popolari, non potevano i gentiluomini tollerarlo in silenzio ed in pace. Or conoscendosi per la morte del re Carlo e per le altre avversità succedute, che la parte guelfa era assai indebolita, fe-

cero per maggior sicurezza i senesi molte provvisioni, fra le quali vi fu, che non confidando essi nella moltitudine, pensarono di ristringere il governo in minor numero di persone, concorrendo tutti nel medesimo parere inclusive i nobili: si ridusse il magistrato dei quindici al numero di nove, ond'ebbe origine l'ordine dei nove in Siena. Ed acciocchè più comodamente potessero attendere alla spedizione dei pubblici negozi, senza essere impediti dai loro particolari, fu ordinato che dovessero stare, pel tempo de' due mesi che durava quel magistrato, continuamente in un medesimo palazzo, e fu dichiarato che del detto uffizio, nominato i nove governatori e difensori del comune e popolo di Siena, non vi potesse aver parte alcun nobile (18).

§. 18. In seguito, cioè nel 1286, papa Onorio domandò all'imperatore l'impiego di vicario di Toscana pel suo cappellano ed elemosiniere Principvalle da Fiesco de' conti di Lavagna (19). Lo accordò cesare, che volle di nuovo far le sue prove per aver col di lui mezzo obbedienza dalle città di Toscana. Ma l'accoglienza ch'ei n'ebbe non fu diversa da quella del primo. Vedendo allora il re dei romani, che non vale il comandare ove non s'abbia il modo di farsi obbedire, si avvisò da saggio di trarre un partito all'amicabile di quelle sue ancorchè rancide ragioni, e gli riuscì, perchè i popoli di Toscana si piegarono di buona voglia a riscattarsi coll'oro dalla soggezione di Rodolfo (20). Verso il principio del verno di quest'anno sentendosi alcuna perturbazione di guerra, per

sedar la quale, i sindaci di Firenze, di Siena, di Pistoia, di Volterra, di Prato, di san Gemignano, di Colle di Val d'Elsa e di Poggibonsi, radunati in Castel Fiorentino, fecero taglia insieme di 500 cavalli. L'origine e 'l fine di questo movimento si fu, che il vescovo d'Arezzo Guglielmino, di famiglia degli Ubertini di Valdarno, inclinato di sua natura più alle opere della guerra che ai fatti della religione, e oltre a ciò di fazione ghibellino, il quale come uomo inquieto e desideroso di fare alcun'opera lodevole a profitto della parte, menando un sottil trattato con molti fuorusciti, non men di Firenze che di Siena e d'Arezzo, fece in modo che ribellò ai senesi il poggio di santa Cecilia, castello assai forte posto nel contado loro, e dal quale rimanendo in potere dei ghibellini, grandi progressi poteansi far contro loro, i quali amavano lo stato di parte guelfa. Considerandosi dai senesi l'importanza di questo successo, i fiorentini essendo di ciò richiesti, volentieri aggiunsero le loro forze a quelle dei senesi in compagnia degli altri popoli confederati. Andò l'esercito della lega sopra il poggio molto vigoroso, così per la moltitudine dei soldati, come per la nobiltà del capitano Monforte, ed avendolo tenuto sei mesi assediato, finalmente lo ricuperarono con poi rasarlo da'fondamenti (21). Disfatte quelle fortificazioni, condussero a Siena i prigionieri e li consegnarono al potestà, perchè ne facesse giustizia, la qual cosa commosse il popolo che corse a voler salvare la vita a quei miseri, e li condusse nelle case del vescovado. Ma non sì tosto fu la

moltitudine uscita di piazza che i guelfi andarono con gran furia ad affrontare i ghibellini, che insieme col popol minuto avevano suscitata quella sedizione, e trovatili cominciati a sbandare, fieramente si batterono con loro, e ne amazzarono assai, e molti ne posero in fuga. Quindi ricuperati i prigioni ne fecero decapitare i principali, e gli altri che furono in numero di sessantacinque mandarono a farli impiccare lungo la strada che va ad Asciano tra 'l fiume dell'Arbia e quel del Bozzone. Questa novità fu fatta dai ghibellini che si trovavano in Siena, per salvar la vita a quegli altri ch' erano stati fatti prigioni nella presa del poggio a santa Cecilia, i quali eran capi della loro fazione, e con essi trovandosi molti del popolo minuto loro aderenti, furon cagione che la plebe in quel fatto si unisse colla parte ghibellina, che aveva il medesimo interesse contra i guelfi, ed a quei che governavano la città. Poichè i senesi ebbero ricuperato il poggio di santa Cecilia, mandarono gl'uomini di Roselle e quei d'Ischia a sottomettersi alla repubblica (22).

§. 19. Nella primavera del seguente anno venuto a morte Onorio pontefice (23), ciò non fu discaro ai fiorentini, perchè, contro la natura degl'altri pontefici suoi predecessori, avea piuttosto favorito i ghibellini che i guelfi, soddisfacendo in ciò più al costume della famiglia, che agli antichi interessi del pontefice. In questo frattempo i fiorentini stimarono necessario di fortificare la taglia, e perciò mandarono Ranieri de' Pilli cavaliere, e Ildebrando da Cerretoguidi giudice a Ca-

tel Fiorentino, dov' erano i sindaci dell' altre comunità, con ordine che si riducesse a millecinquecento cavalli armigeri, e perchè si procurasse che le città di Lucca, di Arezzo, di Chiusi e la terra di Montepulciano entrassero nella taglia, con cercare di quietar Pistoia e gli altri comuni, i quali pretendevano d'essere stati aggravati dal generale della taglia nelle condanne per i soldati non presentatisi. Mentre si trattavano tali cose, Firenze ebbe a correre rischio di cadere in una civile battaglia, se dalla virtù del potestà non vi si fosse riparato. I giudici avendo condannato a morte Tozzo Mazzinghi da Campi, caporale d'uomini sanguinari, per un omicidio fatto e per altre scelleratezze famoso, e andando perciò ad essergiustiziato, Corso Donati cavaliere, di autorità e seguito molto grande, accompagnato da molti seguaci, volle, non si sa qual ne fosse la cagione, tor per forza il Mazzinghi ai ministri che il conducevano alla giustizia. Ma il potestà fatta suonare la campana a martello, fu cagione che il popolo incontanente corse all'arme, e venutone chi a piè chi a cavallo, si pose a fare spalle alla famiglia, con altissime voci gridando che la giustizia si eseguisse. Il potestà veggendo il popolo armato in favor suo, comandò che Tozzo, in luogo di mozzarglisi il capo, fosse strascinato per terra, e poi come infame impiccato per la gola. E contentandosi che coloro i quali avean cominciato lo scandalo, fossero condannati in moneta, fece cessare il rumore, essendo molto commendato da ciascuno così dell'animosità dimostrata in pu-

nire il reo, come per la prudenza di non voler far prova nel resto della potenza di così gran cittadino, com'era Corso Donati (24).

§. 20. I fiorentini volendo generosamente soccorrere Carlo il giovine nipote del re Carlo per il suo passaggio con l'esercito in Sicilia, fu ordinato nel luglio di trovar denari; e passando poi nel novembre la principessa Maria sua madre per Firenze, la quale andavasene in Provenza per la liberazione di Carlo suo marito, quello che fu detto poi Carlo II, oltre agli onori fattigli, fu regalata dal pubblico d'una tazza d'argento dorata, entrovi cinquecento fiorini d' oro, regalo, a chi non ha riguardo alla copia dell' oro e dell' argento di questi tempi, di non poco rilievo. Vacava tuttavia la sede apostolica, ed i ghibellini per lo passato favore di Onorio, e per trovarsi il figlio del re Carlo prigione, e per non esservi di presente pontefice alcuno, aveano incominciato a prendere gran baldanza. Quindi nacque che si insignorirono d' Arezzo, e ciò fu cagione della guerra tra gli aretini ed i fiorentini, che or narriamo (25).

§. 21. Gli aretini avendo veduto come i fiorentini, dopo ch' ebber creato il maestrato de'priori, le cose loro avean proceduto assai bene, coll'esempio di essi preser partito d'introdurre una simil forma di governo nella loro repubblica, e perciò costituirono un capo chiamato priore del popolo, essendosi accorti per lunga esperienza, che la libertà è meglio difesa dal popolo che dai nobili. Ma siccome ciascun governo trabocca facil-

mente negli errori più vicini, così il priore del popolo aretino incominciò per siffatto modo a traboccare nei peccati della popolarità, perseguitando i grandi e coloro i quali erano più possenti, talchè generò in molti il desiderio di cose nuove, non parendo loro di poter lungo tempo reggere sotto quell' impotente imperio della plebe. Capo di costoro fu un cavaliere della famiglia dei Boscoli detto Rinaldo, il quale comunicato prima il suo pensiero agli altri guelfi grandi, e con Tarlato, cittadino di somma riputazione, fece in guisa che preso il priore a man salva e cavatigli gli occhi, prestamente ridusse il governo in mano dei nobili, tra i quali erano indistintamente guelfi e ghibellini. Ma i ghibellini essendo ingrati del benefizio ricevuto, e non volendo aver compagni in quel dominio, che non avean saputo acquistarsi colle proprie virtù, si volsero per via del tradimento a cacciare i guelfi dalla patria, e tenuto segreto un trattato col vescovo Guglielmino, col padre di Bonconte di Montefeltro, coi Pazzi di Valdarno, cogli Ubertini, e con altri fuorusciti di Firenze, detter loro di notte tempo una porta della città, e in questo modo entrati in Arezzo ne cacciarono i guelfi, i quali di sè niuna guardia prendevano, e subito detter la signorìa e governo della città in potere del vescovo Guglielmino, come uomo stimato valoroso e grandissimo partigiano. Si aggiunse a questo moto la venuta del cappellano e vicario Princisvalle del Fiesco in Arezzo, chiamato primieramente da que' ghibellini, i quali aveano tenuto mano al trattato contro

de'guelfi. Questo vicario con alcune genti che avea condotte seco, e colla lega delle terre ghibelline di Toscana, incominciò a far guerra ai fiorentini ed ai senesi, onde le città n'ebbero spavento. Con tutto ciò i guelfi discacciati da Arezzo, avendo preso il castello di Rondine, il Monte a s. Savino, mostravan le cose loro non essere in tutto disperate, e cercando l'amicizia dei fiorentini in fine l'ottennero. In questo modo s' incomiciò la guerra tra questi due popoli, tirando ciascuno seco la sua fazione (26).

§. 22. I Tolomei fuorusciti di Siena con gli Orlandini, Savini ed altri ghibellini col favore del vicario Princisvalle con cavalli e pedoni usciti da Arezzo, se n'andarono a campo a Chiusi, dove non potetter entrar sì presto come avevan pensato, perchè i chiusini si difesero valorosamente. Per tal motivo i guelfi ed i ghibellini di questa città vennero alle armi fra di loro, ed i guelfi essendo stati forzati ad uscire, se ne rifuggirono ad Orvieto. Il vicario Princisvalle sentendo queste discordie dette l'assalto alla città, la prese e tennela per l'imperatore (27).

§. 23. Ora tornando alla narrazione della guerra tra i genovesi ed i pisani, diremo che breve fu la concordia dei due rettori Ugolino e Nino Visconti, come vedremo dopo l'accenno di due rimarchevoli fatti, uno a favore, l' altro a svantaggio di Pisa. Un gran convoglio mercantile di legni siciliani, catalani e genovesi travagliato da furiosa tempesta dovè ricoverare in porto pisano. Accorsivi i pisani s' impossessarono dei soli legni ne-

mici, e ne ritrassero un valsente di oltre sessantamila fiorini d'oro. Irritati i genovesi fecero poi in vendetta attaccare quel porto da due flottiglie comandate dal Giaccheria e da un certo Petraccio, i quali sforzata e rotta la catena penetrarono arditamente fin sotto le fortificazioni, e v'incendiarono le bertesche e i trabocchi postivi a difesa, con più tre navi e quattro taridi, ad onta di un grande scarico di pietre e di un nembo d' armi contr'essi lanciate. Sembrando al Visconti d'essere ecclissato in Pisa dalla potenza del zio, convenne col medesimo di separarne la giurisdizione, andando l' uno a governar la Sardegna, restando l'altro alla presidenza di Pisa. Dietro ciò il Visconti si portò fra i sardi; ma Ugolino per vegliarne gli andamenti e per tenerlo a freno dove facesse di mestiero, inviò colà il suo figlio Guelfo ad occupare il governo dei propri feudi, del castello di Castro e di tutta la provincia callieritana. Il Visconti recandosi ad offesa la diminuzione del suo governo in Sardegna, tornò tosto alla patria a sostenere la propria dignità, ed a far vive le sue querele contro Ugolino. Questi all'incontro sdegnò riconoscerlo come compagno nel governo; dimodochè riacceso il fuoco della discordia ne divenne l'aperta guerra che di nuovo involse la repubblica pisana nelle più gravi sciagure. Le prime ebullizioni fra i divisi partiti ebber luogo nella terra di Buti, quindi aspramente divamparono nella stessa città, allorchè il Brigata figlio del conte guelfo, e nipote d'Ugolino assaltò ed uccise con vari suoi sgherri messer Gano Scorni-

giani amico del Visconti. Fu allora che in mezzo al generale perturbamento, per le furiose agitazioni degli stessi guelfi, vennero più volte insanguinate le strade di Pisa. E fu allora che il Visconti accecato dall' ambiziosa rabbia manifestò l'arcano su cui basavasi la loro signoria, quello cioè di resistere alla pace coi genovesi, onde aver Pisa sempre spossata ed impotente a riporsi nel primiero suo stato (28).

§. 24. Fra tante sciagure l'abbattuto partito ghibellino, composto in gran parte di persone ecclesiastiche e popolari, prendeva nuovamente vigore. Di tal partito era capo lo stesso arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini. Insufficiente però a resistere al concentrato potere dei due rivali, stavasi in attenzione, onde cogliere l' opportunità di riprendere l'antica sua preminenza. Intanto i magistrati nella temenza di nuovi agitatori si affaticavano intorno ai duumviri, affine di conciliarli per la salvezza della patria. E può dirsi che le loro sollecitazioni non riuscissero del tutto vane, giacchè il Visconti a fronte dell' appoggio dei lucchesi, rinunziando al potere, indusse Ugolino, benchè spalleggiato dai fiorentini, a dover fare altrettanto. Dichiarato allora potestà e capitano del popolo il loro luogotenente Guidoccino de'Bongi bergamasco, si ritirarono dalle pubbliche residenze. Ma questo temperamento non fu bastante ad acquietare i tumulti; tanto il male era profondo per l'astuzia ancora dei vicini. Cosicchè l'avo e 'l nipote, sentito dolore per la perdita del principato, divennero nuovamente amici, e si uni-

rono per riconquistarlo colla forza. Trassero occasione d'invadere nuovamente il palazzo del comune e quello del popolo, dall' arresto che il nuovo pretore fece eseguire di un tal Coscio Spezzalaste partigiano del Gherardesca, perchè trovato con armi contro al suo divieto. Ciò fu eseguito nella notte precedente al giorno in cui di comune consenso di tutti gli ordini della città tornarono essi padroni di Pisa. Quindi chiamato a loro il potestà Guidoccino, lo fecero sodisfare della stabilita mercede, e gli prescrissero di prontamente partire (29).

§. 25. Non però contento l'ambizioso conte di aver riprese le redini del governo coll'aiuto del nipote, andava ora escogitando il modo di rendersene l'unico dominatore. Pensò di riguadagnare i ghibellini, adescando il loro capo Ruggero coll'ingannevol promessa di voler piuttosto seco lui dividere la suprema autorità. Lo scaltro arcivescovo mostrò di secondare le sue mire, ma con intendimento di avvantaggiare le proprie. Ed a tal segno si tenne fermo nel suo proposto, che giunse fino a simulare l'ingiuria ed il dolore della morte di un suo nipote, ucciso dalla mano stessa d'Ugolino. Eccone il fatto. Penuriava la città di viveri, e 'l popolo querelavasi sull'esazione delle gabelle. Guido da Caprona, come affezionato alla patria, indusse il genero Anselmuccio di Donoratico, figlio del conte Lotto prigioniero in Genova, ad inculcare all'avo di ripararvi col sospenderne i dazi. Riguardò Ugolino come sediziosa la proposta del nipote, quasichè aspirasse a torgli il

dominio, e indispettito lo ferì in un braccio con un pugnale, e forse l'avrebbe ucciso, se i circostanti nol conducevano altrove. Il nipote dell'arcivescovo, amico e coetaneo d'Anselmuccio, non potette non biasimare il fatto; ma non potette neppure sfuggire la collera del conte, che dato furiosamente di piglio ad una ronca lo percosse in testa e l'uccise. E tanto poteva in lui la smania ambiziosa del potere, che calpestando anche i diritti del sangue, fece somministrare il veleno al conte Anselmo di Capraia suo nipote da parte di sorella, pel solo motivo che vedealo troppo amato e favorito dal popolo (30).

§. 26. Intanto il grido dell'esiziale disordine della patria era pur giunto alle orecchie di molti prigionieri, i quali sentendo sempre in loro quello spirito di libertà che sortirono dall'origine, se ne proposero il rimedio. Questo però esigeva un gran sacrifizio a cui erasi guardato altra volta; ma rifletterono, che nell'attualità del caso non più doveasi considerare. Laonde impreser di propria autorità a nome di Pisa stessa a trattar della pace coi genovesi; e fermati i patti ebber la facoltà d'inviare in Pisa 4 deputati, per aver la ratifica dai loro concittadini (31). La repubblica pisana ricevette i quattro nuovi deputati dei prigionieri di Genova, che venivano a trattar della pace e della taglia. Il trattato che essi proponevano, non ponendo verun'altra condizione alla lor libertà che il pagamento di una somma di denaro, era stato sottoscritto dagli stessi prigionieri; pure passarono tredici mesi prima che da Pisa si potesse

ottenerne la ratifica, tanti erano gli ostacoli che il conte vi andava frapponendo. In tanto Ugolino erasi nuovamente impadronito del palazzo pubblico, ne avea cacciato il potestà, e s'era fatto dichiarare capitano e signore di Pisa. Avea prescelto per la inaugurazione il giorno della sua nascita, e mentre tornando da un banchetto rientrava in casa sua gonfio di orgoglio ed inebriato della propria fortuna, disse a taluno di coloro che gli eran vicini: „ e bene Lombardo, cosa mi manca ancora? — Non altro, quegli rispose, che la collera di Dio „ nè tardò questa a colpirlo (32).

§. 27. È ben difficile immaginarsi l'allegrezza che risvegliò nell'animo de' pisani l'inatteso annunzio di pace. Tutti erano in moto, e fin lo stesso Visconti sembrava desiderarla a confusione del conte. Questi da prima opponente a cagione del suo interesse, dovette poi cedere al grido popolare: ma cedè coll'idea d'interromperla segretamente. Infatti mentre un inviato de' pisani ratificava in Genova il trattato e ne giurava la plenaria osservanza, si dava per Ugolino l'ordine al figlio residente in Cagliari di far con bandiera pisana assaltar le navi dei genovesi. Maravigliavano essi, ed a ragione, delle ostilità inopportune; chiedevano rifacimento de' danni arrecati a vari legni mercantili, e sodisfazione ai prigionieri tradotti nelle carceri d'Orestano. Replicavano i pisani non esser connivente ai fatti, accorgersi della causa, e volervi opportunamente riparare. In questo stato di cose la facilità d'insorgere al partito ghibellino fu somministrata dallo stesso conte, poichè volle

accostarsi ai ghibellini di Pisa, e propose all'arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, ch'erasi fatto loro capo, un alleanza per cacciare di conserva fuor di città Nino ed i guelfi. Peraltro siccome non voleva affatto perdere presso i fiorentini suoi antichi alleati la riputazione d'esser guelfo ancor egli, quand'ebbe tutto disposto perchè i suoi satelliti secondassero l'arcivescovo ed i ghibellini, ritirossi al castello di Settimo sua villa, per non esser presente alla imminente rivoluzione. Ruggero degli Ubaldini, vedendo scemata in Pisa la forza de'guelfi, fece rientrare in città i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi ed alcune altre famiglie ghibelline, gli unì alle truppe del conte, e per tal modo si trovò sì fattamente sovrastare di forze al giudice di Gallura, che questi senza combattere si ritrasse col suo partito a Calcinaia (33).

§. 28. Moveva allora per le vie di Pisa l'arcivescovo Ruggiero alla testa di tutti i ghibellini, ne faceva chiuder le porte, ed invitava il Brigata ad associarsi al governo fino al ritorno dell'avo. Ma ricusando il giovine, dietro il suggerimento di Gaddo suo zio, passava allora il solo arcivescovo nel pubblico palazzo in luogo del Visconti. Non appena fu reso consapevole il conte Ugolino della partenza del rivale, che in mezzo a mille dei suoi, condotti da Tieri da Bientina, s'avviava fastosamente alla città. Ma ebbe non poco a maravigliarsi, trovando chiusa la porta per cui dovea passare, e con l'ordine di concedersi a lui solo l'ingresso. Quindi la maraviglia si volse a sdegno, allorchè entrato in città, intese che volea darglisi

per compagno nel reggimento l'arcivescovo Ruggero. Si protestò allora altamente ch'egli era il solo e libero signore di Pisa, nè avrebbe altrimenti acconsentito alla divisione del comando. I ghibellini d' altronde gridarono per l'arcivescovo, laonde il conte vedutone il pericolo si ritirò nel suo palazzo, e nel corso della notte si occupò con vari suoi aderenti all'apparecchio d'armi e di gente. In questa l'arcivescovo inculcava al popolo di abbracciare l'opportunità di guarentire i propri interessi contro l'usurpazione e l'arbitrio. Vi si aderiva generalmente, e nella seguente mattina appena comparve il conte al consiglio adunato nella chiesa di s. Sebastiano delle fabbriche maggiori, gli fu dall' arcivescovo intimata la rinunzia spontanea al governo da esso usurpato, perchè stanchi i pisani di più soffrire il di lui dispotismo. A tale intimazione pronunziata in tuono autorevole soprastette alquanto il conte, ed in fine si fece a chieder tempo per eseguirla. Gli fu accordato lo spazio del giorno stesso e fino all' ora di nona. Tutt' altro però che attener la promessa era nel pensiero di Ugolino, poichè voleva profittare del tempo, per potere con più efficacia disporsi a ribattere la violenza che venivagli usata (34).

§.29. Tornato in fatti al palazzo si occupava di nuove fortificazioni, e commetteva al Brigata di fare entrare nella città per l'Arno Tieri da Bientina coi mille armati. Ma istruiti del nuovo tradimento, non più ristavano i ghibellini, ed accorrevano per la città gridando all'armi, con alla

testa il coraggioso arcivescovo. D' altra parte i Gherardeschi mostravansi fieramente disposti a qualunque resistenza, e la città n' andava tutta a rumore. Suonavano le campane a stormo per una parte e per l'altra: quella del comune per lo arcivescovo, quella del popolo per Ugolino. Correvano precipitosamente i respettivi fazionari; si attaccavano in orrenda confusione per le strade e per le piazze a piè ed a cavallo. La più gran pressa, il più gran tumulto era sulla piazza degli anziani o di s. Sebastiano, e nelle vie adiacenti ai pubblici palazzi, ove anche battevansi dalle finestre e dalle torri respettive (35). Dopo lungo abbattimento essendo caduto morto un figlio naturale d'Ugolino, e sembrando a lui i ghibellini più forti, ei si chiuse nel palazzo del popolo, che continuò a difendere dal mezzogiorno fino a sera. Gli assedianti si determinarono in fine di appiccarvi il fuoco, e penetrativi in mezzo alle fiamme fecero prigione il conte Ugolino, i suoi minori figli Gaddo ed Uguccione, Nino detto il Brigata, figliuolo di Guelfo figlio di lui ora assente, ed Anselmuccio figliuolo anch'esso d'un altro figlio di lui detto Lotto (36). Nè qui frenavasi la furia popolare: voleasi togliere ogni memoria della passata tirannide. Si atterrava la paterna abitazione del conte; si abbattevano o guastavano le armi tutte gentilizie della casa di Donoratico; si rasavano persino da tutti i libri pubblici le inaugurazioni e i nomi di questi odiati signori. Ed in seguito il senato decretava che mai per alcun tempo fosse lecito a

45*

veruna persona di riedificare sul suolo dov' era stata l'abitazione dei traditori (37).

§. 30. Tornata Pisa ghibellina e cacciatine dalla città tutti i parenti e aderenti del conte coi loro guelfi, tra i quali son celebri i Gaetani e gli Upezinghi, il trionfatore Ruggero costitui suo luogotenente Bonaccorso Giubetta, promulgò diverse ordinazioni, ed inviò un messaggio ai genovesi coll' avviso dei fatti eseguiti, per indurli nuovamente alla conclusione della pace. Ma i genovesi d'altronde prevedendo che i popoli si sarebber di nuovo scatenati contro Pisa, non vollero acconsentire per la smania di vederla una volta annichilita; in fatti il Visconti voltava faccia contro la patria, e riuniva le sue genti ai guelfi fiorentini e lucchesi, s'impadroniva d' Asciano, di Buti e di altre castella; ed altrettanto danno arrecavanle i fuorusciti pisani sotto la scorta di un Gualtieri Upezinghi. L' arcivescovo non trascurava d'altronde di prendere le più efficaci misure per la sicurezza interna ed esterna della città. Nè avendo ottenuto il desiato riscatto dei prigionieri della Meloria, consigliava i pisani a valersi di un condottiero capace a torli dalle ulteriori inquietudini. A quest'ufficio si eleggeva il più famoso capitano di armate di quei giorni, il conte Guido da Montefeltro; gli s'inviavano ambasciatori per invitarlo ad accettare la carica; ed esso vi acconsentiva, purchè fosse per anni tre consecutivi, coll' annuo stipendio di diecimila fiorini d'oro, e trecent'uomini di cavelleria al suo fisso

servizio. Intanto erasi impreso dai pisani a giudicare del conte e degli altri rei di stato. Le azioni evidentemente tiranniche, e gli aperti tradimenti, e la circostanza d'essere stati presi colle armi alla mano, riunirono gli animi dei giudici a pronunziare la loro punizione. E dicesi che non fu già la morte, ma una multa in danaro per lire ventimila, (forse la somma stessa ch' era stata estorta ai cittadini nel principio della signoria del conte Ugolino) che pagare intieramente dovevano innanzi d'uscire dal carcere. Ma sia che pel rifiuto dei prigionieri a pagare o tutta o in parte la detta somma; sia per esemplare vendetta o pel consiglio del conte Guido da Montefeltro, onde incuter terrore ai nemici, si vollero in vece toglier di vita (38). Ciò fu che l'arcivescovo co'suoi aderenti, dopo averli chiusi e tenuti dal marzo all'agosto nella torre dei Gualandi alle sette vie sulla piazza degli anziani, fe gettare in Arno le chiavi della prigione, nè più permise che fosse recato loro alcun cibo: onde tutti perirono miseramente di fame (39). Dopo otto giorni pubblicatasi per la città la morte di costoro, ed aperta la torre ferale ne furon levati i cadaveri; e così com'erano coi ferri alle gambe furon tumulati nel chiostro de'frati minori di s. Francesco di Pisa (40), precisamente a destra degli scalini della porta che introduce nella chiesa, ove per segno fu posto un grosso ceppo di marmo con doppia catena prolungantesi sul suolo. In progresso di tempo tutte le ossa furono levate da quel de-

posito, e come vittime del guelfismo trasportate in altra sepoltura in Firenze (41).

§. 31. Nè qui fu spenta la famiglia tutta di Ugolino. V'era il conte Lotto sempre prigioniero in Genova, il conte Guelfo governatore di una provincia in Sardegna, i due piccoli figli del Brigato, Beatrice e Matteo, portati in Lucca dalla contessa Capuana di Panico loro madre come prima intese la caduta de' suoi. Ed oltre questi, si nota che nel totale saccheggiamento delle case dei Gherardeschi fu ritrovato nella sua cuna, preso e presentato al senato colla sua nutrice, un piccolo infante detto Guelfuccio per la sua tenera età, cui appunto per essere esente dalle colpe degli altri fu lasciata la vita. Era esso nato dal conte Arrigo, figlio del conte Guelfo; ed abbiamo di lui che fu posto in una prigione colla sua balia medesima, onde esser quivi allevato e custodito finchè fosse vissuto (42). È questa la terribile catastrofe dipinta dai sublimi ma neri colori di Dante nel canto XXXIII dell' inferno. L'ammirabil discorso messo in bocca dell'Ugolino allorchè si fa narrare l'ultima agonia dei suoi figli e nipoti e di sè nella torre della fame, essendo uno squarcio il più bello forse dell' italiana poesia, ha fatto sì che tutti sanno l' orribil supplizio del conte, mentre immemori sono dei suoi reati (43).

§. 32. Un dotto pisano ha impiegato molto ingegno e dottrina per accrescere i delitti e rendere odioso più del dovere il disgraziato Ugolino, onde scusare i suoi concittadini. Siccome si

tratta d'un punto di storia toscana tanto celebre, non sarà fuor di luogo il farvi alcune brevi riflessioni, e dare imparzialmente il giusto valore alla colpa ed alla pena. Il primo delitto di cui quel dotto scrittore fa reo il conte, ha rapporto alla spedizione anteriore alla battaglia della Meloria comandata dallo stesso Ugolino. Avendo trovato il porto di Genova vuoto di legni armati, dovea, dic'egli, sbarcare le truppe, assaltare e impadronirsi di Genova. L'accusa è poco fondata, inquantochè l'impresa sarebbe stata molto imprudente, nè si poteva sperare con quella truppa che si trovava sulla flotta, di conquistare una città popolata come Genova, piena di gente feroce ed animata dall'odio nazionale. Dopo la gran vittoria riportata da'genovesi, questi non credetter mai opportuno di tentar la conquista di Pisa, benchè disanimata tanto, e priva dei migliori suoi cittadini. Nè maggior fondamento ha la seconda accusa, attribuendosi ad esso la perdita della battaglia della Meloria, perchè consigliata da lui. Nessun degli scrittori di qualche conto gli dà questa colpa: i pisani quasi uniformemente chiesero la continuazione della battaglia; e il conte Ugolino non poteva fra tanti guerrieri di mare, più assai di lui sperimentati, avere una influenza da farli determinare contro un partito preponderante. Era potestà di Pisa il Morosini uomo di mare, e perciò di maggiore autorità del conte; e se questo sulla fine della battaglia si ritirò con tre galere nel porto, una intempestiva ed inutile resistenza avrebbe accresciuto il numero de' prigionieri pisani.

Il terzo delitto di cui si fece più conto in quel tempo, e di cui la maggior parte degli storici che esprimono la pubblica opinione lo accusano, è di aver tradito Pisa, consegnando molti dei castelli della pisana repubblica ai fiorentini ed ai lucchesi per comprarsi la pace. Abbiamo di sopra veduto qual peso debbesi dare a tale accusa. Aggiungeremo che mediante il consiglio degli stessi prigionieri di Genova fu data plenipotenza al conte Ugolino di concluder la pace, e bisognava farla ad ogni costo. I lucchesi, i fiorentini, con tutta la Toscana riuniti per la parte di terra; i genovesi per la parte di mare, contro i pisani soli, ed abbattuti e rovinati dall'ultima disgrazia, rendevano l'eccidio di Pisa immancabile. Solo si può dubitare che il conte per esser favorito dai fiorentini nel dominar Pisa, fosse alquanto generoso con essi, ma in fine conveniva ricever la legge dai vincitori. Un delitto assai più probabile è, che il conte impedisse per quanto poteva la pace di Pisa con Genova: vi era il suo interesse; la pace era unita col ritorno dei prigionieri, tra i quali si trovavano le persone di maggior conto, che avrebber frenato i di lui ambiziosi desideri. Difatti fu più volte accusato di questo delitto: non ve ne sono però delle prove dirette: il partito contrario spesso andò gridando per Pisa: „ *muoiano quelli che non voglion pace con Genova* (44) „

§. 33. Nondimeno afferma uno scrittore pisano assai antico, che niuno si mosse perchè si vide alzare quel grido più per ruinare il conte che per altro motivo. Vennero poi di Genova, come

s'è detto, quattro dei prigionieri a portare le condizioni di pace che si offrivano loro; queste non son pienamente note, ma debbono essere state gravosissime. Il conte con molti de' primi cittadini l' avrebbe ricusata, ma sostenuta per fargli onta dal partito contrario, cedette anch'egli e fu conclusa. È però accusato d'averla segretamente impedita, facendo dopo l'accordo attaccare i legni genovesi da dei corsari pisani: l'accusa non è priva di fondamento: i corsari s'armarono in Cagliari ed in Orestano, luoghi soggetti al conte Gaddo figlio di Ugolino che si trovava in Sardegna, onde con la connivenza del padre e del figlio, e forse d'ambedue, si fece l' armamento; e la forza della congettura cresce, giacchè i genovesi presi dai corsari furon condotti in Orestano, ed ivi posti in carcere, lo che non avrebber fatto, senza esser sicuri dell'approvazione del governatore. Di questa colpa ch'è molto probabile il conte Ugolino non potrebbe scusarsi: benchè la pace fosse gravosa ai pisani conveniva farla, e per ristabilire nel seno della tranquillità la navigazione ed il commercio rovinati, e per liberare da una dura prigione tanti infelici. Finalmente una sorta di tirannia ch'esercitò su i pisani, la crudeltà contro di essi, le sollevazioni, i tumulti sono per lui un delitto, il quale è dimostrato dalla serie degli avvenimenti narrati. È vero che il supremo potere da lui esercitato col titolo di potestà e capitano del popolo non fu una totale violenta usurpazione, poichè la volontà dei pisani vi concorse. L'influenza però delle sue ricchezze e delle

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, lib. III, cap. VI. (2) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 127. (3) Ivi, p. 130. (4) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, parte II, pag. 399. (5) Ivi, pag. 400. (6) Grassi cit. pag. 130. (7) Ivi, pag. 132. (8) Dal Borgo, Dissert. X, pag. 293, ap. Grassi cit. (9) Grassi cit. pag. 134. (10) Ivi, pag. 135. (11) Ivi, pag. 136. (12) Ivi, pag. 137. (13) Ivi, pag. 138. (14) Ammirato citato, pag. 405. (15) Grassi cit. pag. 139. (16) Ammirato cit. (17) Ivi, pag. 406, e Muratori, Annali d'Italia, ann. 1285. (18) Malavolti, Storia di Siena, part. II, pag. 50. (19) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina. part. I, cap. IX, §. 37. (20) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, pag. 112. (21) Ammirato cit. tom. I, lib. III, part. II, pag. 410, e Muratori cit. ann. 1286. (22) Malavolti cit. part. II, pag. 53. (23) Marcelli, Compendio di storia ecclesiastica, tom. II, p. 109. (24) Ammirato cit. p. 412. (25) Ivi. p. 413. (26) Ivi, p. 315. (27) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. tom. I, del supplemento pag. 931. (28) Grassi cit. pag. 141. (29) Ivi pag. 142. (30) Ivi, pag. 143. (31) Grassi cit. (32) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. IV, cap. XXIII. (33) Ivi. (34) Grassi cit. pag. 146. (35) Ivi. (36) Sismondi cit. Arrivabene, Secolo di Dante, lib. III, part. I, pag. 410. (37) Grassi cit. (38) Ivi. (39) Tronci, Annali pisani, tom. III, an. 1288. Arrivabene cit. Sismondi cit. Giraud, Bellezze della storia d'Italia, pag. 149. (40) Arrivabene citato. (41) Grassi citato, pag. 150.

(42) Dal Borgo cit. dissertazione II, pag. 401. Grassi citato. (43) Grassi citato. (44) Pignotti citato, tom. III, lib. III, cap. VI. (45) Ivi. (46) Grassi citato. Pignotti citato. (47) Muratori, Annali d'Italia cit. ann. 1288. (48) Grassi cit. pag. 151.

CAPITOLO XV.

An. 1288 *di G. Cr.*

§. 1. Un'altra repubblica in Toscana avea cominciato a segnalarsi ed a spiegare la sua potenza contro i fiorentini. Arezzo, per quel che mostrano i dubbiosi barlumi dell'antica storia, rispettabile come si disse (1) fra le antiche città, potente nel vigore della romana repubblica, in specie nella seconda guerra punica, involta poi nella comune disgrazia, quando la gotica e longobardica invasione sparse sull'Italia la desolazione e l'ignoranza, cominciò a risorgere a nuova vita sotto il vincitore dei longobardi Carlo Magno. Quel pio e valente sovrano dominatore di tanta parte del mondo, e a cui perciò il dono di provincie, non che di città e di castella era inconsiderabile, sì generoso all'altare, distinse particolarmente la chiesa aretina, quando onorò colla sua presenza la città d'Arezzo. Pare che allora facesse dei grandiosi doni a quel vescovo, fra i quali probabilmente la città di Cortona, che restò soggetta lungamente non solo nello spirituale ma nel temporale governo al medesimo. Divenne nei

seguenti secoli il vescovo aretino uno dei più potenti signori d'Italia non che di Toscana, essendo vastissimi i suoi secolari dominii, i quali s'estendevano dal Tevere a Montalcino, dall' Alpi di Bagno al Trasimeno, per guisa che comprendevano la metà del Casentino, del Valdarno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio di Siena fino a due miglia dalla città stessa, Pienza, Montalcino, Cortona, Moltepulciano con tutta la Val di Chiana, il capitanato d'Arezzo, il vicariato d'Anghiari, e parte della moderna diocesi di san Sepolcro (2).

§. 2. Il vescovo Guglielmino che governava la chiesa d'Arezzo in questi tempi, non contento d'aver fatto venire il vicario dell'imperatore Ridolfo, d'aver preso la signoria d'Arezzo, e d'essersi in certo modo assicurato con la confederazione di tutti i popoli che tenevan parte ghibellina in Toscana, si volse anche agli appoggi di fuori di questa provincia, congiungendosi anche coi ghibellini della Romagna, del ducato di Spoleti, e della Marca d' Ancona; il che dava molto da pensare ai guelfi di Toscana (3). Per la qual cosa i fiorentini furon costretti a pensare ai casi loro, e a risolversi di fare un grande sforzo, congiungendosi coi pistoiesi, senesi, lucchesi, volterrani, sanminiatesi, pratesi, sangemignanesi, poggibonsesi, colligiani ed altri popoli della Toscana, ad effetto di domare l' alterigia dei ghibellini; e per tenerseli quanto potevano discosti, determinarono di far la guerra in quel di Arezzo (4). Con tali aiuti fu posto insieme un

esercito il maggiore che mai si vedesse in quei tempi tra noi, dopo quello della disgraziata battaglia di Montaperto, e si mosse verso Arezzo; ma siccome non sembrava agli aretini prudente partito di incontrare i nemici in campagna, si tenner forti dentro la città, mettendo ogni industria di difendere coi presidii alcuni luoghi più importanti. Ai fiorentini fu lasciata la comodità di far molto danno per tutto il contado; imperocchè in sulla prima giunta disfecero il castello di Leone, presero Castiglione degli Ubertini e le Conie, e passando sempre più innanzi, in pochi giorni occuparono piu di quaranta castella e fortezze in Val d'Ambra. Tr ovarono alquanto contrasto a Laterina, la quale era commessa alla guardia di Lupo degli Uberti; ma neppur quello fu lungo più di otto giorni, perchè veggendosi Lupo far degli steccati intorno, senza volere aspettare i pericoli della battaglia, si rese a patti ai nemici, promettendo di ricever le genti che vi volesser tenere per far guerra ad altri, e che vi si potesse fare una fortezza; e tutto non senza grandissima infamia sua, essendo il castello ottimamente di tutte le cose necessarie guarnito per poter regger l' assedio e la forza per tre mesi, ancor ch' egli si scusasse senza rossore del proprio mancamento, motteggiando non esser costume di lupi il lasciarsi rinchiudere (5).

§. 3. I senesi ancor essi giunti che furono nel campo, non lasciarono di sfogare l'odio loro contro i nemici comuni, guastando tutte le vigne e giardini ch'erano intorno ad Arezzo, e per insulto,

uniti coi fiorentini, la vigilia di s. Giovanni Battista, fecero correre il loro palio innanzi ad una delle porte, come se stati fossero tranquillamente in Firenze. Poser di poi dentro Laterina cento cavalieri per tener continuamente infestati gli aretini. E nel resto giudicando il tentare di prendere la città impresa da non riuscire, fecer pubblicar la levata a tutto l'esercito, facendo ai senesi intendere, ch'era bene che venissero insieme con essi loro in sino a Montevarchi, potendo per la via di Montegrossoli ritornarsene a casa. Ma i senesi avendo in animo di dare il guasto al castello di Lucignano, posto in Val di Chiana, ricusando la compagnia dei fiorentini voller tener la via diretta, ricercando solo che andasse con loro il conte Alessandro da Romena, il quale era capitano della taglia, e questi con poca parte delle sue genti. I fiorentini ritornarono a casa con gli amici loro a salvamento; ma i senesi pagarono la pena della loro temerità, perciocchè presentita dagli aretini la mal provveduta partenza, con due dei loro capitani, Bonconte da Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, i quali avendo condotto seco loro non più che trecento cavalieri e 2000 pedoni, corsero per altra occulta via ad imboscarsi, ed andarono ad aspettare i nemici al passo della pieve del Toppo, ove datogli animosamente addosso in brev'ora li misero in sconfitta, essendo mancati tra morti e presi più di trecento cittadini de'migliori di Siena; la qual rotta divenne maggiore per la morte di Rinuccio Farnese, capitano di molta fama, e grandemente stimato in

quei tempi. Raccontasi essere stato in questa guerra un cittadino senese, il cui nome fu Lano, il quale avendo tutte le sue facoltà spese per comparire orrevole in campo, avendo agio di salvarsi in questa rotta dei suoi cittadini, volle piuttosto morire cacciandosi tra le più folte schiere dei nemici, che tornarsene povero e disonorato a casa. Mentre queste cose in tal modo passavano di fuori, in Firenze fu dato principio alla più nobile e pietosa opera che per avventura di simile si serbi memoria in tutta la Toscana, dell'origine e fondazione dello spedale di Santa Maria Nuova (6).

§. 4. Il narrato avvenimento aumentò la baldanza degli aretini, e sbigottì i guelfi di Toscana (7). Mentre che gli aretini, dopo che Pisa, fatto morir Ugolino e tornata ghibellina, s'era collegata con loro, fecersi da essi varie scorrerie, come anche dai fiorentini nelle respettive terre con reciproci danni. Stettero a fronte presso a Laterina i due eserciti inutilmente, poichè v'era di mezzo l'Arno, d'onde essendo sloggiati i primi, gli aretini mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena e del Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore dei fiorentini, che richiamarono sollecitamente l'esercito (8). Continuò questa guerra qualche tempo, rovinandosi scambievolmente le campagne. Intanto passò da Firenze Carlo II re di Napoli uscito di prigione, il quale dopo essere stato onorato dai fiorentini come figlio del lor grande alleato, seguitò il viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli a-

retini di tentare un colpo ardito, d'imprigionare il re Carlo, considerato dà essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta e spedita. Avutone però sentore i fiorentini, e colla maggior fretta adunato un sufficente corpo di truppa, raggiunsero il re Carlo e lo scortarono salvo al di là dei confini senesi (9).

§. 5. Gli odi eccitati da reciproche offese, erano cresciuti al segno tra queste due città rivali, da dover aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli aiuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna e di Romagna. Guidava l'esercito Amerigo di Narbona generale dato loro dal re Carlo: l'esercito degli aretini, minore almeno di un terzo, aveva alla testa il valoroso vescovo Guglielmino, vi s'erano riunite le genti de' loro amici, conte Guido Novello, allora potestà d'Arezzo, Bonconte di Montefeltro, e Guglielmo de' Pazzi. I fiorentini fecero mostra di venir verso Arezzo pel Valdarno, avendo piantate le loro insegne a Ripoli nel maggio; ma improvvisamente nel giugno essendo trasportate alla riva destra dell' Arno, s'avviò l'esercito verso il Casentino, per attaccare le castella del conte: il vescovo aretino per difender Bibbiena mosse le genti per la stessa parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi a Certomondo, e gl'aretini, benchè inferiori di numero, non ricusarono la battaglia, che si appiccò nel piano detto Campaldino nel mese di giugno. Furono a principio

rotti i fiorentini, e quantunque col numero supplissero alla straordinaria ferocia dei combattenti nemici, vi s'era sparso il terrore e la confusione in guisa, che andavano piegando, e sarebbero stati intieramente vinti, senza il coraggio e la risolutezza di Corso Donati. Eragli stato affidato un corpo di riserva di cavalieri e pedoni, specialmente di Lucca e di Pistoia, ov' era potestà; ma conoscendosi il di lui naturale feroce ed impaziente, gli era stato dal generale, sotto pena della testa, vietato d'entrare in battaglia senza ordine espresso. Nell' ardore e confusione della zuffa pare che il generale si fosse dimenticato di questo corpo. Stette saldo per qualche tempo il Donati, raffrenato dagli ordini rigorosi; ma vedendo cha la rotta dei fiorentini andava crescendo, e che non riceveva ordini, volle piuttosto correre il rischio della condanna, che mancare alla patria. Invitata dunque con ardite voci la sua schiera, piombò su i nemici, che l'ardore e la speranza della prossima vittoria avean fatti soverchiamente distendere fuori d' ordine: questa truppa non solo ristabilì la pugna, ma disordinò gli aretini (10).

§. 6. Aveano ancor essi un corpo di riserva guidato dal conte Guido Novello, a cui ordinarono di entrare in battaglia; ma quest' uomo che nella guerra presso Colle ed altrove avea dato segno di poco valore, non ismentì neppur qui il suo carattere, onde, o che egli credesse le cose perdute, o volesse risparmiar le sue genti, si staccò dagli aretini ritirandosi nelle sue castella. Sconcertati da questa defezione gli aretini, furono

intieramente posti in rotta. Il feroce vescovo Guglielmino dopo aver fatto l'ufficio d'ottimo generale e di soldato, non volle sopravvivere alla sua disfatta, poichè cacciatosi nella mischia morì valorosamente combattendo. L'uso o sia l'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio delle armi, può servire di qualche scusa al vescovo. Non può negarsi ch'ei non possedesse talenti politici e militari. L'età non aveva abbattuto nè il vigore nè il suo guerriero coraggio, ed Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli l'aveva inalzata fino al grado di potenza, da metter terrore alle repubbliche di Firenze e di Siena. Ebber la medesima sorte molti dei principali dello stesso esercito, come Guglielmo de'Pazzi con due suoi nipoti, e Bonconte di Mentefeltro. Furono uccisi vari altri uomini di conto, e circa duemila soldali, oltre ai prigionieri: dalla parte dei fiorentini non se ne accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Montaperto coi fiorentini, il poeta Dante, che nei suoi versi più di una volta fa menzione delle persone che vi combatterono. L'esercito vincitore non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano de'nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo, indugio che probabilmente lo privò dell'acquisto di quella città. Ella era non solo scoraggiata da sì gran rotta, ma quasi aperta, mancandovi un pezzo delle mura. Ritirativi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difendere quel recinto, chiuso frettolosamente

con sbarre e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi fecero la più ostinata difesa, non ostante che per ingiuria i fiorentini colle macchine use a quei tempi, scagliassero dentro la città un asino colla mitra in testa,per rimproverar loro la morte del vescovo Guglielmino (11).

§. 7. In vano, appiccando il fuoco i fiorentini alla parte di legno delle mura, tentarono entrarvi; fu l'apertura difesa con straordinario valore, anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali, macchine da guerra de'nemici, che furon costretti a ritirarsi. La città di Firenze ch'era stata in somma apprensione,non si rallegrò mai tanto d'alcuna altra vittoria. Rientrò in Firenze l' esercito in trionfo, e tra gli altri trofei si portarono pubblicamente lo scudo e l'elmo di Guglielmino,e furon sospesi al creduto tempio di Marte, o sia s. Giovanni, ove restarono fino ai tempi del granduca Cosimo III, che fece togliere dalla vista del pubblico un monumento perenne dell' abuso fatto delle armi dagli ecclesiastici. Andò loro incontro la maggior parte del popolo, ed in solenne processione gli ecclesiastici. Benchè si difendessero gli aretini nel recinto delle mura, questa perdita recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciò che ai pisani la rotta della Meloria. Tentaron altre volte i fiorentini e col tradimento e colla forza,di occupare Arezzo,ma sempre in vano. Aveano segrete intelligenze,per le quali doveano esser loro aperte le porte. Si mossero improvvisamente, ed eran giunti a Civitella, quando uno dei congiu-

rati essendo caduto da uno sporto, palesò moribondo il trattato al confessore, che lo rivelò a messer Tarlato, e così andò a vuoto. Solo il conte Guido Novello pagò la pena della sua defezione, giacchè l'esercito fiorentino, portatosi nelle sue terre, Poppi, Castel s. Angiolo, Chiazzolo, Cietica e Montauto di Valdarno le occupò e dette loro il sacco. Si proseguì la guerra con reciproci danni, specialmente degli aretini, restando miseramente desolate le loro campagne (12). Colla riputazione di tal vittoria crebbero i guelfi gli stati loro in Toscana, e nel tornarsene i senesi alla loro patria, acquistarono per assalto Lucignano, ch'era della giurisdizione d'Arezzo (13).

§. 8. Essendo già partito in questo tempo il vicario Princisvalle del Fiesco dalla città di Chiusi, ed essendovi dentro per capitano dei ghibellini messer Lapo Farinata degli Uberti fiorentino, uscirono dalla città a truppe con scale ed altri edifizi per combattere il ponte e le torri di santa Mustiola, quali erano allora poco lontane dalle mura di Chiusi, e si tenevano per i guelfi usciti dalla città. Avendo questi inteso tal ordine dei ghibellini, chiesero soccorso da Siena e da Montepulciano; onde i senesi gli mandarono 100 cavalli, e Montepulciano 100 pedoni, che uniti coi guelfi assaltarono i ghibellini di Chiusi, ove morirono molti dall' una parte e dall' altra. Essendo perciò restati superiori i guelfi con averne fatti prigioni circa trecento di quei della città, poco dopo furon costretti i ghibellini di Chiusi

a rimetter dentro la città i guelfi per riscattare i prigioni; e per tal vittoria se n'esaltarono assai i guelfi di Chiusi (14).

§. 9. Abbattuta la potenza d'Arezzo, si volsero i fiorentini contro i pisani, e collegatisi di nuovo con i lucchesi e genovesi, portaronsi ai danni dei pisani senza poter far cose di rilievo, ma solo devastando il loro territorio. Anzi partiti che furono, il conte Guido uscì fuori e riprese i castelli di Lari, Soiano, s. Pietro, Montefoscoli, Montecchio, e molti altri della Val d' Era, di che ne restarono intimoriti grandemente i guelfi. Scorse a Calci e riprese la terra Caprona col castello maggiore, di poi tornò a mandare a Caprona Arrigo suo capitano con Neri da Camolliano a disfare le case de'guelfi. Mandò ancora a Castiglione della Pescaia, contro gl'inimici che si facevan forti appresso Grosseto, sopra la foce del lago in un palazzo nominato Stecchinocchio, il conte Neri e Bacciomeo Gualandi con duecento cavalli, ed altri soldati della masnada, e giunta la gente il capitano Arrigo fece armare i castiglionesi, e lasciate sufficienti guardie nel castello, egli col resto andò alla volta di quel palazzo, e datogli più volte la batteria non lo potette espugnare per la valorosa difesa che facevano quei di dentro, i quali vedendo che il soccorso da essi aspettato non compariva, si vollero rendere a patti, salve le persone e la roba, ed Arrigo non li volle accettare, nel qual caso fu tassato di poca prudenza, poichè non tardò a venire il soccorso di Grosseto di 2000 pedoni e duecento cavalli, che si

accamparono in luogo detto il Tombolo, vicino al detto palazzo, attendendo agli andamenti dei pisani. Il capitano Arrigo scelse una mano di bravi soldati, ed affrontò gl' inimici, e nel conflitto vi restò morto con parte dei compagui. La cavalleria pisana che aveva ordine di investire in un subito, vedendo ucciso il capitano voltò quasi con fuga. S'incamminarono i grossetani e la loro cavalleria passò sulla foce, ed approssimandosi a Castiglione ammazzarono non pochi pisani, per lo che Giulio della Penna, uno dei capitani pisani, si risolvette di affrontare il capitano dei cavalli grossetani, chiamato Cione, e nativo di Grosseto, e fecelo con tanta bravura, che in pochi colpi lo gettò a terra morto, di che s'atterrirono in tal guisa gli altri, che sbaragliatisi qua e là non si trovarono più di dieci insieme, e seguendo i pisani la vittoria, assalirono il restante dell'esercito nemico a piedi, che fu rincalzato per cinque miglia, e tagliatine a pezzi più di mille, circa 400 ne fece prigioni, i quali in segno della vittoria ottenuta furon condotti a Pisa sopra una galera (15).

§. 10. Tenevano i fiorentini il castello di Pontedera in gran conto, ed avendone gelosia in queste congiunture pel dubbio che i pisani non lo ricuperassero, vi lasciarono nel tornarsene a Firenze due castellani con guardia di 150 fanti e con tutte le provvisioni necessarie, raccomandando alla fede loro e diligenza la custodia di detta fortezza. Questi per avarizia d'imborsarsi le paghe, non tenevano se non 50 soldati; cosa che bene spesso accade nei presidii e compagnie, se i ministri non invigilano,

e confidandosi nel largo fosso e nelle forti muraglie del castello, poco vigilavano alla guardia di esso; anzi come niente dubitassero di pericolo, lasciarono andare a Firenze a far Pasqua di Natale alcuni di quei 5o fanti. Il conte Guido ch'era vigilantissimo, quand'ebbe notizia della trascuraggine dei detti castellani, con sollecitudine di notte tempo cavalcò colle sue genti a quella volta, e nell'ora del profondo sonno con alcuni navicelli feceli accostare per il fosso alle mura, ed aiutato da una oscurità grande, con scale di funi salirono alcuni soldati, che fecer la via agli altri, ed in breve s'impadronì del castello. Fu fatto prigione uno de'castellani, ed il secondo morì con vari altri di que' militari. Di poi il conte Guido operò sì che ribellò ai sanminiatesi, alleati dei fiorentini, il castello di Vignale in Camporena, e tornossene a Pisa con sommo contento. Perchè i pisani andavano procrastinando di consegnare il castello di Castro ai genovesi, questi con ordine del nuovo magistrato dei quattordici cittadini, chiamato la credenza, fatto prima lega coi lucchesi, se ne vennero con armata sopra l'isola dell'Elba e la presero, e perchè i pisani in ogni modo stavano duri a sodisfare alle promesse, si mossero i genovesi con ogni maggiore sforzo, e con armata di quaranta galere vennero al porto pisano, dove si trovò pure l'esercito dei lucchesi per terra, e con ingegni posero la più alta torre in puntelli, e dato fuoco la fecero cadere con morte delle soldatesche che la guardavano. Andaron poi a Livorno e lo distrussero quasi del tutto, e tornati

a porto pisano per rovinare le altre torri minori, i custodi si resero loro, e non volendo essi più trattenersi ruppero la catena del porto, e condottala in pezzi a Genova l'attaccarono in più luoghi della città, come oggi si vede (16).

§. 11. La mala sodisfazione che in questo tempo passava tra i cittadini pistoiesi, fu la cagione che alcune famiglie principali di parte ghibellina occuparono a forza d'armi or uno or un altro castello della montagna, scacciandone la parte guelfa; ma comparso Spino da Trivulzio, seguendo l'antica fazione di sua casa, con buon numero di soldati in aiuto dei guelfi, e fortificatosi a Crespole, fu loro di grande aiuto in tutta quella spedizione. Sino a che egli quivi si trattenne, i ghibellini che le vicine castella di Lanciole e Calamecca occupavano, intimoriti le abbandonarono e si ritirarono a Pontito nello stato di Lucca. Ma indi a poco tornati i ghibellini a Lanciole fecer grossa radunata dei lor consorti, e si prepararono ad ogni difesa, dove tornato colle sue genti Trivulsio, ed attaccata dura battaglia e data la scalata alle mura, riportò gloriosa vittoria, di maniera che riacquistato il castello dalla parte guelfa posevi la sua guarnigione, e lasciate sopra la porta principale di detto castello le bandiere rapite ai ghibellini, colmo di gloria se ne partì (17).

§. 12. Le operazioni del conte Guido da Montefeltro pienamente corrisposero alle speranze dei pisani. Cominciò egli dall'addestrare 500 uomini di cavalleria, e 3000 balestrieri. Con queste forze appena costituenti il terzo delle inimiche,

potette ad una ad una ricuperare le perdute castella: e ciò senza mai avventurare i suoi a giornata campale, ma coll'agilità dei moti, colla rapidità delle marce, col mostrar d'attaccare un posto la sera ed averne preso la mattina un altro affatto lontano. Fra questi avvenimenti si distingue la presa di Calcinaia: era essa occupata dai fuorusciti pisani e specialmente dalla famiglia Upezinghi. Il conte Guido come uomo sagacissimo volea toglier quel nido così vicino, e vi si accinse per via di segrete intelligenze, con alcuni del castello. In una notte concordata vi si appressò con vari armati, passò chetamente il fosso che lo circondava, ed ebbe campo di fare scalare non poche truppe prima che le guardie se ne accorgessero. Frattanto i suoi fautori al di dentro si occupavano a serrare di fuori gli usci delle case, perchè i terrazzani non potessero uscire, nè sostenere i guelfi accorsi alle difese. Questi d'altronde soprappresi da ogni parte, ed avviliti per la morte seguita al primo incontro del loro capo Gualtieri Upezinghi, non più osarono di far fronte ai nemici. S' impossessò allora il conte del castello, e fecevi una preda considerabile per sussidio della città. Gli Upezinghi e molti guelfi tratti prigionieri a Pisa, parte furon rinchiusi nella torre dove morì il conte Ugolino, e parte in quella dei familiati vicina al duomo. Tutto questo però era per riuscir vano ed anche pericoloso dietro un atto d' infedeltà d' uno degli anziani della repubblica. Ad essi soli era noto il segreto della trama ordita dal conte Guido. Un di loro

nella sera precedente al fatto, si attentò di avvisarne per lettera il menzionato poi morto Gualtieri. Stava egli giuocando agli scacchi quando gli fu recata, ma per sua disavventura se la pose in tasca senz'aprirla e senza più pensarvi. Questa fu trovata ancora sigillata nelle tasche del morto. Il conte Guido volendo scoprire il traditore della patria, tenne segreta la lettera mancante di soscrizione, trovò un pretesto per fare scrivere tutti gli anziani; ebbe la compiacenza di smascherare il reo, dietro la comparazione del carattere, e lo fece sul punto decapitare. Non molto dopo venne in chiaro il conte d'un altro tradimento (18).

§. 13. Scorgendo il conte Guido, che ogni sua repentina sortita, tanto diurna che notturna, da un certo tempo in poi era sempre conosciuta dai nemici, gli cadde in pensiero che ciò si dimostrasse per via di segnali da qualchè persona della città; nè s'ingannava. Un cittadino in fatti di relazione con quei di fuori, soleva mettere ad una finestra della sua altissima casa un lenzuolo quando il conte usciva di giorno, ed un lume se ciò accadeva di notte. Verificato il fatto, pagò quel tristo colla vita la pena del suo fallire (19). Fu in questo anno che morì Rodolfo re de'romani, a cui succedè Adolfo conte di Nassau (20). L'anno seguente volendo il pontefice mettere d'accordo le comunità di Toscana, i fiorentini gl'avean mandati a quest'effetto quattro ambasciatori, ma impedita sì buon'opera dalla morte del papa, si preparò di nuovo la guerra contro i pisani (21). Nel giu-

gno usciti i fiorentini con i lucchesi, ed aiutati da altre loro amistà, fatta un' armata di 240 cavalli, e di ottomila pedoni, marciarono fino alle porte di Pisa, guastando e bruciando il paese. Fecero correre il palio sotto le mura di quella città nella festa di s. Gio. Battista, e dopo ventitre giorni di campagna non potendo far di più, se ne tornaron a riposare in Firenze (22). Vollero i fiorentini giovare al conte Lotto figlio del conte Ugolino prigione in Genova, sicchè promisero ai genovesi che il conte avrebbe in termine di dieci anni eseguito quanto avesse promesso (23).

§. 14. Trovo negli annali, che i massesi della Valdinievole fecero in questi anni alcune leggi in riforma del sistema loro governativo, le quali dispongono, che al consiglio generale del comune debbasi appartenere tutta la balìa ed autorità che apparteneva a tutto il parlamento nel costituire uno o più sindaci per interesse del comune, e che i consiglieri maggiori, ed il notaro del detto comune debba aver lo stesso potere che aveva il potestà nel comandare e nel punire i delinquenti. Oltre al consiglio segreto o generale, era in Massa un altro consiglio più numeroso d'individui, denominato il parlamento. Forse a questo apparteneva il potere legislativo, ed era composto di tutti quelli che avean diritto ai pubblici onori. Intorno questo tempo, per causa delle infauste fazioni dei guelfi e ghibellini, fu il castello di Massa grandemente travagliato dalle civili discordie, per cagione delle quali non mancarono le uccisioni e le rapine, che portarono la desola-

zione e lo spavento in molte famiglie, le quali venute fra esse alle mani ed alle scambievoli ingiurie, il popolo non potette continuare nella sua quiete, e presa parte nelle loro private contese e divisioni in due partiti, proruppe nei maggiori eccessi. Queste discordie non ebber fine che nell'anno appresso, in cui stanchi i capi delle due fazioni di tante calamità, rimessero le loro vertenze nelle mani di un eletto compromissario (24).

§. 15. Le continue guerre, nelle quali i fiorentini per cotanti anni erano stati occupati, aveano in gran parte tenuto oppressi i semi delle civili discordie, ma poichè i nemici pian piano s'incominciarono a condurre in tal termine, che ai fiorentini era agevole il vincerli, e per esperienza fu veduto ch'eglino da simili guerre cavavan più benefizio che danno, ritornando il popolo carico della preda dei suoi avversari a casa, la città, come spesso in somiglianti casi suole avvenire, incominciò a volgere in sè stessa quelle armi che soleva usar contro i nemici. Essendo divenuti i suoi cittadini per le molte ricchezze superbi e per l'uso della guerra feroci, e perciò molto pronti al ferro ed al sangue, continuamente sentivansi ferite e morti, senza che la giustizia sopraffatta dalla temerità e potenza dei grandi potesse esercitare il rigore delle leggi contro dei malfattori. Ma la stessa potenza de' grandi agevolmente con scambievoli omicidi adempiva in certo modo l'ufficio della legge, ingegnandosi ogni offeso, e colle ricchezze e co' parentadi e seguaci loro di non lasciare l'offensore senza vendetta. Quel che pareva

oltremodo grave a potersi tollerare, erano gli oltraggi e le ingiurie, che i grandi e nobili facevano ogni giorno contro i popolari ed impotenti, soverchiandoli non solo nella persona, ma pure nell'avere; e così nella città come nel contado entrando, spogliavanli delle loro tenute e spesso dei loro beni: in somma portavansi con essi loro tirannicamente in tutte le cose. A questi inconvenienti, come che i popolari si fossero ingegnati più volte di porger rimedio, e quando fu fatto l'ufficio de' priori, e finalmente quando tre anni innanzi si congiunsero le arti insieme, si vedeva nondimeno tutte queste provvisioni non essere abbastanza capaci a raffrenare la loro insolenza; poichè i favori dei parentadi, la riputazione d'una invecchiata nobiltà, e la fresca gloria d'essersi portati molti di loro valorosamente nelle passate battaglie, avean tolto l'ardire agli offesi di accusarli (25). Tacevano in faccia loro le leggi, e non si trovava giudice criminale o civile che osasse chiamarli in giudizio, ne chi facesse testimonianza contro di essi (26).

§. 16. Giano della Bella di condizione popolare insultato villanamente da Berto Frescobaldi, uno dei grandi, tenne proposito con molti dei cittadini popolari, come si potesse por loro qualchè freno; e convennero che il tempo più acconcio era il presente, in cui i grandi per private inimicizie erano disuniti (27). Volle Giano che la stessa loro nobiltà fosse un argomento d'esclusione de' nobili dall'amministrazione del governo, ed un principio di pena: un severo editto che

chiamarono *ordinamento di giustizia*, accennò primieramente trentasette famiglie guelfe, dichiarandole nobili e grandi, e privandole per questo titolo di poter sedere nella signorìa, o rinunziare alla nobiltà per farsi eguali agli altri cittadini. Se queste famiglie turbavano la pubblica quiete con zuffe od omicidi, un inchiesta sommaria, o la sola pubblica fama bastava al gonfaloniere, il quale assaltavale coi suoi armati, adeguava al suolo i loro palagi, e consegnavale al potestà onde le punisse. Qualora altre famiglie fossersi mescolate nei medesimi delitti, qualora colle risse loro private e violenze avesser turbato lo stato, era fatta abilità alla signorìa, in ammenda dei loro misfatti, di nobilitarle sottomettendole per tal guisa alla stessa giurisdizione sommaria. Siena, Pistoia e Lucca adottarono sotto nomi diversi l' egual forma di reggimento; dimodechè in tutte le repubbliche di Toscana la nobiltà non fu più voluta ricevere nelle magistrature (28). Dietro tali misure non fu molto difficile di mutare il governo, poichè la potenza del popolo era tale, che non osarono i grandi di opporvisi.

§. 17. Si determinò pertanto che i priori fossero eletti tra gli artefici, che realmente esercitassero un' arte, e non bastasse di aver fatto descrivere il nome alla matricola, e così furon privati i grandi di Firenze di questa carica. Ma l'importanza di tale riforma nella repubblica fiorentina fu la creazione d' un gonfaloniere, che doveva essere eletto da 12 cittadini, due per sesto, ed i priori a pluralità di voti. Il tempo di que-

sto magistrato si stabilì di due mesi, in modo però che nell' anno andasse tal carica a cadere vicendevolmente in ogni sesto, ed in niuna famiglia potesse esservi alcuno dei priori ed il gonfaloniere ad un tempo stesso: quando il bisogno lo richiedesse fosse pronto il gonfaloniere, facendo suonar la campana, e traendo fuori il vessillo o gonfalone, formato di drappo bianco con gran croce rossa, e adunati mille uomini di fanteria, che furon poi cresciuti fino a quattromila, facesse eseguire la giustizia. Ecco in qual modo a poco a poco e quasi di un pezzo dopo l'altro andò formandosi il fiorentino governo, secondo ch'era la repubblica ammaestrata dall'esperienza: ecco finalmente in piedi la celebre magistratura dei priori col gonfaloniere alla testa. Era però ingiusta la legge, ove permetteva che un solo sospetto, o un' accusa qualunque fosse bastante per procedere alla condanna di chiunque fosse nell'ordine dei nobili, mentre il codice criminale è il termometro di una buona o rea legislazione; esso, quando è bene ordinato ed imparzialmente eseguito, è il palladio della vera libertà reale, personale e politica; e tale non era in Firenze; perciò avean luogo i faziosi tumulti così sovente per rinforzarsi sempre più contro i grandi (29).

§. 18. Non sì tosto ebbe luogo la riforma del governo in Firenze, che le nuove magistrature si mostrarono inclinate alla concordia coi vicini. I pisani d' altronde che vedevansi ostruite le vie del commercio marittimo e terrestre, non trascurarono l'opportunità di tener con esse parola di

pace. E perchè tutti non la pensavano ugualmente, crederon proprio i governatori di recarsi a fermarla lungi da Pisa in un congresso tenutosi espressamente in Fucecchio tra tutti i rappresentanti dei popoli confederati. Vi acconsentirono i popolari fiorentini per desiderio d'abbassare i loro grandi, che profittavano delle guerre. Ristrette furono le condizioni, e tranne una sentitasi con vero rincrescimento dai pisani, tutte le altre sembrarono assai miti. Fu questa l' ingiunzione di licenziare il conte Guido da Montefeltro, la cui sagacità e il cui valore tenevano in apprensione tutti i nemici. Le altre riguardavano la restituzione scambievole dei prigionieri; la franchigia delle gabelle in Pisa per tutti i collegati; la nuova demolizione delle fortificazioni di Pontedera; la restituzione dei beni al Visconti ed agli altri fuorusciti; e l' obbligo per alcuni anni di eleggersi un potestà o rettore nelle terre de'fiorentini o loro collegati. Concorsero in questa pace anche i senesi, i lucchesi e le altre terre guelfe della Toscana, con altre condizioni di minor momento. Pervenuto il trattato alle orecchie del conte Guido, non potette ritenersi dal prendere indignazione di ciò che lo riguardava, ed al primo incontro portatosi in senato se ne lamentò altamente, osservando che a tutt'altro aspettavasi fuori che alla condiscendenza dei pisani per la sua espulsione, dopo che gli avea tratti da tanti affanni; che potevasi agevolmente vendicare, ma che non era disposto a far sangue di chi amava come figli: chiedeva in ultimo i suoi stipendi

onde assentarsi al più presto. Si discolparono i pisani colla imperiosità delle circostanze, lo regalarono ampiamente, e lo accompagnarono per molte miglia con segni di una gran tenerezza. Questi allora sazio della carriera militare si ritirò in un convento di frati minori in Ancona, nel quale, dopo qualche servigio reso a papa Bonifazio VIII, finì tranquillamente i suoi giorni (30). Leggesi nelle memorie di Volterra, che i suoi cittadini concluser pace in quest'anno col Visconte delle terre di Montevaso, di Riparbella, di santa Luce, di Lorenzana e di Nugola dell'arcivescovo di Pisa (31).

§. 19. Visse quietamente il popolo di Montepulciano fino a quest'anno, in cui annoiato dal governo dei senesi si sollevò e scacciò i ministri, dai quali era maltrattato. La repubblica di Siena all' avviso di questo avvenimento ordinò al suo potestà di marciare coll'esercito alla volta di quella terra per soggiogarla; ma i montepulcianesi appigliatisi a miglior consiglio spedirono dei deputati a Siena, per confermare a quella repubblica la loro obbedienza. Fu accettato dai senesi quest'atto di soggezione, e richiamarono il potestà coll'esercito, che ancora non era giunto a Montepulciano, il quale con gran fasto quasi trionfante entrò in Siena sotto al baldacchino, che insieme collo stendardo del capitano fu dal medesimo presentato alla chiesa cattedrale in ringraziamento a Dio, d'aver senza combattere ottenuta la vittoria (32). Da varie carte antiche riscontrate per autentiche si rileva, che il comune di Poggi-

bonsi non si sottomettesse intieramente alla repubblica fiorentina fino a quest'anno, e ci danno ancora la notizia dei magistrati che in tal tempo erano in quel luogo, cioè di un' magistrato composto di otto uomini comunisti, col titolo d'otto buonomini del comune, che probabilmente avrà avuta la pubblica rappresentanza di un consiglio generale, di un potestà, e di un giudice degli appelli, cioè delle cause di seconda istanza, e si rileva, che tutti insieme presedevano al governo e deliberavano degli affari pubblici della maggiore importanza (33).

§. 20. In forza della pace conclusa potettero i guelfi pisani ritornare in patria col pieno godimento de'loro beni; ma poco andò che il Visconti, non comportando forse d'esser tenuto nel rango degl'altri, se ne partì di nuovo, si portò a Genova, e vi si fece cittadino. Quindi unito ad altri malcontenti tornò nei suoi dominii di Sardegna, ove morì l'anno appresso; e siccome era stato amico della repubblica di Lucca, fu certa porzione del di lui corpo trasferita nella chiesa di san Francesco di quella città. Oltre i patti poc'anzi specificati, trovavasi nell'enunziato strumento di pace un articolo separato, riguardante l'assentimento de'pisani alla liberazione di Guelfuccio dei Gherardeschi, quando la concordia fosse accettata dai superstiti figli di Ugolino. Questi la disprezzarono, ed il patto fu nullo: restò Guelfuccio nella sua carcere finchè non venne liberato, come vedremo, per intercessione dell'imperatore Arrigo VII (34). Sembra una storica verità, che il re di

Napoli Carlo II, il quale se n'era andato in Francia, nel tornarsene di là in Italia, ove incontrò Carlo Martello re allora d'Ungheria e suo figlio primogenito, facesse la via per la Toscana, e visitasse varie delle sue città. Dicono i lucchesi che egli passasse colla regina per Lucca, ove fu ricevuto e trattato con tanta solennità d'incontro, di danze e conviti, che non vi era memoria in Toscana di simigliante festa (35); per la quale fu imposto al popol di Lucca una gravezza pubblica senza eccettuarne il clero, il quale per altro vi si oppose, non ostante i gravi eccessi e sacrilegi commessi contro di esso dagli infuriati deputati della riscossione; per la qual cosa il vescovo Paganello II si ritirò nella chiesa di Monsanquirici, li scomunicò ed interdisse la città, ma poi egli stesso, attesa l'abolizione dei decreti contrari all'immunità ecclesiastica, assolvè i colpevoli e la città dalle censure (36). Sembra poi anche probabile, che Carlo ricevesse i medesimi onori dai senesi, giacchè sappiamo dagli storici, che egli trattennesi in Siena più giorni, da dove partitosi per andare a Napoli, fu accompagnato fino a Roma da buona parte della nobiltà di Siena e d'altre città di Toscana (37). Vi sono altresì delle memorie, che i due re nominati onorassero di lor presenza la città di Firenze, dove furono ugualmente ricevuti con gran fasto, non solo pei molti cavalieri che vi fecero e pel fasto di tanti altri cavalieri del paese stesso, ma per una singolare amorevolezza con somma prontezza mostrata in tutte le cose da ogni ordine di cittadini (38). Fu

allora che Benedetto Gaetano d'Agnani fu eletto al pontificato col nome di Bonifazio VIII, dopo che l'apostolica sede era stata per quattro anni vacante (39).

§. 21. Ritornando alle cose di Pisa, noi sappiamo che il conte Lotto (il quale dopo i funesti avvenimenti dei suoi aveva ottenuta con libertà la cittadinanza di Genova) erasi unito al fratello Guelfo in Sardegna con molte genti raccolte dal genovesato. Nè contenti i due fratelli di governare là i propri stati, minacciavano ora di soggiogar tutta l'isola. Il conte Guelfo avea già presa d'assalto la villa di Chiesa e la fortezza della Gioiosa, e pervenutogli nelle mani Vanni Giubetta, fratello di Bonaccorso stato vicario dell'arcivescovo Ruggero, immaginandosi in qualche parte di vendicare la morte orribile di suo padre, lo fece sopra una carretta attanagliare con tormenti inauditi, e poscia per più vitupero squartare da quattro ferocissimi cavalli. Per tutto questo i pisani fortemente irritati mandarono Lupo Villani con molta gente in Sardegna, il quale coll'aiuto e favore del giudice d'Arborea assaltò la detta villa di Chiesa, e la costrinse alla resa. Fuggivano allora i Gherardeschi dalla parte opposta a quella per cui entravano i vincitori; ma nel fuggire cadde sdrucciolando il cavallo del conte Guelfo, il quale rottasi una coscia fu fatto prigoniero e condotto a Sassari, ove in pochi giorni morì di dolore. In seguito di questa vittoria ricuperarono i pisani Terranuova, Acquafredda, la Gioiosa, villa di Verro, Aurizza e molti altri luoghi per l'avanti

allontanati dalla devozione della repubblica. Il conte Lotto perduto il fratello se ne tornò in Genova, e si accasò in seconde nozze colla figlia d'Uberto Spinola, alle quali non sopravvisse che un anno (40).

§. 22. Coll'ultima mutazione del governo fiorentino si era esacerbato un corpo assai potente, qual'era quello de'grandi, e fatta ad esso una ferita nella parte più sensibile, giacchè non occupati come il resto della città nel commercio. La loro passione esser non potea che la voglia di comandare, ed era stato tolto ad essi il mezzo di sodisfarla, specialmente per opera di Giano della Bella. Quest'uomo retto nelle sue intenzioni, franco e leale, fu attaccato con sorde macchinazioni e colle cabale le più vili, i racconti delle quali fatti dal suo amico Dino Compagni risvegliano lo sdegno. Oltre l'odio dei grandi, avea incorso anche la gelosia e invidia del suo ordine per l'autorità e considerazione acquistata nell'ultima riforma: la sola che gli fosse attaccata era la bassa plebe, che avea più sentito il benefizio della protezione delle leggi; ma questa sorte di gente pe'suoi bisogni e mancanza di educazione è la più mutabile. Avvenne che in una rissa tra i seguaci di Corso Donati, e di messer Simone da Galastrone fu commesso un omicidio e furono molti feriti: si attribuì generalmente l'uccisione a Corso, o ai suoi sgherri. Fattone il processo, fu dai ministri falsificato l'attestato dei testimoni, onde il potestà ingannato assolvè messer Corso. Non lo soffrì il popolo, che attruppossi per ciò, e correndo alla casa di Giano della Bella,

autore della riforma, lo stimolava a farlo eseguire. Giano lo rimandò al gonfaloniere che avea la forza esecutiva: il popolo irragionevole nel suo furore saccheggiò il palazzo del potestà, e tra questi tumulti Corso ebbe agio di salvarsi ascondendosi. Ma gl'inimici di Giano che lo aspettavano ad ogni passo, presero questa occasione, accusandolo del tumulto, quasichè avesse animato il popolo alla sedizione, in vece di consigliarlo a deporre le armi: gli fece una formale accusa; i due partiti dei grandi e dei popolani, benchè nemici, eran riuniti nell'odio contro di lui, e si preparavano a sostener l'accusa colle armi.

§. 23. Benchè colla protezione del minuto popolo potesse difendersi, non volle Giano ricorrere a questo pericoloso rimedio, ed amò meglio andare in volontario bando; il popolo di cui era stato il difensore, lo vide partire con dolore, ma non si mosse; anzi la città non mitigata punto per la liberazione da sè stesso presa, il condannò come contumace nella persona, dichiarandolo ribelle, e procedendo nei beni di lui come in quei d'un fuoruscito, i quali tutti o disfece, o mise in comune. La pena confermata ed aggravata dai suoi nemici, e fino dal pontefice approvata, dette animo alla nobiltà di riprendere l'antico stato. Cresceva loro la speranza nel vedere una divisione tra i ricchi popolani, in man de'quali era il governo, e che per la disgrazia di Giano avevano inimica anche la minuta plebe. Mandaron per tanto una pacifica supplica ai priori, che volessero annullare i provvedimenti fatti contro di loro; ma

per darle maggior peso s' erano uniti, ed avean date le armi a molti de'loro aderenti cittadini, e masnadieri. Armossi allora il popolo infuriato, e già si trovavano a fronte i due partiti pronti ad appiccar la zuffa, quando alcuni dei più saggi cittadini s' interposero per acquietarli, nè i grandi ottenere potettero se non che in vece di due, tre essere dovessero i testimoni nelle accuse contro di loro; lieve rimedio che fu poi anche annullato (41). Sopravvenne in questi tempi a Firenze la notizia della venuta in Toscana di Giovanni di Chialone o Celona, mandato a richiesta dei ghibellini dall' imperatore Alberto. Sospettando sempre di una tal venuta, Firenze dette balìa ai suoi priori, gonfaloniere, potestà e capitano del popolo, onde vedessero che la repubblica non ne sentisse patimento alcuno; per la qual cosa stabilirono in Empoli una lega per dieci anni coi sindaci di Lucca, Siena, Prato, s. Gemignano e Colle, lasciando luogo a Pistoia e ad altre comunità di potervi entrare a difesa comune e contro ai nemici di s. chiesa (42).

§. 24. I pistoiesi pensarono in questo tempo all' accrescimento del loro onore e decoro, poichè stimando esser di maggior decenza e venerazione degli anziani, avere i medesimi la propria e continua residenza, che risedere ciascun di essi nella propria casa, comprarono in sulla piazza maggiore, per ivi costruire l'abitazione di quel magistrato, e posto mano alla fabbrica fu in progresso di tempo formato il palazzo pubblico con quella magnificenza che ai dì nostri si ve-

de. Fatto ciò, pensarono ancora di moderare il numero degli anziani, istituiti non molto avanti il 1263, e di porre in uso la dignità di gonfaloniere. A tal effetto disposero che ci fosse uno, il qual si chiamasse gonfaloniere di giustizia, e ridussero il numero dei dodici anziani al numero di otto, da eleggersene due per quartiere; non essendo l'autorita di quel gonfaloniere considerata maggiore di quella degli anziani, venne disposto doversi seguitare l'elezione del priore degli anziani, e questi, come per l'addietro, fosse capo dei medesimi; di modo che tanto al gonfaloniere che ad ogni anziano toccasse per egual numero di giorni in turno la carica di priore, al quale come capo dovessero tutti gli altri obbedire (43).

§. 25. Mentre i fiorentini erano molto quieti dentro la città, temendo che le due potenti famiglie Pazzi e Ubertini di Valdarno prestassero col tempo favore ai grandi della lor città, e turbassero lo stato loro, deliberarono per tenerli a freno, di edificarli a lato due buone fortezze, l'una tra Figline e Montevarchi, la quale dal nome del protettore di Firenze la chiamarono s. Giovanni, e l'altra presso gli Uberti passato Arno, la quale fu chiamata Castelfranco. Agli abitanti di tali luoghi furono concedute per dieci anni molte franchigie e immunità, per cui molti sudditi delle nominate famiglie con quei de'Ricasoli, de'Conti e d'altri baroncelli, vennero ad abitare le nuove castella, e così in progresso di tempo divennero assai buone e grosse terre (44). Abbiamo detto

non ha guari, come per liberarsi dalla suggezione di Rodolfo re de'romani, i lucchesi con altri popoli di Toscana avesser pagata una somma di denaro: era questo un bell'esempio per tentare l'avarizia del suo successore Adolfo. Ed infatti mandò egli in quest'anno il suo vicario Giovanni da Caviglione a Lucca, cercando obbedienza. Il papa Bonifazio VIII fu pregato dalle città toscane, perchè s'intromettesse ad ottener loro il riscatto dalla servitù tedesca, mediante fiorini ottantamila che offersero, de' quali quattordici, o diciottomila toccarono per la sua rata al comune di Lucca. Il papa rimandò a casa sua questo vicario, contentandolo col dare il vescovado di Liegi ad un suo fratello, e mise nella borsa sua il denaro pagato dai buoni toscani (45). Trovarono i pisani in quest'anno un bel ripiego per farsi rispettare dai vicini nemici, e fu quello di eleggere per governatore della lor città lo stesso Bonifazio papa, con assegnargli quattromila lire annualmente per suo salario. Accettò benignamente il pontefice quest'impiego, e sciolti i pisani dallo interdetto e dalle scomuniche, mandò colà per suo vicario Elia conte di Colle di Val d'Elsa (46). Il prelodato pontefice raccomandò ai volterrani l'unica figlia lasciata pupilla dal giudice di Gallura, nominato Ugolino Visconti detto Nino. La parte guelfa volterrana aveva acquistato nella città grande autorità, trovandosi un decreto dei capitani, dei consiglieri, e di quarantaquattro dei migliori buonomini di tal parte, per cui vien conceduta libera facoltà di portar armi in Volterra ai

guelfi banditi di Pisa, e ad altri di detta città che fossero di tal parte. Quantunque fossero stati banditi dal capitano o altr'uffiziale di Volterra, fu data però tal permissione per quel tempo che da essi fosse custodita la città, con dichiarare di poter mutare questo decreto a loro piacimento, e che il potestà, il capitano e gli altri uffiziali di Volterra non potessero ingerirvisi (47).

§. 26. La quiete che in quest'anno godevasi a Firenze, produsse una maggior cultura nelle lettere e nella poesia, in seguito dell'ammaestramento e dell'ingegno di Brunetto Latini. Ebbe principio pure in quest'anno la detestabile briga dei colonnesi contro papa Bonifazio VIII, dal quale mandatosi a chieder soccorso alla Toscana per ambasciata dell'arciprete di Prato contro i ribelli della chiesa, fu in ciò volentieri compiaciuto, poichè vi furono spediti cavalli e fanti della taglia. Il Villani scrive, che furon 600 tra balestrieri e pavesari crociati colle sopra insegne del comune di Firenze. Ma poichè il tempo di questa taglia era già presso a spirare, così furono mandati a Empoli due sindaci della repubblica di Firenze, i quali insieme con gli altri la confermarono ancora per un anno. Questa taglia fu conforme alle consuete, menochè tra i cavalieri assoldati non vollero che vi potesse esser alcun aretino, o obbligato in alcuna maniera a quella città, dove, per rimettere in buono stato i guelfi, fu risoluto di mandare ambasciatori al papa, perchè volesse cooperare a sì utile impresa. La distribuzione della taglia fu tale, che a Firenze toccò a pagare 166

cavalli, a Lucca 114, a Siena 124, a Pistoia 47, a Città di Castello 20, a Volterra 18, a Prato 15, a s. Gemignano 7, a Colle 5, a Poggibonsi 4 (48). Le turbolenze, le zuffe, le guerre tra fazioni e fazioni, tra i diversi ordini di cittadini, tra famiglie e famiglie erano così frequenti in questi tempi, che l'inserirli tutti nelle carte di questa mia storia, sarebbe non dilettare, ma tediare inutilmente chi legge, onde non se ne trascrivono che quelle da noi reputate le più interessanti e più atte a farci conoscere l'indole dei governi politici, e dello stato sociale di que' miseri tempi; ed eccone l'esempio. A cagione delle insolenze, dei rumori, che giornalmente accadevano in Pistoia, non potendo i mercanti continuare con sicurezza i loro traffici e negozi mercantili, e premendo molto a Pistoia, Firenze, Pisa, Lucca, Prato, s. Gemignano, Colle ed altre terre di aumentare il commercio per i loro interessi, accordarono di dar libero il passo alle merci di qualsivoglia sorte; per lo che venendosi a stabilire in Toscana la mercatura, provò Pistoia qualche sollievo tra tante miserie (49).

§. 27. La signoria di Firenze, cresciuta tanto in potenza e ricchezza, credette meritare un più onorevole albergo che quello delle private case dei Cerchi ove si adunava: si prese a fabbricare per ciò il magnifico palazzo dei priori, che oggidì appellasi Palazzo-Vecchio, colla direzione d'uno dei restauratori dell'architettura, Arnolfo di Lapo. L'odio pubblico si mescolò nel disegno, e si amò meglio che questo fosse irregolare; nè si ascolta-

rono le sagge rimostranze dell' architetto, perchè non posasse sopra a terreno ghibellino quasi infame e maledetto; e le case degli Uberti della stessa fazione già demolite dettero adito alla spaziosa piazza (50). Il gonfaloniere di Firenze approvò in questo tempo l'allungamento della taglia per un altr'anno, fatto in Castel Fiorentino da due sindaci della repubblica fiorentina adunativi con quei di altri comuni. Venner poi al comune di Firenze lettere del re Carlo, nelle quali ringraziava i fiorentini dei quattromila fiorini d'oro donatigli per aiuto al passaggio suo in Sicilia contro ai suoi ribelli, e li pregava a far opera, che i pistotiesi glie ne dassero duemila ed i pratesi mille, conforme alla promessa fattagliene (51). Fecero in questi tempi anche i senesi il palazzo loro del comune o sia pubblico, che tuttavia si vede in piè della lor piazza maggiore, con nome altresì di palazzo della signoria (52).

§. 28. Le città di Toscana ancorchè già ridotte si fossero in libertà, non assicurandosi di poterla stabilmente mantenere, non aveano ancora preso in tutto la forma di repubblica e del viver civile; finchè dopo la morte di Federigo II, essendo vacato tanto lungamente l'impero, confermarono e stabilirono la libertà pubblica, e volendo continuare a mantener la forma del governo popolare che avevan già incominciato ad introdurre, per dargli maggiore autorità, maestà e forza, fecero fabbricare i palazzi pubblici, dove avessero ad abitare i supremi magistrati, e potesser più facilmente battere e tener bassa la superbia della nobiltà;

al qual fine, benchè la città di Siena si trovasse senza guerra e senza alcun sospetto di ghibellini, ordinò il magistrato dei nove che aveva il governo della città, prendendo occasione da molte inimicizie particolari che s'eran suscitate tra varie famiglie nobili, che stassero sempre in arme quattrocento uomini per ciascun terzo, dimostrando con tal ordine di volere ovviare ogni scandalo, che dal venire spesso all'arme una casata coll'altra potesse cagionarsi con danno pubblico e privato. Furon date le armi alle dette genti e insegne pubbliche, sotto le quali al suono della campana dovesse ciascuno ridursi alla piazza, e il medesimo fu ordinato che facesser quei delle masse, lontane oltre le quattro miglia intorno al circuito della città. Furon dati a tutti e capitani e modo di procedere in ordinanza, secondo l'uso osservato nelle guerre occorse farsi coi nemici stranieri, dove, quando fosser concorsi, sarebbe loro fatto intendere dal magistrato quel che dovesser fare, acciò si quietassero le brighe e scandali che giornalmente con pericolo grande dello stato nascevano fra la nobiltà. Onde impedire che in simili casi i gentiluomini non potessero con cavalli o in altro modo scorrer per la città, messero ad ogni capo di strada catene grosse di ferro, per potere al bisogno, tirandole, attraversar le strade e impedir loro il passo, e con questo colore di voler rimediare ai disordini che fosser potuti nascere, si armarono i popolari senza alcuna contradizione, non solo per rimediare a tali disordini, ma ancora per assicurarsi con quel

presidio, e valersene contro i gentiluomini, se mai riuniti insieme avesser tentato d'esser colle armi reintegrati nella lor dignità, coll'esser restituiti al governo, del quale conoscevano che ragionevolmente doveano partecipare, se non più al pari almeno degli altri nati in quella città. Così quelle armi che con somma lode erano state ordinate assai prima dagli avi loro per difesa e conservazione della libertà, furono insolentemente convertite in armi civili, voltandole contro una parte dei medesimi cittadini, o che ne fosse cagione la superbia naturale dei nobili malvolentieri sopportata dai popoli, ovvero il sospetto immoderato dei popolari, o ch'ella pur fosse una peste fatale di tutte le repubbliche di Toscana per condurle a quel fine che soglionsi condurre quelle sottoposte alla sfrenata licenza della moltitudine, o alla discordia ambiziosa ed avara di pochi (53).

§. 29. Furono in que'tempi perseguitati non solo i nobili di Siena, ma anche quei delle altre città di Toscana, come s'è accennato in più luoghi. Poich' ebbero i senesi non solamente escluso i gentiluomini dall'amministrazione della repubblica, ma privati inclusive della speranza di poterla ricuperare, seguitando il magistrato medesimo dei nove, costituirono in Siena un reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva più alla potenza di pochi, che alla partecipazione universale; la qual cosa benchè fosse molesta a molti, fu nondimeno di non piccola utilità a quello stato, giacchè si potette mantenere ristretto più lungamente con pochi, che se si fosse par-

tecipato con molti. Avendo accomodato secondo il desiderio loro il governo della città, si voltarono a dar ordine alle cose del dominio. Ebbe principio in questo tempo l' inclita casa d' Austria (che poi vedremo regnar fra noi) nella persona d'Alberto re de'romani (54).

§. 30. Purchè le città di Toscana non si posassero mai dalle armi, avvenne in Lucca una disputa per confini tra alcune terre di Garfagnana, una delle quali era Barga. Volle il senato lucchese acchetar la cosa con l'assegnare a ciascuno il suo; ma Barga non contentandosene, fu d'uopo metterla alla ragione colla forza. Laonde andati i lucchesi in numero di 2700 contro quella terra, l' ebbero dopo qualche resistenza, e in pena del suo disubbidire ne smantellarono le mura. Anche l'anno dopo Lucca ebbe da far colle armi per ricuperare un castello prossimo a Luni, che quel vescovo aveva usurpato (55). Or mentre viene a Pistoia per opera di alcuni procacciato qualche sollievo, non sanno altri allontanarsi le proprie rovine e disgrazie, poichè venuti un giorno a contesa tra loro gli anziani, principiarono sì malamente a perquotersi, che fuggendo i perdenti nel pubblico archivio, serrarono in faccia agli altri la porta. Non potendo allora que'di fuori proseguire la zuffa, si vendicarono col fuoco, dimodochè incendiando l'archivio, restarono quei di dentro assieme con tutte le scritture preda e trionfo delle fiamme divoratrici. Cagionò quest' avvenimento de'tumulti e scompigli grandissimi, ma fu breve la lor durata, poiche fuori d'ogni espettativa fa-

cendosi sentire per otto giorni continui il terremoto con la rovina di case e torri, non si pensò altro che a placar coi preghi l'ira divina (56). I sangemignanesi ottennero in quest'anno, per intercessione di un' ambasciata del vescovo Ranieri di Volterra, l'assoluzione della scomunica ch'egli avea loro fulminata fin dal 1191 (57).

§. 31. Per tutto quel tempo che i genovesi stettero occupati nella nuova guerra coi veneziani, poterono i pisani ristorarsi in qualche parte dei danni sofferti. Ora però che liberi i primi da quell'impegno, per l'orribile sconfitta data ai rivali nella fatal giornata di Cursola, temerono i pisani le nuove vessazioni dei vincitori, e si decisero a comprare una pace o tregua per 25 anni, a condizioni umilianti. Dovettero per questa i pisani rilasciare ai genovesi l' intiero dominio della Corsica, e le città di Sassari e Torres in Sardegna, col circostante territorio; ristringere il loro diritto sul lido del mare da Castiglione della Pescaia fino al Serchio; accordare commercio franco a tutti i liguri mercanti in Pisa, nell'Elba, e nella Sardegna; ed in fine sborzare 160,000 lire d'oro. Rividero allora gl'infelici prigionieri della Meloria la tanto desiata patria; ma con sorpresa degli stessi pisani, per ogni cento appena dieci, smunti, sparuti, infermi ed incapaci di rendere qualunque servizio. Fra questi si dice che fosse quel Rustichello pisano che descrisse i viaggi del celebre Marco Polo nelle carceri di Genova, ove trovaronsi que'due sventurati negli ultimi anni della lor prigionia (58). I senesi che facean guer-

ra agli Aldobrandeschi n'ebbero a patti Monte-Pescali, Tatti, Monte-Guidi ed altri luoghi di detti conti, e furono applicati al dominio senese, non solo per ragione di guerra, ma con un breve di papa Bonifazio fu dichiarato che i senesi potessero liberamente ritenerli, e come cose acquistate giustamente non essere obbligati alla restituzione (59). I senesi poi desiderosi d' accrescere lo stato loro, messero insieme molti soldati a cavallo e a piedi, e andarono alla volta di Saturnia, la quale in breve tempo fu presa e tolta alla contessa Margherita Ildobrandini, ch'ella non potette difendere, per essere occupato suo marito negli affari del papa. I senesi vi messer la guardia dei loro soldati, e per la giustizia vi cominciarono a mandare il potestà dei cittadini di Siena, e di poi la tenner sempre per loro stato (60).

§. 32. Esisteva in questo tempo il castello di Verruca, ed il suo popolo aveva allora i suoi particolari rappresentanti, e non era confuso con quel di Massa, nè con alcun altro comune vicino. Risulta da una carta antica ed autentica, che adunato il consiglio maggiore e generale del comune di Verruca in detto castello per ordine di due vicari e potestà di quel luogo, furono eletti due buonomini e legali con facoltà e balìa di provvedere e convenire con gli uomini di Massa e Cózzile, di quali terre e beni i verrucani dovesser pagare il dazio al comune di Massa. Questo monumento assicura l' esistenza del castello di Verruca nel 1299, e dimostra che i massesi in quel tempo non avevano sopra di quello alcun domi-

nio, poichè le gravezze a favore del loro comune, alle quali si sottoposero i verrucani, debbono intendersi relativamente a quei beni ch'essi verrucani possedevano nel territorio massese, il quale forse mancava dei soliti termini, indicanti la separazione da quello di Verruca, e perciò è assai verosimile, che fosse nata qualche dubbiezza, per i quali beni i verrucani fossero obbligati a pagare il dazio al comune di Massa (61).

§. 33. A malgrado per altro delle continue turbolenze civili e politiche vigenti nella Toscana nei tempi che ora discorriamo, pur con sorpresa vi troviamo segnata dalla storia l' epoca della elevazione e compimento dei più suntuosi edifizi che ornano questa provincia. Oltre i palazzi pubblici detti della signoria nelle principali città, come più sopra dicemmo, Firenze in quei dì vide gettare i fondamenti del suo duomo, e della grandiosa chiesa di s. Croce, vide coprir di marmi esteriormente il battistero di s. Giovanni, e vide ancora con tutta la pompa ecclesiastica e secolare incominciare il terzo giro delle sue mura, assistendo a benedire la prima pietra i tre vescovi di Firenze, di Fiesole, di Pistoia, con molti altri prelati, e la signoria; tutti insomma gl'ordini della città ed innumerabile popolo. Le private persone ancor esse aveano incominciato a coronare le vicine colline di numerose e dilettevoli ville. I fiorentini soprastavano agli altri popoli non solo nel commercio, ma nelle lettere ancora e nei politici affari. Basti per quelle nominar Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, e soprattutti Dante,

non solo nella poesìa ma in tutte le scienze tanto superiore al suo secolo. I talenti politici dei fiorentini sono provati da un singolare avvenimento ch' ebbe luogo appunto in quest' anno, in cui si istituì da Bonifazio VIII il solenne giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai romani, ma a tutti i fedeli che andassero a visitare i sepolcri dei santi apostoli Pietro e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma una innumerabile quantità di pellegrini, ed un testimone asserisce, che di soli forestieri erano in Roma ogni dì duecentomila persone (62), e mille libbre d'argento ogni giorno costituivano le offerte dei devoti; ciò chè non lasciò di recare a Roma un sommo profitto. I sovrani inviarono degli ambasciatori a complimentare il papa, ed a partecipare per loro delle grazie spirituali; fra questi si trovarono insieme alla presenza del papa dodici fiorentini ambasciatori di dodici diversi sovrani, ciò che fece dire al pontefice maravigliato, essere i fiorentini nelle umane cose il quinto elemento: fatto veramente singolare ed esposto in un gran quadro della casa Strozzi, ove si rappresenta la intiera ambasceria (63).

NOTE

(1) Ved. Epoca III, Geografia, §. 30, 31. (2) Guazzesi, Dell'antico dominio del vescovo d'Arezzo, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato,

tom. III, cap. VII. (3) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1288. Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, parte II, lib. III, pag. 417. (4) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XVI, an. 1288, p. 241. (5) Ammirato cit. (6) Ivi, pag. 312. (7) Muratori cit. ann. 1288. (8) Giovanni Villani, e Leonardo Bruni, ap. Pignotti citato. (9) Pignotti citato. (10) Ivi. (11) Muratori cit. ann. 1289. Ammirato citato, pag. 442. Pignotti citato. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, tom. XV, cap. XI, §. 6. (12) Pignotti cit. (13) Malavolti, Storia di Siena, part. II, pag. 55. (14) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. tom. I, del supplemento p. 932. (15) Tronci, Annali pisani, tom. III, an. 1290. (16) Ivi. (17) Fioravanti cit. an. 1290. (18) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, pag. 153. Pignotti cit. (19) Grassi cit. (20) Muratori, Annali cit. ann. 1291-92. (21) Ammirato cit. pag. 452. (22) Ivi, e Muratori cit. (23) Ammirato cit. pag. 454. (24) Cantini, Lettere a diversi soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera XX. (25) Ammirato cit. tom. II, part. I, lib. IV, p. 6. (26) Pignotti cit. tom. III, lib. III, cap. VII. (27) Ivi. (28) Sismondi, Compendio della Storia d'Italia de'secoli di mezzo, tom. I, cap. V, pag. 150. (29) Pignotti cit. (30) Muratori, Annali d'Italia, an. 1393, Grassi cit. pag. 155. (31) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra p. 73. (32) Malavolti cit. p. 56. Cantini cit. lett. XVIII. (33) Cantini cit. lett. V. (34) Grassi cit. pag. 156. (35) Muratori cit. ann. 1294. (36) Beverini, Memorie cronologiche della città di Lucca, cavate dagli Annali MSS. ann. 1293. (37) Malavolti cit. pag. 56. (38) Ammirato cit. tom. II, parte I, pag. 34. (39) Muratori cit. ann. 1294. (40) Grassi cit. pag. 157. (41) Pignotti cit. (42) Ammirato cit. p. 28. (43) Fioravanti cit. cap. XVI, pag. 243. (44) Ammirato cit. pag. 35. (45) Muratori cit. an. 1296. Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, p. 114.

(46) Muratori cit. (47) Cecina cit. p. 76. (48) Ammirato cit. pag. 41. (49) Fioravanti citato pag. 244. (50) Pignotti cit. (51) Ammirato cit. p. 45. (52) Malavolti cit. part. II, p. 56. (53) Ivi. (54) Ivi. (55) Mazzarosa cit. tom. II, pag. 114. (56) Fioravanti cit. p. 244. (57) Coppi, Annali e memorie d'uomini illustri di s. Gemignano lib. III, pag. 167. (58) Tronci cit. an. 1299, e Grassi cit. p. 157. (59) Malavolti cit. part. II, p. 57. (60) Gori cit. ap. Muratori citato. (61) Cantini cit. letter. XX. (62) Villani, Stor. fior. lib. VIII, cap. XXXVI. (63) Pignotti cit. lib. III, cap. VIII.

CAPITOLO XVI.

—o—

An. 1300 *di G. Cr.*

§. 1. La potenza di varie famiglie o grandi o popolari di Firenze, la voglia di soverchiarsi scambievolmente in ogni occasione si manifestava, mostrando che il vulcano non era lungi dal fare un'eruzione, quando una nuova fatale divisione fu portata da una città vicina, cioè da Pistoia. Le micidiali fazioni ond'è piena la storia di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè in esse raramente spiegavasi quella generosità e quel valore, per cui si stimano e si ammirano fra loro i nemici stessi. Si combatteva di rado a forza aperta, ma per lo più colle insidie e col tradimento; nè cercava il nemico di vendicarsi contro il vero suo nemico, ma gli bastavano per isfogo della rabbia sanguinaria il padre, i figli, i parenti dell'offensore, ed erano trucidati barbaramente senz' altro delitto che la parentela. Una breve storia della micidiale divisione di Pistoia farà prendere idea del genio crudele delle fazioni (1).

§. 2. Era nella città di Pistoia una ricca e potentissima famiglia, discesa da un ser cancelliere,

da cui perciò avea preso il nome di Cancellieri. Da due mogli aveva egli avuta numerosissima figliolanza, che in due rami divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie che potessero contrastar loro il primato, divennero i due rami per gelosia di potere rivali fra loro stessi, ed uno fu appellato dei cancellieri bianchi, l'altro dei neri. Più di cento erano gl' individui di queste due famiglie, fra i quali distinguevansi diciotto cavalieri a sprone d'oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità, ma quando le materie combustibili son preparate, ogni scintilla basta a levare un grande incendio. Alcuni giovani di parte bianca e nera in una bettola avendo soverchiamente bevuto si querelarono, ed un de'più ragguardevoli di parte nera, detto Dore di messer Guglielmo, fu battuto da un tal Carlino di messer Gualfredi dei primi di parte bianca. Non osò resistere Dore, veggendosi il meno forte, essendo l'altro accompagnato dai fratelli: ma nella sera appostatosi per vendicarsi, vedendo passar Vanni fratello di Carlino, lo chiamò a sè. Quegli ignaro dell'accaduto senza alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa. Vanni volendo per un moto naturale pararlo, ebbe la man recisa per modo, che non restogli appiccato se non il dito grosso e tagliata ad un tempo la faccia. Quest'eccesso risvegliò il risentimento dei suoi, che si preparavano alla vendetta, quando il padre di Dore ed i suoi fratelli vedendo le fatali conseguenze della di lui azione, crederon placare

la parte offesa coll' umiltà, ponendo l' offensore nelle lor mani; onde mandaron Dore a casa di Valfredi, sperando che le scuse ch' egli chiederebbe, e quest'atto d' umiliazione risveglierebbe la generosità, e calmerebbe la rabbia della offesa famiglia. Ma in vece di placarsi misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo in una stalla sopra una mangiatoia gli recisero quella mano con la quale avea ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così malconcio lo rimandarono a casa (2). Alcuni accreditati scrittori pongono in dubbio, che le querele de' bianchi e dei neri avesser principio in quest' anno, come pure dicesi oscura l' origine di quei due nomi bianchi e neri, per cui fannosi lecito gli storici di narrar ciò in più maniere (3).

§. 3. Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della città e del contado restò diviso. Quasi ogni giorno venivasi alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quella infelice città, alcune delle quali racconteremo. In tempo di una di queste cittadine battaglie era stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoreni sulla testa di un cavalier pistoiese che combatteva, chiamato messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote messer Simone senza aver contezza della mano che avesse scagliato il sasso, osservando una persona di quella casa chiamato Pero, che andava al palazzo del potestà, corse con molta brigata di sgherri al palagio, e davanti al potestà ed alla di lui famiglia

uccise il supposto reo, ed impune se ne partì. Quest' insulto all' amministratore della giustizia non fu solo: la sua famiglia stessa un'altra volta, per aver voluto difendere alcun assalito nel palazzo, fu insultata, ferita e qualcuno ucciso: onde sembrandogli d'esser troppo vituperato gettò il bastone della signoria per terra e partissi. Inorridisce l'umano lettore a percorrere anco di volo gli enormi attentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più colle insidie e col tradimento. Si pone il colmo all'orrore pensando, che anche quando l'insultata maestà delle leggi poteva esercitare la sua forza, i rei non erano condannati che in denari o ad un confine; pena che di rado era osservata. Tra queste due sette v' erano alcuni pochi moderati, i quali perciò si chiamavano i posati, che vedendo andare in rovina la città e 'l contado in que' lucidi intervalli, nei quali un lampo di ragione si mostrava, persuasero alla maggior parte di dare il governo della città ai fiorentini per ordinarlo (4).

§. 4. La famiglia popolare dei Cerchi di Firenze ch' erasi fatta col commercio opulenta, avea comprato il palazzo dei conti Guidi vicinissimo a quel dei Donati; e perchè i nuovi ricchi soglion fare più pomposa mostra della loro opulenza, siccome è la cosa sola che onori la loro famiglia, così cercavano i Cerchi d' ammorzare l'antico splendore dei Donati colla dovizia degli abiti, la magnificenza degli arredi, il numero dei cavalli e dei domestici. Una lite per una eredità accrebbe la rivalità delle due famiglie, e con essa

il vicendevole odio, onde i Cerchi per viemeglio assodarsi nel grado cui s'erano inalzati, si dettero a servire ed a proteggere colle ricchezze e col credito loro gli uomini cui potevano esser utili. Così adoperando, acquistaronsi molti partigiani tra la nobiltà povera, gelosa dei Donati, come pure tra i cittadini, ed in ispecialità ghibellini. Inalzatisi a tale stato di potere, lungo tempo dopo la vittoria dei guelfi, non aveano i Cerchi conservato verun astio di famiglia contro una fazione nella quale non avevano mai avuti particolari nemici (5).

§. 5. Mentre esistevano in Firenze questi semi di discordia, cercavano i lor cittadini di spengerla altrove, onde presa la signoria della città di Pistoia, col consenso dei di lei cittadini, fecero da quella uscire vari dei più colpevoli neri e bianchi, e confinaronli a Firenze: i bianchi furono accolti ed alloggiati nelle case dei Cerchi, i neri trovarono ospitalità presso i Frescobaldi amici dei Donati: e perchè le due fazioni che incominciavano a dividere Firenze non aveano alcun nome, ed ambedue voleano esser guelfe e popolane, adottarono la denominazione di bianche e nere, che senza recar pregiudizio alle loro intenzioni, sembrava bastantemente il dividerle. Corso Donati fu riconosciuto per capo dei neri, e Vieri dei Cerchi il capo dei bianchi di Firenze. Sebbene ancor non si fosse sparso del sangue, erano in Firenze gli spiriti per modo esacerbati, sopratutto per l'amaro motteggiare di Corso Donati, il quale non cessava di farsi beffe del suo

rivale Vieri dei Cerchi, che il più leggiere accidente poteva esser cagione d' una zuffa. Un giorno che parte dei cittadini trovavasi adunata nella piazza dei Frescobaldi per rendere gli estremi onori ad una donna di fresco morta, i dottori ed i cavalieri, com'era l'uso di quei tempi in Firenze in tali cerimonie, stavano seduti sulle panche intorno alla piazza, e la gioventù per terra sopra stoie di giunchi; per caso eransi posti i Donati ed i Cerchi di faccia gli uni agli altri. Un giovine seduto in terra essendosi alzato per assettarsi il mantello, coloro che gli stavano seduti in faccia, supposero che questo fosse il segnale convenuto per attaccarli; quindi levati subito anch'essi e sguainate le spade, si levarono ugualmente i loro avversari, e s'appiccò la zuffa. I parenti della morta ottennero a stento, frammettendosi nella mistia, di separare i due partiti. Guido Cavalcanti, dopo Dante il più illustre poeta del suo secolo, il più rinomato filosofo, quegli insomma cui per altezza d' ingegno Dante indicò del par che sè medesimo, da tanto discorrere i tre regni dei morti, era uno dei più accesi nemici di Corso Donati (6). Il Cavalcanti genero come egli era di Farinata degli Uberti, inclinava segretamente al partito ghibellino favorito dai bianchi. In oltre egli avea ragione di credere, che il Donati avesse tentato di farlo assassinare in un pellegrinaggio, ch'egli di fresco avea fatto a san Iacopo di Galizia. Cortese e valoroso del pari, ma altero ed amico della solitudine, non ordì trama veruna per vendicarsi. Solamente attra-

versando una volta le strade di Firenze a cavallo con molti giovani della famiglia Cerchi, incontrò Corso Donati pure a cavallo in compagnia de'suoi figliuoli ed amici; onde corse sopra di lui per ferirlo con una freccia, ma non lo colse; per lo che abbandonato dai suoi amici ed esposto alle pietre che venivangli scagliate addosso dalle finistre, dovette fuggire (7).

§. 6. Parteggiavan pe'bianchi in Firenze gli uomini più ragguardevoli per indole buona, per ingegno e per sapere, Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Dino Compagni lo storico, ed altri: ma per mala sorte Vieri de'Cerchi, il capo di questo partito, non era degno degli uomini che dovea condurre. I neri aveano maggior credito alla corte di Roma, e presso papa Bonifazio , o perchè più affezionati alla parte guelfa, cui Bonifazio favoreggiava caldamente , o perchè il banchiere del papa ed altre persone che gli stavano attorno, appartenevano a questa fazione. In conseguenza furono essi che richiesero Bonifazio per interporsi, onde far tornare la pace tra i fiorentini: ma la violenta sua indole non si confaceva all'uffizio di paciere. Bonifazio fece venire a Roma Vieri de' Cerchi, e lo richiese di far la pace con Corso Donati, promettendogli a tal patto la sua protezione; ma rispose Vieri,che non essendo egli in guerra con persona, non aveva da fare veruna pratica per riconciliarsi con chicchessia,e riparti senz' aver nulla promesso (8). Allora il papa Bonifazio a petizione de'guelfi ordinò legato in Firenze fra Matteo d'Acquasparta come

mediatore dei due partiti (9). Questi essendovi giunto pregò la signoria di dargli la balìa della città per ristabilirvi la pace; disse in pari tempo essere sua intenzione di fare scelta di coloro che doveano esser priori nel susseguente anno, in modo che vi fosse un egual numero di bianchi e neri, e di distribuire i loro nomi nelle borse per trarli a sorte ogni due mesi, onde evitare i tumulti cui dava luogo ogni elezione, in un tempo che il popolo si abbandonava con tutto furore allo spirito di parte (10), ma allora che giunse il cardinale a Firenze, avendo i bianchi la parte principale del governo, temettero che la corte di Roma abusasse dei poteri che domandava per abbassarli, e rifiutarono al cardinale la balìa; questi appena uscito di città subito la sottopose all'interdetto (11).

§. 7. La fazione de'bianchi e neri principiata in Pistoia, dopo avere infettato col suo mal seme la città di Firenze, penetrò collo stesso veleno anche in Lucca. Stavano dalla parte ghibellina o vogliam dire bianca in Lucca molte case illustri, e fra queste quelle dei Ciapparoni e degli Antelminelli, dalla guelfa o sia nera altre di egual noma e ricchezza cogli Obizi alla testa. Venne in pensiero agli Antelminelli di cacciare dalla città i neri; chiamaron però in aiuto i ghibellini di Pisa, con prometter loro di farli partecipi della signorìa, riuscendo il meditato intento. Andarono i pisani, ma non molti, e levatisi un giorno a rumore insieme con due de'Ciapparoni ed uno degli Antelminelli, per privata cagione ammazzaro-

no uno degli Obizi,capo della parte nera. Furono subito sulle armi,per vendicarsi,gli Obizi tutti, la loro clientela numerosa, e con essa la parte nera. Nè la bianca stette colle mani a cintola, e fu sollecitata quella della sua parte a difendere. Vinserò però gli Obizi, i quali usarono della vittoria bestialmente e crudelmente, collo spianare e bruciar le case degli Antelminelli, collo sbandir molti dalla parte bianca, e col dannare nel capo un innocente, certo Ranuccio Mordecastelli, perchè si voleva rea la sua famiglia della uccisione dell'Obizi, per essere in litigio con essi loro. Alcuni di questi Antelminelli andarono ad abitare a Pisa (12).Fra quei che furon chiariti ribelli eravi Geri, padre di quel Castruccio;di cui con tanto onore avremo poi a parlare, il quale trovavasi allora in tenera età. Questo Geri colla moglie Puccia e 'l figlioletto riparò in Ancona presso un mercatante suo parente, dove poco dopo morì di afflizione egli e la consorte, dimodochè Castruccio rimase orfano affatto. Anche le case dei Ciapparoni ed altre dei compagni loro furono in quest' occasione rovinate dalla infuriata parte vincitrice, la quale era aiutata in tali malefici dalla fazione nera di Pistoia. È da dire che i neri per lo più appartenevano alla classe dei popolani,e per contro a quella dei nobili i bianchi; d'onde s'inacerbava l'odio naturale della plebe coi grandi, il quale presto vedremo prorompere in eccessi (13).

§. 8. Miglior sorte ebbe Siena, che negli accennati rumori della Toscana era sola spettatrice degli altrui guai, e frattanto aumentava il di lei

territorio. Le terre di Belforte, di Radicondoli, di Monteguidi, di Tatti, di Monte Curliano, di Monte Pescali, di Scansano, e di Monteano che s'erano in quella guerra tolte ai conti di santa Fiora, e anche la terra di Roccastrada, mandarono ambasciatori a Siena con piena autorità, a confessare d'esser della giurisdizione, distretto e contado di Siena, e colla medesima autorità e mandato si sottoposero alla repubblica senese. e per essa al potestà e magistrato dei nove. Altri castelli vennero sotto il dominio della repubblica di Siena per cessione fattane dai loro baroni. Castiglione di Val d'Orcia fu comprato dai senesi colla loro corte, distretti e giurisdizione. Per conservare i senesi il dominio che aveano sopra la città e corte di Grosseto, mandarono a pigliarne di nuovo solennemente il possesso; e siccome quegli uomini con qualche segno di ribellione avean dato sospetto della lor fedeltà, vi messero per assicurazione una grossa guardia di soldati (14).

§. 9. In questo mentre i fazionari di casa Cancellieri, che nominammo di sopra, relegati in Firenze, avendo inteso l'omicidio commesso nella persona del cavaliere Bertacca Cancellieri di parte bianca da Fredi figliolo di messer Detto di quella famiglia di parte nera, se ne tornarono, ad onta dei rettori, prestamente a Pistoia, e quivi senza freno, coll'aderenza de'loro partigiani facendo sanguinose battaglie, e commettendo misfatti atrocissimi, resero la città in deplorabile stato, quale ormai divenuta nutrice d'infiniti spet-

tacoli, vedeva ancora da tutti delusa la serietà ed autorità dei suoi ministri, tra i quali il potestà di quel tempo, il quale non potendo far gli atti di vera giustizia, prima d'essere spettatore di tante iniquità, rifiutò colle lacrime agli occhi la carica (15). Pretendendosi in questo tempo dai comuni della Toscana confederati, che i volterrani adempissero alle obbligazioni stabilite l'anno antecedente nella nuova costituzione della lega, se ne scusarono in modo, che il comune di Volterra ne fu esentato. Si legge nei loro annali, che in quest'anno essi volterrani non trovavansi molto sicuri dai tumulti, poichè domandarono ai fiorentini de'soldati per difender con essi la città. Non sappiamo da che nascessero i sospetti di tumulti, e solo ci è noto, che in quel frangente surse lite tra 'l vescovo di Volterra e 'l comune a cagione della signoria di Monte Castelli, sicchè furono eletti alcuni cittadini a trattar col vescovo in nome del comune. Questo castello apparteneva a diversi, trovandosi memorie di varie deliberazioni fatte dai volterrani, per acquistar le ragioni che sopra d'esso quei tali avevano (16).

§. 10. La signoria di Firenze, abbandonata a sè stessa dal legato pontificio, si provò di ristabilire la pace nella città senza il concorso di uno straniero; ciò che credette di ottenere, esiliando i capi delle due fazioni, ed in conseguenza ordinò ai neri di portarsi alla pieve nel territorio di Perugia, ed ai bianchi di restare confinati a

Sarzana su i confini del genovese. Il poeta Dante (*a*) era uno dei priori, che pronunziarono questa sentenza, e Dino Compagni assicura, aver egli consigliata la signorìa a prendere tal risoluzione (17). Ma i priori non si mantennero a lungo in tal guisa imparziali; e dietro l'inchiesta di Guido Cavalcanti, caduto infermo a Sarzana, permisero soltanto ai bianchi di rientrare in Firenze, protestando l' insalubrità dell' aria nel luogo del loro esilio. I capi del partito dei neri ch'erano confinati in un luogo prossimo a Roma ed alla corte del papa, avendovi trovati dei protettori ed amici, approfittarono della vicinanza per acquistarne degli altri. Corso Donati andò a Roma, ed ebbe l'aperto favore de'parenti del papa, del suo banchiere, e del cardinale Acquasparta, il quale non poteva perdonarla ai fiorentini che rifiutata avessero la sua mediazione. Tutti d'accordo incitarono Bonifazio contro i bianchi e contro il partito del governo, e lo consigliarono a far ricerca di un principe, che punisse i fiorentini della poca loro deferenza, ed escludendo dal numero dei guelfi gli uomini tiepidi o moderati, ristabilisse il partito della chiesa nell'antica sua purità. Dovea questo principe pacificar la Toscana, e conquistar la Sicilia, imperocchè al papa stava più a cuore il vendicarsi di Don Federigo e di Ruggero di Loria, che non il punire i bianchi fiorentini. Il papa per compiacere al Donati, vedendo che Carlo di Valois veniva reputato di gran fama

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 1.

per le sue militari imprese, pose gli occhi su di esso, e lo invitò a combattere contro Federigo usurpatore della Sicilia, e contro qualunque altro nemico della chiesa, assicurandolo intanto che gli conferirebbe i diritti di vicario imperiale in Toscana, in quel modo che uno dei suoi predecessori l'avea fatto in favore di Carlo d'Angiò. Aggiungeva il pontefice a queste lontane speranze immediate concessioni, che avrebbero luogo tosto che Carlo avesse accettato il proposto trattato. Di là a poco il papa lo creò per tanto conte della Romagna, capitano del patrimonio di s. Pietro, signore della Marca d'Ancona, e con un nuovo titolo pacificatore della Toscana (18).

§. 11. Prima che il principe francese potesse giungere fra noi, la parte dei bianchi, che allora dominava nei consigli di Firenze, cercava di afforzarsi, e giudicò opportuno di fare in Pistoia l'esperimento delle sue forze e dei mezzi che poteva impiegarvi per trionfare. Il capitano del popolo di questa città non rimaneva in carica che sei mesi. Il governo fiorentino, in forza della balìa ch'eragli stata confidata, dette prima questa carica a Guido Cavalcanti, nato di famiglia un tempo ghibellina. Il nuovo magistrato violò la legge pubblicata per la pacificazione di Pistoia, ed in cambio di dividere egualmente le magistrature tra le due parti, scelse tutti gli anziani; e poco dopo aiutato da essi depose tutti i neri che possedevano il governo di qualche castello o carica di confidenza per porre in loro vece quei del partito dei bianchi (19). Passati sei mesi, i fioren-

tini nominarono in sua vece Andrea Gherardini, il di cui reggimento doveva essere ancora più parziale e più violento del precedente. Andrea si afforzò di armi e di cavalli, e fatto sicuro del favore delle compagnie popolane e de'loro gonfalonieri, accusò i neri di voler dare Pistoia ai lucchesi, e citò una dopo l'altra le principali famiglie del partito nero a presentarsi al suo tribunale, e perchè queste peritavano a porsi nelle sue mani, andò ad attaccarle cogli arcieri ed i gonfalonieri delle compagnie; espugnò a viva forza le loro case colle macchine da guerra e col fuoco; e poich'ebbe superata ogni resistenza, cacciò dalla città tutti i neri, spianò i loro palazzi e fortezze, e dette il sacco ai loro averi. I neri esiliati da Pistoia ritiraronsi quasi tutti a Pescia nella Val di Nievole, città che dopo essere stata incendiata dai lucchesi l'anno 1282 era rimasta in loro balia (20).

§. 12. Intanto Carlo di Valois cedendo alle istanze del papa, erasi mosso con circa cinquecento cavalli per servire la chiesa ed aiutare il re di Napoli. Attraversò senza ostacoli la Lombardia, e poichè alcun tempo egli s' ebbe riposato in Bologna, entrò in Toscana per le Alpi di Pistoia, ossia per la strada della Sambuca. La parte de'bianchi avea fatte sue le passioni dei ghibellini che si erano uniti; ma sebben più non fosse una parte moderata, pure bramava ancora d'esser creduta tale; però non ardiva appalesare gl'interni sentimenti, credendosi astretta ad osservare certi riguardi, che minoravano la sua forza, senza illudere i suoi

nemici. Se i bianchi si fossero apertamente ghibellini, avrebbero potuto afforzare i passi della Sambuca, e fermare o disfare Carlo che non aveva che un pugno di gente; avrebbero stretta alleanza co'ghibellini di Pisa, d'Arezzo e delle città di Romagna, in somma si sarebbero posti in istato da non poter essere facilmente oppressi. Ma i bianchi volevano ancora coprirsi del nome della parte guelfa; mostrarsi ancora ligi alla chiesa ed alla casa di Francia, e non osavano di prendere alcuna vigorosa risoluzione; onde senza porsi in istato di resistere ai loro nemici, non vennero nemmeno a capo di placarli. I bianchi di Pistoia, udendo che s' avvicinava Carlo di Valois, introdussero molti pedoni e cavalli in città, munirono di petriere le porte e le mura, e prepararonsi come coloro che dovessero essere assediati: in pari tempo invitarono Carlo ad entrare in Pistoia, e mandarongli incontro per onorarlo giostratori e paggi a cavallo. Egli scese lungo l'Ombrone, come se avesse intenzione di approfittare di tali amichevoli disposizioni, ma giunto a Pontelungo, due miglia sopra Pistoia, si volse bruscamente a destra, e andò ad accamparsi al Borgo a Buggiano posto sulla strada di Lucca (21).

§. 13. Gli esiliati neri di Pistoia ed i capi dello stesso partito a Lucca, s'adunarono prestamente intorno a lui, e lo trassero agevolmente al loro partito. Carlo s'avviò quindi per la strada di Fucecchio, s. Miniato e Siena; nella qual città, pel parto della moglie che gli fece una figliuola, fu astretto a fermarvisi molti giorni, e in tale occa-

sione si fecero solenni feste (22). Si partì poi da Siena per recarsi a Roma, ed in seguito ad Anagni, onde ricevere gli ordini dal papa, avanti d'entrare in alcune delle città divise dalla nuova lite dei bianchi e neri. Carlo II re di Napoli venne a trovarlo in Anagni, affine di concertare l'impresa di Sicilia, che fu assegnata per la veniente primavera. Intanto il papa mandò il Valois a Firenze per pacificarla, o piuttosto per farvi trionfare il partito dei neri e della chiesa. Carlo tornò dunque a Siena, ed in seguito recossi a Staggia nell'autunno dell'anno stesso per avanzarsi contro Firenze. Erasi in questa città fatta la nomina dei nuovi priori che entrar dovevano in carica nell'ottobre, e la scelta era caduta meglio sopra uomini proclivi alla pace, i quali non davano sospetto ad alcun partito, che non sopra coloro, l'abilità e mente de'quali avrebbe potuto salvare la repubblica in così difficili circostanze. Dino Compagni lo storico di que'fatti, era uno dei priori, e le sue scritture ci provano, ch'egli era uno di quegli uomini uniti, senz' arroganza, disposti a metter le cariche in comune, tra i quali ei colloca sè medesimo (23). Tanto che i neri adoperavano e con private contribuzioni avevano messi assieme sessantamila fiorini per pagare il soldo delle truppe del Valois, d'altro non intendevano i bianchi che a metter pace tra le famiglie nemiche. I capitani di parte guelfa fecero per ordine dei priori proposte di accomodamento tra i Cerchi e gli Spini. Questi mostrando di dare orecchio alle proposizioni, non lasciavano di affrettare la venuta di Carlo,

mentre i Cerchi capi dei bianchi si addormentavano in su queste speranze di pace, e non facevano verun apparecchio di difesa (24).

§. 14. Il re Carlo mandò da Staggia ambasciatori a Firenze, domandando d'esser ricevuto come paciere ed amico, che veniva a riconciliare la parte guelfa alla chiesa. Questi ambasciatori chiesero d'esser introdotti nel gran consiglio, ciò che loro non potevasi negare. Poichè essi ebbero parlato, i priori imposero silenzio a tutti i consiglieri che avrebbero voluto rispondere in presenza loro, al qual uopo già più d'uno erasi alzato; onde agli ambasciatori di Carlo fu agevole il giudicare, dalla premura con che volean quelli darsi loro a conoscere, che il partito dei neri e del principe avea riacquistata forza ed ardire. La signoria dopo la segreta deliberazione dei consigli e quella delle arti e mestieri, mandò da parte sua ambasciatori a Staggia, promettendo a Carlo d'accoglierlo onorevolmente, a condizione che non mutasse le leggi e le costumanze della repubblica, e non pretendesse diritti o giurisdizione di veruna sorte, sia titolo di vicario dell'impero, sia per tutt'altra ragione. Se Carlo non facea questa promessa, gli ambasciatori avean ordine di chiudergli il passaggio di Poggibonsi, ch'era affortificato, e di ricusargli le vettovaglie. Carlo promise tutto quanto si voleva, e confermò la sua promessa a viva voce poichè fu giunto: magnifico fu l'ingresso del principe francese in Firenze: la signoria l'accolse con ogni maniera d'onoranza. Carlo aveva accresciuta la sua banda, sicchè sommava ad ottocento cavalli;

gli abitanti di Perugia l'avevano accompagnato con dugent'uomini d'arme sotto colore di onorarlo, ed i lucchesi gli erano usciti incontro. Conte d'Agubbio, Malatestino, Maghinardo di Susinana e più altri gentiluomini di Romagna che incominciavano a fare il mestiere di condottieri, arrivarono un dopo l'altro con otto o dieci cavalli per unirsi alla corte, e la signorìa non osava negare l'ingresso a veruno di loro. Allora fu che gli uomini i più vili ed abietti credettero di poter far pompa di coraggio. „ Pel bene della patria, dicevan costoro, non temeremo di trarci addosso la nimicizia della signorìa, e di mostrare gli errori ch'ella ha commessi. „ Infatti la signoria non era più da temersi, nè potea più gastigarli. „ Noi oseremo, aggiungevano, prendere la difesa dei neri oppressi, e disvelare le ingiustizie di cui la signorìa si è fatta colpevole verso di loro „. E i neri che prendevano a difender costoro, avevano in città milleduecent'uomini d'arme ai loro ordini. Altri non si vergognavano di vantare la tranquillità di cui godevano, dopo d'aver perduta la libertà. Baldino Falconieri parlava dalla ringhiera la maggior parte del giorno, e l'argomento dei suoi discorsi era sempre il confronto delle passate turbolenze coi presenti tranquillissimi tempi, ne'quali i cittadini potevano darsi in preda a quieto e sicuro sonno (25).

§. 15. Mentre uomini senz'onore vantavano questa pretesa tranquillità, i due partiti si preparavano a nuove zuffe. Ma Vieri dei Cerchi, il capo dei bianchi, non aveva nè mente nè ardire

da tanto di ridurre a salvezza il suo partito. I priori che non volevano perdere il merito della apparente loro imparzialità, non prendevano che fiacche risoluzioni; e niuno osava porsi in aperta difesa, per timore di esser da tutti abbandonato. I bianchi che veramente erano d' origine guelfa, cercavano di rappattumarsi coi loro avversari, ripetendo che tutti appartenevano alla stessa fazione, onde i ghibellini associatisi prima con loro, temevano di vedersi traditi, e andavano lentamente ritraendosi per timore che la pace tra i guelfi non si facesse a loro spese. Quei del contado che avevano ricevuto ordine di armarsi, nascondevano i gonfaloni e si disperdevano; il potestà coi suoi arcieri avea fatta una pace parziale co'neri, e quantunque il gonfalone del comune fosse esposto alle finestre del palazzo della signoria, i cittadini non prendevano le armi per accorrervi in difesa dei loro priori (26). Frattanto Carlo di Valois aveva chieste le chiavi di porta romana, presso la quale egli abitava; e benchè, quando fu ricevuto, giurasse di far osservare dai suoi soldati le leggi e le sentenze della repubblica, quella stessa notte fece entrare per quella porta Corso Donati e tutti gli esiliati. I priori lagnaronsi con Carlo della violata fede, ed egli giurò di non avervi avuta parte, e di volerne gastigare gli autori, chiedendo perciò che i capi delle due parti si ponessero in mano sua, ond'ei fosse in istato di metter fine a tanti disordini, e ristabilire una volta l'autorità della repubblica. I priori che andavano sempre più accorgendosi della loro im-

potenza,aderirono a tale inchiesta; i capi de'bianchi e de' neri andarono volontariamente a darsi nelle mani di Carlo, i primi con paura, gli altri con piena sicurezza; ed infatti il principe rilasciò subito i neri, e fece ritenere i bianchi e custodirli in dura prigione. Allora i priori, ma troppo tardi, fecer battere la campana a martello in palazzo; ma il popolo atterrito non osò uscir di casa, e quindi i neri per lo spazio di sei giorni abusarono malamente della vittoria, perchè non v'era in città magistrato veruno che provvedesse a raffrenare l'eccesso del disordine. Le case dei bianchi furono abbandonate al saccheggio, ed appresso incendiate; molti dei più ragguardevoli cittadini di questo partito furono morti o feriti dai loro privati nemici; molte fanciulle, ricche eredi, venner tolte di mano alle loro famiglie e maritate per forza ed in mezzo al disordine; e Carlo di Valois fingeva di nulla saperne, e di credere che l'incendio di tanti palazzi di città e di campagna fosser fuochi di gioia, o accidentali incendi di qualche povera capanna (27).

§. 16. Dopo che la città fu abbandonata al saccheggio per sei giorni, i nuovi priori, tutti della parte nera, entrarono in carica nel novembre del 1301 (28). Allora la parte nera vittoriosa impadronissi del governo,e mandò molti in esilio. Il pontefice che volea solamente la mutazione del governo, ma non avea consigliato queste violenze, biasimando e Carlo Valois e Corso Donati, mandò di nuovo a Firenze il Cardinale d'Acquasparta, che poco ascoltato prese la solita vendetta

ecclesiastica di porre la città sotto l'interdetto. Si rispettavano sì poco tra loro anche i parenti, che il figlio di Corso Donati stando a cavallo il giorno della solennità di Natale a udir la predica nella piazza di santa Croce, e vedendo passare Niccola dei Cerchi suo zio, gli corse dietro fuori di Firenze, lo raggiunse al ponte d'Affrico, dove appiccatasi la zuffa tra di essi ed i loro partigiani, furono il zio ed il nipote uccisi: intanto tutto era disordine e scompiglio. Carlo che favoriva ed avea rimessa in istato la parte nera, voleva apparentemente comparir neutrale; onde col pretesto di congiure e di delitti, esso ed i suoi perseguitavano i disgraziati bianchi. Talora erano arrestati e sequestrati nella loro abitazione i più ricchi cittadini, ai quali se volevano esser posti in libertà, si facea pagare una grossa ammenda: si ardevano le case d'altri che s'eran salvati: si facevano nella notte con tutto il rigore visite domiciliari, traforandosi per anzietà di ricerca coi ferri fino i sacconi (29). Nello spazio di cinque mesi che Carlo dimorò in Firenze, Cante dei Gabrielli allora potestà condannò all'esilio circa 600 persone, sottoponendole in pari tempo alla multa di sei in ottomila fiorini, con minaccia di confisca di beni, se non pagavano (30). Finalmente quei che restavano ancora di parte bianca furon esiliati, e fra questi si trovano due celebri nomi, cioè quel di Dante allora ambasciatore al papa, e l'altro di Petracco di Parenzo, padre del celebre Petrarca, che si ritirarono in Arezzo, ove nacque da Petracco quell' illustre poeta. Dante

fu accusato in tal proscrizione d'aver venduta la giustizia, e ricevuto del denaro contro le disposizioni delle leggi, ma lo stesso rimprovero veniva fatto con uguale ingiustizia a tutti i capi del partito vinto. Il potestà Cante che li giudicava, era un giudice rivoluzionario, che voleva, fosse o non fosse, trovare dei colpevoli, nè cercava di adonestare le condannazioni con prove apparenti. Altri vennero accusati d'aver cospirato contro la vita del principe Carlo di Valois e messi alla tortura, non tanto per istrappare loro di bocca la confessione del supposto delitto, quanto per sapere ove tenesser nascosti i loro tesori. Dopo così crudel medicina si partì Carlo, credendo avere abbastanza ordinate le cose. Fu detto poi, e con ragione, ch'egli era entrato in Toscana col pretesto di mettervi la pace, e l'avea lasciata in guerra, passato in Sicilia per farvi la guerra e che n'era uscito con vergognosa pace (31).

§. 17. Pareva che scacciata la maggior parte dei bianchi, dovesser cessare le atroci esecuzioni e le stragi, ma coi più vani pretesti si proseguivano. Una lettera di Gherardino Diodati refugiato a Pisa ai suoi consorti, nella quale dava loro speranza del ritorno degli esuli, bastò per fare arrestare e decapitare due de'suoi nipoti insieme con altri; nè la madre che scapigliata si gettò per la pubblica strada ai piedi del potestà, potette ottenere che ingannevoli parole. Messer Donato Alberti colle armi alla mano, condotto vilmente sopra un asino a Firenze, fu fatto porre alla corda e trarre in alto, e lasciatolo ivi appeso, si apri-

rono tutte le finestre e porte del palazzo, perchè il popolo godesse del fiero spettacolo, e finalmente quasi per pietà ottenne il potestà di fargli tagliare la testa, e terminar colla morte lo strazio e gl' insulti: nè qui si accenna che una piccola parte di tanti eccessi. Questa fu la pace messa in Firenze da Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio VIII come paciere. Gli espulsi bianchi, o ghibellini, andavano refugiandosi per le città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoia, Arezzo, Bologna, Pisa e molte altre città e castella furono il loro ricovero (32). La maggior parte dei signori di contado erano ghibellini; si unirono per ciò facilmente gli esuli con essi, e con gli aiuti delle città nominate cominciò una disastrosa guerra di fatti piccoli ma micidiali, d' arsioni, devastazioni, e ruberie. La sola Siena si teneva saviamente neutrale, ed il consiglio dei nove pensava a far ristabilire la pace fra le principali di lei famiglie; di che fu gran letizia per tutta la città e per ogni ceto di quella popolazione (33). Ma in tempo di fazioni la saviezza diventa una colpa, e gli arrabbiati faziosi dei due partiti chiamavano meretrice la lupa (34).

§. 18. Sospettando i fiorentini che governavano a parte nera, che la parte bianca scacciata dalla lor città fosse coll'aiuto della parte bianca che governava Pistoia per risorgere e ripigliar nuove forze, si collegarono coi lucchesi a distruzione della città di Pistoia, e stabilito l' ordine che doveano tenere, facevan danni infiniti col

ferro e col fuoco nel territorio della medesima. Portaronsi poi con possente esercito all' assedio di quella città. Tal nondimeno fu la difesa, che conosciuto vano il loro disegno, stimarono meglio di ritirarsi e di stringere il forte castello di Seravalle. Vi stettero i lucchesi gran tempo, tantochè nel settembre, per mancanza di vettovaglie, si arresero i pistoiesi, che vi erano dentro in numero di circa a mille, e tutti furon condotti prigioni a Lucca. Presero in oltre essi lucchesi il castello di Larciano, e misero in rotta i pistoiesi che venivano per dargli soccorso (35). Mentre che i lucchesi dalla parte nera gloriosamente e utilmente guerreggiavano al di fuori contro la bianca, questa poco mancò che non s'insignorisse di Lucca. Avevano i fuorusciti intelligenza in città, per cui vi dovevano esser messi dentro una data notte, col favor del tumulto da nascere per vari incendi, che quà e là appostatamente si sarebbero operati. Venner difatti i bianchi bene armati fino a'piè d' una delle porte della città al momento stabilito, ma non riuscì loro d'entrare, per non aver potuto gli amici di dentro sorprendere le guardie come si aspettavano, impadronirsi della porta stessa, non ostante che lo scompiglio succedesse per via del fuoco appiccato in diversi luoghi, secondo il disegno. Andata male quella sorpresa, ricovraronsi i ribelli in una terra sulle montagne di Pistoia, ove si tenevan sicuri. Però s'ingannavano, che arrivati dai lucchesi una bella notte, pagarono colle lor teste il fio del mal tentato delitto (36).

§. 19. Le discordie e le sollevazioni di tutta la Toscana per queste maledette parti, non lasciando quietar persona, Rosso della Tosa, Gherardo de'Tornaquinci, Pino de'Rossi e Corso Donati tutti e quattro cavalieri, come sindaci della repubblica cogli ambasciatori e sindaci dei comuni della taglia, i quali erano in Firenze, la rinnovarono per un altr'anno, ma che però fosse d'ottocento cavalli, e che in ciascun centinaio ne fossero 25 dei nobili, da condursi da ciascuna comunità per la rata della taglia che gli toccasse, escludendo dal poter essere assoluti aretini, pisani e pistoiesi, e che a ragione della taglia d'ottocento cavalli si mettesse insieme un numero di ventimila fanti, i quali fosser guelfi e devoti di s. chiesa; che un terzo fosse di lance o gialde, uno di balestre e l'altro di pavesi, e con tal esercito si dovesse andare a chi volessero i comuni di Firenze, di Lucca e di Siena, lasciando a Città di Castello il potersi ritenere appresso di sè i cavalli, che gli fossero tocchi per la taglia, per guardarsi dai nemici che avea vicini (37). Avendo i lucchesi coll'acquisto di Seravalle e di Larciano indebolita ormai di forze la città di Pistoia dalla banda del loro stato, determinaronsi i fiorentini di rendersi soggetto il castello di Montale, per togliersi anche dalla parte loro ogni ostacolo, che gl'impediva l'andare più agevolmente ai danni della medesima (38). Era questo castello quattro miglia presso a Pistoia, luogo e per la natura del sito e per la gagliardia delle mura e torri che avea, molto forte, nel quale avendo le sue posses-

sioni vicine Braccino de'Pazzi, ebbe agio di trattare con alcuni dei terrazzani, coi quali aveva domestichezza, di dare il castello ai fiorentini, facendo dar loro seimila fiorini; il quale ottenuto che s'ebbe, i fiorentini, considerando che converrebbe tenerlo con gran dispendio per esser tanto vicino ai nemici, si deliberò che fosse abbattuto in fino ai fondamenti. Dopo la presa di Montale rimasta la città di Pistoia quasichè intieramente spogliata delle sue castella, tentarono per la seconda volta i medesimi fiorentini e lucchesi con 1500 cavalli e 6000 pedestri l'acquisto della medesima. Il timore dei bianchi di Pistoia fu grande, ma riconosciuto che le forze de' nemici non eran valevoli che a metter terrore, ne successe, che usciti a difendere la campagna, si fece per l' una e l'altra parte un'aspra battaglia, e datisi finalmente i nemici alla fuga, ripresero i pistoiesi conforto, e si fecero così crudeli, che quanti di parte nera venivano, quali impiccavano e quali in altro modo levavan di vita (39). In questo stesso mentre essendosi le discordie della Toscana molto dilatate, ne avvenne, che le terre di Val di Nievole che seguivano i neri, come aderenti alla parte guelfa, si unirono coi lucchesi ch'erano in guerra coi pistoiesi. I verrucani si erano dichiarati del partito di questi ultimi, ed avean ricevuto nel loro castello un presidio pistoiese, a cui comandavano Fico d'Arrigone e Neri di Colle di Rinieri de'Rossi, che senza fare alcuna prova consegnarono il castello ai lucchesi, che vi si erano portati per espugnarlo. Sembra però che in vece dei luc-

chesi fossero gli uomini armati dei comuni di Val di Nievole,che s'impadronissero di Verruca,il di cui popolo era in quel tempo loro nemico, e che siano stati detti lucchesi perch'erano alleati colla repubblica di Lucca, ch' era una potenza maggiore e molto più rispettabile. Sembra poi che questo fosse il tempo in cui si debba credere che seguisse la demolizione di Verruca per opera delle soldatesche di tutti i comuni della Val di Nievole, e non de'soli massesi, i quali non potevano aver forze sufficienti per combattere e distruggere dai fondamenti, come avvenne, quel castello, ch'era fortissimo per la sua eminente situazione (40).

§. 20. Ad oggetto di scaricare certo grano che la repubblica di Siena avea fatto venire dall'estero per provvedere ad una forte carestia, pensò di comprare il porto di mare detto Telamone nella maremma senese, e l' ebbe dai Cistercensi di Mont'Amiata per contratto rogato nel 1303 (41).

§. 21. Si trovavano intanto padroni del governo di Firenze i neri,o vogliam dire guelfi, e somma influenza avevano acquistata i grandi e temuti, benchè non avesser potuto rompere la legge che gli escludeva dal governo. Tra i principali erano i Bondelmonti, i Pazzi,gli Spini,ma specialmente Corso Donati, il quale avendo avuta la prima parte nella rivoluzione, avrebbe voluto averla anche nel governo. Inquieto sempre ed appetente di cose nuove, circondato costantemente da uomini facinorosi nutriti alla sua tavola, rassomigliava più ad un signore di castella, che ad un cittadino repubblicano.Scontento dei retto-

ri e del governo, cercava ogni mezzo di eccitare dei tumulti, e mirava forse a più alto segno. Affettando integrità e desiderio che il pubblico non fosse frodato, pretese che si rendesse conto d'una grossa somma di denaro, impiegata nella compra di grani in tempo di una carestia che aveva afflitta Firenze. Resisteva il gonfaloniere con molti grandi cittadini, o perchè vi fosse stata della frode che sarebbesi rilevata, o perchè paresse loro la domanda un affronto, o piccati che quest'uomo torbido dovesse ogni momento eccitare de'motivi da tenere inquieta la città. Ebbe Corso l'accortezza di tirare nel suo partito il vescovo di Firenze Tosinghi, uomo eloquente, destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto.

§. 22. Si divise di nuovo il paese in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle case, nelle strade, ed il pubblico palazzo, e'l vescovado stesso presentavano l' immagine di due fortezze. Trovandosi in sì misero stato la città di Firenze corsa e combattuta per tutto dai propri suoi cittadini, non meno dentro che fuori, ove erano seguite e seguivano tuttavia oltre gli ammazzamenti, molte arsioni e ruberie, venne il tempo di cercar nuovi magistrati. Questi, priori e gonfaloniere, inabili a richiamare la calma, invitarono i lucchesi come loro amici ad esser pacificatori (42). Piena d' onorata fiducia era per i lucchesi l' inchiesta, ma l'appagarla era difficile. Vinse però l' amore e la fede pe' i socii su tutte quante le difficoltà. Messa la cosa in deliberazione, prima nel consiglio del capitano del popolo cogli an-

ziani, poi in quello delle arti e delle armi, e finalmente come può congetturarsi nell'altro chiamato consiglio generale, fu decretato di creare una balia, perchè provvedesse alla causa fiorentina. Per lo che andati i lucchesi a Firenze con gran numero di soldati da piè e da cavallo, vollero tosto in mano il pien comando della città, e lo tennero per sedici giorni, adoperandosi in questo tempo ad acchetare le discordie cittadine: nè altro abbisognò per riuscirvi, che l' aspetto della forza, ed il concetto della saviezza. E se in questa circostanza giovarono i lucchesi a Firenze colla presenza loro, poco dopo le furono utilissimi col solo nome. Raccontasi infatti, che avendo i fuorusciti della parte bianca o sia ghibellina tentato di sorprendere quella città, forse l'avrebbero avuta, atteso il colpo inaspettato, se non che avendo qualch'uno della parte nera in Firenze, astutamente spiegata in quel trambusto l'insegna di Lucca e gridato, *ecco i lucchesi*, spaventati i nemici per l'immaginato soccorso, fuggironsi. Corsero in realtà i lucchesi alle difese della città amica, tostochè ne seppero il pericolo, con 20,000 uomini a piedi e 700 a cavallo; ma arrivati là il giorno dopo tutto era finito. Sicchè doppia gloria venne ai lucchesi per questo fatto, di nemici temuti e di amici affezionatissimi. La parte bianca non si perdeva con tutto ciò d'animo, e uscita da Pistoia, ch'era il suo nido, cominciò a devastare il lucchese dal lato della Val di Nievole; sebbene poi ben presto dovesse fuggirsene per l'arrivo là di Lucio Obizo speditovi da Lucca colle forze ur-

bane. Frequentissime erano allora queste improvvise escursioni, per cui una volta o l'altra poteva temersi che Lucca anche corresse pericolo di cadere nelle mani nemiche, e specialmente quando i lucchesi trovavansi impiegati in guerre esterne. Laonde fu stimata cosa savia di condurre a Lucca a soldo 500 estranei cavalieri, perchè particolarmente vegliassero alla guardia della città (43).

§. 23. Erano in questo tempo nel colmo del suo vigore le rivoluzioni della Toscana cagionate dai pistoiesi e fiorentini. Benedetto XI con migliore intenzione di Bonifazio a lui succeduto, istigato segretamente dai bianchi, che pure in un piccol numero mascherati esistevano in Firenze, volendo rimediare a tanta rovina spedì, in questa provincia Niccolò da Prato cardinale e vescovo d'Ostia. Egli era di famiglia bianca ghibellina, onde o prese a favorirla per genio di partito, o veramente vide, che il vantaggio della città sarebbe stato di rimettere i fuorusciti. Venne il cardinale e trovò il popolo tutto per lui, che gli dette amplia balìa di far la pace. Ma i grandi della parte nera cioè guelfa non potendo soffrire che i bianchi ghibellini tornassero e volessero parte nel governo, nè sapendo come parar questo colpo ricorsero ad un sottile inganno, e fu quello di fingere una lettera a nome del cardinale legato col suo sigillo ai bolognesi, acciò venissero con tutte le loro forze a Firenze. Arrivarono i bolognesi con gran gente fino al piano di Mugello, e udita la lor venuta come ordinata dal legato, i grandi fioren-

lini ne fecero alto schiamazzo, e se ne risentì fortemente anche il popolo. E tuttochè il cardinale protestasse di non avere mai scritto, perchè i bolognesi venissero, e li rimandasse indietro, pure s'incagliarono in maniera gli affari, che fu consigliato il cardinale di andare a divertirsi per qualche giorno a Prato sua patria. Vi andò egli, ma gli astuti fiorentini avendo sovvertiti segretamente i Guazzalotti, potente famiglia di quella terra, ed altri guelfi, si levò a rumore il popolo di Prato contro del cardinale, il quale non si aspettava nella patria sua un trattamento di tanta ingratitudine, e però se ne partì tosto, con lasciare scomunicati i pratesi, e sotto l'interdetto la terra (44).

§. 24. Tornossene a Firenze il cardinale, ma per quanto dicesse e facesse, trovò que' cittadini ostinati nemici della concordia; sicchè veggendoli già in procinto di tumultuare contro di lui, gli convenne andarsene, con dare la maledizione e sottoporre all'interdetto quella città (45). Nè si dee tacere, che mentr'egli era in Firenze i popolani di borgo s. Friano con pazza invenzione promisero per il loro banditore, di dar novelle dell'altro mondo a chi si fosse ragunato sul ponte alla Carraia. Il popolo in tanta calca vi si trasse a vedere, stupido in mirare i lavorati giuochi e la spaventosa immagine dell'inferno, e quelli che in figura d'anime ignude ai contraffatti demoni erano compartiti, e in udire le grandissime grida e urli che gittavano per le diverse pene e martirii, ai quali pareano condannati, cose tutte rappre-

sentate sopra barche, e navicelli ch'erano nel fiume. Il ponte che in quel tempo era di legno, non potendo reggere al gran peso che sosteneva, cadde con tutta la gente che c'era sopra, e molti ne morirono, parte annegati nel fiume, e parte oppressi da coloro ch'eran'ultimi a cadere, de'quali pochi furon quelli che scamparon la morte, che guasti d'alcun membro o storpiati non rimanessero (46).

§. 25. In Firenze tenne dietro alla partenza del cardinale una sedizione, e mentre coloro che l'avean costretto a partirsi, combattevano contro quei che volevan la pace, un prete chiamato ser Neri Abbati priore di s. Pietro Scheraggio, appiccò il fuoco alle case dei bianchi in due diversi luoghi della città. Questi occupati trovandosi nella zuffa, non poterono fermare l'incendio, il quale stendendosi rapidamente verso il mezzo della città, arse da 1700 e più case nei quartieri occupati dai magazzini dei mercanti, cagionando una immensa perdita a molte delle più ricche famiglie, e specialmente ai Cavalcanti ed ai Gherardini che furono al tutto rovinati (47). In conseguenza della scomunica fulminata contro Firenze e dei nuovi scandali seguiti in quella città, furon dal papa citati a Perugia dodici capi di parte nera con centocinquanta cavalieri loro amici per trattar seco loro della tranquillità di Firenze. Il cardinale di Prato fece intendere allora ai ghibellini ed ai bianchi di Pisa, d'Arezzo, di Bologna e di Pistoia, esser quello il momento di sorprendere Firenze e di vendicarsi. In fatti s'adunarono i

bianchi, e s'avanzarono segretamente; ma i fuorusciti fiorentini erano arrivati alla Lastra due miglia circa distanti da Firenze, coi bolognesi, gli aretini, ed i romagnuoli nel 21 luglio del 1304 in cambio del 23 ch'era il giorno destinato. Essi formavano un'armata di 1600 cavalli e di 9000 uomini d'infanteria. Il conte Fazio dovea raggiungerli da Pisa, ed era già arrivato al castello di Marti con quattrocento cavalli; dovea pure giungere da Pistoia Tolosato degli Uberti con trecento cavalli e molti pedoni, e quando ebbe avviso che i suoi alleati erano giunti innanzi tempo presso a Firenze, prese la strada della montagna per più presto raggiungerli. Baschiera dei Tosinghi, giovine fuoruscito fiorentino, comandava la prima schiera ch'era giunta alla Lastra. Molti messaggi ricevuti dai bianchi di Firenze gli facean animo d'avanzarsi senz' aspettare le truppe di Pisa e di Pistoia, e ciò ch'era ancor peggiore senz'aspettar la notte, in cui sarebbesi calmata la soffocante arsura che opprimeva gli uomini ed i cavalli, ed in oltre avrebbero avuto agio gli amici loro di Firenze di recarsi al campo (48).

§.26. I bianchi entrarono senza trovar resistenza per la porta a s. Gallo, che allora era soltanto la porta di un sobborgo, e trassero fino alla piazza di s. Marco, ove si posero in ordinanza di battaglia, colla spada sguainata, ma colla testa coronata di ulivo gridando *pace pace*. Frattanto non essendo raggiunti dai bianchi della città, spedirono una piccola quadriglia per sorprendere la porta degli Spadari, ove trovarono qualche resistenza.

Di là la stessa schiera si avanzò verso il duomo, e si vide attaccata per le strade da quei medesimi che avean combattuto pel ritorno loro; sia che a questi sembrasse l'impresa mal consigliata; sia che questi, come narra il segretario fiorentino, volessero bensì accordare la pace alle loro preghiere, ma non alle loro armi (49). In questo frattempo appiccatosi il fuoco ad alcune case vicine alla porta, i bianchi ch'erano entrati in Firenze temettero di rimaner divisi dai loro compagni, e ritornarono là ov'era Baschiera sulla piazza di s. Marco. I bolognesi rimasti alla Lastra senza far alcun movimento, avuto avviso della loro ritirata, e credendo rotta tutta l'armata ghibellina, ripreser subito la strada di Bologna. In vano Tolosato degli Uberti, che gl'incontrò venendo co' suoi pistoiesi, tentò di ricondurli verso Firenze; essi vollero ad ogni modo abbandonare l'impresa. Intanto Baschiera sulla piazza di s. Marco più sostenere non potendo l'eccessiva arsura e la mancanza d'acqua, dovette dare il segno della partenza: in seguito nella sua ritirata dai fiorenni perdette molta gente (50).

§. 27. A tutto ciò si unisca il poco concerto nell'azione di tanti corpi, che da molte parti dovean venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro corrispondenti segreti nella città non si mossero, gli assalitori furono respinti e lasciarono alcune vittime infelici al furore della parte irritata e vittoriosa. Questa allora portò le armi contro alcune castella partitanti dei nemici, tra i quali distingueremo il castello di Stin-

che de' Cavalcanti posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti arresi, condotti a Firenze, e chiusi nelle nuove carceri fabbricate presso s. Simone nel terreno degli Uberti, dettero ad esse il nome di Stinche (51). In questa confusione della città presero gli aretini occasione insieme cogli Ubertini e Pazzi di Valdarno di tentare d'avere il castello di Laterina, il quale essendo molto forte e posto in un luogo che tenea grandemente a freno gli aretini, era per parte della repubblica guardato da Gualterotto de'Bardi, il quale per le novità succedute era venuto a Firenze. Siccome era fama che non avesse lasciato il castello guernito in guisa, che in simili tempi massimamente, nei quali poco soccorso avrebbe potuto attendere dai fiorentini, fosse per difendersi lungo tempo, così posero il campo attorno al castello, e dopo qualche leggera scaramuccia, ebber la rocca coll'aiuto dei terrazzani; poichè il castello si rese finalmente ancor'esso 5 giorni dopo la rotta dei bianchi (nel qual tempo seguì la morte di papa Benedetto XI), non senza qualche sospetto che il capitano del presidio fosse stato tradito dagli Ubertini, i quali erano suoi parenti (52).

§. 28. La parte nera ad onta della vittoria scorgeva con dispiacere, che in Toscana la bianca fosse assai potente, giacchè Pistoia, Pisa, Arezzo e Bologna la favorivano. Mentre i cardinali eran chiusi in conclave per l' elezione al pontificato del nuovo successore, credettero i neri di poter dare compimento alle loro vendette, senza timo-

re d'esserne impediti dall'arrivo di qualche nuovo paciere. I due governi di Firenze e di Lucca stabilirono perciò di occupare Pistoia, ov'eransi ritirati molti dei loro usciti, ed ove dominava Tolosato degli Uberti, l'erede di quella famiglia in ogni tempo ghibellina, che avea prodotto il magno Farinata. I fiorentini stabilirono di non far l'impresa di Pistoia fino al mese di maggio del 1305, e s'impegnarono a non abbandonare le mura, sinchè la città non fosse presa. Avendo fatto chiedere un capitano a Carlo II re di Napoli, questi loro mandò Roberto di Calabria suo figliuolo ed erede presuntivo, con trecento cavalieri aragonesi e catalani, ed un ragguardevole numero di fanteria mugavara. Queste truppe spagnuole, non diverse da quelle passate in Grecia con Ruggeri di Flor, erano state licenziate da Federigo di Sicilia, e si recavano al soldo di ogni principe che avesse uopo di loro. Tra i patti stabiliti fra questo duca ed i fiorentini non mancarono quei, ch'egli non avesse alcuna giurisdizione nelle comunità della taglia, ma solo le difendesse: che si governasse nella guerra conforme al parere dei consiglieri che li sarebbero dati da Firenze, Lucca e Siena: che pigliando i suoi cavalieri e scudieri alcuna terra o luogo nemico della taglia, lo dovessero in capo d'otto dì aver consegnato ai sindaci della taglia. Stabilita così la condotta che il duca dovea tenere, venne a Firenze con trecento cavalieri aragonesi, e molti mugaveri a piedi (così eran detti quei fanti). Fu ricevuto dai fiorentini con infinita soddisfazione

e con speranza grandissima che le faccende della guerra avessero ad andar bene (53). Il duca di Calabria partì da Firenze nel maggio del 1305 alla testa delle milizie di quella repubblica, le quali furono assai rafforzate da quelle mandate dai volterrani, senesi, pratesi, sangemignanesi, da quei di Città di Castello, e da altri luoghi della Toscana (54), ed incontrò in vicinanza di Pistoia le truppe lucchesi. Le due armate si divisero i lavori dell'assedio, e si posero, ridotti tutti intorno alla città, in distanza di un mezzo miglio dalle mura: dopo di che il duca fece bandire, che dava tre giorni di tempo per uscir da Pistoia a tutti coloro che non volessero esser considerati come nemici della chiesa e del re di Sicilia; ma che dopo tal termine tutti coloro che rimarrebbero entro l'assediata città, verrebber trattati da ribelli, e permesso sarebbe a chicchessia di ucciderli. Perchè i pistoiesi non aveano sufficiente provvisione di vettovaglie, approfittarono della concessione del duca di Calabria per fare uscire dalla città molte bocche inutili (55).

§. 29. Pistoia è posta in un piano; essa era cinta allora di mura assai forti, e di poco esteso giro, con larghe fosse piene d'acqua, che impedivano l'avvicinarsi; le porte eran gagliardamente fortificate, e vari castelli o ridotti munivan le mura, dimodochè l'arte degli assedi essendo di quei tempi ancor troppo imperfetta, gli assedianti non potevano sperare di prendere la città per forza. Per ciò i generali guelfi risolvettero di affamarla, e fecero scavare dall' uno all'altro ridotto

larghe fosse, che guernirono di steccati; per la qual cosa terminato questo lavoro, più non fu possibile di vettovagliare la città. I pistoiesi per interrompere i lavori facevano frequenti sortite, e combattevano valorosamente, ma eran talmente inferiori di numero, che venivan sempre respinti con perdita. Tali scaramuccie erano spesse volte seguite da atti crudelissimi e pur troppo odiosi, perchè se ne debba conservare la memoria. Un violento odio di partito e la cocente brama di personali vendette, s'aggiungevano a viepiù esacerbare l' odiosità nazionale. I pisani mandavano bensì agl'assediati alcuni soccorsi di denaro; ma non si trovavano abbastanza forti per rompere la loro tregua coi fiorentini, ed avanzarsi con un' armata valida abbastanza per far levare l'assedio; ed i bolognesi poco affezionati a Pistoia non si davan pensiero di soccorrerla. Frattanto Tolosato degli Uberti ed Agnello Guglielmini rettori della città assediata, incominciando a scarseggiare di viveri, fecero uscire da Pistoia i poveri, i fanciulli, le vedove, e quasi tutte le donne di bassa condizione. Orribile spettacolo pei cittadini era il vedere condurre alle porte le loro spose, darle in mano dei nemici, e chiuder le porte dietro di loro. Quelle che non aveano tra gli assedianti nè parenti, nè amici e non trovavano uomini generosi che prendesser le loro difese, venivano esposte agli estremi insulti, quelle soprattutto infelicissime che cadevano in mano agli emigrati neri di Pistoia (56).

§. 30. Il cardinale di Prato giunse alla corte

di Clemente V successore di Benedetto XI, e lo richiese d'interporre i suoi buoni uffici in favore degli assediati pistoiesi, tra i quali il cardinale avea più congiunti; onde Clemente mandò ordine al duca Roberto ed ai fiorentini di ritirarsi dallo assedio di Pistoia. Il duca obbedì, ma i fiorentini tennero fermo, e nominarono loro capitano Cante de'Gabbrielli d'Agobbio, uomo senza misericordia, quello stesso che avea pronunziata la sentenza contro Dante e contro i bianchi esiliati da Firenze. I governatori di Pistoia non lasciaron trapelare il segreto intorno allo stato delle vettovaglie, e continuavano a distribuire parchi, ma sufficienti viveri, onde mantenere i soldati abbastanza vigorosi per combattere. Avevano determinato, giunti che fossero alla fine delle loro provvisioni, di annunziarlo al popolo, e di fare in allora una sortita generale, nella quale o avrebbero vendute ad altissimo prezzo le lor vite, o forse anco sarebber venuti a capo, colla forza che dà la disperazione, di rompere i nemici. Frattanto il papa informatosi che i fiorentini non avean fatto verun conto dei suoi ordini, e mosso dalle preghiere dei pistoiesi, mandovvi il cardinale Napoleone degli Orsini in qualità di suo legato e di paciere di Toscana. I fiorentini avutone sentore, cercarono di provvedere, prima ch'ei giungesse, alle cose loro; e soprattutto volendo impedire che Bologna dominata dai bianchi non gli desse aiuto e non si armasse in favore di Pistoia[1], mandarono ambasciatori, sotto pretesto di lagnarsi dell'assistenza che i bolognesi davano ai loro nemici, ma in

effetto per tentare di sollevare contro i ghibellini che avevano in mano il governo, il popolo che per antico istituto era affezionato alla parte guelfa. Nel febbraio riuscirono questi difatti ad eccitare una prima sedizione, che poi terminò con danno dei guelfi; ma non perdettero coraggio. Si fece dire al popolo, che la città si era alleata co'ghibellini di Lombardia, ed il popolo si mosse a furore: il conte Tordino di Panico si pose alla sua testa, e dopo un'arrabbiata zuffa combattutasi intorno al palazzo del comune, furono esiliati tutti i Lambertazzi, atterrate le lor case, ed i bianchi di Firenze rifuggitisi in Bologna, costretti a cercarsi un altro asilo (57).

§. 31. Il cardinale degli Orsini, ch' era già in Bologna quando scoppiò la rivoluzione, o vi giunse poco dopo, a stento si sottrasse dagl' insulti della plebe, la quale erasi accorta della sua predilezione per i ghibellini o per i bianchi, e dovette ritirarsi precipitosamente ad Imola; ma il cardinale partendo, scomunicò Bologna, la privò della sua università, e colla bolla che pubblicò, fece che tutti i professori e gli scolari l' abbandonassero per recarsi a Padova. In questo frattempo i fiorentini inviarono a Pistoia un monaco incaricato di offrire onorevoli condizioni agli assediati, promettendo che la città rimarrebbe libera, che non sarebber distrutte nè le mura nè le case, che le persone ed i beni sarebber protetti, e che le castella del territorio pistoiese non ne sarebbero staccate. I pistoiesi non potevan protrarre le negoziazioni e richiedere maggiori guarentigie; i

viveri erano terminati, e l'indomani era il giorno destinato per l'ultima sortita. Accettarono pertanto le offerte condizioni, e Pistoia s'arrese alle armi fiorentine e lucchesi nell'aprile di quest'anno, dopo un assedio di 10 mesi e mezzo (58). Ma la convenuta capitolazione fu dai vincitori sfrontatamente violata, perciocchè i fiorentini ed i lucchesi si partirono tra di loro il territorio di Pistoia, e non lasciarono a questa città altro distretto, fuorchè un miglio di raggio intorno alle mura; si riservarono l'elezione dei rettori, e pattuirono tra di loro di nominare alternativamente uno il potestà, l'altro il capitano del popolo; fecero colmare le fosse, spianar le mura, atterrar le torri dei ghibellini, ed il tutto a spese del comune di Pistoia; finalmente ridussero alla disperazione gli sventurati pistoiesi, e fecero amaramente piangere sulla loro vittoria quegli stessi fuorusciti, che avevano sconsigliatamente invocate le armi straniere, per rientrare nella loro patria (59).

§. 32. Tornati che furono i fiorentini alla patria loro, la repubblica preparavasi a far la guerra ai signori Ubaldini, i quali avendo soggiogato il Mugello colla fazione bianca, scorrevano tuttodì predando, infino all'Uccellatoio; quando le saette dell' ira del pontefice di nuovo flagellarono la città. Non potendo egli tollerare, che i suoi comandamenti fossero in quel modo stati disprezzati dai fiorentini, ed accendendo il suo furore con veementissimi conforti il cardinale di Prato, di nuovo si mosse a tentar la pazienza di quel

popolo, mandando Napoleone Orsini per legato e pacificatore in Toscana. Questi fatta intendere ai fiorentini la cagione della sua venuta non essere ad altro fine che per accordarli coi fuorusciti, ed essi non volendone cosa alcuna ascoltare, di nuovo riconfermò l'interdetto, e le altre pene spirituali,delle quali erano già aggravati (60). Non per questo i fiorentini si mossero dal loro proponimento di far la guerra agli Ubaldini, poichè nel maggio si portarono coll'esercito nelle vicinanze del castello di Montaccianico,il quale assediarono col fine di obbligare gli abitanti ad una capitolazione; continuò l'assedio fino all'agosto, nel qual mese cadde la terra in potere degli assedianti, non perchè non potesse resistere, ma per causa delle discordie che insorsero fra gli stessi Ubaldini, i quali finalmente lo vendettero ai fiorentini per quindicimila fiorini d'oro. Acquistato da questi il castello, ne ordinarono la demolizione, e decretarono che si edificasse una nuova terra in piano nel luogo denominato Scarperia. Era Montaccianico, o Accinico, stato edificato dal cardinale Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna con grandissima spesa nel 1251 (61).

§. 33. I lucchesi dopo la presa di Pistoia,incamminandosi verso la lor città, trovarono che quei di Seravalle s'erano ribellati dai loro principali, onde stimarono tempo opportuno di far soffrire i rigori di guerra al loro castello, e datogli un fiero assalto con animo di distruggerlo, avean principiato alcuni di loro colle scale a salir sulle mura, ma furono con tant'impeto rigettati, chemolti

morirono dall' una parte e dall'altra. Ciò nonostante lo tennero i lucchesi per lo spazio di quattro mesi assediato, ma alla fine furono obbligati ad abbandonarlo (62). Nell'anno antecedente a questo accadde, che essendo entrati per forza nel territorio di Volterra e in quello usata ostilità Bonifazio conte di Donoratico, e Lotto conte di Montescudaio, i volterrani supponendosi che tali novità traessero origine dai pisani, o che almeno vi fosse concorso il sentimento loro, se ne lamentarono con questi per mezzo di un monaco dell'ordine de'romiti di s. Agostino. Ma essi con loro lettere assicurarono i volterrani, che di tutto quello ch'era stato fatto dai conti, non ne avevano avuta alcuna notizia, e che avrebbero avuta tutta l'attenzione perchè fossero sodisfatti, e si conservasse la vicendevole pace. Or siccome Volterra era da molto tempo sottoposta all'ecclesiastico interdetto per determinazione del cardinale d'Acquasparta, e ciò perchè i volterrani avean preso il possesso di Monte Castelli, così eglino per liberar la città da tal pregiudizio, mandarono un ambasciatore al cardinale Napoleone per chiedergli l'assoluzione dello interdetto, per ottener la quale essi promisero di obbedire in qualunque cosa fosse loro comandata in nome della chiesa, quando per altro fosse stato dichiarato, che essi non avrebbero ingiustamente occupato Monte Castelli. Gli uffizi dello ambasciatore presso il cardinale produssero il desiderato effetto, poichè egli con lettera al potestà, al capitano, ai dodici difensori, ed ai sei

uffiziali della guerra, gli concesse la domandata assoluzione (63).

§. 34. Il pontefice vedendosi disobbedito per la seconda volta dai fiorentini, deliberò, quello che non avea fatto colle armi spirituali, tentare se gli potea venire fatto colle temporali, per ciò commise al suo legato che di Romagna ove s'era ridotto passasse in alcuna città di Toscana di fazione ghibellina, e quindi con quante genti trar potesse da Roma, dalla Marca del ducato di Spoleti e di Romagna, oltre i bianchi fuorusciti, movesse la guerra contro i fiorentini. Egli eseguendo con gran celerità i comandamenti del suo signore, venuto in Arezzo, e quivi ragunati tutti i suoi amici, in breve pose in ordine un esercito di 1700 cavalieri, e d'innumerabile quantità di pedoni (64). Quest' armamento dette non poco sospetto alle città guelfe, e fu cagione che i fiorentini, i senesi ed i lucchesi non volendo aspettare d'esser dai nemici assaliti, condussero la guerra sul territorio del nemico, il quale trovavasi allora ritirato in Arezzo, nel cui contado presero molte castella, e si fermarono con l'esercito a quello di Gargonza, combattendolo fieramente. Da un'altra banda i senesi mandarono il potestà loro con 300 cavalli e 2000 fanti, i quali dopo aver pure danneggiati molti castelli, s'unirono coll'esercito dei fiorentini e lucchesi intorno al castello di Gargonza, che ridussero quasi al termine di doversi rendere. Ma furon prima di ciò astretti a lasciare l'imprese per soccorrere

la città di Firenze, avendo avuto indizio, che il legato con tutta la gente da combattere che si trovava in Arezzo, s'era inviato per la via del Casentino a quella volta; mostrando d'aver trattato con chi dovea dargli la città; e si partiron dall' assedio con tal furia e con tanto disordine, che se usciva anche poca gente da Arezzo poteva metterli in rotta. Inteso ciò il legato se ne tornò con l' esercito ghibellino in Arezzo, e lasciando la via dell'armi passò a Chiusi, e di là tornò a trattare per ambasciatori coll' esercito nemico per via d'accordo, ma nulla potendo ottenere, li dichiarò scomunicati. I senesi curando l'interdetto devennero, per obbedire al legato, a rimettere in città diversi de'loro fuorusciti della parte ghibellina, e ne ottennero l'assoluzione. Il legato senz'altro fare tornò alla corte pontificia in Avignone. Parve per altro cosa spiacevole e fuori d'ogni ragione ai guelfi, sempre parziali alla sede apostolica, e che tante volte avean combattuto e sparso tanto sangue per difesa e servizio dei pontefici romani contro ai ghibellini ed altri loro nemici, il vedersi venir contro non con le censure soltanto, ma colle armi temporali il legato del papa in favor di coloro che gli erano stati sempre ostinatissimi avversari, per rimetterli nelle loro patrie, ond'essi due contrari non potendo stare insieme, erano necessitati di partire o venire di nuovo alle armi (65). Furono inquisiti in quest'anno i cavalieri templari di enormi delitti, per cui il papa scrisse agl'arcivescovi di Pisa e d'altre città,

che pigliassero informazione di questi cavalieri, e gli mandassero autentiche le deposizioni dei testimoni.

§. 35. Iacopo re d'Aragona, al quale da Bonifazio VIII era stata donata l'isola di Sardegna, e confermatagli tal donazione da Clemente, sapendo che i pisani se l'erano acquistata colle armi e collo spargimento di molto sangue, e toltala ai saraceni, e lungo tempo posseduta e difesa contro i genovesi, ed altri che aveanla voluta occupare, e che avrebbe fatto al presente ogni sforzo per difenderla, s'era fino a questo tempo trattenuto di venirne a prendere il possesso. In fine si preparò ad impossessarsene, e messa una grossa armata in ordine se ne venne fino a porto pisano, e presolo vi appiccò il fuoco, e mandò a fondo alcune navi ed altri vascelli che vi si trovarono, con grandissimo danno della città di Pisa; dove intesasi questa inaspettata ostilità, si congregò il consiglio generale per consultare quel che dovesse risolversi in questa urgenza; volevano alcuni, che posta in ordine una eguale armata s'andasse ad affrontare l'inimico prima che s'accostasse alla isola, per mostrare che i pisani erano avvezzi a combattere, e non avean paura. Altri di più giudizio, che ben vedevan lo stato in cui si trovava la città, furono di contrario parere, e proposero che si mandassero ambasciatori al re, e si procurasse accordo, ancorchè dovesse costare molte migliaia di fiorini, asserendo esser meglio perdere il danaro, che avventurar la gente agli esiti incerti delle battaglie. Fu accettata questa propo-

sta; andarono gli ambasciatori, negoziarono felicemente. e conclusero l'accordo; e con ricevere grossa somma di moneta si ritrasse il re per ora dall'impresa; frattanto i pisani si liberarono da questi fastidi (66).

§. 36. Quando si credevano terminate le sciagure per la città di Pistoia, furon queste aumentate dai propri cittadini, poichè que'di parte bianca mandati al castello di Piteccio, insolentirono a tal segno, che davansi a fare ogni sorta di enormi danni. I pistoiesi ricorsero ai fiorentini ed ai lucchesi, ed ottenutone soccorso di gente d'armi le inviarono a quel castello, che da essi ebbe gagliardi assalti. Ma perchè era forte di sito, e munito di valenti guerrieri, si determinarono gli assalitori di tenervi assedio, che durò più mesi, nel qual tempo usciti fuori molte volte i pitecciani a combattere con que' del campo, successero sanguinose battaglie, e se a sorte alcuno era preso vedevasi incontanente impiccato. Finalmente per mancanza di viveri entrati gli assediati in disperazione, uscirono dal castello nella oscurità della notte, e refugiaronsi in quello della Sambuca. Tenner poi questo castello per quattro anni i bianchi, e faceano in quel tempo il maggior danno possibile alle campagne. Ma stanchi al fine di quella vita e dei loro dispendiosi sforzi di non cadere in mano dei bolognesi, che ne speravano l'acquisto, furon costretti a darlo con gran lamenti dei sambucani al comune di Pistoia per undicimila lire, e andar fuggitivi e dispersi (67).

§. 37. Pareva che Firenze star non potesse tran-

quilla, e pochi anni passarono senza civili discordie. Bisogna concludere, che la costituzione politica era difettosa, ed anche senza la universale epidemia dei guelfi e ghibellini, e de' bianchi e neri sarebbe stata divisa, come prima di questi nomi lo era stata dagli Uberti. I potenti volevano il governo in mano ad esclusione del popolo, e questo sarebbe loro venuto fatto agevolmente, giacchè il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco ozio per applicarsi alle arti del governo, e per lo più si lascia tranquillamente regolare quando non è oppresso. Ma l'avidità di occupare le cariche, divideva gli animi dei primi cittadini, e cominciavano tra loro le fazioni, nelle quali si traevano dietro l' innocente popolo: in oltre credevano o volevano, che la libertà loro consistesse nel soprastare alle leggi, e uniti in fazione turbavano a segno l' esecuzione di esse, che i capitani ed i potestà di Firenze non avean coraggio o forza da tenerli in freno (68): niente più di tali violenze esacerba il popolo ed è capace di sollevarlo. Fra i potenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'egualianza repubblicana potea sodisfare un cuore tanto ambizioso (69)

§. 38. Corso Donati era stato in Firenze, come vedemmo, il principale motore di quella rivoluzione, che avea cacciati i bianchi in esilio, e resi potentissimi i neri: pareva che la repubblica avesse adottate persino le di lui private nimicizie contro Vieri de' Cerchi, e tutte le sue passioni. Non pertanto il Donati s'avvide ben tosto di non aver raccolto

verun frutto dalla sua vittoria: i principali dei nobili coi quali avea stretta lega, si adombrarono del di lui credito, e posero in opera ogni mezzo per iscemarne la fede e l'autorità nel maneggio della repubblica. Volle egli allora far prova delle forze ed autorità sue private, prendendo a contrastare apertamente all'opinione dei più potenti, a censurare le operazioni dei principali magistrati; ma non tardò ad accorgersi con dolore, che non le poteva impedire e si procacciava dei nemici. Finalmente cercò di formarsi un partito contrario a quello medesimo, ond'egli era stato lungo tempo il capo; e tantochè Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de'Pazzi e Betto Brunelleschi governavano la repubblica, per combattere questi capi della nobiltà, egli si associò coi Bordoni e coi Medici. La famiglia popolana dei Medici cominciava allora ad arricchirsi ed aver parte nei pubblici affari. Corso Donati accusava in ogni occasione coloro che reggevano la repubblica, di venalità e di dilapidazione delle sostanze del comune; ma i suoi nemici ribattevano tali accuse con una imputazione più atta a togliergli il favor popolare, e disseminavano ch'ei si voleva occupare la tirrannide, adducendo per prova il suo modo di vivere, che oltrepassava ogni civile misura, il suo lusso, le spese, l'alterigia del suo parlare, i clienti che il circondavano, e più di tutto il suo recente matrimonio: in fatti era questo parentado assai sospetto. Corso Donati il capo del principale partito guelfo fra i guelfi, Corso che avea perseguitato i bianchi, per ciò solo ch'ei s'erano mostrati

propensi a perdonare ad alcuni ghibellini, avea sposata la figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo della parte ghibellina in Romagna ed in Toscana, uomo potentissimo ed il più temuto capitano tra i nemici della repubblica. Allorchè quest'accusa, destramente disseminata tra'l popolo, ebbe destati assai sospetti contro un uomo da lungo tempo riguardato come il primo cittadino di Firenze, i suoi nemici credettero giunto il tempo di perderlo (70).

§. 39. La signoria fece un dì suonar la campana del comune, e tostochè la maggior parte del popolo si fu raccozzato in arme a piè del palazzo comunale, i priori delle arti accusarono solennemente Corso Donati al tribunale del potestà di aver voluto tradire il comune e farsi tiranno. Citato a presentarsi al tribunale si rifiutò, e le forme di giustizia furono totalmente trascurate, poichè temendosi la di lui arditezza e le forze che avrebbe potuto radunare, se gli si fosse dato il tempo debito e legale per rispondere alle accuse, due ore dopo non essendo comparso, il governo lo condannò come ribelle alla pena capitale. I priori uscirono dal palazzo del comune preceduti dal gonfaloniere di giustizia, e seguiti dal potestà, dal capitano del popolo, dall'esecutore e dagli arcieri, indi dalle compagnie del popolo armato. Con tale ordinanza s' avanzarono contro le case de'Donati e le attaccarono. Corso aveva intanto raccozzati molti dei suoi amici, ed afforzate le sue case e sbarrate le vie del quartiere da lui abitato;

avea pure mandato a chiedere aiuto al suocero, ma gli ausiliari speditigli da Uguccione non giunsero in tempo. Corso travagliato dalla gotta, sebbene incoraggisse i suoi amici colla voce, non potea combattere alla lor testa (71): ma dopo una resistenza di alcune ore vedendo rotte le sbarre e fattosi strada con Gherardo Bordoni ed altri suoi più confidenti, se ne fuggì per la porta della croce. Molti furono che si posero a seguir chi fuggiva; onde in vari luoghi da diversi furon sopraggiunti, e tutti, chi nell'ardor della fuga e del contrasto dell'arrendersi e chi poco spazio dopo, ebbero doloroso fine. Il Bordoni che due anni addietro era seduto de' priori, sopraggiunto da Boccaccio Cavicciali nel passare d'un piccol fiumicello, ch'è nel pian di s. Salvi chiamato Affrico, ivi da lungi fu ucciso, e dopo morto tagliatagli la mano e quella recata a Firenze, e come se fosse testa di cinghiale o di cervio fu conficcata nell'uscio di Tedice Adimari, di cui era stato nemico (72). Corso Donati pure fu sopraggiunto e preso dai soldati catalani che lo inseguivano. Però nel venire verso la città preferendo una subita morte al supplizio destinatogli, si gettò di cavallo in maniera da battere il capo contra un sasso, per la qual caduta, vedendolo gravemente ferito le guardie terminaron d' ucciderlo con le alabarde (73).

§. 40. Quella vittoria che in Lucca la parte nera o sia guelfa riportata avea sulla bianca o ghibellina il 1300 come narrammo, rendette la prima senza contrasto padrona della cosa pubblica

d'allora in poi. Era questa la parte del popolo sgraziatamente, da cui non può sperarsi nè modo nè misura, ove sia libera, di usar la sua forza, che ragione non governa per ordinario, ma guida la passione ed il capriccio. Se dopo quella prima solenne vendetta non trascorse ella in eccessi, fino a questo tempo di cui si tratta, contro la parte vinta, fu per avere avuto uno sfogo fuora al suo malumore. Ma tornato questo a concentrarsi per l'esterna quiete, ben presto ne infettò il corpo già non sano dello stato. Difatti venuta a tumulto la plebe coi grandi, e rimasta vincitrice, tutti gli scacciò dal comandare, eccetto pochissimi, che per lei parteggiavano, ed operò che Lucca si reggesse intieramente a popolo. Si notarono di potenti i patrizi, si esclusero dal testimoniare contro un plebeo, e per contro si lasciò a questo libero il campo di dire e di affermare contro un nobile che gli paresse, assolvendolo dalla taccia di calugnatore, quando non gli fosse riuscito il provare l'accusa. Fu allora dato nuov' ordine al governo, e il tutto regolato per via d' un corpo di leggi che statuto chiamossi. Abbiamo da questo fra le altre cose, che il pubblico denaro esser doveva affidato a due monaci da eleggersi ogni anno a vicenda tra que' dei cenobiti di s. Michele di Guamo, e di s. Pantaleone del monte eremitico; il che mostra secondo noi, quanto poco quei popolari legislatori stimassero la onestà dei loro, per lo più senza beni, e così esposti maggiormente alla tentazione dell'oro, e quanto saggiamente opinassero

in caso tale di porre sotto la salvaguardia della religione il patrimonio dello stato (74).

NOTE

(1) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato vol. III, cap. VIII. (2) Historie pistolesi, ap. Pignotti cit. (3) Pignotti cit. (4) Ivi. (5) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. IV, cap. XXIV. (6) Dino Compagni, Cronaca fior. lib. I, p. 481. (7) Sismondi cit. (8) Dino Compagni cit. (9) Arrivabene, Il secolo di Dante tom. II, lib. IV, part. II, p. 148. (10) Gio. Villani lib. VIII, cap. XXIX, p. 371. (11) Sismondi cit. (12) Tronci, Annali pisani an. 1300. (13) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 116. (14) Malavolti, Storia di Siena part. II, lib. III, p. 58. (15) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. 17. (16) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra. (17) Dino Compagni cit. lib. I, p. 482, e Gio. Villani lib. VIII, cap. XL, p. 372. (18) Sismondi cit. (19) Dino Compagni cit. pag. 488. Hist. pist. anonime p. 364, ap. Sismondi cit. (20) Sismondi citato. (21) Hist. pist. cit. pag. 377, ap. Sismondi citato. (22) Malavolti cit. pag. 60. (23) Dino Compagni cit. ap. Sismondi cit. (24) Sismondi cit. (25) Ivi, cap. XXIV. (26) Dino Compagni cit. p. 495-496. (27) Ivi, pag. 497, 500. Gio. Villani, lib. VIII, cap. 48, p. 375-378. Jannotii Manetti, Hist. pistor. lib. II, p. 1022-1023. Histor. pist. anonime p. 378. (28) Sismondi cit. (29) Pignotti cit. (30) Sismondi cit. (31) Ivi, cap. XXV. (32) Pignotti citato. (33) Malavolti cit. pag. 60. (34) Dino Compagni cit. ap. Pignotti cit. (35) Muratori, Annali d'Italia an. 1302. (36) Mazzarosa cit.

pag. 117. (37) Ammirato, Storie fiorentine, tom. II, parte I, p. 86. (38) Fioravanti cit. cap. XVII, ann. 1303. (39) Fioravanti cit. (40) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella della Toscana lett. XX. (41) Malavolti cit (42) Pignotti cit. (43) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 118. (44) Muratori, Annali d'Italia an. 1304, e Fioravanti cit. (45) Muratori cit. (46) Ammirato cit. tom. II, part. I, p. 102. (47) Gio. Villani cap. LXXI. Dino Compagni cit. lib. III, e Muratori cit. (48) Sismondi cit. tom. IV, cap. XXVI. (49) Machiavelli, Stor. fior. lib. II. (50) Gio. Villani lib. VIII, cap. LXXII. Dino Compagni, Cronica cit. lib. III, e Historie pistolesi anonime ap. Sismondi cit. tom. IV, p. 210. (51) Pignotti cit. (52) Ammirato cit. p. 111. (53) Ivi, p. 115. (54) Fioravanti cit. cap. 17. (55) Historie pistolesi cit. ap. Sismondi cit. tom. IV, cap. XXVI. (56) Dino Compagni cit. lib. III, ap. Sismondi cit. p. 113. (57) Historie pistolesi cit. e Gio. Villani cit. lib. VIII, cap. LXXXIII, ap. Sismondi cit. tom. IV, pag. 214. (58) Ivi. (59) Ivi. (60) Ammirato cit. tom. II, part. I, p. 122, e Muratori citato, ann. 1306. (61) Cantini cit. letter. X. (62) Fioravanti cit. cap. XVII. (63) Cecina cit. pag. 84. (64) Ammirato cit. p. 126. (65) Malavolti citato, part. II, p. 63. (66) Tronci, Annali pisani cit. an. 1307. (67) Fioravanti cit. cap. XVII. (68) Gio. Villani cit. lib. VIII, cap. 73. (69) Pignotti cit. vol. III, lib. III, cap. VIII. (70) Sismondi cit. vol. IV, p. 228. (71) Sismondi cit. e Arrivabene, Il secolo di Dante tom. II, lib. IV, part. II, p. 214. (72) Ammirato cit. tom. II, part. I, lib. IV, p. 136. (73) Gio. Villani e Dino Compagni, ap. Sismondi cit. Arrivabene cit. Pignotti cit. e Ammirato cit. (74) Mazzarosa cit. tom. I, lib. III, p. 124.

FINE DEL TOMO VI.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA V

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 6.

GEOGRAFIA

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

56

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE